OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

VOLUME NONO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
contrada del Cappuccio.
ANNO 1811.

OPERE

DI

FRANCESCO REDI.

per chiunque ama le grazie più vezzose e più vaghe che abbia la nostra sceltissima favella; e buoni altrettanto per quei Professori novelli, che addestrar si vogliono a descrivere istorie mediche, ed a porre giù con facilità di espressione e con chiarezza i loro sentimenti.

Da locum MEDICO : *etenim illum Dominus creavit, et non discedat a te, quia opera ejus sunt necessaria.*

Eccles. XXXVIII. II.

GLI EDITORI
AL
COLTO PUBBLICO
ED
AI LORO ASSOCIATI

Eccovi il nono ed ultimo Volume dell' Opere di Francesco Redi. *Voi troverete quivi raccolto tutto ciò, per cui il nostro Autore un nome assai distinto meritossi fra i Principi della moderna Medicina, sicchè di lui an-*

cora; siccome già disse un insigne Francese parlando di Omero, potrebbe affermarsi che cangiò in oro ogni cosa su cui rivolto abbia il suo ingegno e la sua penna. Dalla prefazione, che fu premessa alla bella edizione di Firenze (Manni, 1726-29 Vol. 2. in 4.) e che noi ancora abbiamo inserita, voi comprendere potrete sì l'ordine che seguito abbiamo in queste varie operette mediche del Redi, *che il pregio loro e la stima singolare, in cui furono mai sempre avute dagli Oltramontani ancora. E perchè nulla si avesse in questa nostra edizione a desiderare, noi pure corredata l'abbiamo di varii indici, e delle brevi, ma dotte annotazioni di Anton Maria Salvini, e di Crescenzio Vaselli. Quanto poi al testo, l'abbiamo diligentemente collazionato colla suddetta edizione del Manni, che fu sempre riputata la migliore. Laonde ci giova sperare che la nostra edizione non sarà discara al colto Pubblico, nè indegna del* Toscano Galeno. *Non altro ci rimane ora a raccomandarvi, se non ciò che fu pure a' Lettori raccomandato dal Fiorentino Editore; che leggiate cioè questi Consulti, buoni*

senti famigliarmente. Ma venute quelle prime, dopo la pubblicazione, sotto l'occhio degli uni e degli altri, conciossiachè molto più scuopra anco ai ben pratici la stampa, che la scrittura, convennero per lo più, che ben consigliata stata fosse la mia resoluzione, di darle alla luce. Per la qual cosa io non solamente non tralasciai di spendere l'industria mia in raccogliere, ovunque fossero, tutti gli Scritti, che si trovavano di questa forbitissima penna; ma ne feci sempre più diligenti ricerche. Questo bensì, che nel tempo, che per coloro si titubava, se laudabile si fosse, o no, lo stampar le Lettere, presi ad allestire i Consulti; donde appunto è nato ciò, che sembrar potrebbe sconcerto, che io pubblichi ora di quest' Opere il Tomo VI. avanti al V. per altre nuove Lettere, se ciò piacerà, riservato.

Sembravami in quel mentre, per vero dire, di potermi attenere per cosa sicura agli Opuscoli Medici, che di questo Autore si trovavano inediti; imperocchè tra i molti generi di Libri, di cui le buone Lettere vanno fastosamente adorne, e che riescono di profitto al Mondo Letterario, secondo che io ho più fiate udito dire, non occupano, se non uno de' primi posti quegli, che alla ragguardevolissima Facoltà Medica appartengono, non tanto perchè ella nobilissimo ha il suo principio, da Dio trovata, come Plinio dice, e da

Dio insegnata al nostro primiero Padre; (la qual Professione sopra tutte l' altre nobilissima, al dire d' Ippocrate, è Sorella, e Convittrice della Sapienza, secondo Democrito:) ma per la nobiltà dell' oggetto, ch' ella si propone, e per l' eccellenza del fine suo. Quindi è che i Valentuomini in quest' Arte, vennero non altrimenti risguardati, che se stati fossero Numi: quindi gli scritti loro, per inviolabilmente conservarli, furono incisi ne' marmi, e collocati ne' Templi; altri de' quali con infinite versioni dall' Arabo talora al Greco Idioma, e da questo al Latino si videro in breve tempo portati. Contenevano i primi alcuni precetti elementari dell' Arte, non senza mistione di superstiziosi.

Errori, sogni, ed immagini smorte;

indi s' incominciò a notare alcuna fiata le Istorie delle malattie, che via via si curavano, e de' medicamenti usati, e dell' esperienze fatte in esse; costume, che venendo or qua, or là seguitato per lungo decorso di secoli, avvenne, che ne' due ultimamente passati si mirarono uscire alla luce molte Collettanee di queste Osservazioni Mediche, e di Pareri, da' Torchj della Germania, dell' Olanda, e della Fiandra, coll' ajuto principalmente delle assidue conferenze, che nelle Accademie Mediche di taluna di quelle Città si face-

PREFAZIONE.

Dell' Edizione di Firenze.

Pel Manni 1726.

Grande è certamente la varietà degli Uomini, siccome nelle altre cose tutte, così in quella parte, che a giudizio o ad elezione appartiene; poichè egli si vede manifestamente, che quello, che uno loda ed esalta alle stelle, altri il riprova e condanna; e quel che più è, ognuno ha per sua difesa in contanti le sue

ragioni. Ma che dubbio, se un uomo solo assai sovente

> —— disvuol ciò che volle,
> E per nuovi pensier cangia proposta?

Ciò ho io, fra l'altre, esperimentato sul fatto de' due Tomi, ch'io preparai delle Lettere dell'immortale Francesco Redi, colla cui voce sempremai, come fu detto,

> Parlan le Grazie insieme, e le Dolcezze;

conciossiacosachè prima ch'io ponessi sotto al Torchio il primo Tomo di esse, che in ordine all'edizione di Venezia viene ad essere il quarto, mirai quasi divisi in due fazioni gli animi degli stessi uomini di giudizio, e di senno; alcuni de' quali tenevano, che il pubblicar quelle, comecchè non iscritte nè poco nè punto ad oggetto di stamparle, fosse un far contra il volere dell'Autore, che, vivo essendo, l'avrebbe impedito. Altri poi interessati non punto meno de' primi nella gloria di Lui, credevano non disconvenirsi il ritorle con provida mano all'oblio, ed arricchirne la Repubblica delle Lettere, purchè il Mondo sapesse, non esser elleno Parti al loro Autore cari, e diletti, a' quali avesse fidato l'immortalità del suo nome, ma produzioni ordinarie della sua penna, fatte a solo motivo di trattare con gli a-

stanza di luogo da Firenze abitante, *il cui nome passo io in silenzio perchè forse così vuole la sua modestia, è di sentimento a me per sua gentilezza comunicato*, *che l' ingegnosissimo Redi*, (*per prendere le parole di Carlo Raygero*) *e non altri*, fu a suo tempo, che riformò tutte le Spezierie di Firenze, dando perpetuo esiglio ad infinite inutili, soverchie, o dannose, o pompose composizioni, riducendo il modo di medicare ad una vera, e soave semplicità mirabilmente amica alla natura. *Talchè per lo voto di tre dotti pastori Arcadi scelti alla disamina della sua vita*, *fu già pronunziato, e poscia da per tutto passato quasi in giudicato*, *che il nostro Redi fu* Autore di nuovo, e semplice sistema in quella bellissima Facoltà, cui bella intenzione è, per quanto all' umana debolezza è conceduto, di rendere l' uman genere immortale. *Quindi il Bellini stesso ebbe a cantare rivolto al Redi*:

E vidi Te col senno, e con la mano
Della gran madre ogni alto magistero
Rendere agli occhi altrui spedito, e piano.

Ed il Co. Carlo de' Dottori:

Invan per noi minaccia
Influenza del Ciel, se tu provvedi
Di vita ai nomi, e vita a i corpi, o Redi.

Quest' istesso sentimento fu felicemente espresso dal novello Pindaro della Toscana il Senator Vincenzio da Filicaja, che al medesimo:

Voi tolto al Mondo, e che fia il Mondo? e quali
L'arti saranno? io che farò? confuse
Quanto a cald' occhi piangeran le Muse?
Onde voce la Fama, onde avrà l'ali?
Chi a' gran nomi non men che a' corpi frali
Fia che allunghi la vita, colle chiuse
Virtù dell' erbe da natura infuse,
O coll'alte de' Carmi opre immortali?

Quindi quale stupore apportar dee mai ch' egli,

Pien di Filosofia la lingua e 'l petto,

si acquistasse a grand' onore la denominazione di Toscano Galeno, *com' egli venne antonomasticamente chiamato? e che del suo prudentissimo parere fosse ricercato egli da per tutto? inviando le sue Scritture Consultorie Mediche fino presso*

La Tana, il Nilo, Atlante, Olimpo, e Calpe;

vano. La qual cosa quanto fosse profittevole, coloro il dicano, che dall' altrui naufragio renduti accorti, schivarono gli scogli, in cui erano per urtare eglino stessi; e coloro eziandio, che dietro agli scoprimenti altrui si videro aperto il varco a navigar nella Medicina a nuovi Mondi.

Ma se fruttuoso, e necessario è in se stesso tutto ciò, che risguarda questa principal Professione, e le parti, che la compongono; quale utilità, o per meglio dire, qual necessità non ve ne avea al tempo, che fiorì il nostro Redi? mentre se attendiamo il parere de' più prudenti, si era già da molt' anni incominciato a verificare quel che de' Medici di un' antica età scrisse Sidonio: parum docti, satis seduli, multos aegros officiosissime occidunt, *ridotta omai a tale così bella facoltà, che oltre al non restaurare gran fatto i corpi degl' Infermi, distruggeva loro a dismisura le sostanze.*

A rimovere questo importantissimo sconvolgimento dal mondo, si pose colle sue singolari Osservazioni, e co' suoi più fondati studj il nobilissimo Francesco Redi, come Paolo Ammanno il dimanda; e non contentandosi d' esser Piloto di carta senza aver navigato (per usar io qui la frase proprissima di Galeno) gli riuscì il trar fuori allo splendore della verità (*sono parole del dottissimo Sig. Giuseppe del Papa, Medico dell' Altezza Reale*

di Toscana) tante e tante belle Cognizioni, che per l'innanzi dentro all'oscuro grembo della natura erano ascose. *Onde il gran Lorenzo Bellini, col Redi suo Maestro ragionando, ebbe a scrivere, che* Exultat Etruria tota, priscam majestatem cum simplicitate conjunctam, quam Arti Medicae conciliaverat Hippocrates, et succedentium temporum conditiones labefactaverant, et penitus everterant, tanto cum plausu bonorum omnium, tanto fremitu imperitorum, cum tanta hominum utilitate, tua opera restitutam. *E lo splendore delle Scienze tutte, del nostro Secolo, e della nostra Patria l'ingenuissimo Sig. Abate Anton Maria Salvini non dubitò di dir di lui, che* la naturale Scienza, la Notomia, la Medicina da lui si può dire senza invidia e migliorata, e rifatta, alle sue diligenze dovevano, all'esattezze sue, alle sue attenzioni. *Tanto afferma il suo degnissimo Fratello Sig. Salvino Salvini Canonico Fiorentino, quanto dotto, ed erudito, e delle cose istoriche della nostra patria informato, altrettanto veritiero, e candido scrittore, nella vita del nostro Francesco Redi così ragionando*: Ma per tornare alle sue sperimentali prove, e speculazioni naturali, e filosofiche, egli fu inventore d'un nuovo, e facilissimo metodo di medicare; nel che quanti allievi, e seguaci non fece mai? *Uno di questi, persona molto autorevole, in qualche di-*

pre tone specialmente con obbligantissime Lettere, che tuttora esistono, da Principi, e da Monarchi; onde gli avvenne felicemente di restituire la sospirata salute bene spesso a taluno, per quem nobis omnibus, *come egli stesso dice*, vera tranquillitas, ac firma securitas parta servataque est; *poichè infermandosi quel tal Monarca, infermavasi in conseguenza* potentissimum brachium, terror excidiumque Barbarorum, Christianaeque Fidei tutela ac defensio; *al che alluse il Bellini ponendo in bocca d'Apollo quei versi:*

E gran Regi, e gran Saggi, e gran
    Guerrieri
Ei richiamò coll'Arti mie dal varco,
Ch'apre la morte ai mille suoi sentieri.

Da tutto ciò appare chiarissimamente che gli scritti di questo ristoratore sovrano della Medicina, quali sono quelli, che io intrapresi a raccogliere ed unire insieme in questo volume, conferivano mirabilmente al pubblico bene, conciossiachè da essi per li moderni Filosofi, e Medici apparar si possa di leggieri a distinguere il vero dal falso, l'utile dall' inutile, il superfluo dal necessario, donde un molto minore aggravio nell'altrui avere, ed in conseguenza il sollievo, e lo alleggiamento universale ne nasce; e quello, che è più considerabile, la salute degli Uomini per

vie più corte, e spedite, e sicure si giunge a conseguire; cosa, che io non so, se tra le temporali, ed umane vi abbia giammai la maggiore.

A questa considerazione un' altra ne andava io dentro me stesso aggiugnendo; cioè a dire, che questi medesimi Consulti suoi, ed Opuscoli, a solo fine condotti di soddisfare alle richieste, che egli frequentemente ne aveva; buoni erano altresì per chiunque ama le grazie più vezzose, e più vaghe, che abbia la nostra sceltissima Favella; e buoni altrettanto per quei professori novelli, che addestrar si vogliono a descrivere Istorie Mediche (per valermi de' termini della loro Arte) ed a porre giù con felicità d' espressione, e con chiarezza i suoi pareri; imperciocchè l'Eloquenza del Redi,

Che spande di parlar sì largo fiume,

non è un' Eloquenza affettatamente acconcia, e di vani, o di superflui lisci imbellettata, quali sarieno quelli, che nel Medico detestava Menandro, comechè perturbano, anzichè consolino l' Infermo, che di tutt' altro va in traccia, che di parole;

Medicus loquax secundus aegro morbus est.

secondo la versione dello Stefano.

Or facciamisi ragione; non aveva io forse tanto in mano da potermi francamente arrischiare a porre queste Mediche Scritture sotto i miei Torchj, promettendomene un non ordinario credito, senza timore d' ingannarmi? Quando però io con tutte queste premesse reflessioni avessi potuto prendere sbaglio, nol prendevano certamente quei molti Letterati di straordinaria esperienza in queste materie, i quali co' loro moltiplicati conforti mi esortavano a condurre al suo fine il mio disegno; per lo che molto si dee loro dagli amatori delle belle Arti. Ma ben altro, che conforti furono quegli, co' quali stimolato mi vidi altamente da due gran Letterati di fuori, il chiarissimo Sig. Antonio Vallisnieri di Padova, ed il Signor Giuseppe Lanzoni di Ferrara, che m' inviarono in più volte molte di queste Consultazioni Mediche; il primo de' quali

Come Anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,

non aspettò di sentirsi da me replicarne le inchieste, che in numero considerabile mi trasmise un gran fascio di manoscritti, e di copie di simiglianti Composizioni, sopra le quali si era egli proposto di andar lavorando (se molto più gravi occupazioni non ne l' avessero distratto) alcune sue dottissime Note. Altri Consulti, e

Lettere donate mi furono dal Sig. Dottor Giuseppe Bianchini Piovano d'Ajuolo; e dal Sig. Antonio Benevoli Cerusico, e Maestro qui nello Spedale di Santa Maria Nuova. Questi tutti Componimenti congiunti, e scompartiti con quelli, che aveva io già altra volta ottenuto dal P. D. Pier Caterino Zeno Ch. Reg. Somasco, e dal Sig. Balì Gregorio Redi Nipote dell' Autore, la cui gentilezza, a mio giudizio, non fia chi possa omai sorpassare; non solo stati sono sufficienti a condurre ad una giusta misura il Tomo, che qui si vede; ma a far sì, che io speri di darne ben due altri Tomi a questo simili, nei quali, altri Consulti Medici, anche in buona copia, non mancheranno; e ciò in breve, quando la novella ristampa, ch' io son per fare del già mancante rarissimo Tomo delle Lettere da me pubblicate, non mi ritardi, essendochè

——— il tempo è leve,
E più dell'opra, che del giorno avanza.

E qui, dacchè io ho incominciato a confessare di buona voglia, a qual benefica mano si debba il felice progresso dell' impressione di questi Consulti, mi torna bene in acconcio il dire, come di non piccolo ajuto sono stati a condurla con alcune loro brevi sì, ma sugose Annotazioni il mentovato Sig. Abate Anton Maria Salvi.

ni, ed il Sig. Crescenzio Vaselli già Medico dell' A. R. della Gran Principessa Violante di Toscana Governatrice di Siena; il quale ora con molta lode di dottrina, e d' esperienza, riempie la Cattedra di Medicina nell' Università della sua Patria, Siena; ove dovendo egli, mesi sono, per le grandi richieste fattene dalla Università, e dal Pubblico, tornare a' primieri Impieghi, che della Persona sua aveano uopo, piacquegli, come saggio discernitore ch' egli è, di pregare a supplire in sua vece all' esigenza di questi Consulti, il Signor Co. Gio. Battista Felici, molto e molto nelle Filosofiche, e nelle Mediche materie, tra l' altre prerogative che l' adornano, esercitato; di cui è la maggior parte di quelle Annotazioni, che circondano lo spazio marginale del Libro.

Dopo avere ora additato i motivi, dai quali io fui spronato ad imprendere questa Stampa, e gli ajuti, che mi vidi opportunamente dati per condurla;

Procedere ancor oltre mi conviene,

esponendo a parte a parte per una maggiore intelligenza di chi legge, ciò che in essa si contenga. Occupa il primo luogo di quest' Opera un buon numero di Consulti Medici in Toscano, collazionati per lo più (a riserva di pochi di loro, in cui mi è stato forza il fidarmi di copie) col-

le minute originali di propria mano dell' Autore; a' quali Consulti ho stimato necessario per facilitarne a chicchessia il ritrovamento, di preporre una piccola Tavola delle Infermitadi per cui furon fatti; ed in fine di questi un piccol novero di Frammenti Consultivi, cui è stato reputato non doversi ommettere per le ragioni, che io spiegai nel Tomo delle Lettere, le quali non fia peravventura, che mi sia ascritto a colpa, se io non le ripeto in questo luogo. Segue immediatamente un' Istoria della sterilità di una Dama, e dei rimedj senza frutto usati per guarirla, con due altri Frammenti concernenti simil materia. Vengono poscia alcuni Opuscoli attenenti alla Medicina, ed alla Storia naturale, ed in primo luogo un Metodo utilissimo d' instituire la Dieta Lattea, ed un Trattato de' Tumori, il quale non vi è stato modo, per qualunque possibile opera, e sforzo fattone, di trovarlo intero, non sapendosi nè pure, se il Redi lo lasciasse imperfetto, o se quel che vi si desidera a renderlo compito, siane stato dal tempo ingiuriosamente, e con indicibile danno, involato. A questo superbo Frammento si fanno seguire alcune peregrine notizie intorno alla Natura delle Palme, prese da me da una Copia, nella quale, dal trattamento (sebbene alquanto alterato) mi sembrarono scritte a persona di gran condizione, nè andò fallito il mio

pensiero, mentre ho dipoi scoperto per altro sicuro riscontro, che elleno dal loro Autore dirette furono nel 1666. al Serenissimo Sig. Principe di Toscana Cosimo III. *di cui fu Protomedico. A tutte queste Toscane Operette viene appresso un Indice delle cose notabili, da me, nel modo ch' io poteva, condotto. E finalmente chiusa è tutta questa Raccolta da due Consulti, veramente latinissimi, i quali per non confondere i Latini Componimenti co' Toscani, si è giudicato bene, non tanto il collocarli nel fine, quanto il corredarli di per se di un nuovo piccolo Indice di ciò, che ivi è da notarsi.*

Parmi di avere bastevolmente annoverate tutte quelle cose, delle quali il Lettore debbe essere pienamente informato, prima d' incominciare a spaziare qui coll'intelletto per gli ameni vastissimi Campi delle Filosofiche, e Mediche Consultazioni, alle quali, se non andrà fallito il mio disegno, seguiranno, di qui a non molto,

Nuove cose, e giammai più non vedute.

CONSULTI MEDICI

DI

FRANCESCO REDI

Per una Cachessia.

L'eccellentiss. Sig. Dottore Salina, così dottamente, e con tanta prudenza ed avvedutezza ha scritto il consulto trasmesso intorno alla Cachessia (1), che presentemente travaglia il Sig. Cristoforo Parlier,

---

(1) *Καχεξια sovrabbondanza di cattivi umori, che dispone all' Idropisia.*

che non ha lasciato a me campo di potere soggiungere qui cosa alcuna di vantaggio; onde mi soscrivo in tutto e per tutto alle prudenti determinazioni di esso Sig. Dottor Salina, ed approvo pienissimamente, e con ogn sincerità dico, che è necessario che il Sig. Parlier in questa stagione si medichi formalmente, e di buon proposito; e perciò faccia in principio due purghette piacevoli, preparative, ed evacuative; e terminate queste due purghette evacuative, e preparative, faccia passaggio all'uso dell'acqua del Tettuccio (1) col previo solutivo fatto di zuccherino, ovvero di giulebbo aureo, con decozione di sena magistrale, ed al meno meno di quest'acqua del Tettuccio ei ne prenda tre o quattro passate, secondo i precetti, e le regole dell'arte; e dopo l'uso dell'acqua del Tettuccio, faccia passaggio all'uso dell'acciajo preparato, continuandolo per molte, e molte giornate, e tale acciajo preparato, non solamente lo prenda la mattina a buon'ora come medicamento in bocconcini, e con le dovute cautele, ma ancora lo prenda continuamente a desinare, ed a cena, come ordinaria sua bevanda, cioè tanto a desinare, quanto a cena: beva sempre vino reso acciajato,

---

(1) *Acqua salata medicinale che scaturisce in Toscana nel Territorio di Monte Catini nella Valle di Nievole.*

con lo avervi tenuto dentro infuso la limatura dello acciajo, secondo che ordinariamente si costuma da' Medici, e di più lo beva innacquato con acqua di fontana.

Dello acciajo da prendersi la mattina a buon' ora in bocconcini, potrà servirsi del Croco di Marte aperiente, ovvero di quell' altra preparazione, che chiamano spuma di Marte aperiente, secondo il gusto, e secondo l'inclinazione di chi assiste. E crederei che fosse per essere utilissimo a questi bocconcini acciajati, il bevervi sopra subito ogni mattina tre once, o tre once e mezzo di bollitura di erba Tè, fatta questa bollitura s. l. a. (1) in acqua comune di fontana, ovvero in qualche acqua stillata, e appropriata, non iscordandosi in oltre in questo tempo dell' acciajo in bocconcini, la frequenza de' serviziali al meno meno un giorno sì, ed un giorno no; e non iscordandosi parimente ogni cinque, ovvero ogni sei, ovvero ogni sette giorni in circa, il prendere per bocca una piacevole gentilissima bevanda solutiva, fatta di zuccherino solutivo ovvero di giulebbo aureo, stemperato con decotto di Sena magistrale, e con altra simile infusione di

---

(1) s. l. a. *cifra usata da' Medici nelle ordinazioni che significa*: secondo l'Arte.

sena, e di cremore di tartaro (1). E queste bevande solutive possono somministrarsi così puramente semplici, come ho detto, ovvero possono somministrarsi chiarificate s. l. a. a gusto ed inclinazione di chi dee prenderle, o di chi dee ordinarle.

Questo è quanto sinceramente posso dire secondo i miei sentimenti, rimettendomi in tutto e per tutto alle prudenti risoluzioni di chi assiste, e particolarmente nelle cose giornaliere della dieta, tanto nel desinare, quanto nella cena.

Per alcuni Tubercoli nelle palpebre degli Occhi.

Debbo scrivere il mio parere intorno a' mali di una Nobilissima Giovinetta maritata, che si ritrova nel diciottesimo anno della sua età. Questa è di faccia rubiconda, e di un temperamento, per quanto in una relazione mi vien riferito, totalmente, e pienamente sanguigno, dotata di un abito di corpo carnoso, e che da' Medici con vocabolo greco vien chiamato pletorico. Sono già scorsi sett' anni, che sorpresa da quel male, che a Firenze si chiama Vajuolo,

(1) *Cremore di tartaro vale a dire gruma di vino bruciata con arte dallo speziale.*

ed a Roma dicesi Morviglioni (1), i quali Moriviglioni, ancorchè fossero copiosi, e folti, non cagionarono offesa veruna, per minima che sia agli occhi, e la Signora ne guarì bene.

Uno, o due anni dopo (salvo il vero) nell' estremo lembo della palpebra dell'occhio sinistro apparvero tre minutissimi tubercoletti, non maggiori di un mezzo grano di miglio ritondi, e rossi. Rossa altresì apparve la superficie interna della medesima palpebra, e di più afflitta da un continuo prurito. In oltre dalla caruncula del medesimo occhio gemevano di quando in quando alcune gocciolette di un liquore agro, e pugnente; ma il bulbo dell'occhio non ne patì mai offesa veruna, siccome di presente ne rimane illeso. Si mise in mano de' Medici. Ne ricavò questo giovamento; che temperato il sangue, e addolcito, quei tre tubercoletti, la superficie interna della palpebra, e la faccia stessa mostravano apparentemente minor rossore. Egli è ben vero, che son già venti mesi, che sebbene quei tre tubercoletti non hanno più eminenza veruna, nulladimeno sono cresciuti in larghezza, ed il loro rossore, e quello della superficie interna della pal-

(1) *Morviglioni*, *Lat. barb.* Morbilli, *cioè piccole pesti.*

pebra è cresciuto, ed all'intorno de' suddetti tubercoli son cascati i peli, e di più da' medesimi tubercoli geme un certo fluido, di colore tra 'l bianco, ed il giallo. Inoltre nella palpebra superiore dell'occhio destro è comparso un tubercoletto, simile agli antedetti, e nella palpebra inferiore del medesimo occhio destro ne son comparsi tre altri pur simili, ne' quali tutti a cinque presentemente non si scorge altro che una semplice escoriazione, con sottilissimi forami, da' quali, come da tanti canaletti, trapela un umore acre mordace, e giallo, il qual umore si congula poi, e si condensa nella superficie delle palpebre. E quindi poscia è avvenuto, che tutte le estremità delle palpebre, per l'afflusso di quell' umore, hanno contratto prurito, tumidezza, asprezza, ma però senza callosità, o durezza. A tutti questi malori particolari degli occhi si aggiugne una scarsezza notabile di quelle evacuazioni, che ogni mese soglion fiorire alle Donne, e di qui dolori di testa, calore, e rossezza nelle fauci. Per liberarsi quella Illustriss. Signora da questi fastidiosissimi mali, ha fatti molti, e molti medicamenti, si è purgata, ripurgata; si è cavato, e ricavato sangue; ha pigliata l'acqua di Nocera. Reiteratamente di nuovo si è purgata; quindi ha posto in opera medicamenti revellenti attemperanti, pescia molti locali emollienti, dulcificanti l'acrimonia, refrigeranti, e moderatamente dis-

seccanti: Ma sempre senza frutto veruno, o pochissimo, e quasi non conoscibile. Il perchè domanda ora, e chiede nuovi ajuti, e nuovi rimedj da potersi mettere in uso questa prossima primavera.

Vaglia il vero, che se fosse ritornato Ipocrate nel Mondo, non poteva servirsi di altri medicamenti, che di quegli, che sono stati adoperati da' Medici, che con tanta accuratezza assistono alla cura di questa nobilissima giovanetta. E se ella non è guarita, proviene dalla ostinazione del male, e dalla natura aggravata, che non si può da se medesima ajutare. Non si perda però di animo. Bisogna rimedicarsi di nuovo; e nel rimedicarsi si dee avere quelle stesse intenzioni, alle quali i Medici fino a qui hanno avuto riguardo nel medicarla. Ma egli è cosa necessaria necessarissima, che la Signora ajuti i Medici con una totale obbedienza, senza la quale obbedienza non otterrà mai la salute: e però non si maravigli, se tra i medicamenti miei vi sarà dolcemente mescolata, e la severità, e la piacevolezza.

Ci lasciò scritto Ipocrate, che se a coloro, i quali hanno male agli occhi, sopravvenga un flusso di corpo, è cosa molto a loro giovevole: e Galeno comentando questo detto di quel buon vecchio, ci diede per avvertimento, che se il flusso di corpo non fosse sopraggiunto per moto della natura, dovea procurarsi da' Medici con

gli ajuti dell' arte. I pensieri d' Ipocrate, e di Galeno vengono giornalmente rinfrancati dalla esperienza.

Su questo fondamento sarei di parere, che quanto prima la Signora cominciasse a medicarsi, ed il principio del suo medicamento fosse un siroppetto chiarificato solutivo, (1) il qual siroppetto per molte, e molte volte fosse pigliato una mattina sì, e una mattina no, senza intermissione veruna. Con questa condizione però, che tre ore dopo aver bevuto il siroppetto chiarificato e solutivo, ella bevesse dieci, o dodici once di acqua della fontana di Trevi, e la bevesse o calda, o fredda come più le aggradisse, e questa acqua fosse pura schietta senza raddolcirla con cosa veruna. In oltre sei ore dopo il desinare vorrei, che la Signora bevesse sette o otto once di acqua cedrata, o di sorbetto, o di limoncello, o altra acqua acconcia, e la bevesse alle volte fredda con la neve.

Il giorno poi nel quale la Signora non dee prendere il siroppetto solutivo, vorrei che la mattina a buon' ora bevesse sei once di siero di latte, raddolcito con qualche gentile giulebbo appropriato. Di più, oltre i siroppetti solutivi, è necessario di quando

---

(1) *Solutivo frequentato pel mal d'Occhi.*

in quando il farsi qualche lavativo in uno di quei giorni, ne' quali si prende il siero (1). Se per mala fortuna in Roma non avesse credito l'acqua di Trevi, e fosse creduta cosa troppo vulgare, si potrebbe in sua vece prendere altrettanta acqua di orzo, o qualcheduna di quelle acque stillate dalle erbe, le quali fossero stimate più convenienti, o appropriate, tralasciando però tutte le acque minerali, e particolarmente quelle che son cariche di miniera di vetriolo, di allume, ec.

Dopo aver pigliato alcuni de' suddetti siroppi solutivi, con l'alternativa del siero, stimerei buono cavar il sangue, e poscia ricavarne per la seconda volta passati altrettanti giorni, tralasciando nelle giornate del sangue il siroppo solutivo.

Con questo medicamento continuato lunghissimamente stimerei che si potesse ritrar molto frutto. Ma maggiore si ricaverà dalla buona regola del bere, e del mangiare congiunta con una stentatissima, e lunga astinenza regolata dalla prudenza del Medico che assiste, e dall'ardente desiderio che la Signora ha di guarire. Questa non è cosa da dimenticarsela, e da farne poco

---

(1) *Graziosa riconvenzione per quei che stiman poco l'acqua comune, e le altre cose semplici.*

conto; imperocchè Ipocrate nel bel princi-
pio del libro delle Ulcere comanda che simili
infermi stieno sempre con somma e stret-
tissima astinenza: Al pensiero d' Ipocrate
si sottoscrive Galeno nel terzo, e nel quar-
to del metodo, ma di più di ogni altro il
gentilissimo Cornelio Celso (1) ne parla a
lettere di scatola, quando parla delle in-
fiammazioni degli occhi specificatamente, e
vuole insino, che nei primi giorni non si
dia punto punto di cibo: *Nullum cibum
assumere oportet; si fieri potest, ne aquam
quidem; sin minus certe quam minimum
ejus.* Io non dico, che questa Signora si
tenga senza mangiare, dico bene che senza
una gran parsimonia nel mangiare, ella non
farà frutto. Io non dico che ella non beva
nè poco, nè punto. Dico bene, che credo
che sia necessario necessarissimo, che per
molti e molti mesi ella tralasci totalmente
il vino, ed in sua vece beva dell'acqua, e
l'acqua quanto più pura, e semplice sarà,
tanto fia migliore, e ne beva pure, perchè
nella quantità non voglio, che osservi il
consiglio di Celso, per non rendere il san-
gue, e gli altri fluidi più acri, più morda-
ci, e più salsuggiinosi. I cibi sieno carni lesse,
e le minestre fatte de' loro brodi, con erbe.
Si mangi dell'erbe e de' frutti; e se si ha
mai da eccedere, l'eccesso sia nell'erbe, e

(1) *Lib.* 6. *Cap.* 6.

ne' frutti, e non nelle carni, e ne' cibi di gran nutrimento.

Dopo tutte queste considerazioni, non fia fuor di proposito, che quei prudentissimi Medici, che assistono alla cura, facciano riflessione, se la pertinace ostinatissima ostinazione di questo male, che non ha voluto cedere a tanti medicamenti con tanta prudenza, e dottrina ordinati, facciano riflessione, dico, se possa esser cagionata da quel malore, detto Sifilide, di cui fece quel gentilissimo Poema il Fracastoro (1). Io non so quello, che io mi dica. Parlo per toccare tutti i punti, come è il dovere di un buon servitore. Del resto nella relazione mandatami io non ne veggio contrassegno veruno.

Ma se questo sovraddetto sospetto non abbia luogo, fa di mestiere considerare, se quei tubercoletti venuti prima delle escoriazioni ne' lembi delle palpebre, sieno stati di quella sorte di tumoretti, che grandine delle palpebre son chiamati da' Chirurghi, ovvero sieno di quell' altra sorte di tumoretti, che pur nelle palpebre sogliono ancor nascere, i quali con nome generale da' Chirurghi si appellano escrescenze flem-

---

(1) *Mal venereo, detto volgarmente Francese.*

matiche, o più particolarmente, per gli umori contenuti, si dicono Meliceridi, Ateromi, o Steatomi, ed in terzo luogo fa di mestiere considerare se per aver questo male durato così lungo tempo, si sia potuto dare il caso che dal continuo afflusso, e gemitio di umori acri, salsi, e mordaci, sia stata infettata, e corrosa qualche particella di quella tenue sottilissima cartilagine, la quale si ritrova nelle estremità delle palpebre; del che qualche leggier indizio ne porta la caduta de' peli in quelle parti offese. Se una di queste tre cagioni vi sia, io non posso da lontano conoscerlo, e ne propongo la considerazione per passaggio alla vigilante prudenza di chi assiste alla cura. Certa cosa è, che se presentemente i mali di questa Signora non sieno altro che escoriazioni, o esulcerazioni semplici delle palpebre debbono medicarsi con piacevolezza di medicamenti, e perciò col precetto di Cornelio Celso rinfrancato dall'esperienza, userei da principio fomenti di pura acqua comune calduccia, a fine di trar fuora dalle cavità, e dai forametti di quelle escorazioni, e dalle parti adiacenti quelle materie salmastre e nitrose, che ivi si trovano, e a fine altresì d'indurre una modestissima refrigerazione, la quale addolcisce ancora le particelle degli umori caldi, ec. Dopo qualche continuata giornata dell'uso frequente di questa acqua comune, si potrebbe far passaggio alli ba-

gnuoli dell'acqua del Tettuccio, frequentemente da me esperimentata giovevole per fomentare simile razza di escoriazioni, e quindi si potrebbe venire alla polvere di tuzia, mescolata coll'acqua rosa, ec. e ad altri piacevolissimi rimedj, tralasciando sempre da parte quegli che troppo potenti senza speranza di utile, possono cagionar molto male.

Se poi la difficultà del guarire provenisse da' follicoli de' tumoretti rimasi; queste escoriazioni, o esulcerazioni indubitatamente sanar non si possono, se questi follicoli non si sradichino dalla mano di un diligente, esperimentato, ed amorevole Chirurgo, il quale dee avere in far l'operazione tutti i riguardi che sono necessarj de' quali non favello, essendo notissimi a chi è del mestiere.

Se la difficultà della sanazione avesse fomento dalla contaminazione delle cartilagini, bisogna rimuoverla: ed il rimuoverla è molto difficultoso, sì per la parte tanto delicata, come per la vicinanza dell'occhio, siccome ancora per esser la cartilagine di mole sì piccola, che pare, che non ammetta operazione veruna. Nulladimeno non è impossibile, e si usano tutto giorno a quest' effetto da' Maestri di Chirurgia i sottilissimi fili di acciajo, o di oro infocati, ec. Io voglio però credere che non vi abbia ad esser questo bisogno, e

che col solo ajuto de' medicamenti (1) universali interni, con la sola stretta parsimonia di vivere, e con piacevoli collirj esterni si abbia col benefizio del tempo ad ottenere la desiderata salute, del che ne prego la divina Bontà, dalla quale scaturisce ogni nostro bene.

Per un Podagroso in età avanzata.

Ho letta la lettera, che contiene la narrazione delle malattie del Sig. Abate Siri, (2) il quale trovandosi in età avanzata, ed essendo afflitto da frequenti tormentosissimi assalti di gotta, desiderando di rendergli meno frequenti, e più miti, ha costumato la sera, in vece di cena, bevere una tazza di latte vaccino, talvolta puro, e talvolta temperato con acqua fresca; ma non ne ha ricevuto utile veruno, anzi, come egli afferma, danno gran-

(1) Κολλύριον *medicamento locale per gli Occhi, e proprissimo per la lippitudine, onde Oraz. nella Sat. 5. del lib.* 1. Hic oculis ego nigra meis collyria lippus illinere.

(2) *D. Vittorio Siri, di famiglia originaria di Firenze, Consigliere, Elemosinario, ed Istoriografo del Re di Francia.*

dissimo; imperocchè, o sia stato il latte, o qualsisia altra cagione, si è aumentata notabilmente la bile nel suo corpo, onde prova presentemente grandissimi travagli nello stomaco; di più si è risentita la gotta nelli due ginocchi, e nel piede sinistro, e già già appariscono i contrassegni di nuova flussione, e alla man destra, e alle spalle. In oltre si è risvegliato un acutissimo dolore nella regione de' reni, senza che per anco nè il Medico, nè l'ammalato sappia discernere, se tal dolore provenga, o da calcolo, o da flussione di bile sierosa, e mordicantissima; onde il Medico assistente non trova il modo di applicarvi rimedio veruno, anzi non ha nè meno voluto permettere l'unzione de' reni, di un poco d' unguento refrigerante di Galeno, come il Sig. Abate desidererebbe.

Mi vien comandato di far riflessione a quanto di sopra si è scritto; ed io per obbedire, vi farei le seguenti considerazioni, nelle quali procurerò al mio solito di spogliarmi, quanto sia possibile, della persona di Medico. Più appropriate, e più calzanti sarebbono per avventura tali considerazioni, se più distinta notizia, mi fosse pervenuta della constituzione individuale del Sig. Abate: ma, tali quali elle si sieno, si potrà far di esse, come di quell' acqua piovana, che cade sopra i tetti delle case, la quale è raccolta, e conservata da coloro, che credono averne

bisogno, ed è lasciata correre per le strade, e perdersi al fiume da coloro, che non ne sono bisognosi.

Adunque, per prima considerazione vorrei, che quel dottissimo Medico, che assiste al Sig. Abate, allora quando lo medica, non avesse mai per primo e principale suo scopo il voler guarirlo da quei mali, che lo molestano, ma bensì il conservarlo lungamente in vita, per poter porgere a que' mali nello scopo secondario tutti quei rimedj lenitivi, che rendono il vivere men travaglioso. In secondo luogo desidererei, che il Sig. Abate si spogliasse in qualche parte di quella voglia ansiosa, ch'è comune a tutti gli uomini, di volere totalmente guarire da tutti mali; perchè questa voglia molte volte è una spezie di malattia, (1) simile a quella, nella quale coloro, che ne sono tormentati, appetiscono di mangiar certe cose laide, e abominevoli, che mangiate, non solamente non saziano mai l'appetito, ma conducono appoco appoco in evidente pericolo di morte.

---

(1) *Tal male accade ad alcune donne ne' primi mesi della gravidanza, e ad alcune fanciulle oppilate. I Greci le dicono* κιττα, *ovvero* μαλακια, *i Latini* Pica, *o* **Malacia.**

Non si ostini il Sig. Abate di usare quei rimedj misteriosi, che si cavano da' bossoli dello Speziale; e particolarmente quelli, che dal volgo son chiamati rimedj grandi, e generosi, ne' quali si trova sempre l'incertezza del giovamento, congiunta per lo più con la certezza del danno; perchè sempre sconcertano, e infraliscono le viscere, dagli anni, e dalla infermità affaticate, e bisognose di quel solo ristoro, che suol essere apportato da una continuata regola di vitto conveniente, e appropriato a' mali, all' età, e alla complessione. Ma perchè è impossibile il non ricorrere qualche volta per necessità a qualche medicamento, perciò si procuri, che sia sempre piacevole e delicato; ed il maggiore suo pregio consista nell' essere usato di rado. E se pure vi è qualcosa degna di esser usata frequentemente, questa sia il solo serviziale, ma sia serviziale semplice, e senza la vana pompa di quei tanti e tanti ingredienti misteriosi, che o per rompere i flati, o per far maggiore evacuazione, vi si sogliono comunemente aggiugnere. Si usi ancora la polpa della cassia, in poca quantità, pura, semplice, e senza correttivi. E se durano ancora i travagli dello stomaco, lodersi il pigliare per una mattina o per due qualche piacevole infusione di cassia, di sena, o di cremor di tartaro, raddolcita con manna: con questa necessaria condizione però, che tre ore dopo avere

pigliata la suddetta infusione, si beva quattro o sei libbre di acqua di fontana, la quale si può bevere o tiepida, o calda, o fredda, secondo che sembrerà che lo stomaco abbia appetenza più all'una maniera, che all'altra. Questa acqua bevuta, di quattro effetti ne produrrà uno certamente; o si vomiterà, o passerà per andata di corpo, o passerà manifestamente alla volta dell'orina quello stesso giorno nel quale sarà bevuta; ovvero per quel giorno si riterrà ne' canali del corpo, e finalmente si getterà fuora la seguente notte, ed il seguente giorno, per le vie dell'orina. Se si vomiterà, o passerà per andata di corpo, certamente alleggerirà i travagli dello stomaco, e porterà seco gran parte di quelle materie biliose, che stagnano in esso stomaco, e negl' intestini, in quella guisa appunto, che l'acque vive, e correnti, introdotte ne' fossi e nelle lagune, imbrattate di acque putride e stagnanti, le purificano, e le rinsanicano. Se l'acqua bevuta passerà subito alla volta de' vasi dell'orina, porterà notabile giovamento al dolore del rene. Se non passerà subito, e si tratterrà qualche poco, potrà addolcire, ed innacquare quei fluidi bianchi e rossi, che con perpetua circolazione corrono e ricorrono per li canali del corpo del Sig. Abate, i quali fluidi son pieni pienissimi di minime particelle focose, sulfuree, e salmastre.

Nè si tema nell' età senile di quest' acqua, ma si tema bensì di quelle cose, le quali possono introdurre calore, e siccità ne' corpi. So bene, che è difficile il persuader questa cosa, ma non ho voluto tralasciar di accennarla, perchè il tralasciamento mi costituirebbe reo appresso gli uomini di più sano intendimento nel mestiere della medicina, i quali sanno molto bene, che i nomi di stomaco freddo, (1) e di fegato caldo son chimere favolose.

Ho detto sin qui, che il Sig. Abate si dovrebbe astenere da quei rimedj generosi e grandi, che si cavano da' bossoli dello Speziale. Soggiungo ora, che molto più dee astenersi da que' medicamenti, che con encomj di miracoli, e con nomi di segreti reconditi sogliono essere proposti giornalmente, e celebrati da' ciarlatani, e dal volgo ignorante, e son creduti operare per via di qualità occulte, e non capite dall' umano intendimento.

Io soglio paragonare questi tali medicamenti alle acque piovane, stagnanti nei pantani più fangosi delle maremme; e pe'l contrario i medicamenti somministrati dalla

---

(1) *Così appunto si burla della freddezza dello stomaco, e della caldezza del fegato in una sua Lettera a. c. 185 del Tomo V.*

mano di un Medico discreto, e uomo da bene gli paragono alle acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello. Egli è però vero, che considero ancora, che sebbene l'acque di fontana viva per loro naturalezza son sane, nulladimeno, se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch'esse a cagionare molte pericolose indisposizioni, e forse anche la morte, in quella guisa appunto, che indisposizioni, e morte sogliono guadagnarsi coloro, che troppo son dediti a stare attorno a' Medici, (1) ed a cavar loro dalle mani soverchi medicamenti; mentre i Medici per loro natura, e per professione sono pur troppo inchinati ad empiere altrui lo stomaco di mille intingoli, e di mille pestiferi guazzabugli. Parrà forse, ch'io parli con troppo libertà; ma invero ella non è troppa libertà di favella, ma uno zelo innocentissimo, diretto alla conservazione della vita del Sig. Abate Siri, il quale con la sua nobile penna si rende altamente obbligate l'età future, mentre scrive, e tramanda a loro le glorie di quei

(1) *Parla de' Medici empirici, ed ignoranti, non già de' Medici dotti, e discreti, simili a se, co' quali ebbe stretta amicizia, ed usò sempre ogni maggior convenienza.*

Re grandi, che illustrano il nostro secolo. (1)

Quanto poi si appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberamente il mio sentimento. Non è totalmente da sgomentarsi, che talora si lascino rivedere (purchè lo facessero con minor frequenza, e con più discrezione,) imperocchè sono un effetto della buona natura, e della forte complessione del Signor Abate, che per isgravar le viscere interne, e più nobili tramandano gli escrementi soverchi, e viziosi alle parti esterne, e men nobili. La consolazione de' gottosi è la certezza della lunga vita. Pertanto non è bene lasciarsi mai persuadere a farsi impiastri, od unzioni, o per mitigare il dolore, o per iscacciarne via l'umore concorsovi, perchè tali impiastri ed unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto spezie di un lusinghevole e specioso pretesto. Mi maraviglio bene, come il dottissimo Medico, che assiste, non abbia voluto dare al Signor Abate la soddisfazione di untarsi la regione de' reni con un poco d'infrigidante di Galeno. Io, per me tengo opinione, che non gli possa far male veruno, e lo adoprerei francamente; anzi di più, in vece dell' infrigidante di Galeno, mi ser-

(1) *Intende qui della grand' Opera del Mercurio del Siri, ovvero Istoria de' suoi tempi.*

virei della gentilissima manteca gialla di rose, fatta nella Spezieria del Serenissimo Granduca, la qual manteca è molto più efficace dell' infrigidante di Galeno, ed è odoratissima, e con essa non solamente si può ugnere la regione de' reni, ma ancora nella veemenza del dolore si può servirsene nelle parti podagrose, ed infiammate.

Per una Raucedine, o Fiocaggine.

Supposto per verissimo quanto dagli eccellentissimi Signori Signi, e Puccini dottamente e prudentemente viene scritto intorno alla persona dell' Illustrissimo Sig. Lorenzo Felice Rospigliosi, cioè intorno al suo temperamento flemmatico, e melanconico, abito di corpo, mansuetudine di costumi, flati, ec. ed intorno a quella Raucedine, o Fiocaggine da esso Signor Rospigliosi acquistata, sei mesi sono, in un viaggio, dopo essersi molto ben bagnato, per cagione di una pioggia sopravvenuta: supposto ancora per vero, che alla detta Fiocaggine vi era qualche leggiera disposizione avanti al suddetto viaggio: supposto altresì per vero la sopraggiunta di alcune evaporazioni calde al capo, che di quando in quando facendosi sentire apportavano qualche vagante e leggiera trafitta, ed in particolare internamente

nella fronte, con lieve dolor di stomaco, che gl' illanguidiva l' appetito; sarei di parere, che il primo e principale scopo dei Medici dovesse esser diretto a rimettere in migliore stato le viscere naturali, ed in miglior ordine di particelle componenti, quei fluidi, e bianchi e rossi, che corrono e ricorrono per li canali e grandi, e piccoli del suo corpo. Avuto questo primo scopo, potrebbesi poi aver per secondo quello della Fiocaggine, la qual Fiocaggine, a mio credere, vuol essere ostinata molto e molto, e perciò bisogna a suo tempo lasciarla nella sua ostinazione, e rimetterla alla provvidenza della natura vera medicatrice de' mali; perchè se noi volessimo perseguitar con perpetui e non interrotti medicamenti essa Fiocaggine, vi sarebbe gran pericolo, che in vece di guarir da un male, noi incorressimo in altri mali di considerazione maggiore. Ho detto, che il primo scopo sia di rimetter le viscere ed i fluidi nello stato naturale, perchè io crederei che la prima e principale origine de' mali dell' Illustrissimo Sig. Lorenzo Felice sia nello stomaco, e nelle glandule del mesenterio. Nello stomaco per li soverchi acidi spremuti dalle minutissime glandule di esso stomaco, non si fa buona digestione de' cibi, onde scendendo appoco appoco, e trapelando negli intestini il chilo acetoso, e forte, e acre più del dovere, non può essere raddolci-

to da' sali della bile (della bile, dico, che in questo Signore non è di molta attività;) anzi di più mescolandosi i sali della bile col liquor pancreatico, si fa una violenta fermentazione di chilo, dalla quale son cagionati i flati negl' ipocondri, e male atto, e impuro si prepara quel sussidio, del quale giornalmente è bisognoso il nostro sangue. Al che si aggiunga, come accennai di sopra, che le glandule del mesenterio, essendo ripiene di materie tartaree e mordaci, stagna in esse la linfa, e invece di purificarsi da esse glandule il sangue, lo rendono sempre più impuro, e più impuro altresì ne rimane quel sugo, che trapela, e corre per tutt' i nervi, e sugo nerveo si chiama; e questo può grandemente cooperare alla durata della Fiocaggine.

Che si ha egli dunque da fare per restituire in una perfetta sanità l' Illustrissimo Sig. Lorenzo Felice? Io per me, rimettendomi ad ogni migliore e più prudente giudizio degli Eccellentissimi Signori Medici assistenti, stimerei che fosse dovere temperare, e raddolcire gli acidi del sangue e del sugo nerveo; corroborar gentilissimamente, e con occhio guardingo la bile, acciocchè possa raddolcire l' acetosità del chilo, e liberare le glandule mesenteriche dalle materie in esse glandule stagnanti; ma il tutto con gentile piacevolezza, e con mano molto parca, e

lontana dal soverchio uso de' medicamenti gagliardi, e violenti, ec. (1)

Per una Gotta con Nefritide.

La Gotta, e la Nefritide sono due malattie, le quali provengono da una sola unica stessa stessissima cagione. (2) Osservo, che coloro, che patiscono Podagra, patiscono anco di Nefritide. Osservo parimente, che se la Nefritide produce i calcoli ne' reni, la Gotta produce altresì a lungo andare i tufi, ed i calcinacci nelle articolazioni delle mani, de' gomiti, de' piedi, e delle ginocchia. Qual si sia questa cagione, ella non è a mio credere il sangue da per se stesso, non è il solo sugo nerveo, e non sono i soli altri comuni umori: ma ell' è un fluido salsugginoso fisso, tartareo, il quale non dalle vene, ma bensì dall' arterie è deposto ne' tendini, ne' ligamenti, e nei periostei, o membrane, che vestono i capi degli ossi. Questo fluido salsugginoso per se solo non è abile a far la Podagra, ma e' ci vuole un altro fluido di diversa natura, il

(1) *Manca il fine.*

(2) *Dottrina sopra la Gotta, e Nefritide la più sana, e la più probabile in materia oscurissima.*

quale mescolandosi col primo suddetto fluido, fa sì con questa mescolanza, che segua il rigonfiamento de' minimi componenti di questi fluidi, il bollore, il calore, lo sconcertamento, e rivolgimento de' detti, e quindi nelle parti adjacenti, e vicine la soluzione del continuo, il dolore e punture per l' irritazione, e per l' agitazione, ed il disordine degli spiriti abitatori delle fibre nervose, e musculari.

Qual poi sia questo suo secondo fluido, io tengo che sia il sugo nerveo, il quale non istia nel suo tuono, e nel suo naturale ordine di parti, ma abbia acquistato soverchio di acidità, e per le ramificazioni de' nervi sia deposto là dove si sono scaricate l' arterie.

Quando dunque questo concorso, e questo scambievole bollore de' due fluidi acidi e salsi si fa negli articoli debilitati, nasce la gotta. Quando si fa ne' reni, ne nasce il dolore nefritico. E perchè quando si svegliano simili bollori, dopo il bollore ne succede sempre il coagulamento, e qualche precipitazione di quei corpicelli, i quali ancorchè fossero più gravi, in ispezie del fluido, nulladimeno in esso si mantenevano sollevati per quelle ragioni, le quali son note per la dottrina delle cose galleggianti; laonde da questa precipitazione hanno il loro essere, ed il loro producimento le renelle, come appunto succede in quel lavoro, col quale da' Chimici si manipolano i ma-

gisterj delle conchiglie marine, del mercurio, e di altri simili minerali.

Fatta dunque la precipitazione delle renelle, elle sono da principio sciolte, e libere; ma per la dimora, che elle fanno in que' minimi, sottilissimi, infinitissimi canaletti costituenti la fabbrica de' reni, e per una certa viscidità de' liquidi, che per essi canaletti passano; perciò le renelle, di libere e sciolte che erano, appoco appoco si agglutinano insieme, e ne producono i calcoli, i quali sono cagione di nuovi dolori, allora quando essi calcoli sono spinti giù per i vasi ureteri alla volta della vescica. A questi dolori son congiunti molte volte de' flati, ed io non me ne maraviglio, imperocchè quando si fanno i ribollimenti de' liquidi suddetti, sempre si sollevano molti effluvj, i quali non trovando l' uscita libera, si convertono, e cangiano in flati; i quali molte volte si moltiplicano nel tempo de' dolori, perchè le parti membranose, e le cavità delle viscere sono violentemente distese, e dilatate dall' agitazione, dall' impeto degli spiriti irritati, ed erranti; laonde per necessità ne segue, che per riempire gli spazj, l' umidità racchiusa in quelle cavità, si risolva in vapori, e da' vapori ne nasca il flato, e quindi avviene poi, che quando gli spiriti depongono la loro agitazione, si rimettono in calma, e per conseguenza le cavità delle viscere tor-

nano al loro stato naturale, quindi avviene, dico, che i flati sieno spinti, e cacciati altrove; il che pare che apporti quel sollievo tanto confortativo, che provano coloro che hanno dolori, ogni qual volta, o per bocca, o per dabbasso ributtano qualche poco di flatuosità. Non vale però la conseguenza di chi volesse inferire: adunque il flato era la cagione del dolore; perchè il più delle volte il flato è prodotto dal dolore, e dagli spiriti irritati, e convellenti le fibre delle viscere, e le viscere stesse, e dilatanti le loro cavità.

Questa, a mio credere, è la teorica di que' travagli, i quali di quando in quando infestano l' Eminentissimo Sig. Cardinale N. N. Ma se nella descrizione di questa teoria ho favellato come Medico, da qui avanti voglio totalmente spogliarmi di questo carattere, e vestirmi di quello, che io porto con tanta mia gloria, di quello, dico, di essere un umilissimo servitore di Sua Eminenza.

Parlando dunque come servidore, e non osservando quel consueto ordine, che ne' loro consulti tengono i Medici, dico, che il buon Medico, (1) prudente e giudi-

---

(1) *Massima utilissima del Redi, più volte da lui ripetuta ne' suoi Consulti, e che lo fa conoscere non meno dotto, che galantuomo.*

zioso, quando è chiamato alla cura di chi che sia, non dee avere per primo scopo, e per prima massima il volerlo guarire da' suoi mali; ma il primo scopo, e massima dee essere il conservarlo lungamente in vita; e la massima secondaria dee essere di guarirlo, perchè quando non si pensa ad altro che a voler guarire un ammalato da qualche male, soventemente avviene, che precipiti in un maggiore, con evidente pericolo della vita.

Il voler liberare in tutto e per tutto Sua Eminenza con forza, e con violenza di medicamenti, dalla podagra, dalla nefritide, e da flati, io l'ho per impossibile, e quando anco fosse possibile di guarirlo totalmente, io per me non ne darei il consiglio; perchè se per forza di medicamenti si fermassero affatto gli insulti podagrici, cresserebbono a dismisura gli insulti nefritici, perchè le minime particelle salsugginose, e fisse del sangue, e le superfluità acetose del sugo nerveo, le quali soleano esser deposte agli articoli debilitati, farebbono impeto a' reni, con travaglio molto maggiore del primo, e con pericoli molto considerabili. Pericolo anco considerabile vi sarebbe, se le superfluità suddette del sugo nerveo, le quali solevano scender per li canali, o siano nervi spinali, a' piedi, a far la podagra, scendessero allo stomaco per li nervi del Pari vago, e intercostale, o scendessero al cuo-

re per li nervi cardiaci, o si rattenessero stagnanti nel cervello. Ma non per questo si dee gettarsi a precipizio nell'uso de'diuretici troppo frequente, potendo anco questo esser dannoso, e cagionar ne' reni una sentina, ed una chiavica putredinosa di tutti gli escrementi del corpo. Quindi è, che io sommamente lodo, e commendo la occulta prudenza de' dottissimi Medici che assistono, e consigliano S. E. mentre vedo, che camminano con tanta piacevolezza, e con tanta destrezza, e con tanta dottrina nella prescrizione de' medicamenti; e son di parere, che camminandosi con la suddetta piacevolezza, e destrezza, abbia S. Eminenza a godere una verde, florida, e felice vecchiaja.

Tutto il punto dunque consiste nel mantener dulcificato il sugo nerveo, nel mantenere il sangue dolce, ed un poco più tenace, e men facile a quagliarsi, acciocchè le di lui particelle sierose, salsugginose, e sulfuree, stieno con esso sangue meglio unite, e col dovuto e naturale ordine collegate; e quando si adoprano diuretici, si piglino sempre di quelli, che non sogliono fondere il sangue, ma lo mantengono nel suo tuono, e nella sua natural simetria, ed ordine di parti; e perciò si sfuggano sempre, come la peste, tutte le cose acide, e tutti i vini, che hanno dell' agresto.

Si contenti Sua Eminenza di far due picciole, brevi, piacevolissime purghette ogni anno, una all'autunno, l'altra alla primavera. In queste purghette, si contenti, che i medicamenti moventi il corpo, sieno piacevoli, e si rallegri quando la loro agitazione è scarsa. Utilissimo medicamento lubricativo crederei per esperienza il seguente, o altro simile, del quale mentre ne scrivo la dose, arrossisco, e ne chieggo perdono a quei dottissimi Signori, che assistono a Sua Eminenza.

Pren. Acqua comune fredda. onc. viij. polpa di cassia onc. mez. si stempri in vaso di vetro, poscia si aggiunga: sena in foglia dr. iij. cristallo minerale dr. mez. macis scr. j. e si tenga infuso a freddo per 24. ore. Si coli senza spremere, si scaldi la colatura, e vi si dissolva onc. j. e m. ovvero ij. di manna scelta. Si ricoli di nuovo, e se ne pigli vj. onc. o vj. e m. quando sarà il bisogno, bevendo tre ore e mezzo dopo vj. o viij once di brodo, nel quale sieno bolliti fiori di borraggine, o di viole mammole.

Per mantenersi il corpo disposto usi la cassia, non ne pigliando se non ij. sole dr. la mattina avanti pranzo; e se non facesse operazione, si replichi la sera, e si replichi la mattina susseguente, fino che il corpo si renda obbediente. Si serva ancora de' frutti del Sebesten cotti in brodo, e raddolciti con giulebbo violato solutivo.

Soprattutto i clisteri, ma piacevolissimi; e se si ha mai a far disordine di soverchi medicamenti, si faccia il disordine ne' clisteri, i quali non saranno mai troppi, e non potranno mai far un minimo nocumento, anzi sempre saranno di profitto.

Usi frequentemente Sua Eminenza le perle macinate, pigliandone xx. o xxv. grani, un quarto d'ora avanti pasto, essendo queste valevoli a temperare, e raddolcire gli acidi vitriolati de' liquidi, e sono un diuretico giornaliero, innocentissimo; e cordiale. E quando Sua Eminenza piglia de' brodi, sempre vi metta qualche porzioncella di giulebbo perlato. Ho detto di sopra perle macinate, e non magistero, perchè così posseggono tutta, ed intera la loro virtù, e non snervata, da quei mestrui, co' quali si manipola il magistero di perle, o di altre conchiglie.

L'uso delle seguenti pillole lo stimerei molto profittevole, mentre venissero approvate da chi assiste.

Pren. Perle macinate dr. ij. madreperle preparate, cortecce di locuste marine polverizzate, e preparate ana dr. j. e m. macis polverizzato dr. j. con trementina Veneziana cotta. Fa pillole della grossezza de' piselli, da pigliarne due per volta, mattina e sera avanti pasto, secondo, e quando è il bisogno.

Loderei anco sommamente il pigliar di quando in quando qualche porzioncel-

la di cristallo minerale dissoluto in brodo: imperocchè il nitro, ancorchè non abbia in se particelle frigorifiche, nulladimeno egli tempera gentilmente il soverchio calore del sangue, (1) per quelle ragioni, che ora sarebbero lunghe a riferire; e di più mantiene esso sangue nel suo solito naturale ordine di parti; e se avvien pure, che nelle particelle del sangue egli trovi disordine, e sconvolgimento, le riduce allo stato convenient, nel che consiste molto la sanità.

E perchè talvolta accade, che nel sangue s'introduca qualche discrasia (2) soverchiamente acetosa, e coagulativa, come il prudente, ed assennato giudizio del buon Medico può osservare; in questo caso io loderei, che Sua Eminenza pigliasse qualche modesta quantità di quei sali cristallini, e ben purificati, che si cavano dalle ceneri di qualsisia vegetabile, come sarebbe a dire, di assenzio, di capelvenere, di cetracca, di cicoria, di zucca, ec. Ho detto di qualsisia vegetabile, per-

---

(1) *Vedi la dottissima Dissertazione del caldo, e del freddo, scritta ed indirizzata dal Sig. Dott. Giuseppe del Papa al nostro Redi. In Firenze 1690 in 4.*

(2) Discrasia *vale stemperatura dal Greco* δυσκρασία *Lat.* intemperies.

chè i sali di tutti i vegetabili hanno tutti egualmente la stessa virtù, senza differenza veruna tra di loro, come a me pare di aver osservato per le infinite esperienze (1) fatte a questo sol fine, e come più diffusamente mi sono spiegato in alcuni de' miei libri.

Quando sono presenti i dolori podagrici, o chiragrici, si soffra, si sospiri con pazienza, si lasci fare il suo corso al male, si facciano de' clisteri, e secondo il prudente giudizio del medico assistente, si adoprino le perle suddette, e gli altri medicamenti suddetti con moderazione.

Quando son presenti i dolori nefritici, come quelli, che attaccano la rocca non nelle difese esterne, ma nelle parti dentro, bisogna soccorrere con presidj un poco più vivaci; con questa avvertenza però, di non usar mai medicamenti violenti, perchè la sola violenza de' medicamenti può essere pericolosissima. Molti cristeri, ma piacevoli. Qualche piacevolissimo medicamento movente il corpo. L' uso dell' olio di mandorle dolci per bocca, il quale attutisce, e mollifica il furore degli spiriti abitatori delle fibre nervee. L' uso giudizioso, e a tempo opportuno de' diuretici suddetti. Qual-

(1) *Vedi l' Esper. intorno alle Vip.* *Vol.* IV. c. 207. 208. *della presente edizione.*

che unzioncella esterna di olio di mandorle dolci, o di scorpioni. L'applicazione della rete di Castrato soffritta in olio di mandorle dolci, e in acqua di fior d'aranci. Poche fomente anodine, o per dir meglio, nessuna. Niuno di quei panni roventi, che il volgo suole applicare a' dolori. Nessuna di quelle violente, rozze, e villane fregagioni, che lo stesso volgo fa sopra *la* parte dolente. Non biasimo il bagno d'acqua dolce, ma pura, e senza quella nauseosa bollitura di tante e di tante erbe; ma il bagno non sia di tutta la persona, ma sia in foggia di semicupio.

Nel tempo de' dolori suddetti si allarghi con coraggio giudizioso, e con franchezza la mano al bere; non si faccia patir la sete, perchè è cosa pericolosa. Si osservi nel Mondo grande, che la rena, ed i sassi di que'fiumi, che hanno le loro sorgenti nelle montagne, non possono scendere alle pianure, se non per via delle gran piene, o delle inondazioni. Si beva con larga mano l'acqua di scorzonera, l'acqua d'orzo fatta con la *liquirizia*, l'acqua d'orzo fatta con semi di cedro, i brodi lunghi cedrati; e sopra tutto il tè, il quale non solo è un gentilissimo diuretico, ma corrobora altresì lo stomaco nauseato, confortando le glandule della crosta di velluto, e le fibre nervose, e carnose delle due prime tuniche di esso stomaco.

E nell' allargar la mano al bere, non si tema di cagionare quella Colica, che sovente suole accoppiarsi alla Nefritide, perchè questa tal Colica è una passione de' nervi, e delle fibre nervose, e quegli umori biliosi, e pituitosi, i quali per secesso, e per vomito si sogliono ributtare, non sono cagione della Colica, ma sono un effetto della passione de' nervi, e delle loro fibre. Mi persuadono questa verità quelle Coliche, le quali talvolta terminano in Paralisie. Me lo persuade ancora lo avere in pratica osservato, che se le Coliche fossero prodotte dagli umori contenuti negl' intestini, l'evacuazione de' detti umori dovrebbe sempre far cessare la Colica; e pure il più delle volte i medicamenti purganti, e violenti sogliono innasprire questo male. Il che essendo stato considerato da' medici antichi, si gettarono al ripiego del dire, che queste tali Coliche provenivano da' flati racchiusi tra tunica e tunica degl' intestini medesimi.

Lodo sommamente l' uso del latte di somara, stato proposto, e messo in uso; forse bisognerà replicarlo altre volte in altre Primavere. Che è quanto posso dire.

Rimetto tutt' i miei pensieri alla prudenza di chi assiste, e gli rimetto con sincerità di cuore rispettosissima, e tutta piena di venerazione verso la dottrina impareggiabile di que' dottissimi, e valentis-

simi uomini, che hanno l'onore di assistere all' Eminentissimo Sig. Cardinale.

Per Vigilie, Magrezza, e stitichezza di ventre.

Viene accennato, che nella passata Primavera l'*Eminentissimo* N. N. fece una purga di benigni lenitivi, nella quale reiteratamente si cavò sangue; poscia fece passaggio all'uso del siero, con qualche bocconcino di pura cassia, e dopo del siero, all' uso del latte di asina, continuato lo spazio di quaranta giorni; e da questa appropriatissima piacevolezza di medicamenti grande utilità ne ricavò l'Eminenza Sua; imperocchè le viscere naturali notabilmente si ammollirono, si ricuperò l'obbedienza del ventre, le di cui fecee, che prima erano dure, ed anche filigginose, e nere, divennero mollificate, e di color naturale de' sani; ed in oltre s'ingrassò nell'abito del corpo, rifacendo buone carni, e buon colore nel volto, con tranquillità di sonno nella notte, ed in questo buono stato continuò fino quasi al Novembre: nel qual tempo volendosi corroborare il calor naturale, come viene accennato, per ischifare le consuete recidive, cominciò Sua Eminenza ad usare i brodi e le carni di polli viperati; ma innoltrandosi il Novembre, s' incominciarono a per-

dere di nuovo i sonni, di nuovo si affacciò la magrezza del corpo, le fecce del ventre ritornarono anche dure, e difficili ad evacuarsi. Stante questo, viene dimandato il *quid agendum* per l'avvenire; e perchè molti e diversi medicamenti vengono proposti, vien dimandato parimente, quali debbano mettersi in opera, cioè, o sali chimici aperienti, come sarebbe quello d' assenzio, ec. o il decotto di cina, o i brodi di carne di vipera, o la povere composta delle medesime vipere, o il brodo di gallo, altra volta preso in Fiandra, o le acque minerali, ec. Laonde io parlerò con quella riverente umilissima sincerità, che è permessa a' servi più bassi, e corrisponderò secondo i dettami della mia coscienza, e della mia debole intelligenza, e secondo quell' obbligo di servitù antica, che mi corre verso la gran casa di S. Emin. In primo luogo, del sale di assenzio, e di altri simili sali, non consiglierei mai mai l' Eminenza Sua a servirsene; e la ragione si è, perchè io tengo, che i fluidi, che vanno per li canali del suo corpo, conforme l'anno passato in una mia Scrittura leggermente accennai, sieno pieni di infinite menomissime particelle, non solamente salsugginose, ma acide ancora, acri, e pungenti, le quali coll' uso di que' sali fattizj, si verranno a moltiplicare, e moltiplicando, maggiormente im perverseranno. Oltrechè, se si

considera, che cosa sieno questi sali, e si voglia investigare con vera esperienza la loro natura, si toccherà facilmente con mano, che i fattizj non conservano nè poco nè punto (1) la natura di quelle erbe, e di quei legni da' quali ridotti in cenere si estraggono. Ed è cosa certissima, che il sale di zucca, il sale di comero, il sale di lattuga, il sale di cicoria ha la stessa stessissima natura del sale di salvia, di bettonica, di rosmarino, di pepe, di cannella, di quercia, di zucchero, di rabarbaro, di sena, di scialappa, o di qualsisia altro legno, o erba, conforme sono già venti anni, che lo accennai nelle mie esperienze intorno alle vipere, (2) e con-

---

(1) *Tanto appunto ha accennato di sopra a carte* 34.

(2) *L'esperienze intorno alle vipere, dirette al Sig. Co. Magalot. impresse furono in Fir. nel* 1664. *e nel* 1686. *e ultimamente l'an.* 1712. *in Venezia nel II. Tomo delle sue Opere, essendo state precedentemente voltate in lat. ed inserite nell' Anno I. della I. Deca delle Miscellan. dell' Accademia de' Curiosi di Germ. Per altro l'esperienze che si leggono nel Giorn. de' lett. di Roma, son quelle intorno a' Sali Fattizj, pubblicate la prima volta nel Gior. dell' An.* 1674. 30. *Mag. e dipoi nel II. Tom. dell' edizion di Venezia.*

forme altresì lo scrissi nel Giornale de' letterati, stampato in Roma, dove diffusamente apersi la naturalezza di questi così fatti sali.

Circa il decotto di Cina; se si ha da fare un gentilissimo decotto di sola Cina, e che sia un decotto lungo, fatto con pochissima quantità di Cina, e poco bollita, credo certamente, che un tal decotto non possa essere dannoso a Sua Eminenza, anzi affermo, che può essere di qualche giovamento, con l' innacquare, raddolcire, ed attenuare l' acrimonia delle particelle salsugginose, e pungenti de' fluidi abili a mettersi in impeto di mozione. Ma se si ha da fare un decotto corto, e stretto, con molta quantità di Cina bollita, e ribollita, io per me crederei, che fusse per esser dannoso, potendo empire di ostruzioni le vene, e le arterie, e gli altri canali bianchi del mesenterio, e rendere altresì il sangue men fluido del bisogno, e troppo viscoso, e troppo tenace. Non è immaginabile quanta colla si cavi anco da una minima porzioncella di Cina. L' esperienza, a chi ha il modo di maneggiarla, lo insegna con molta facilità. Forse qualcheduno, che non sia Medico di professione, potrebbe dirmi, che la Cina (1) è ottimo rimedio per confortare,

---

(1) *La Cina non è quel medicam.*

e corroborare la testa. Io non nego, che ciò non sia stato detto, e scritto; ma replico, che allora la testa starà bene, quando i fluidi del corpo saranno nel loro stato naturale, e conveniente; ma se un decotto di Cina viscosissimo, renderà col lungo suo uso soverchiamente viscosi i fluidi, non solamente la testa non istarà bene, ma ne nasceranno ancora molti e molti altri malori. Pure io parlo sempre coi dovuti riservi al parere, ed al consiglio di quei valentuomini, che molto più di me sono intelligenti, esperimentati, e valorosi.

Quanto s'appartiene ad un brodo fatto con la carne della vipera, anco questo non credo che possa fare nè gran bene, nè gran male; e particolarmente se sia un brodo lungo, manipolato in semplice pura acqua di fontana. Quanto alle polveri di vipera composte con varj ingredienti medicinali, salsugginosi e calorosi, non mi sentirei inclinato a persuadere l'usarle, per gl'istessi motivi addotti di sopra, quando ho parlato de' sali. Il brodo di gallo (1), se

---

cefalico, che vien creduta, ed il Redi è stato il primo a torle questo credito ingiustamente acquistato nell' opinione dei Medici, e degli Speziali.

(1) *Massima gentilissima per biasi-*

ha da essere un brodo semplice, puro, schietto, senza quella tanta farragine d'ingredienti, che sogliono abbellire le ricette di noi altri Medici, dico, che sarà certamente utile, quanto più S. E. e ne prenderà e la mattina di buon' ora nel letto, e a desinare e a cena, ed introdurrà nel corpo suo, col lungo uso, di quella umettazione, della quale ha tanto e tanto e tanto bisogno l'Eminenza Sua.

Circa le acque minerali cariche di miniera di qualsisia natura, non saprei consigliare a valersene, perchè queste tali acque lasciano sempre o poco o assai della loro miniera ne' nostri corpi, la quale a suo tempo fa le sue operazioni, di mettere le particelle de' fluidi in impeto di mozione. Le acque non minerali, usate a luogo e tempo con la dovuta amorevole e giudiziosa discretezza, io le crederei più opportune per mantenere sempre viva la necessaria umettazione, e per modificare ed addolcire le particelle salsugginose, alcaline e acide de' fluidi. In somma il mio povero consiglio sarebbe, acciocchè Sua Eminenza potesse vivere (come spero e credo) una lunga lunghissima vita, oltre

---

mare la ricetta del brodo di gallo medicinale, e di persuadere insieme il bisogno preciso del malato, sopra cui si scrive.

un conveniente modo di vivere, continuare l'uso, ma talvolta a tempo interrotto da' brodi e da' sieri, continuare l'uso, dico, della cassia pura e semplice, e dei clisteri puri e semplici, astenendosi da quei clisteri, che noi altri Medici chiamiamo composti, i quali a mio credere non sono giovevoli all'Eminenza Sua; e quando Sua Eminenza prenda qualcheduno di questi suddetti semplici clisteri, e che si dia in caso, che non lo renda, ma le resti il corpo per lungo tempo, non se ne sgomenti, non se ne inquieti, ma l'abbia caro carissimo, perchè allora il clistere fa il suo dovere, ed opera il bisogno di Sua Eminenza con la piacevole interna umettazione delle fecce, senza violenza veruna. È da osservarsi, che molte volte si è dato il caso nel tempo de' travagli maggiori, che S. E. ha pigliato un clistere composto con siroppo violato solutivo, zucchero, elattuario lenitivo ec., e che non ha fatto operazione veruna e la ragione si è, che in quel tempo de' travagli di S. Em. i sali lissiviali e acidi del suo corpo sono in mozione ed in bollimento, e con la loro mozione e bollimento rendono gl'intestini come convulsi; e perciò il loro moto peristaltico (1) in un certo modo si fer-

(1) *Peristaltico*, cioè *circostrettivo*.

ma; al che si aggiunga, conforme prudentissimamente è stato considerato dal dottissimo ed esperientissimo Sig. Giovanni Crollio, che l'interna tunica degl' intestini è altamente impiastrata e spalmata di materia glutinosa e viscosa. La qual materia, secondo i dettami del mio debole intendimento, non è di sua naturalezza tale, ma è divenuta viscosa e glutinosa, per la dimora in luogo caldo, ma più di ogni altra cosa per cagione degli acidi coagulativi, de' quali abbonda il corpo di S. E. e questo sia detto per risposta al secondo problema scritto dall' Eccellentissimo Crollio, e da esso dottissimamente snodato e sciolto.

Circa poi alla cagione, per la quale S. Em. nel tempo de' travagli maggiori, ancorchè si senta il capo assai pieno, con tutto ciò non istarnuti mai; e quando i suoi travagli vanno moderati, e per consegnenza comincia a star meglio, allora compariscano frequenti gli starnuti, risvegliati da una certa acqua mordacetta e pungente, che le cala dal naso: dico, che ciò avviene, come naturalmente dee avvenire. Imperocchè la pienezza, che apparisce di sentirsi nella testa, non è altro, che un accrescimento de' fluidi, che tra di loro si agitano e ribollono, ed in questo bollore ed agitazione occupano maggiore spazio di luogo, di quello che naturalmente occuperebbero, se non fossero

in mozione di effervescenza ; e di qui avviene, che in quel tempo rassembra il capo pieno ; ma perchè in queste mozioni di effervescenza, per necessità si fa sempre qualche separazione ; quindi avviene, che quando il ribollimento comincia a cessare, la natura vuole scaricarsi, e scacciar via le cose separate, che le danno noja, e la pungono e la vellicano, e perciò scaturisce dal naso quell' acqua mordacetta e pungente, e toccando là, dove si dà lo scatto agli starnuti, ne segue l'effetto di essi starnuti. E ciò quanto al primo problema.

Perchè poi nel tempo de' travagli maggiori Sua Eminenza senta o poco o nulla le flussioni podagriche, ma quando comincia a star meglio, allora ritorni a sentire i soliti motivi dogliosi delle flussioni articolari, e particolarmente ne' piedi ; a ciò ha risposto con la sua solita prudenza e dottrina il dottissimo Crollio, nè altra ragione si può addurre, che quella da esso addotta, del ribollimento delle materie nei canali delle viscere principali e nobili, con l'espulsione poscia alle parti lontane ed ignobili. Che è ec.

Per un' Idropisia de' Polmoni.

Mi pare di poter ragionevolmente conghietturare, che il male, il quale travaglia cotesto Cavaliere, sia di quegli, che chiamiamo Idropisia de' Polmoni. Egli è però vero, che con questo nome sogliamo significare, non una sola, ma molte affezioni, le quali, ancorchè arrechino gli stessi, ovvero simili sintomi, nondimeno hanno la loro origine da cagioni diverse: imperocchè altre volte si genera ne' polmoni qualche ascesso di materie eterogenee. Assai frequentemente ivi si fanno vesciche ripiene di materia sierosa, ed in questo caso si producono anche nell' estreme fibre de' polmoni alcuni vermini lunghi, bianchi e sottili in forma di refe. Alcune fiate alcuna porzione del parenchima degli stessi polmoni si guasta, vedendosi talora o più floccida o più dura, o molto diversa dalla sua naturale costituzione. Molte volte patiscono i polmoni, o perchè il diaframma sia male affetto, o perchè nella milza, nel fegato e nel mesenterio sia qualche notabile vizio. Dalle suddette, ed ancora da più altre cagioni si sono osservati generarsi quei sintomi, che si sperimentano nel male dell' idropisia de' polmoni. Laonde non sarà malage-

vole con le dette ipotesi spiegare, perchè la respirazione si renda difficile, e spezialmente quando la persona sta giacendo; perchè talora i polsi si dimostrino ineguali con infinita varietà; e perchè poi nel progresso del male soglian gonfiarsi molte parti del corpo, e per lo più i piedi; perciocchè assai facilmente avviene, che in simili casi patiscano i vasi linfatici, e altri di quelli si chiudano, altri si dilatino, anzi si lacerino, ed in conseguenza alcuna porzione di linfa sia costretta di ristagnare in luoghi alieni. Tanto da me sia detto per soddisfare a qualcuno che si compiacesse nell' incertezza delle conghietture medicinali (1). E se intanto io fossi interrogato, perchè una materia preternaturale fissa e permanente nelle viscere, non produca sempre gli stessi effetti, di difficoltà di respirare, di variazione ne' polsi, ec. potrei rispondere, che l' afflusso di nuovi umori aggiunti alle materie fisse, necessariamente debba accrescere le molestie dei sintomi.

Ora io discorrendo ingenuamente secondo i miei sentimenti, fondati vie più

(1) *Solita ingenuità dell' Autore sempre dotto e profondo, ma sempre dubbioso e prudente ne' discorsi teorici della medicina.*

nell'osservazioni ed esperienze, che nelle ragioni fisiche, dico, che cotesto male sia altrettanto pericoloso, quanto travaglioso; e che in persone di grande età non solo sia difficile ad esser curato, ma che talora cedendo in virtù di rimedj, e di regolato vivere, facilmente poscia ritorni più crudele che prima, se intanto il paziente non sarà osservante nella ragione del vitto, cioè delle cose tutte, che da' Medici si dicono appartenere alla convenevole dieta.

Volendo poi trattare della cura di questo male, racconterò quel che in simili casi ho praticato più volte con felici eventi. Primieramente ordinata la dieta con vitto esiccante, ed in ambiente temperato, o piuttosto caldo che freddo, ho fatto continuamente adoperare l'Elisir proprietatis preparato con l'acqua di cannella, secondo la descrizione d'Helmonzio, ed ancora fatto con la semplice infusione dell'acqua ardente, facendolo pigliare almeno due volte il giorno, cioè la mattina quattr'ore avanti il pranzo, e la sera due o tre ore avanti cena. Nel principio del pranzo ho fatto prendere una gocciolina d'olio distillato d'assenzio entro un poco di zucchero, e qualche volta, in luogo del detto olio, ho fatto pigliare immediatamente avanti pranzo dodici grani di sale d'assenzio, mescolato con due grani di vetriolo di Marte. Ho fatto bere la prima volta, nel pasto, quattro o cinque once di vino d'as-

senzio. La sera dopo cena ho data una pilloletta di triaca, al peso di dodici o quindici grani; ed alcuna volta, per cagione delle vigilie grandi, in luogo della triaca, si è data una piccola pilloletta di Cinoglossa, al peso di quattro o cinque grani al più, una o due volte la settimana. Dall' uso de' suddetti rimedj, accompagnati da molta continenza nel bere, ed astinenza di cibi umettanti, e bevande fredde, si sono molte persone liberate dal suddetto male.

Per un Edema.

Quel tumore che Edema (1) comunemente si chiama da' Medici, fu dagli Antichi creduto per lo più, ed in ispecie da Galeno e da tutt' i suoi seguaci, esser cagionato dalla pituita tenue, come essi dicono, che mescolata col sangue, ogni qual volta cresce la di lei quantità irritando la potenza espultrice, cagiona, che dalla medesima ella è tramandata da' vasi maggiori

(1) Edema *dal Greco* οἴδημα, *vale* tumor floscio ec. *come in questo consulto descrivesi alla pag.* 52.

a' minori, e più deboli, fin tanto che arrivata ne' debolissimi, ivi stagnando cagiona il tumore edematoso. Nondimeno se io dovessi dire intorno a questo proposito ciò che la mia debolezza, e poca esperienza mi può somministrare, a molto diversa materia di quella assegnerei io la vera cagione di questo male, giacchè oggimai chi non è più che cieco chiaramente conosce, non esser così conforme alla verità l'antico sistema degli umori del corpo umano, quanto atto, e proporzionato per ingegnosamente spiegare tutt' i mali, e le loro cause, a chi poco amatore della verità risparmia la fatica del taglio anatomico.

Direi dunque che questo enfiamento non ha l'origine da altro umore, che da quello, il quale dagli Anatomici del nostro secolo col nome di Linfa si chiama, il quale circolando, e per li proprj vasi, e col sangue, nel quale dopo di essersi da esso separato, ritorna, se riceve qualche alterazione bastante ad impedirgli il suo moto naturale, può con gran facilità, anzi dee necessariamente produrre un tal tumore. In quanto poi al modo, col quale il moto suo naturale può essere impedito, si possono osservare più cose, avvegnachè ciò possa seguire, o per esser alterate le vie per le quali egli dee passare, ovvero per esser mutata la sua temperie, o costituzione naturale, che vale a dire per esser reso più crasso, più sottile, più acre, più insipido

del suo dovere, ed in somma diverso da quello, che è d'uopo che egli sia, per potere seguire gli uffizj, per li quali la natura l'ha destinato ne' corpi degli uomini. Quello può solamente procedere da esterno accidente come caduta, percossa o altro: questo o da vizio di quelle glandule, per mezzo delle quali si separa questo umore, o per vizio di tutta la massa sanguigna, dalla quale si fa la separazione, cioè con l'introdursi a poco a poco nel sangue alcuni corpicelli, che essendo atti a separarsi nelle predette glandule, sono altresì potenti ad alterare la naturale composizione di tutta la Linfa. Stanti tutte queste cose nel caso che si propone d'uno edematico delle gambe, io sono di parere, che questo male si sia cagionato nell'infrascritto modo, cioè, che mutata la costituzione di tutta la massa sanguigna o per causa dei cibi o d'altro (che di presente (1) sarebbe difficile, anzi impossibile ad investigarsi, dovendosi ciò dedurre da diligente esamina del paziente) si sia altresì turbata la separazione dell'umore soprammentovato, con essersi egli reso più crasso, e consistente, che non fa di mestieri ch'ei sia; quindi

(1) *In questa parentesi si accenna modestamente, che la relazione del male non era esatta.*

portato col moto suo naturale fino alle gambe, non sia poscia stato potente a seguitare il suo moto, per la sua troppa, ed eccessiva crassizie e per conseguenza stagnando abbia enfiate le gambe, e generatovi un tumore floscio, molle, e facilmente cedente ad ogni benchè piccola compressione, che è quello che edema ho fin ora chiamato (1). Per quanto s'appartiene alla cura di detto male, stimerei io prima d'ogni altra cosa necessario il fare in modo che cessasse la causa di detto male, acciocchè mentre il tumore di già fatto si cura, non cessando la causa, egli in vece di scemare, non andasse continuamente crescendo; il che fatto sarebbe necessario il tentare d'evacuare, e smaltire tutta quella materia superflua per render il paziente sano del tutto: tutte le quali cose possono dal prudente Medico cercarsi di conseguire con quei medicamenti, che più gli parranno a proposito.

---

(1) *Termina prudentemente il Consulto con parole e consigli assai generali, non potendosi per difetto di informazione venire al particolare.*

Per dolori periodici in tutto il ventre inferiore.

Dalle due dottissime ed esattissime Relazioni raccolgo, che l'Illustrissima Sig. N. N. di età in circa di trentanni, spiritosa, e vivace, d'abito gracile, di temperamento caldo inclinante al secco, nelle cui viscere a giudizio del tatto non si riconoscono pertinaci ostruzioni, dal bel principio, che ella cominciò ad avere i naturali fiori menstruali, nel tempo di essi fiori era travagliata da dolori periodici in tutto il ventre inferiore, e particolarmente intorno alla regione dell'utero. Questi dolori non solamente non vollero mai cedere a forza di medicamento veruno, ma nè meno vollero cedere dopo che ella fu maritata a marito giovine e sano e gagliardo, anzi col crescere dell'età si son fatti più fieri, producendo ansietà di respiro, agitazione, strettezza, e deliquj di cuore, moti furiosi, e concussioni disordinate delle membra, momentanee e brevi alienazioni di mente. I fiori menstruali sono stati sempre, siccome per ancora lo sono scarsi, e di colore rubicondi, ed accesi, e di sostanza sottili. A questo male se ne sono altresì congiunti alcuni altri, cioè a dire un sapore salso in bocca, il quale le riscalda, e le punge le fauci, un umore so-

verchiamente acido nello stomaco, e quel che più importa, da un anno in qua, è sopraggiunto un continuo copioso fluore uterino di materie talvolta bianche, talvolta livide, e talvolta gialle, e di cattivo odore, le quali riscaldano, mordicano, e pungono, e inducono dolore in quelle parti, per le quali necessariamente fanno passaggio. Quindi è, che quando questa Illustriss. Signora giace col marito, in quell' atto sente un tal dolore verso la bocca dell' utero, e nella vagina di esso utero, che quasi quasi ella ne vien meno; e son già otto mesi in circa, che per tal cagione esso marito è forzato ad astenersi dal giacere con essa, la quale va continuando ad essere sterile, non essendo mai ingravidata nel tempo di quattro anni, che sono scorsi dal suo sposalizio in qua.

Gravi sono queste malattie, difficilissime da essere totalmente vinte, e debellate, e tanto più appariscono difficili, quanto che la maggior parte sono antiche, e non hanno mai voluto cedere a' medicamenti da uomini valentissimi e prudentissimi prescritti. Si può nulladimeno sperare qualche guadagno, e qualche avanzamento, non già con la forza di un violento assalto, ma bensì con un lunghissimo, e lento assedio. Ma acciocchè con questo assedio si possa ottenere il desiderato fine, fa di mestiere riconoscere bene quei luoghi, e quelle parti, le quali sono l'antico nido, e l'antico ricovero del male, è riconoscere, ed esami-

nare ancora di quali armi, e di quali forse egli si serva.

Democrito, che a mio credere visse il maggiore de' Filosofi della Grecia, fu di parere, che l'utero nelle donne fosse cagione di più di seicento sorte di mali. A questa opinione di Democrito si sottoscrisse l'amico suo Ipocrate, e l'ampliò ancora a tutte quante le malattie, onde nel *lib. de loc. in hom.* ci lasciò scritto: *αἱ ὑστέραι πάντων τῶν νοσημάτων αἰτίαι εἰσίν*. Io per me aderendo al sentimento di questi due grandissimi uomini, tengo che in questa Illustriss. Signora l'utero sia il primario fonte, e la primaria sorgente di quasi tutti quanti i suoi travagli; e considero, che avendo avuto pel passato, ed avendo anco presentemente scarse le sue evacuazioni menstruali, ne avviene per conseguenza, che nelle vene, e nell'arterie dell'utero abbia stagnato, o stagni parte del sangue, e quivi abbia preso, e pigli per vizio del luogo, un tale quale si sia lievito, o fermento acido, di natura vitriolata, e di acqua forte, onde ritornando indietro quegli icori fermentati, e impuri, che si sarebbon dovuti evacuare col sangue; ritornando, dico indietro; e spinti nell' ultime estremità di quei nervi che son rami, e propaggini del Pajo vagante; e quivi turbando, e sconvolgendo il mite, e piacevole moto del sugo nerveo, cagionano in gran parte i travagli di questa Illustriss. Signora; al che anco

molto coopera la nuova mescolanza delle particelle acide con le particelle salsugginose, e lissiviali, e biliose, dalla qual mescolanza nasce bollore ne' vasi sanguigni, turgenza, e rigonfiamento, e distensione. Quindi non è maraviglia se convulse le glandule, e le viscere dell'abdomine, si sconcerti la cribrazione dei fermenti, e si turbi la bile, ed il sugo pancreatico. Quindi per la contrazione della propaggine nervosa, che si accozza col fascicolo faloppiano, nascono i dolori negl' ipocondri; quindi nel torace per la contrazione de' nervi, e de' muscoli, impediti i polmoni, si fa l'ansietà del respiro; quindi convulse l'estremità delle vene, e forse anco dell' auricole stesse, e non somministrandosi al cuore il sangue con la dovuta misura, e col dovuto tuono, nascono le palpitazioni; quindi, come si è detto di sopra, essendo viziato il moto, e le particelle componenti la massa del sugo nerveo nascono universalmente le disordinate concussioni di tutte le membra. E perchè i fermenti dell' utero acquistano una natura vitriolata, o analoga all' acqua forte corrodente, questi possono essere stati la cagione del flusso uterino, e piaccia al Signore Iddio, che non abbiano introdotta in esso utero qualche piccola erosione, come mi fa sospettare il color negro fetente di esso fluore, ed i dolori che la Signora sente quando abita col marito. Può essere che

io m' inganni, ma la conjettura del sospetto vi è.

Egli è dunque di mestiere render la massa del sangue più pura, che sia possibile, e raddolcirla, e temperarla dalla soverchia acquistata corrosiva acidità: e finalmente fa di mestiere corroborare le viscere, acciocchè possano fare il loro uffizio e di separare, e di scacciare, e di rattenere quegli umori che hanno bisogno di essere separati, evacuati, e rattenuti.

Consiglierei dunque, che si nettassero le prime strade con medicamenti piacevolissimi, astenendosi sempre dagli evacuanti gagliardi, e di soverchio irritanti; che si preparassero, e si addolcissero gli umori con sughi cavati a giorno per giorno dalla cicoria, dalla melissa, e dall' agrimonia. Nel tempo che si pigliano questi sughi, mi piacerebbe che si attaccassero molte mignatte alle cosce in quel luogo, dove soglionsi attaccare i vescicatorj, e si cavasse con esse otto o dieci once di sangue. Quindi terminato l' uso de' sughi, si evacuasse di nuovo e poscia si passasse all' uso dell' acqua del Tettuccio fino a tre passate, per poter poi ricorrere al siero di capra depurato, pigliandone sei once per mattina raddolcito con un poco di giulebbo di luppoli, con questa legge però, che ogni quattro giorni, invece di sei once di siero, se ne desse alla Signora quattro libbre con un solutivo avanti, acciocchè più facilmen-

te passasse, ed il solutivo molto mi piacerebbe che fosse, il seguente, o altro simile.

Prendi sebesteni num. viij. cassia tratta onc. mez. susine amoscine num. iv. giuggiole num. xj. sonco pugil. j macis gr. xij. Bolli in suff. q. d'acqua com. e in fine aggiungi sena di Levante ben netta dai fusti dram. iij. lascia levar un sol bollore. Leva da fuoco, lascia freddare, e cola. Prendi di detta colatura onc. iij. e mezza giulebbo violato sol. onc. iij. mesci ec.

Dopo il siero stimo necessario ricorrere all'acciajo dulcificatore degli acidi, e mi servirei del magisterio di Marte aperiente, descritto da Adriano Minsicht, e lo mescolerei co' sughi concreti di luppoli, e di cicoria, e di questo medicamento piacevolissimo me ne servirei lungo tempo per poter finalmente far ritorno di nuovo all'uso lunghissimo del latte di asina.

Nel tempo di questi medicamenti suddetti la Signora continuamente mattina e sera ne' primi bocconi del cibo pigli il magisterio di madreperle, ovvero di altre conchiglie marine, e di occhi di granchi di fiume. Beva poco vino e piccolo, e bene innacquato, fugga come la peste tutte le maniere di aromati, e tutti gli acidi . . . . (1)

---

(1) *Manca qualche cosa nell' originale mal conservato.*

Per ulcere in bocca, piaghe nelle gambe, rogna, magrezza, stitichezza, e malinconia.

Dalla diligente Relazione, e dal dottissimo Consulto trasmessomi, raccolgo, che l'Illustrissimo Sig. Conte N. N. di età d'anni trenta, di temperamento, come si dice, molto melancolico, e di abito di corpo piuttosto magro, che no, sono molti e molti mesi, che avendo giaciuto con femmina infetta di male venereo, fu sorpreso in prima da una fiera e dolentissima gonorrea (1) di diverso, e brutto colore; e poscia da due buboni nell'anguinaglia, i quali vennero a suppurazione, e prudentemente per sei mesi continui furono tenuti aperti dal Chirurgo. Mentre questi buboni erano aperti, per liberarsi ancora dalla gonorrea, fu purgato e ripurgato dal suo Medico nel principio della Primavera, e quindi per cinquanta giorni gli fu dato un fortissimo decotto di

(1) *Γονόῤῥοια vale propriamente in Latino*; Profluvium seminis vitiosum. *Gal.* lib. de loc. aff. *ma si prende comunemente per lo scolo di sanie dalle parti genitali, che da molti Autori si chiama* stranguria virulenta.

legno santo, e salsapariglia, con una maniera strettissima di vitto, nella quale non mangiava se non biscotto ben secco, e qualche poca di carne arrosto ben insalata con sale di legno santo. Nel ventesimo giorno di questo decotto, dopo avere inghiottita certa polvere di mercurio preparato, si accorse il Sig. Conte, che nel palato, e nella lingua erano a lui nate alcune ulcerette, le quali a poco a poco cominciarono a dargli gran travaglio nel mangiare, e nelo inghiottire. Continuò il decotto fino in cinquanta giorni, ma nè le ulcere saldarono mai, nè la gonorrea si soffermò nè poco, nè punto, anzi parve che fosse divenuta di quando in quando più acuta e più dolorosa, e di colore più giallo, e alvolta nericcio: onde per consiglio di più Medici al principio dello Autunno ripigliò di nuovo per quaranta giorni un fortissimo decotto di sola polpa di legno santo, e lo pigliò alle stufe secche, nelle quali sudava due volte il giorno, un'ora la mattina, e un'ora la sera, e ogni dieci giorni pigliava due scrupoli di pillole aggregative con venti grani di mercurio precipit. dolce; ma contuttociò non guarì nè della gonorrea, nè dell'ulcere, anzi si trovò notabilmente smagrito, ed afflitto da gran malinconia, e da grande perpetuo timore di vicina morte, o di non dover mai guarire: il perchè tutto mesto e pensieroso, e sempre nuovi mali, e

nuove sciagure indovinarsi, si ritirò alla solitudine della Villa nella quale per tutto Inverno s'astennea ogni sorte di medicamento, eccettuato però il pigliare di quando in quando qualche presa di mercurio dolce, facendo sempre una dieta essiccante. Finalmente a poco a poco la gonorrea nel fine deerno è cessata; ma l'ulcere della lingua e del palato sono nello stesso grado, o peggiore, e se qualcheduna ne guarisce, nasce un'altra in un altro luogo, e più il Signor Conte per tutto quanto corpo suo si è pieno d'una rogna seccaminuta e folta, e nelle congiunture delle braccia e delle gambe molto crostosa, quale con importuno pizzicore giorno e notte lo consuma e lo tormenta, sicce lo tormentano ancora due piaghe rdide ostinate, aperte dalle grattature sa lo stinco della gamba sinistra, le qugli accrescono la melancolia, ed il timor di dover presto morire, mentre vede, e di giorno in giorno va sempre più smagrendo, e di più ha dato in una stitichezza di ventre, che non si vuole ammollire e muovere, se non a forza di que' medicamenti gagliardissimi, che dal suo Medico giornalmente gli sono somministrati, anchè molte volte senza frutto, e senza azione veruna, il che notabilmente accrescendo le sue melanconie e afflizioni, fe risolvere il Signor Conte a chiamar di nuovo una

Consulta di sei Medici più accreditati, i quali tutti d'accordo conclusero, i mali sopraddetti non provenire da altro, se non dalla ostinazione del morbo venereo, che avendo poste profondissime radici nel corpo del Sig. Conte, non si era per ancora potuto vincere, nè domare, ancorchè da due fortissimi decotti fosse stato assalito: quindi soggiunsero, che era necessario ricorrer di nuovo ad un terzo decotto di legno santo, di salsapariglia, di china, e di saponaria, rinforzato con estratto del medesimo legno santo, e con sale cavato dalle ceneri della salsapariglia; e che finalmente per debellar la rogna era d'uopo venire ad un lungo e continuato uso della polvere viperina; anzi che ottimo pensamento sarebbe stato, il far cuocere a volta per volta la vipera intera nel soprammentovato decotto di legno santo, di china, di salsapariglia, e di saponaria, siccome ancora il non bere per lungo tempo altro vino, che un vino bianco generoso e potente, nel quale a bella posta fossero state fatte affogare alcune vipere vive. Ansioso il Sig. Conte di recuperare l'antica sua buona sanità, mi fa comandare di voler dire il mio sentimento, non solo intorno alla natura e alle cagioni del suo male, ma altresì intorno a' suddetti medicamenti proposti nella Consulta da' suoi Medici, con aggiugnere di più la nota di qualch' altra medicina, che mi potesse per

avventura sovvenir nella mente, e che da me fosse stata esperimentata giovevole a vincer l'ostinazione d'un morbo venereo, così altamente radicato, lo obbedirò, e tanto più obbedirò volentieri, quanto che la mia obbedienza dee in primo luogo scrivere gli encomj di que' dottissimi Medici, (1) i quali fin a qui hanno assistito alla cura del Sig. Conte; conciosiacosachè io porto fermissima credenza, che dai medicamenti da loro fatti al Signor Conte sia stata di maniera vinta e domata la malizia venerea del suo corpo, che non ve ne sia rimasa reliquia veruna per minima ch' ella si possa essere; e se il Sig. Conte presentemente è afflitto dall' ulcere della bocca, dalle piaghe delle gambe, dalla rogna, dalla magrezza, dalla stitichezza, e dalla malinconia, questi sono tutti accidenti prodotti da' medicamenti fatti infino a qui, i quali medicamenti, siccome con le loro qualità occulte e alessifarmache (2) hanno potuto vincere e debellare il

(1) *Ripiego ingegnoso per biasimar i medicamenti usati, e i nuovamente proposti, senza farsi odiare da' Medici della cura. Il Menagio dicea, le convalescenze esser lunghe perchè si aveva da sanare il male fatto da' medicamenti.*

(2) *Dal Greco* ἀλεξιφάρμακον, *che propriamente vale* rimedio opportuno, *appresso a' Medici suona* contravveleno, o specifico.

veleno del contagio venereo, così con le loro qualità manifeste, come le chiamano alcuni Filosofi, introducendo nel corpo del Signor Conte soverchio calore e soverchia siccità, e per conseguenza soverchio sale, hanno fatto nascere, quasi inevitabilmente, i suddetti fastidiosissimi malori. Adunque a debellar questi, e non a vincere il contagio venereo, di già vinto e domato, debbono attendere i Medici da qui avanti, e siccome fin a quì si son serviti d'ajuti potentissimi, e quasi quasi violenti, così per l'avvenire debbon usare in tutto e per tutto una discreta e amorevole piacevolezza di rimedj, mediante la quale mi rendo certo, che a poco a poco il Sig. Conte sarà restituito alla sanità, senza la quale il nostro vivere morte più tosto si può chiamare, che vita; ma è necessario ch' egli voglia essere obbediente e voglia cacciar via quei tanti timori di futuro male, e d'imminente morte, che gli occupano continuamente, e gli perturbano l'animo con pene somigliantissime a quelle di colui, che, come favoleggiano i Poeti, ne' Regni di sotterra si mira pendere sopra il capo un sasso grossissimo ritenuto da sottilissimo filo, al qual sasso riguardando, e della sua caduta sgomentandosi, sta eternamente in angosce penosissime.

Comincerà dunque il Sig. Conte il suo medicamento col seguente siroppo.

Prendi siroppo de pomis semp. onc. j. acqua di Nocera onc. viij. m. per siroppo da pigliarsi ogni mattina cinque ore avanti desinare, e da pigliarsi ancora replicatamente tre ore avanti cena.

Quando per dieci giorni continui averà pigliati i suddetti siroppi, si contenterà servirsi della seguente bevanda sol.

Prendi cassia trat. dram. vj. sena di lev. dr. v. cremor. di tart. dr. iij. inf. per ore. x. in s. q. d' A. com. alle ceneri calde, in fine fatto levare un bollore cola, e alla colatura aggiugni siroppo viol. sol. onc. iv. e mez. sugo di limoni onc. mez. chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante per pigliarne onc. vij. all'alba.

Quando questa bevanda comincerà a muovere il corpo, è necessario bere lib. vj. d' acqua di Nocera.

Il giorno seguente si comincerà a pigliare ogni mattina nell' ora dello svegliarsi otto once di siero di latte depurato non raddolcito con cosa veruna, ed il giorno tre ore avanti cena si beverà ott' oncie di a. di Nocera pura, senza raddolcire, e si beverà fresca.

Nel tempo che si piglia questo siero, è necessario un giorno sì, e un giorno no inghiottire la mattina, avanti il sierò, due

dramme di polpa di cassia così pura, e semplice, e senza correttivi.

Si continuerà l'uso del siero per lo spazio di xij, o xv. giorni, e poscia si piglierà di nuovo la bevanda sol. chiarificata, e tre ore dopo di essa si beverà quattro o cinque libbre di siero depurato, e poscia il giorno seguente si comincerà a pigliare il latte d'asina, e si continuerà per cinquanta, o sessanta giorni almeno, in quella quantità, che sembrerà più opportuna a' Signori Medici assistenti, i quali non si scorderanno d'ordinare di quando in quando qualche serviziale di puro brodo, zucchero, e butiro, e di ordinare altresì alle volte, in vece del serviziale, quella quantità di cassia, che si pigliava nel tempo del siero; avvertendo, ch'è necessario necessarissimo, che quando il Signor Conte averà la mattina pigliato il latte, vi dorma sopra almeno un'ora, e non potendo dormirvi, stia a letto in riposo, e in tranquillità d'animo, e faccia vista di dormire, nè si guardi ad Aezio Tetrab. 1. serm. 2. cap. 93. il quale vuole, che commettano gran peccato in sanità coloro, i quali si addormentano subito dopo aver pigliato il latte; imperciocchè la esperienza manifestamente mostra in contrario, nè questo è luogo da favellare sopra di ciò, nè da addurne distesamente le cagioni, le quali molto bene saranno

note a' dottissimi, e prudentissimi Medici assistenti.

E perchè in questo tempo del latte sarà venuta la stagione caldissima, perciò loderei sommamente, come cosa necessaria, il bagno d' acqua dolce usato ogni giorno.

A questi rimedj fa di mestiere accoppiare un modo di vivere conveniente. Il vitto penda all' umettante, e refrigerante. Si mangi mattina e sera minestre assai brodose con erbe. Le carni sempre sieno allesse, e non mai arrostite. Si tralasci in tutto e per tutto per insalarle il sale di legno santo, e di salsapariglia, imperocchè possono esser nocivi all' universale della complessione del Signor Conte, e non possono giovare come Alessifarmaci alla virulenza venerea, imperciocchè questa si crede di già vinta e debellata; e quando anco non fosse vinta e debellata, questi così fatti sali cavati dalle ceneri non conservano veruna delle virtù di quei legni, da'quali le ceneri furono fatte, come chiaramente per esperienza provata, e mille volte riprovata, scrissi nelle mie osservazioni intorno alle vipere. (1) Si mangi

---

(1) *Veggansi l'Esperienze intorno alle Vipere Vol. IV. a car. 207. 208. ed oltre a quelle se ne parla anche in due altri Cons. qui di sopra a* c. 33. *e* 38.

delle frutte, ma con moderazione, e particolarmente delle fragole, delle visciole, del popone, del cocomero, e dell' erbe in insalata, perchè saranno giovevoli. Si beva vini picooli, e ottimamente innacquati: i grandi e generosi sempre saranno nocivi; anzi per gran rimedio loderei lo astenersi per molti e per molti mesi totalmente dal vino, ed in sua vece il bere aoqua pura, o acconcia.

Non mi è ignoto (1) ciò, che Galeno nel lib. 11. de' medicamenti semplici al cap. 1. e ciò che Areteo di Cappadocia nel cap. ultimo del lib. 2. delle cagioni, e de'segni de' mali diuturni, affermarono della virtù del vino viperino per guarire le malattie, che sogliono venire nella pelle, nè mi è ignoto altresì, che Paolo Egineta, Aezio, Celio Aureliano, e finalmente Porfirio nel lib. 4. dell'astinenza dagli animali, concorressero nell'opinione di Galeno, e d' Areteo, ma con tutto questo non credo, che il bere vino viperato, vaglia ad essere di utilità alla Rogna del Signor Conte, anzi lo crederei molto dannoso, perchè tutte quelle storie similissime tra di loro, e procedenti l'una dall'altra, raccontate da'sopram-

(1) *Maniera grandiosa di Filosofo ingenuo per confutare quelle opinioni, che si appoggiano alla sola autorità di Scrittori famosi.*

mentovati Autori, io le ho per altrettante favolette; ma quando pure non fussero favole, ma anzi istorie verificate dall'esperienza in que' tempi antichi, elle non si verificano più, onde alcuni Autori s'ingegnano di rintracciarne le cagioni, e particolarmente il Zacuto Ebreo nel 6. lib. delle Storie mediche; ma di qual valore siano i suoi detti, ognuno potrà quivi vederlo.

Questo è quanto brevemente ho potuto dire in esecuzione de' comandamenti fattimi; e prego il Signore Iddio datore di tutti i beni, che sia di quel giovamento al Sig. Conte, che io gli desidero, e gli auguro.

Per una Idropica ascitica, e timpanitica.

L'Illustrissima Sig. N. N. per quanto raccolgo dall'esattissima, e diligentissima relazione, è idropica ascitica, e timpanitica. Io credo, che di ciò sia cagione il siero del sangue, il quale non solamente sia soverchio, ma che ancora sia mal collegato, e male unito con esso sangue, onde il sangue con soverchia incontinenza per le bocche di quelle arterie, che metton capo nelle viscere, e nelle cavità dell'abdomine, si scarichi di esso siero, e così ne produca l'Ascite, e perchè questo sie-

ro stagnante fuor de'proprj vasi si fermenta, e dal calore delle parti si riscalda, ed acquista aumento di mole, perciò da esso si sollevano molti efflavj, i quali non potendo aver l'esito libero, si cangiano in flati, ed in questa maniera all'ascite si accompagna la timpanite. Per guarir questa Signora bisognerebbe procurare di ridurre la massa del suo sangue un poco più tenace, e men facile a quagliarsi, acciocchè le di lui particelle sierose stieno con esso meglio unite, e collegate; bisognerebbe altresì procurare, che quel siero, che stagna nella cavità dell'abdomine, fosse riassorbito, e ribevuto dalle vene, acciocchè poi per la strada delle arterie emulgenti fosse spinto, e scolasse alla volta dei reni, e da' reni per urina uscisse del corpo.

Queste cose son tutte facili da dirsi, ma difficilissime a conseguirsi, e nel nostro caso forse, e senza forse impossibili ad ottenersi, pel possesso grande, che si è pigliato il male. Onde non parrà, che si possa sperare altro, che di procurare che questa Signora si conservi in vita più lungamente che sia possibile, e con minor travaglio, e con minor pena. Fatto questo pronostico, loderei che frequentemente si usassero quei diuretici, i quali non soglion fondere il sangue, ma lo mantengono nel suo tuono, e nella sua natural simetria, e ordine di parti, e quegli

parimente che corroborano, e fortificano il fermento sulfureo, e rannoso de' reni. Loderei dunque, che la Signora si servisse delle seguenti ricette vicendevolmente, or dell' una, ora dell' altra.

Prendi conchiglie dette comunemente madreperle, polverizzate, e macinate impalpabili onc. i. sale di qualsisia vegetabile ben purificato, e cristallino dr. ij. m. e dividi in 30. parti uguali, per pigliarne quattro prese il giorno di sei ore in sei ore in due cucchiajate di acqua stillata di lappa bardana.

Prendi scorze di locuste marine secche in forno, e polverizzate, e ben macinate, e ridotte impalpabili per pigliarne scrop. j. per volta molte volte il giorno, ed anco mescolate con le minestre.

Prendi gusci di uova di struzzolo ben macinati dram. iij. noce moscada polverizzata dr. m. con trementina Veneziana cotta, de'quali si faccian pillole grosse come piselli da pigliarne una ad ogni ora del giorno.

Prendi vino bianco gentile non agro lib. ij. vi si tenga infuso in vaso di vetro ben turato onc. m. di fior di zolfo per giorni dodici, dipoi si coli, e si serbi per pigliarne spesso una cucchiajata, ed anco per beverne il primo bicchiere a desinare e a cena.

Prendi acqua di radiche di radicchio stillata onc. xij. tintura rubiconda di tar-

taro di Adriano a Mynsicht onc. j. m. per pigliarne onc. j. per volta più volte il giorno

Prendi. Si infuochino in una padella di ferro de' frammenti di coralli, e così ben caldi si spengano in suff. q. di vino bianco, si lasci raffreddare, e si coli il vino, e si serbi per bere a pasto.

Di questi, e di altri simili, per così dire, diuretici mi servirei, rimettendomi sempre al prudentissimo giudizio di chi assiste.

Quanto a' medicamenti, che muovono il corpo, stimo necessario necessarissimo servirsi de' più piacevoli, e de' più miti, giacchè si è osservato, che i gagliardi idragogi poco utile ci hanno apportato. Quando dunque ci sia di bisogno di evacuare per secesso, loderei l' infrascritta piacevolissima bevanda, da pigliarsi ogni tanti giorni secondo il prudentissimo giudizio di chi assiste.

Si dissolva in onc. x. di acqua di fonte di Pisa onc. m. di polpa di cassia, poscia vi s' infonda dentro dr. iij. di sena in foglia scrop. ij. di cristallo minerale, e gr. x. di noce moscada. Si tenga il tutto in vaso di vetro per ore 24. a freddo. Dipoi si coli senza spremere, e nella colatura calda si dissolva onc. ij. di manna, si coli di nuovo, e se ne pigli onc. vj ovvero onc. vj. e m.

Si astenga sempre la Signora da tutte le maniere di cose acide, come quelle, che fondono il sangue, e lo necessitano a disciorsi da' proprj sieri, ec.

Questo è quanto brevemente ho potuto dire: piaccia al Signor Iddio, che il tutto possa servire di consolazione a questa Illustrissima Signora.

Per facili accensioni di sangue, e di testa.

Se coi lunghi, e continui rinfrescativi, ed umettanti si mantengono per ancora in vigore quelle frequenti, e facili accensioni di sangue e di testa, che sarebbe egli avvenuto, se tali refrigeranti, ed umettanti non si fossero usati? Che sarebbe avvenuto, se in vece di quegli si fosse messo in opra per la terza volta un nuovo decotto di cina, e di salpariglia? (1) Io per me credo, che in tal caso i sali vitriolati, acidi, sulfurei, ed alluminosi del sangue, e degli altri fluidi si fossero messi in impeto di turgenza, e di bollore, ed avessero cagionati mille fastidiosissimi

(1) *Mali, che può cagionare il decotto di cina, e di salsapariglia, benchè si adopri da molti senza paura.*

malori, e particolarmente della razza di quegli, che provengono dall' acidità dei sughi melancolici. I mali del Padre non possono esser vinti con violenza di un assalto repentino; anzi con gli assalti repentini sempre più s'inaspriscono. Ci vuole un lungo e lungo assedio, anzi una lontanissima, e quasi insensibile bloccatura. Continui egli dunque tali umettanti, e refrigeranti, ma con una mano amorevolmente discreta, e lontana dagli estremi, che tutti sono viziosi. (1) Del resto il Redi non si sentì inclinato a condescendere all'uso dell' acque minerali della Ficoncella, e della Villa, perchè queste acque cariche di miniera vitriolata ferrata, e forse anche sulfurea, nel passare per li condotti del nostro corpo, vi depongono sempre qualche parte della loro miniera, la quale a suo tempo cagiona le sue mozioni, ancorchè subito presa l' acqua apparisca qualche momentaneo giovamento. Quindi è, che il Redi si sentì più inclinato all'acqua di Nocera, e questo avvenne, perchè l' acqua di Nocera è di miniera di bolo, e se nel passare i nostri canali vi deposita qualche poco di sua miniera, questa tal miniera non solo non è abile a mettere in mozione a suo tempo i fluidi, anzi ella è abilissima a modificare, e ad

(1) *Uso delle acque minerali pericoloso.*

attutire gli acidi de' sughi melancolici del nostro corpo, che è quello appunto, che ha bisogno il Padre. (1) Al che si aggiungono quei caldi, quei disagi, quei non dormiri, che si patiscono nell' andare a prender l'acque della Villa, e della Fioncella alle loro proprie sorgenti, quando tali acque possonsi pigliare nella propria casa con tutte le comodità, e con ugual frutto, quando son prese per que' mali, a' quali elle convengono.

Il bagno dell' acqua del Tevere, dell' acqua d' Arno, o di qualsivoglia altra acqua di fiume, o di fontana il Redi lo stima necessarissimo, siccome stima necessarissimo altresì un onesto uso nella mensa (2) di tuttequante quelle frutte, e di quell' erbe, che di stagione in stagione ci sono date dalla natura, per la conservazione della nostra sanità, e non per ruina di essa, come crede il semplice, e superstizioso volgo.

---

(1) *Così Dante disse* Soffriri *ed il Bocc.* baciari, parlari *si dice comunemente.*

(2) *Alcuni Medici sogliono per antica usanza biasimare le frutte, ma lo perchè non sanno.*

Per un Franzese, a cui erano necessarj anzi i diuretici, che i sudorifici.

Oltre le dimande, alle quali risposi la settimana passata, me ne viene fatta nuovamente un' altra, ed è, che il nobilissimo N. N. *est naturellement fort diuratique, et qu'il sue facilement, et ainsi, s'il ne seroit pas bon de suer quelque fois pour corriger la serosité du sang.*

Io presuppongo per cosa verissima, che la serosità del sangue del nobilissimo N. N. sia una serosità salsugginosa, acre, e mordente, e che il sangue stesso sia tutto pieno di minime particelle salate sulfuree, e focose, le quali lo mettono in moto, e lo stimolano continuamente e lo irritano: presuppongo anche per cosa vera, che il sudore, che esce da' nostri corpi abbia qualche piacevole sapore di sale, e che per conseguenza porti fuor del corpo alcune minime particelle di esso sale: e questa verità non solamente è nota a' Medici, ma ancora a' Poeti:

Duraque sudato mollit sale viscera terrae
Ad Boream nudus, etc.

disse un Satirico moderno. Nulladimeno io non mi sento nè poco, nè punto inclinato

a credere, che il sudore (1) procurato artificialmente possa essere di giovamento al nobilissimo N. N. anzichè crederei, che potesse essere a lui di notabile danno, imperocchè molta sarà l' umidità, che uscirà per via di sudore, e poche saranno le particelle salsugginose, che mescolate con esso sudore usciranno dal corpo; e per conseguenza il sangue dentro alle vene, e all' arterie rimarrà privo di quell' umidità dolce, che innacquava, e temperava il sale, ed il zolfo del medesimo sangue; e quello che più importa, tutta la massa sanguigna rimarrà poi più pregna, e più carica di sale, e per susseguenza il sangue sempre più imperverserà, e sempre più si metterà in impeto di turgenza, e di corrosione. Questa Filosofia non è incognita a coloro, che fabbricano il sal comune, (2) o altri sali artifiziali, mentre veggono giornalmente, che l' acque salmastre quanto più a forza di fuoco, o di sole svaporano, tanto maggiormente diventano

---

(1) *Si sta in dubbio, se vi sieno medicamenti da far sudare, e di ciò non hanno i Medici alcuna sicura prova. Vedi la lettera del Dottore Giuseppe del Papa dell' Umido, e del Secco.*

(2) *Il sal comune sciolto nell' acqua non isvapora per forza di fuoco.*

salmastre, e continuando lo svaporamento, finalmente quelle caldaje, che prima erano piene di acqua, si trovano ricche di puro e schietto sale. Così non si può dire delle cose diuretiche, poichè coll' urina si purga il sangue dalle serosità senza pericolo, e con la stessa urina esce dal nostro corpo grandissima quantità di sale, e fisso, e volatile; come ottimamente ho potuto conoscere per le iterate e reiterate notomie, le quali ho fatte dell' urina in diversi tempi, e in diverse persone. Adunque nel nobilissimo N. N. loderei più i diuretici, e mi asterrei da' sudorifici, purchè i diuretici sieno di quegli, che non possono introdurre nel nostro corpo particelle sulfuree, e focose; anzi che si debbono usare quei diuretici, che hanno forza di togliere la mobilità, e l'attività alle medesime particelle focose, e sulfuree. Se poi il sudore viene naturalmente, (1) bisogna lasciare operare alla natura. Io rimetto con ogni umiltà questo mio sentimento ad ogni miglior giudizio.

(1) *Disse Ipocrate che la natura è medicatrice de' mali, e che il prudente Medico dee secondare le operazioni di lei.*

Per un' Asma nata da vizio dello stomaco, che non fa bene il suo ufizio.

Egli si può bene agevolmente scorgere che 'l male, che così fieramente travaglia il Signore N. N. abbia la sua prima origine nello stomaco, laddove per difetto degli acidi, i quali più del dovere mordaci si somministrano dal sangue, non si fa qual si dee la digestione de' cibi; perlochè trapelando negl' intestini il chilo più del convenevole acetoso, non solamente non può raddolcirsi con l' aita del fiele, ma nel mescolarsi egli con esso, e col liquore Versungiano, (1) si viene a fermentare con violenza tale, che si riempie di flati tutta la regione degl' ipocondri, dai quali poi si preme in sì fatta maniera il setto, che se ne offende più o meno la respirazione, secondo la maggiore o minore forza della fermentazione. Vi concorrono eziandio le glandule del mesenterio, le quali ripiene di materie tartaree sommamente mordaci, non solo non adempiono il loro ufizio di purificare il sangue, ma sempremai più lo rendono impuro; e

(1) *Giorgio Versungio fu il primo a ritrovare il condotto Pancreatico l' anno 1642 e però il liquore, che vi scorre, si chiama Versungiano.*

corrompendosi nelle medesime glandule l'umore, si viene ad accrescer molto più, (massime se ci interviene qualche esteriore causa) la commozione, e l'abbondanza de' flati. Nel passare poi, che fa il chilo così malpreparato per li polmoni, si può credere ancora, che dia qualche occasione all'affanno del respirare. Ma io sospetto di più, che abbia qualche vizio nell'istessa sostanza de' polmoni, e ne' luoghi vicini, nè importa più che tanto, che gli assalti siano di quando in quando, e non continui, perchè lo stesso s'osserva tutto dì, non solo nell'asme, che secche si chiamano, ma nelle umide ancora, nelle quali il difetto è senza dubbio niuno nei polmoni. La ragione poi perchè non impedisca sempre la respirazione, è manifesta, mentre questa s'impedisce alloraquando si muove, o per fermentazione, o per qualsisia altra causa, la materia, laonde si può dubitare ragionevolmente di qualche principio d'idropisia de' polmoni, se pure in essi non vi è qualche tumore d'altra materia ancora.

La cura dunque tutta si dee indirizzare alla radice del male, cioè allo stomaco, con procurare, che egli faccia bene il suo ufizio; ma come che è il difetto nel sangue, liberarlo dall'acetosità, e sciogliere ancora le materie nelle glandule, e liberar dall'acqua i polmoni, se pure ella vi si trova, con corroborare il fiele, acciò

sia valevole ad emendare il vizio del chilo: ma prima di venire ad altro, fa di mestiere nettar di quando in quando le prime vie da' prodotti, con medicamenti leggerissimi, o per vomito, o per secesso. Si potrebbe procurare il vomito col sale di vetriolo, oppure col vetriolo bianco, o con altro; netto poi gentilmente, così lo stomaco, come le parti vicine, la terra di Sicilia data al peso d' una quarta d' oncia, si può pigliare eziandio ogni giorno, perchè, oltre di lubricare il corpo, ed abbeverarsi nell'acetosità, la spigne fuora eziandio per le strade dell' orina. Giudicherei poi, che si dovesse venire all' uso del sale d' acciajo, e del sale d' assenzio, e della polvere d' occhi di granchi, i quali medicamenti potranno soddisfare a tutte le indicazioni accennate. Bisogna ancora valersi spesso dell' elisire di proprietà, così del fatto per infusione, come del fatto per distillazione, preparato conforme gl' insegnamenti del Sig. Gio. Battista Alemonti, e sopra tutto si potrebbe parlare ancora di qualche opiato in pochissima quantità, quando l' urgenza il richiedesse: ma si rimette al sapere, ed alla prudenza del Signor Medico, il quale così bene, ed a proposito ha discorso nella sua bellissima lettera.

Per una ostinatissima ostruzione nelle vene dell' utero d' una Dama.

Ho letto quanto de' suoi proprj lunghi e fastidiosi mali, e quanto de' medicamenti fatti scrive nella sua lettera la Signora N. N. e ho letto parimente quanto nella sua dotta e puntuale relazione ne scrive il Medico che assiste, e da essa relazione raccolgo, che alla cura di questa Signora assiste un Medico non men dotto, che savio, e che perciò ella non avrebbe bisogno di ricorrere a' consigli di Medici stranieri, e lontani. Ma già che Sua Signoria vuole, e comanda, che io le dica il mio sentimento intorno a quali medicamenti da qui avanti ella dovrebbe mettere in opera per sua salute, io la servirò con ogni sincerità di affetto, e con brevità di parole: ed il mio sentimento è il seguente.

Questa Illustrissima Signora nella età sua di tredici o di quattordici anni in circa cominciò a medicarsi, e da quel tempo infino ad ora, che ella corre il trentesimosesto anno, sempre è stata occupata in medicamenti, e travagliata in malattie, delle quali (conforme vien scritto nella relazione) *non è stata per ancora espugnata, e superata la cagione interamente*, e questa cagione dal prudentissimo e vi-

gilantissimo Medico assistente, vien creduta, che sia una contumace ostruzione nelle vene dell' utero, fatta da umori misti, ed in maggior parte biliosi, e caldi. Or dico io, se nel tempo di 22 ovvero di 24 anni la cagione de' mali di questa Signora a forza di tanti medicamenti non si è espugnata, e superata, come mai da qui avanti a forza di nuovi medicamenti si potrà ella espugnare, e superare? Io per me crederei, che sano consiglio, e molto giovevole per questa Signora fosse, da qui avanti il dar bando totalmente a tutti tutti i medicamenti, che si traggono dalla bottega dello Speziale, e rimettere il negozio della sua salute all' opera della natura, rinfrancata da una lunga, e buona regola di vita: *Naturae morborum medicatrices*. (1) Si consideri la forza delle mie parole. Ho detto, dar bando a tutti i medicamenti, che si traggono dalla bottega dello Speziale, ma non già ad alcuni altri ajuti famigliari, casalinghi, e naturali; e perciò, dopo che per preparativo la Signora si fosse fatta uno o due clisteri, loderei che per quaranta mattine continue, ogni mattina ella pigliasse sei once, e non più di siero scolato dal latte, non raddolcito con zucchero, nè con giulebbi, non reso acido

---

(1) *Ipocrate*: ἰητροὶ τῶν νȣσέων αἱ φύσεες.

con sugo di limone, nè con altri acidumi, ma puro, e semplice tal quale scola dal latte, e solamente colato, e ricolato due volte per un panno lino a più doppj. Vorrei, che questo siero lo pigliasse la mattina, e che vi dormisse sopra un'ora, o un'ora e mezzo, e non potendo dormire, stesse per lo meno quest'ora, o quest'ora e mezzo nel letto in riposo, facendo vista di dormire. Mentre piglia questo siero dee totalmente abbandonarsi l'uso del vino, dico abbandonarsi totalmente l'uso del vino, ed in sua vece dee beversi acqua pura, e semplice di fonte, o di buona cisterna, o di buon pozzo, non raddolcita con cosa veruna, e nè meno resa acida, ed acconcia, secondo l'uso delle nostre botteghe, e se pure si volesse farla in un certo modo medicinale, si potrebbe semplicemente cuocere. La cena della sera non dee essere altro, che una porcellana di otto once di brodo di carne, non molto sustanzioso, ma lungo, e non insalato: e dopo questo brodo, una buona minestra assai brodosa, di pane cotto in brodo; sia poi minestra stufata, pangrattato, pancotto, ec. questo non importa. Dopo mangiata la minestra, beva dell'acqua pura secondo la sete. Le sere di Vigilia, questa minestra sia fatta in acqua, o con erbe, ed invece delle otto once di brodo, si beva all'entrar della tavola, prima della minestra, otto once di acqua d'orzo. E mangiata la

minestra, beva dell'acqua pura a sua voglia, secondo la sete. Oh, oh lo stomaco con quest'acque? Lo stomaco non rimane mai afflitto, e tormentato dalle cose fresche; ma bensì dalle cose soverchiamente calorose, acri, mordaci, pungenti, irritanti.

Per un' Asma.

Essendomi ignote molte e molte particolarità necessarie a sapersi intorno agli accidenti, che accompagnano l' Asma del Padre N. N. il quale si trova nel sessagesimonono anno della sua età, mi è impossibile il prescrivergli quei rimédj individuali, che da lui sono desiderati; cercherò nulladimeno di soddisfarlo, attenendomi alle cose generali, toccando poi alla prudenza di lui, ed alla destrezza del Medico assistente, a considerare se sieno applicabili al nostro caso. Queste cose generali appartengono, come ho detto, al Medico, e all' ammalato.

Costumano molti aver una certa opinione, che tutte l'asme sieno cagionate in prima, e poscia giornalmente fomentate dalle flussioni catarrali della testa fredde, e umide; e perciò lodano medicamenti, che vagliano a riscaldare, ed a seccare l' umidità; ma questi tali medicamenti son veleno, e peste, e non servono ad

altro, che a far maggiori le colliquazioni, ed a proibire, o per lo meno a render più difficile lo sputo; e pure per la sola via dello sputo i polmoni si sgravano di quelle materie grosse, che gli opprimono, e per la via dell'orina si purificano, e si scaricano di quei fluidi stranieri, che inzuppano la loro sostanza, e riempiono le cellette, e quegli infiniti canaletti, che per essa sostanza trascorrono.

Nell'asme adunque sarà utile lo usare gli espettoranti, e que'che saranno più semplici, e più naturali, saranno sempre utili; utili altresì saranno tutte quelle cose, le quali da' Medici son chiamate diuretiche, cioè a dire, che hanno facoltà di muovere l'orina; non intendendo però mai di noverar tra queste, quelle, che possono soverchiamente riscaldare, e quell'altre, che con vocaboli misteriosi furono da' Chimici inventate. L'orto, ed il campo somministrano le più confacevoli al nostro bisogno, e si usano bollite, e ne' brodi la mattina nello svegliarsi, o mescolate nel vitto, come sarebbe a dire i luppoli, i finocchini bianchi, e teneri, gli sparagi e dimestici, e salvatichi, le radiche di prezzemolo, di borrana, di gramigna, di scorzonera, di cicoria, e di enula campana. Non è immaginabile l'utile, che apporta la bollitura delle suddette radiche di scorzonera fresche, prese per molti giorni ogni mattina; e questa bolli-

tura di quando in quando si può render più efficace coll' inghiottire avanti di beverla un bocconcino di terebinto di Cipro ben lavato, al qual terebinto io costumo aggiugnere una, o due gocce di balsamo del Perù, o del Tolù; e perchè ci avviciniamo alla Primavera, loderei, che il Padre N. per tuttoquanto il tempo, che dureranno a fiorire le viole mammole, pigliasse ogni mattina v. once della seguente bevanda.

In sufficiente quantità di acqua di scorzonera stillata a bagno si faccia bollire un gran manipolo di fiori di viole mammole fresche, spicciolate, e ben nette dai loro gambi. Fatto che sarà un bollore, si coli, e si sprema, e nella colatura si faccia bollire di nuovo un altro buon manipolo de' medesimi fiori. Si coli di nuovo e la suddetta quantità di v. once si raddolcisca con j. onc. e m. di giulebbo di tintura di viole mammole. Quando sarà passato il tempo delle viole mammole, si potranno sostituire i fiori di borrana freschi. Talora in vece delle soprammentovate bolliture si potrà servirsi di qualche latte artifiziale, fatto in brodo di carne, con semi di zucca, o di mellone, e talvolta ancora con grani di cacao di succumusco. Quando farà di mestiere di pigliar qualche cosa per muovere il corpo; la sola manna, ed il solo giulebbo aurèo, o giulebbo d' infusione di viole mammole di

nove volte si adoprino stemperati in brodo colla giunta di qualche porzioncella di cremor di tartaro.

Soprattutto è necessario osservare buona regola di vitto. È una infelice sanità quella, nella quale per legge d' un indiscreto Medico l' uomo si dee astenere da tutti que'cibi, che si desiderano; pel contrario

Ed è vera virtude
Il sapersi astener da quel che piace,
Se quel che piace, offende.

Quel che comunemente, e per lo più, suole offendere, si è la quantità, non la qualità; mentre però questa qualità non sia direttamente contraria al bisogno dell' ammalato. Si mangi moderatamente, e cibi facili da digerisi. La cena sia più leggiera del desinare. La bevanda sia un vino piccolo, e bene innacquato, ma soprattutto in quantità discretamente moderata. Il divino Platone volle scrivere nel Timeo, che i polmoni sono il ricettacolo di quello, che dagli animali si beve.

I vini generosi saranno sempre nocivi, perchè mescolati tra' fluidi, (1) che

---

(1) *Difficoltà di respiro per la turgenza de' fluidi.*

corrono, e ricorrono per li canali del nostro corpo, gli mettono in moto di turgenza, onde rigonfiano in se stessi, e ribollono, e per conseguenza occupano maggior luogo, ed occupando ne' polmoni maggior luogo, per necessità rendono la respirazione più difficile, e più anelosa.

Per un affetto istericoipocondriaco in una Dama grassa, ed umida, con affanni, e palpitazione di cuore.

È così esatta, sugosa, e dotta la relazione pervenutaci intorno a' mali, che presentemente infestano l' Eccellentissima Signora Principessa N. N. che noi siamo in obbligo di concorrere in tutto e per tutto nelle operazioni di quel dottissimo, e giudiciosissimo Medico, che l' ha scritta; e veggiamo manifestamente, che la vera cagione di essi mali non è altro, che una soverchia abbondanza di umori di diversa natura, stagnanti in quasi tutti i vasi sanguigni, e particolarmente in quegli del mesenterio, dell' utero, e del fegato, e di tutte le altre viscere naturali. Abbiamo detto umori di diversa natura, perchè ve ne scorgiamo de' pituitosi insipidi in gran copia, e di quegli parimente, che essendo acidi, con nome di melancolia furono chiamati, e ve ne scorgiamo de' biliosi, amari, e lissiviosi. Dalla

sproporzionata copia, e mistione di questi umori, differenti di sapore, viene imbrattato il sangue, onde talvolta le parti volatili di esso, sciolte violentemente dalle fisse, rarefanno di tempo in tempo tutta la massa del sangue, la fanno rigonfiare, e bollire, e occupare maggiore spazio di luogo, di quello che sarebbe necessario; e di qui vengono le suffocazioni, le difficoltà di respiro, gli affanni angosciosi, e le palpitazioni di cuore, insieme con gli altri accidenti, nella dottissima relazione. Che perciò stimeremmo opportuno, giacchè Sua Eccellenza ha fatte le preparazioni, e le purghe universali, e la stagione è raddolcita, che quanto prima Sua Eccellenza se ne passasse per molti giorni continui all' uso di un vino medicato, e solutivo, dal quale spereremmo, che non ordinario profitto potesse ricavarne; e se fosse approvato, ci serviremmo volentieri dell' infrascritto.

Prendi sena in foglia ben netta onc. vj. cremor di tartaro once ij. acciajo lim. onc. m. legno aloè, macis, noce moscada, sassafras, ana dram. iij. macis dr. j. Infondi il tutto in lib. vij. di vino bianco gentile non molto dolce, in vaso di vetro benissimo serrato col suo antenitorio. Si tenga per due giorni naturali a b. m. tepido, agitando il vaso di quando in quando; in fine si coli, si sprema, e si serbi in piccoli fiaschetti di collo lungo per pigliarne

once iv. e m. per mattina, più o meno secondo l'operazione che farà, o che sarà giudicato opportuno da chi assiste. E perchè può darsi il caso, che talvolta una mattina si abbia a tralasciare il vino, in questo caso invece del vino si potrebbe pigliare un brodo di cappone, nel qual brodo siano state infuse, e sbattute delle scorze di cedrato fresche, ovvero di limoncello di Napoli.

Dopo aver continuato per molti e molti giorni l'uso di questo vino, stimeremmo opportunissimo, che Sua Eccellenza cominciasse a pigliare ogni mattina, e ogni sera, mezz'ora avanti il cibo, otto, o dieci grani di magistero di madreperle, medicamento profittevole per attutire il vaporoso ribollimento degli umori, e per tenere egualmente unite le loro parti volatili con le fisse. Ed essendo medicamento facile e gentile, si dee continuare per lungo tempo, e si può pigliare o con un poco di acqua di tutto cedro, o di melissa, o di scorzonera, o di fiori di melangoli.

Si può ancora pigliarne una presa ogni qual volta ritorna l'insulto delle suffocazioni uterine, e delle affannose palpitazioni di cuore. Nel qual tempo, oltre gli odori dell'olio di carabe, oltre i suffumigj di mal odore, come di castoreo, di zolfo, di penne abbruciate, e di calli

di cavallo, di bitume giudaico, (1) si possono fare alla regione del cuore diversi linimenti con olio contro veleni, con manteca di rose, di fiori di arancio, di linimento cordiale del Baldino, e del Guarnero, e diversi bagnuoli. Utilissimo in simili casi è stato provato il soppestare i fiori d'arancio freschi, irrorargli con un poco d'elisire, e di acqua pura di fiori di arancio, e mettergli in un sacchetto di velo, il quale si applica alla regione del cuore, avendolo prima riscaldato fra due piatti d'argento. In mancanza de' fiori d'arancio freschi, si possono sostituire i secchi, stati infusi prima nella loro acqua, ed in evento che si temesse dell'odore, si potrà prima inzuppare il sacchetto di velo in olio contravveleni. Si è detto, che questo rimedio si deve adoprar caldo, perchè possono essere nocive tutte quelle cose, che attualmente fredde si applicheranno alla regione del cuore.

Quest'è quanto nella presente stagione abbiamo potuto dire, e conosciamo molto bene esser soverchio, mentre alla cura di Sua Eccellenza assiste un professore così prudente, e così dotto.

---

(1) *Rimedj per la soffocazione uterina.*

Per alcune punture ora in una gamba, ora in altre parti del corpo.

Non si metta l'Illustrissimo Sig. N. N. in apprensione per quelle sensazioni fastidiosette, che egli talvolta prova, ora in una, or in un'altra parte del suo corpo; perchè se egli vorrà vivere con quella moderata regola di vita, che comunemente soglion fare gli uomini prudenti, e vorrà altresì non gettarsi in braccio alla vita sedentaria, certamente io crederei, che non solamente quelle sensazioni non dovessero trasmutarsi in altri mali da esso Signore temuti, ma che elleno dovessero ancora appoco appoco svanire, e particolarmente con l'uso delle piacevoli evacuazioni da farsi al tempo della rinfrescata dell'autunno. Imperocchè, a mio credere, quelle sensazioni provengono da qualche pienezza de' vasi sanguigni, e da abbondanza del sugo nerveo: ed il sangue medesimo, ed il medesimo sugo nerveo, sono un poco più del dovere affollati di quantità di minime particelle acidosaline, le quali hanno bisogno di essere addolcite; messe in quiete, e sminuite; siccome ancora ha bisogno di essere sminuita la massa del sangue e col conveniente esercizio, e con aggiustata regola di mangiare e di bere, e con qualche piacevole evacuazione.

Io loderei adunque che venuto il mese di Settembre, e rinfrescata la stagione dalle piogge, che in quel tempo soglion venire, il Sig. N. pigliasse una mattina una piacevole evacuazione in bevanda, e che tre ore dopo aver pigliata detta evacuazione, bevesse quattro libbre di siero depurato, e chiarito senz'agro, e poscia per otto giorni pigliasse ogni mattina un siroppetto fatto con sei once di acqua di Nocera, raddolcita con un poco di giulebbo di tintura di rose rosse, ovvero di giulebbo di tintura di viole mammole. Loderei altresì che in questi otto giorni si facesse cavar sangue dal braccio. Passati questi giorni, potrà ripigliar di nuovo la suddetta piacevole evacuazione in bevanda, o altra simile bevendovi dietro, dopo le tre ore, le medesime libbre di siero depurato.

Dopo di questa purga stimerei profittevole far passaggio all'uso del siero pur depurato come sopra pigliandone ogni mattina, senza raddolcirlo con cosa veruna, sei once, cinque ore almeno avanti pranzo; con questo però, che ogni terzo giorno in vece di esso siero prenda la mattina a buon'ora cinque once del seguente siroppo solutivo, e tre ore dopo averlo pigliato beva una libbra di siero.

Prendi frutti di sebesten num xij. cassia cavata semplicemente dalle canne, cremor di tartaro ana dr. iij. sena in foglia onc. m. infondi per ore sei in sufficiente

quantità di acqua di Nocera. In fine metti a fuoco, e fa levar un sol bollore; cola, e spremi, e serba. Prendi di detta colatura onc. iij. zucchero sol. onc. ij. misce per usare come è detto di sopra.

Di queste bevande evacuative ne prenderà almeno quattro o cinque, e con esse sarà terminato il medicamento. Dopo del quale per dieci o per dodici, o per più giorni piglierà ogni sera nello andare a letto una cucchiajata della seguente conserva.

Recipe conserva di viole mammole onc. ij. magisterio di couchiglie marine dr. ij. e mez. occhi di granchi polverizzati dr. j. e mez. misce, e con un poco di giulebbo di tintura di viole mammole, fa a foggia di lattuario.

Se poi alla venuta dell' autunno il Sig. N. N. conosce che sieno svanite quelle soprammentovate fastidiose sensazioni, delle quali si querela; in tal caso, se non vuole imbrogliarsi con medicamenti, gli lasci stare, e si faccia di quando in quando qualche clistiere e fugga quanto può la vita sedentaria, osservando una discreta regola di vivere nel bere e nel mangiare. A quelle persone studiose, alle quali per necessità conviene talvolta far vita sedentaria, i clistieri sono di grandissimo ajuto, acciocchè lunghissima sia la lor vita.

Per un infermo, a cui era d'uopo astenersi da' medicamenti, con cavarsi sangue dalle moroidi, prendere il latte d'asina, ec.

Il Dottor Francesco Redi, ancorchè presentemente non si trovi con buona sanità di corpo, contuttociò non ha mancato di leggere, e di rileggere premurosamente, e con ogni attenzione la dottissima e puntualissima Scrittura intorno alle malattie dell' Illustriss. Sig. N. N. ed intorno a' medicamenti fino ad ora fatti da lui, che si trova dell' età sua nel quarantesimoprimo anno, il Dottor Redi, dico, sarebbe di opinione, che da qui avanti l'Illustriss. Sig. N. si astenesse onninamente da' medicamenti, e fosse contento di passarsela con la buona, ed accurata regola di vita, conforme aggiustatamente ora egli se la passa in quelle sei cose che da' medici son chiamate non naturali; non tralasciando però di quando in quando, ed in giornate convenienti l'uso de' brodi di carne ben digrassati, e senza sale; e pigliati la mattina prima del sorger dal letto, e col dormirvi sopra, o per lo meno col procurare di dormirvi sopra, e con lo stare nel letto un'ora, o due in riposo, dopo d'aver pigliato il brodo; il qual brodo sia più o meno, secondo che

più o meno sembrerà opportuno a quei prudentissimi sigg. Dottori, i quali con tanto amorevole, ed esperimentata diligenza hanno assistito, ed assistono alla di lui sanità. E se poi alla venuta della prossima primavera si dovesse ricorrere pur a qualche medicamento, in tal caso il Redi concorrerebbe volentieri volentierissimo alla proposta cavata di sangue, e in particolare a quella delle vene emorroidali, stimata necessaria più che necessaria, e si soscriverebbe pienamente al parere de' suddetti prudentissimi Signori suoi Medici, i quali dopo una piacevole piacevolissima preparazione, proporrebbono l'uso del latte d'asina, non potendo questo latte apportar detrimento veruno; anzi lungamente continuato, potrebbe apportare non ordinaria utilità, e consolazione, e particolarmente se nel tempo del latte, invece di prender per bocca medicamenti evacuativi (1), non si trascurassero, ma con frequenza si facessero, cristieri, purchè fossero cristieri

(1) *I medicamenti evacuativi sono soliti portar fuori del corpo non solo gli escrementi, ma anche le parti nutritive del cibo, che si contengono negl' intestini, e però bisogna praticarli con gran cautela.*

semplici, e senza ingredienti medicamentosi, ma bensì preparati semplicemente di solo brodo di carne con la consueta giunta dello zucchero, e della dovuta quantità di butiro, ovvero in vece di butiro della dovuta quantità di olio semplice, o violato, o di olio malvato. Del resto il Redi approva, e la giudica necessarissima, la continuazione della totale astinenza dal vino. Nè avendo da soggiugnere, prega il Signore Dio che voglia concedere a Sua Sig. Illustriss. ogni bramata consolazione, come spera e desidera.

Per un Ipocondriaco.

Ho letta la puntualissima, e diligentissima relazione de' mali dell' Illustrissimo N. N. il quale nell'età sua di trentacinque anni ha un temperamento caldo, e secco, in un abito di corpo melancolico ereditato dal Padre. Leggo in questa relazione che il suddetto Signore Illustrissimo è querulo molto (1) nel favellarne e con coloro, che sono medici, e con quegli ancora, che non sono medici come quello, che non solamente teme de' mali, che presentemente

(1) *Carattere degl' ipocondriaci.*

gli par d'avere; ma teme ancora d'altre malattie, le quali dubita che gli possano sopravvenire. Si lamenta insomma di debolezza di stomaco, di flussioni catarrali, di estuazioni, ed evaporazioni dell'ipocondrio al cuore, de' rugiti; e del borbottamento flatuoso nel ventre inferiore. Si lamenta ancora che di quando in quando la sua natura si scarica con urine copiose. Ha avute febbri, dolori di stomaco, dolor di un dente carioso, giallezza di sputo, e difficultà di pigliare il sonno notturno; e per liberarsi da tutti questi mali, e da tutti quegli altri, che per brevità lascio di numerare, ha messo in opera senza giovamento veruno, tante e tante sorte di medicamenti (1) che sarebbono stati abili o di guarire, o d'ammazzare tutti quanti quei poveri languenti, che giacciono e nello spedale di Santo Spirito, e in quello di S. Gio. Laterano altresì. Or perchè dunque non è guarito l'Illustriss. Sig. N. N.? Egli non è guarito perchè nè egli, nè la sua natura, nè 'l suo male non hanno bisogno di medicamento. Or dunque perchè tanti medicamenti (2) non l'hanno fatto morire?

(1) *Virtù de' medicamenti che ammazza o guarisce.*

(2) *Molti dapprima non sentono il pregiudizio, che reca loro l' uso non proprio de' medicamenti, perchè sono di buo-*

Se non l'hanno fatto fin a qui, lo faranno per l'avvenire, se egli continuerà a voler ingozzare tutto giorno tanti guazzabugli, e tanti intingoli, che noi altri medici sogliamo così volentieri ordinare.

La sua sanazione ha da nascere e dal tempo, e dalla quiete dell'animo, e da una regolata maniera di vivere corrispondente al suo bisogno: e se talvolta sia di mestiere usare qualche medicamento, questo dee essere piacevole, gentile, e delicato, e prescritto dalla mano di un medico savio, dotto, amorevole, e discreto. Imperocchè i mali di questo Illustriss. Signore non hanno la loro sede nè nello stomaco, nè nel fegato, nè nella milza, ma bensì nel di lui sangue, il quale è tutto pieno di soverchie particelle acide, e salsugginose, le quali non ripurgandosi ne' luoghi destinati alla loro repurgazione, stanno sempre fra di loro in perpetuo contrasto, ed il sangue medesimo ne rimane sempre imbrattato, acre, mordente, e pugnente, e di qui nascono tutti gli sconcerti della sanità di questo Illustriss. Sig. Lasande, a volere, che egli goda buona salute, fa di mestieri addolcire il suo sangue, mollificarlo, e in-

---

na complessione, ma questa pure in processo di tempo si guasta, e ne succede la morte.

nacquarlo, e temperare insomma le di lui particelle acide, salsugginose, e corrosive; il che sarà facile facilissimo ad ottenersi con la buona regola del vivere, col processo del tempo, e con la volontà di Sua Sig. Illustriss. la quale dee considerare, che tutti gli uomini, mentre che stanno in vita, debbono sentire qualche cosa nel loro corpo, e che se le cose che vi si sentono non sono abili ad attaccare la vita istessa, non se ne dee avere pauroso timore, e perpetua inquietudine (1). E per esemplificare, sente l'Illustriss. Sig. N. N. dei borbotti, e de' rugiti nel ventre inferiore, sappia che alcuni di questi gli sentirà talvolta ancora nell' ottantesimo anno dell'età sua, e forse nel novantesimo. Se nel ventre inferiore rugisce, e borbotta, lo lasci borbottare, e rugire, e non gli dia orecchie, e non ne tenga conto, perchè è una bagattella, la quale avviene alla maggior parte degli uomini, ma non tutti gli uomini se ne querelano, e se ne lamentano, e quegli, che se ne lamentano, lo fanno più o meno, secondo che più o meno sono timorosi, e querruli (2).

---

(1) *Temer si dee solo di quelle cose, ch' hanno potenza di fare altrui male, dell'altre no, che non son paurose. Dante.*

(2) *Per fuggire l' Ipocondria, non bisogna ascoltare se medesimo.*

Che cosa dunque ha da fare per vivere sano l'Illustriss. Sig. N.? In primo luogo dee passar la sua vita in tranquillità e allegria d'animo, tenendo sempre avanti gli occhi della mente quell'ottantesimo, e novantesimo anno, che ho mentovato di sopra, e non si spaventando mai della vicinanza di quei mali, che egli pensa di avere ad incontrare; perchè non gl'incontrerà al certo, e non ve ne sono presentemente nè anco minimi indizj, o contrassegni. In secondo luogo non ragioni mai di voler medicarsi, e particolarmente con quei medicamenti fatti di granchi di rane, e rinfrancati con quel benedetto tartaro vitriolato. Lasci un poco stare gli acciaj, e tutte le cose acciajate. E creda a me, che gli dico, che la sua vita sarà lunga lunghissima, e si assicuri che non la inganno, ma gli parlo in termini di uomo di onore; e di questa verità m'obbligo a renderne conto avanti al Tribunale di Dio benedetto. (1) Oh non si ha da far medicamento veruno? Signor sì, Signor sì, se ne hanno da fare, anzi vorrei, che subito ricevuta, e letta questa mia diceria, subito l'Illustriss. Sig. si cominciasse a medicare.

---

(1) *Tanto appunto viene a persuadere al Dott. Doman. David in una lettera a lui scritta che è nel Tomo V. a c. 308.*

Il suo medicamento sia il pigliare ogni mattina sei o sette once di brodo di pollastra, o di cappone ben digrassato, e senza sale, e senza farvi bollire erba di sorte alcuna, e senza raddolcirlo nè con zucchero, nè con giulebbi, nè con siroppi, nè con conserve, ma lo pigli così puro puro, e sia il brodo piuttosto un poco lunghetto che grosso; perchè il troppo grosso potrebbe non essere tanto profittevole. Questi brodi continui a pigliargli fino alla Pasqua di Resurrezione, tralasciandosi solamente due volte la settimana, cioè il Venerdì, ed il Sabato. Gli pigli la mattina a buon'ora, e subito presi procuri di dormirvi sopra almeno un' ora; e non potendo pigliare il sonno, se ne stia contuttociò nel letto a finestre chiuse. Io so, che sarà cosa facilissima, che questo Illustriss. Sig. sia per dire, che questi sì fatti brodi puri e semplici gli sdilinquiranno, e dilaveranno lo stomaco; parmi di sentire le voci e le querele insin di qua. Ma s' accerti Sua Sig. Illustriss. che il suo stomaco è di tal natura, che non da' brodi, e dall' acque può ricevere detrimento, ma bensì dall' acque di cannella stillate, dall' acquavite, da' vini generosi e possenti, e da ogni sorta di cose aromatiche, e s' accerti ancora, che quando egli ha patito qualche doloretto di esso stomaco, quel dolore non è provenuto da materie pituitose e fredde, ma bensì da sughi biliosi, ed ancora acidi, pugnitivi,

e mordenti regurgitati verso il piloro allo stomaco, e verso la cavità dello stomaco medesimo.

Nel tempo che si pigliano questi brodi, deve ogni cinque o sei giorni pigliar la sera avanti cena un Elisire fatto di puro brodo, zucchero bianco, e butiro; e se si desse il caso, che alle volte vi fusse qualche impedimento, che impedisse il poter pigliar que' brodi suddetti la mattina a buon' ora, e dormirvi sopra, si prendano almeno due o tre ore avanti il pranzo.

Proceduto nella suddetta maniera fino alla Pasqua di Resurrezione, allora mi piacerebbe, che per sette o otto volte pigliasse, un giorno sì e un giorno no l'infrascritto siroppo, il quale piacevolmente gli moverà il corpo.

Prendi polpa di cassia tratta onc. ij. si stemperi in lib. ij. e mez. di acqua comune di fontana in vaso di vetro, e stemperata che è, s' infonda nel medesimo vaso frutti di Sebesten num. xij. sena in foglia onc. j e m. Si tenga alle ceneri calde per ventiquattr' ore; in fine s' accresca un poco il fuoco in modo che l'acqua diventi ben calda; si coli, si sprema forte, e alla colatura si aggiunga manna scelta della più bianca onc. iv. sugo di limone spremuto onc. j. con chiare d' uovo q. b. a chiarirlo s. l' A. e cola per carta sugante, e serba la colatura per pigliarne onc. iv. e m. per volta, un giorno sì, e

un giorno no, la mattina di buon' ora, pigliando tre ore dopo, sei once di brodo raddolcito con un' oncia e mez. di giulebbo di fior d' aranci; e tal brodo si pigli, come ho detto, dopo le tre ore, ancorchè il siroppo non abbia cominciato a fare la sua piacevolissima operazione. Il giorno, nel quale si piglierà questo siroppo, sette ore dopo il pranzo, beva Sua Signoria sei once di acqua cedrata senz' agro, o di limone, o di acqua raddolcita o con giulebbo di scorza di cedrati, o di fior di aranci, o di gelsomini, e se la beva fresca, ancor, quando la volesse, ghiacciata.

La mattina, nella quale non dee pigliare il suddetto siroppo, pigli S. Sig. Illustriss. dieci once di brodo senza sale, raddolcito con un' oncia, o con un'oncia e mez. di giulebbo di fior d' aranci o di scorze di cedrato, e non si scordi di farsi almeno due lavativi nel tempo de' suddetti siroppi, ma nel giorno, nel quale non tocca a pigliarli.

Nel tempo di questo medicamento, siccome in ogni altro tempo, il vitto dee pendere all' umettante, mattina e sera, ed il vino sia sempre perfettamente innacquato, e la cena sia sempre più leggiera del pranzo, mentre non vi sia consuetudine in contrario.

Per un tremor nelle braccia, con della difficoltà nel parlare, e debolezza di memoria.

Il Sig. N. N. del temperamento, e dell' abito di corpo ben noto alle SS. VV. Eccellentiss. che ha sofferti nel fiore della sua gioventù molti e molti disagi e patimenti e nelle guerre di Germania, ed in quelle d' Italia, è gran tempo, che si è osservato avere un certo tremore nelle braccia, ma però tale, che non gli ha mai dato fastidio alcuno, nè portata suggezione. Suole anco patire di flussioni podagriche, e chiragriche, e l' anno passato verso la fine del Carnovale fu sorpreso nelle spalle e nel collo dalle suddette flussioni, che lo tormentarono fieramente, non però mai gli sopraggiunse febbre. Questa State, o per dir meglio, questo Autunno, alcuni giorni dopo che fu tornato dal Finale, fu osservato, che non articolava così bene la voce, e anzi che più tosto qualche volta balbutiva. Non molti giorni avanti la sua partenza di Siena gli parve una notte, che notabilmente la favella se gl' impedisse, ma che questo impedimento presto se gli passasse. Mi domandò sopra di ciò il mio consiglio; ed

io dissi apertamente a Sua Sig. che questo non era male da trascurarsi, e da mettersi dietro le spalle: contuttociò per un certo suo nativo abborrimento a' medicamenti, non volle udirmi, e tanto più, che si avvicinava la sua partenza per Siena: mi disse però, che a Siena avrebbe pensato a' casi suoi, e che io ne poteva scrivere il mio sentimento al Sig. Dottor Grifoni di quella Città. Io obbedii a' cenni suoi, e scrivendo al Sig. Grifoni dissi, che era necessario, che il Sig. N. N. si purgasse, e si ripurgasse, e che quindi passasse ad un giulebbo di Cina con un brodo pur di Cina medicato. Quanto al purgarsi, non ne volle far altro, ma invece di quello sostituì l' uso delle pillole del Gelli. Il giulebbo, ed il brodo cinato lo ha preso. In oggi tornato a Firenze egli dice di star meglio, che sia mai stato nell' universale di tutto il corpo: ed in vero credo che sia così. Ma nel particolare io osservo, che egli ha tarda ed indebolita la memoria; che profferisce una parola per un' altra, e che talvolta difficilmente pronunzia; del resto dorme bene, ha buon colore, va di corpo, urina copiosamente, e quando ha l' evacuazioni del ventre copiose, sta meglio della favella: sputa assai, e dopo avere sputato copiosamente, sta meglio. Quale sia l' idea, e l' essenza di questo male, e quali le di lui cagioni, in due parole si può dire. Io

per me credo, che a poco a poco si sia introdotta un'intemperie fredda ed umida nel cervello, e particolarmente in quella parte, nella quale si fa la funzione della memoria, che è la parte posteriore di esso cervello; e di più credo, che sieno un poco offesi, ed inzuppati i nervi del settimo pari, i quali partendosi dal lor principio vanno a congiungersi con quei muscoli, che servono al moto della lingua: l'intemperie però fredda ed umida del cervello non è nuda intemperie, ma bensì congiunta con umori pituitosi, freddi, umidi, e serosi, generati e nello stomaco, e nello stesso cervello per gli errori commessi nelle sei cose nonnaturali, e rattenuti nella stessa testa, non solo per la debolezza di essa, ma ancora perchè da un anno in qua la testa non si è sgravata. Che però chi volesse ridurre questo Signore allo stato della pristina sanità, sarebbe necessario preparare, ed evacuare questi umori, derivargli, e revellergli alle parti, alle quali la natura è solita di mandargli, correggere l'intemperie delle parti generanti, e rendere alla testa l'antica, e nativa sua temperata siccità, scopi tutti facili da dirsi, ma però non così facili a ottenersi. Non son già impossibili, anzi io gli credo possibilissimi, mentre esso voglia soggettarsi alle leggi de' medicamenti, a' quali se non volesse soggettarsi, io per me crederei che dovesse andar sempre di male

in peggio, e che siccome ora è solamente offesa la memoria, così per l'avvenire si potesse dubitare, che rimanessero offese le altre due principalissime funzioni della anima, che risegono e nel mezzo, e nella parte del cervello anteriore. Temerei ancora, che non si verificasse il pronostico di Rasi, e di Aezio, i quali vollero, che l'offesa della memoria fosse un preludio dell'Epilessia, e dell'Apoplessia, e ciò ancora fu mente d'Ipocrate nelle Coache prenozioni. Quello che più importa, l'esperienza quotidiana ce lo fa spesso vedere.

I medicamenti per ordinario si soglion pigliare e dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, e dalla Dieta. Quanto si appartiene alla Chirurgia, egli è necessario, che in tutti i modi, e quanto prima S. Sig. si faccia un cauterio. Disputano gli Autori se debba farsi o nella nuca, o nel braccio: io per me nel caso nostro lo farei nel braccio, perchè in questa parte egli vi aderirà, che nella nuca, quando anco convenisse, non vi aderirebbe. Lo farei nel braccio destro; perchè il sinistro pare a S. Sig. che sia il suo più debole. Son lodati i vessicanti alle spalle, ma di questi per ora non ne parlo; le coppette, le fregagioni alle medesime parti, per ora saran medicamento più grato. (1)

(1) *Di questo Consulto manca la miglior parte.*

Per una Lue venerea, con Reumatismo.

Ho letto il dottissimo, e prudentissimo consulto intorno a' mali, che hanno afflitto, e che presentemente affliggono il Sig: N. N. Intorno a questi mali il mio sentimento è il seguente; cioè, che saranno di lunga, anzi lunghissima durata; e perciò fa di mestiere, che il Sig. N. s'armi con una lunghissima pazienza e sofferenza, avvalorandosi, e confortandosi con la certezza di dovere a suo tempo guarire. Io parlo di questo male per l'esperienza; che n'ho in tanti soggetti che ho medicati, e per l'esperienza altresì, che a mio mal grado ne ho avuto in me medesimo; che tre anni sono fui da questo male assalito, appunto in questa corrente stagione, e non potei liberarmene, se non dopo quasi tre mesi di letto. Pure, come piacque al buon Iddio, me ne liberai; ed i rimedj per liberarmene furono pazienza; sofferenza, ilarità d'animo, buona conversazione, astinenza totale dal vino, servizieli semplicissimi alternativamente fatti un giorno sì, e un giorno no, buona, e parca regola di vivere umettante, e refrigerante, e ne' primi insulti del male reiterate e reiterate emissioni di sangue, ancorch' io fossi più magro e più secco

della stessa magrezza, e fossi ridotto con la sola e nuda pelle su l'ossa, e fossi ancora in età più avanzata di quella del Sig. N. In questa maniera appoco appoco io mi ridussi in intiera e perfetta sanità, anzi migliore di quella, che prima io mi godeva, nè mai mai più ho sentito nè pure un minimo ribrezzo di quel così fiero male. Ma che sorte di malattia è ella questa, che travaglia ora il Sig. N. N.? Conformandomi all' opinione di quell' Eccellentissimo Signor Dottore che assiste alla cura, io tengo per fermo, che questo male non sia altro, che un Reumatismo cagionato non solamente dallo sconcerto, e mala composizione di quei sieri salsi, e mordaci, che in compagnia del sangue scorrono per li vasi sanguigni; ma ancora dallo sconcerto, e dalla turbolenza, e mala composizione ne' minimi componenti di quegli altri fluidi, che servono per li canali bianchi, e non sanguigni. Il dubbio si è, se oltre questa turbolenza di fluidi, sia ancor nascosa nel corpo del Sig. N. N. qualche virulenza Gallica. La verità è, per quanto si scrive nel dottissimo Consulto, ch' egli ha avuti contrassegni più che chiari di questo malore; ma egli è anco vero, che per debellarlo, e vincerlo ha messo in opera molte volte molti reiterati rimedj proporzionati, e di somma virtù; onde si potrebbe facilmente credere, che la virulenza Gallica fosse

veramente estinta; ma che forse (ma sia detto per modo di dubbio) cotali medicamenti abili a vincere la Lue Gallica, abbiano, come talvolta sogliono fare, con le loro colliquazioni, abbiano dico, introdotto a far nascere appoco appoco le cagioni del Reumatismo.

Dall' altra parte il mal Franzese (1) è un Proteo, che si maschera, e si veste sotto una coperta di qualsisia male, e alle volte, ancorchè perseguitato da varj medicamenti potentissimi, nasconde, e lascia ne' corpi qualche piccola radice fermentativa, la quale insensibilmente getta nuove occulte radici, che sempre vanno pigliando possesso, e augumento.

Che s' ha egli dunque da fare nel presente caso? Dirò liberamente, e con schiettezza d' animo, e quello che dirò, voglio che stia sottoposto alla prudentissima, e oculatissima approvazione de' Medici di Livorno assistenti. (2) In primo luogo il Sig. N. lasci totalmente l' uso del vino; e di grazia non si tema dello sto-

(1) *Il mal Franzese prende la forma di tutti quanti i mali; però talora è molto difficile ad essere conosciuto.*

(2) *Dimostra l' Autore la solita sua rispettosa prudenza.*

maco, perchè in così fatte malattie lo stomaco riceve danno dal vino, e utile e ristoro dall' acqua, e com' più (1) l'acqua sarà pura e semplice, tanto meglio sarà; anzi l'acqua di Nocera per bere a pasto, in virtù della miniera bolare, sarà ottima, e si potrà allargare la mano.

In secondo luogo mi piacerebbe, che in tutte le maniere si venisse di nuovo a cavar sangue dal braccio, e subito che si sarà cavato sangue, vorrei che immediatamente bevesse una buona libbra d'acqua di Nocera, e un'ora e mezzo dopo tal bevuta desinasse. Non si tema del cavar sangue, perchè il Sig. N. ha più sangue di quel che si crede, ed il suo sangue è imbrattatissimo di sieri analoghi all'acqua forte, ed è abbruciatissimo.

In terzo luogo, stimerei opportuno, che per venti giorni almeno il Sig. N. pigliasse ogni mattina a ora di siroppo sei once di siero di latte, raddolcito con mezz' oncia di giulebbo di tintura di viole mammole. E questo siero non vorrei che fosse depurato, ma fosse siero puro, (2) tale quale suole scolare da per se stesso dal latte quagliato, che comunemente chiamasi latte rappreso.

---

(1) Com' perde agevolmente in un mattino. *Petrarca.*

(2) *Il Redi poche volte si valeva del siero depurato, ma lo dava puro.*

Mentre il Sig. N. piglierà questo suddetto siero di latte, farà di mestiere alternativamente, un dì sì, e un dì no, farsi un serviziale. (1) Ma il serviziale sia fatto di brodo puro di carne, di zucchero, di burro, e di sale, senza far bollire nel brodo quella tanta e tanta mescolanza di erbe, di anaci, e di altro, che volgarmente suol farsi bollire, con intenzione di rompere i flati, e di sfuggire quei doloretti di budella, che suol dare il serviziale.

Ma perchè è necessario staccar qualche cosa dalle parti superiori, per ajutare il moto peristaltico dello stomaco, e delle budella; pertanto io stimerei necessario, che alle volte il Sig. N. pigliasse la mattina avanti al siero, due sole sole dramme di cassia tratta di fresco, senza la solita giunta de' correttivi. Questa cassia si potrebbe anco pigliare immediatamente avanti desinare, ovvero avanti cena, secondo il gusto.

Da' medicamenti a far grand' evacuativi, men' asterrei, come cosa, che può maggiormente mettere in turbolenza i fluidi del corpo, e sconcertar l' ordine delle

---

(1) *Siamo molto tenuti al Redi, il quale ci ha liberati da tanti strani guazzabugli ritrovati da' Medici con molto vantaggio degli Speziali, e gran danno degli ammalati.*

loro particelle componenti, ed anco cagionare qualche dannosa colliquazione.

Passati che saranno i venti giorni dell'uso di questo siero suddetto, e riposatosi il Sig. N. qualche giornata, si considererà se egli stia meglio de' suoi travagli, o pure da essi venga tormentato al solito di prima.

Se egli starà meglio, dovrà lasciare tutto il negozio alla natura, (1) che ajutata da un' ottima e continovata regola di vivere, diventerà la padrona del corpo, e facilmente debellerà i residui del male.

Questo male, ch' offende il Sig. N. è di tal natura, (2) che non si può vincere con assalti furiosi e violenti, anzichè con questi maggiormente imperversa; ma bisogna vincerlo con un lungo, e lento assedio, o più tosto con bloccarlo sordamente da lontano.

Se poi il Sig. N. ne' venti giorni dell'uso del siero, e nelle giornate del riposo non avrà fatto acquisto veruno, in questo caso crescerà notabilmente il sospetto della Lue Gallica, e bisognerà ri-

---

(1) Naturae morborum medicatrices. *Ipocr.*

(2) *Di questa natura sono molti malori, i quali si vincono colla piacevolezza, più che per via di medicamenti solenni.*

correrre a un efficace alessifarmaco di questo male. (1) Ma l' alessifarmaco sia di tal natura, che non abbia punto punto dell' essiccante, anzi abbia dell' umettante; sempre sia la regola del mangiare, e del bere. In somma il medicamento operi con la sola virtù alessifarmaca. Perchè se volessimo nel Sig. N. ragionare di medicamenti, o di vitto essiccante, potremmo facilmente cagionare molti danni per la sua vita.

Quest' alessifarmaco dunque sia la sola salsapariglia, (2) bollita ordinariamente in acqua pura, e comune, in pentola, aggiustandola in modo, e ricettandola, che tocchi un' oncia di essa salsapariglia per siroppo, e di questi siroppi se ne pigli uno la mattina a buon' ora, e l' altro di cinque once il giorno fra il desinare,

---

(1) *Di qui si vede quanto sia falsa l' opinione di coloro, i quali credono, che al Mal Franzese convenga un vitto essiccante.*

(2) *La salsapariglia è un gran rimedio pel Mal Franzese, ma nessuno è arrivato a sapere com' ella operi. Varie sono le opinioni de' Medici: alcuni vogliono, che rasciughi, altri, che sciolga, ed altri, che raddolcisca. In somma ognuno la discorre a modo suo, ma la verità non si scopre.*

e la cena. Si mangi minestra di brodo di carne mattina e sera; e se mentre la carne bolle, si farà bollire con essa qualche porzione di salsa tagliata, son di parere, che il medicamento sia per esser più efficace, e più fruttuoso. Il companatico del desinare e della cena sia carne lessa, e qualche poca di frittura di granelli, o di fegati di pollo. La sera però a cena sarà bene totalmente astenersi dalla carne, ed in sua vece pigliare due ova affogate o nel brodo, o nell'acqua, o qualche altra galanteria.

La bevanda del desinare e della cena sia una gentile bollitura di salsapariglia, non già di quella, che ha servito per fare la bollitura de' siroppi, ma sia salsa nuova, e non mai adoperata. E perchè per fare queste tali bolliture di salsa sogliono comunemente i Medici preparare essa con lavarla più volte in vino generoso; io nel nostro caso m'asterrei volentierissimamente da così fatta preparazione. (1)

Non si dubiti del diseccare, e di questa suddetta salsa, perchè non solamente non diseccherà, ma restaurerà l'umido

(1) *Il Redi in questo caso non approvava il lavare la Salsap. con vino generoso; il che forse anche è superfluo in altre occasioni.*

radicale, e farà mille altri buoni effetti, che soverchiamente lungo sarebbe il volergli noverare a quei professori, che sono maestri nell'arte; e sebbene si temè in Livorno, che la salsapariglia da principio mescolata colla cina, potesse essere di qualche pregiudizio al Sig. N., e perciò stimarono bene i Medici torla via dal siroppo, non essendosene veduto frutto veruno, dico che il frutto per ancora è, nei principj della sua maturità.

Terminata che sarà la salsa, credo che bisognerà ricorrere all'uso del latte, ed allora secondo lo stato del Sig. N. bisognerà pensare, qual sorte di latte sia per esser più a proposito. Questo è quanto ho potuto scrivere in esecuzione de'comandi fattimi; e lo sottopongo al dotto, e prudentissimo parere di chi assiste.

Per un vomito, ed un tumore invecchiato nel ventre inferiore con febbre lenta.

L'Illustrissima Sig. N. N. sessagenaria son già due anni, che continuamente è afflitta da un ostinatissimo vomito, accompagnato da tutti quegli altri mali, e accidenti, che son noverati nella puntua-

llssima scrittura del dottissimo Sig. Mario Fiorentini, tra' quali considerabilissimi sono un tumore invecchiato non dolente, ancorchè molle, nella destra parte del ventre inferiore, una piccola febbre di due mesi, e una emaciazione, che di giorno in giorno va pigliando piede, con timore d' Atrofia. (1) Varie maniere di medicamenti in diversi tempi sono state messe in opera da uomini dotti, e sperimentati, cioè a dire l' acqua del Tettuccio più volte, l' acqua della Villa, diverse spezie di pillole, e di bevande purganti, il rabarbaro, l' assenzio, l' acciajo, il latte di asina, il terebinto di Cipro, la polvere specifica del Poterio, l' antimonio, il vino medicato, i brodi alterati, il siroppo magistrale del Fernelio, insieme con altre sorte di siroppi, la polvere di occhi di granchi, la polvere viperina, molte razze di serviziali, di emulsioni, di lattate, di olj, di balsami, d' impiastri, di fomente, di docce e naturali, e artifiziali, ed il tutto sempre indarno, e senza conseguire la bramata salute. Or quali medicamenti potrò io proporre? Si può egli spe-

(1) *Dal Gr.* ἀτροφία, *cioè magrezza somma per mancanza di nutrimento:* τροφή *vale* nutrimento, *e da quella voce è il nostro* tronfio, *cioè* grasso gonfio. *Onero:* τρόφι κῦμα, onda tronfia, *cioè* gonfia.

rare, che quel tumore invecchiato di dodici anni, il quale, a mio credere, è la pietra dello scandalo, e l'origine, e la sorgente de' mali di questa Signora, abbia a voler cedere nell' età di sessant' anni, se non ha ceduto in quella di quarantotto, o di cinquanta? Si può egli credere, che quello stomaco affaticato da tanti medicamenti, stemperato, e aperto da tanti sughi acidi simili all' acqua forte, che giornalmente lo irritano, e lo molestano, abbia da racquistare il naturale suo stato? Io per me lo vorrei credere, ma non posso indurmi nè meno ad immaginarmelo. Che si ha egli da fare? Parlerò con la mia solita, e sincera libertà; e tanto più, che debbo parlare col Sig. Mario Fiorentini, (1) il quale ha verificato il pronostico da me già fatto della sua persona, nell' esser divenuto uno de' più dotti, de' più oculati, e de' più discreti Medici della nostra Italia.

Tra i rimedj piacevoli, gentili, e delicati, ardirei di proporre il seguente, mentre però ne avessi l' approvazione, ed il giudizioso consenso del Sig. Fiorentini, e spererei, che la Signora ne fosse per ricevere un giovamento grandissimo. Mi piacerebbe, che si tornasse all' uso del latte

---

(1) *Lodi del Sig. Mario Fiorentini Medico Lucchese.*

di asina, per molti mesi, ma però nell'uso del latte di asina si tralasciasse ogni altra sorta di cibo. (1) In somma vorrei, che la Sig. vivesse di solo solo latte, pigliandone una porzione la mattina a buon'ora, un'altra nell' ora del desinare, un'altra nell'ora della merenda, ed un'altra nell' ora della cena. Non mi ristringo a scrivere quant' once per porzione se ne dee prendere; perchè ciò apparterrà alla manierosa discretezza del Sig. Fiorentini, che sarà presente, e vedrà giornalmente il bisogno del crescere, e dello diminuire, e che considererà che lo stomaco della nostra Illustrissima Sig. non ha bisogno di essere soverchiamente caricato. Nel tempo del latte mi piacerebbe di astenermi da qualsivoglia altra bevanda, particolarmente da quella del vino. Che se pure talvolta il giorno, fra giorno, o la notte insorgesse la molestia della sete, loderei l'uso del brodo, o di qualche acqua acconcia, come cedrata, sorbetto ec. ma soprattutto la bollitura dell'erba Te, che nel nostro caso sarà molto profittevole,

---

(1) *Dieta lattea, della quale si parla a lungo nel Tomo V. di questa opera in una lettera a c. 74. 75. e di cui altresì più diffusamente si ragiona in una Scrittura che ne fece il Redi ex professo, da stamparsi ora per la prima volta dopo i Consulti.*

non si scordando di far di quando in quando qualche piacevole serviziale. Che è quanto ho potuto brevemente dire, e sia per non detto, mentre non venga dal Sig. Fiorentini approvato. Io però ne spererei tutte quelle utilità, le quali nel nostro caso si possono sperare. Piaccia al Signor Iddio di consolare questa Illustrissima Sig. come io desidero, e le auguro.

Per febbri, flussioni podagriche; ardore di stomaco, e stitichezza di ventre.

Ho letto la relazione, da dottissimo ed esperimentatissimo Medico fatta, intorno ai mali di Sua Eccellenza il Sig. Presidente ec. onde, così pregato, non manco di aggiungere le seguenti considerazioni, quali sottopongo al giudizio, ec.

È l'Eccellentissimo Signor Presidente d'anni 60 e di un temperamento sanguigno subbilioso, di fegato caldissimo; di cervello caldo, e umido; ha patito a' tempi addietro flussioni salsugginose alle spalle, agli occhi, alle fauci. (1) Poco fa ha pa-

(1) *Si adatta il Redi alla sentenza degli Antichi, i quali vollero, che la natura de' nostri temperamenti consistesse nelle quattro prime elementari qualità, cioè caldo, freddo, umido, e secco: ma con tutto ciò si sa, che egli come gran Filosofo era d' altro parere.*

di febbri, e di flussioni podagriche, qualche sollievo allorquando dal suo ... sono usciti escrementi biliosi, e me... ...nici, e che la natura ha traman... fuora gran copia d'orine grosse, e ...mentose. Patisce ancora talvolta di un ardore di stomaco molestissimo, il quale, come vien riferito, non vuol cedere se non alla bevanda del vino più generoso. In oltre si querela il Sig. Presidente, che il suo corpo non fa giornalmente l'ufizio suo nel mandar fuora le fecce, e che però è necessitato ricorrere alla frequenza de' clisteri, onde desidera qualche ajuto non volgare o triviale, per mantenersi il corpo lubrico.

Per queste suddette relazioni, crederei che tutt' i mali di S. Eccell. fossero cagionati da una grandissima quantità di minime particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime, e facilissime a mettersi in impeto di turgenza, le quali particelle sulfuree, focose, salmastre, mobilissime compongono in gran parte, non solamente il sangue di Sua Eccellenza, ma ancora tutti gli altri fluidi, che corrono e ricorrono con perpetuo circolo per li canali del suo corpo. (1) Non mi estendo di vantag-

(1) *Idea del male benissimo concepita.*

gio sopra di ciò, perchè so che a' dottissimi Medici è ben noto; e per questo riguardo apporterò qui appresso alcune cose generali, toccando poi a Sua Eccellenza, e alla destrezza de' suddetti Medici il considerare se siano applicabili al nostro caso.

Vorrei che il Medico, alloraquando medica l'Eccellentissimo Signor Presidente, non avesse mai per primo e principale suo scopo il guarirlo da' mali che lo molestano, ma bensì il conservarlo in vita, per poter porgere a que' mali nello scopo secondario tutti quei lenitivi, che rendono il vivere men travaglioso. Fra questi rimedj loderei molto il solo clistere, ma sia clistere mollitivo semplice, e senza la vana pompa di que' tanti e tanti ingredienti misteriosi, che o per rompere i flati, o per far maggiore evacuazione vi si sogliono comunemente aggiugnere. Sia in somma il clistere composto di puro brodo, con la giunta solamente dello zucchero, e del butiro. Nè s'inquieti mai il Sig. Presidente quando il clistere farà poca operazione, anzi allora si rallegri, perchè allora i suoi intestini rimarranno più mollificati, meno smunti, e risecchi, e per conseguenza appoco appoco si ridurranno in grado di poter senza ajuto sgravarsi dalle fecce spontaneamente. A questo fine ho esperimentato maravigliosamente utilissimo in pratica il farsi per molti giorni continuamente ogni sera un piccolissimo

clistere, composto di sole once vj. di brodo, al quale siano aggiunte ij. o iij. once di butiro, e non altro. (1) Questo piccolo suddetto clistere si suoi ritenere lungamente negl'intestini, onde ha tempo di mollificare le parieti, e di togliere alle fibre componenti la rigidezza, e siccità; ha tempo ancora d'inzuppare, e di ammollire le fecce, e così esse fecce si rendono più obbedienti, e più cedenti al moto peristaltico de' medesimi intestini.

La stitichezza del ventre (2) è un male, che non vuol esser vinto con assalti furiosi e violenti, ma bensì con un lontano, piacevole, e continuato assedio: quindi è che soglio sempre lodare per la debellazione di questa malattia quei rimedj semplici, che nel vitto quotidiano si pigliano, e che ci son somministrati dall'orto, e dal campo. E soglio astenermi, per quanto è possibile, da que' gagliardi, e violenti, che dalla Farmacia ci sono somministrati, i quali veramente operano, e producono i loro effetti, ma lasciano

---

(1) *Rimedio efficace d'invenzione del Redi. Vedi ancora nel Tomo V. a c. 441.*

(2) *Spesse volte la stitichezza del ventre suol crescere coll'uso de' solutivi, i quali portano fuori del corpo anco le parti più liquide.*

poi gl' intestini riseccati, onde sempre più cresce, e si augumenta la stitichezza; inoltre se operano una volta, o due, o tre, cominciano poi a non operar più, conciossiachè la natura si assuefa agli stimoli di quel medicamento, e più non lo cura. Contuttociò è forza, e mera necessità talvolta avere in pronto qualche medicamento per servirsene al bisogno. Fra questi tali medicamenti io non trovo cosa più opportuna per servizio di Sua Eccell. che il lungo, e continuato uso della polpa di cassia, (1) ma sia pura, semplice, senza il mescolamento di quegli ingredienti, e di que' correttivi, che si sogliono comunemente aggiungere alla cassia.

Io costumo felicemente di darne dr. ij. sole per volta, e non più, immediatamente avanti il desinare. Se la sera avanti cena ella ha mosso il corpo, non occorre altro: se non l' ha mosso, fa di mestiere di ripigliarne di nuovo avanti cena due altre dr. e così avanti desinare, e avanti cena andar continuando ogni giorno questo innocentissimo medicamento fino che il corpo non si muova, perchè quando con questa continuazione arriva a muoversi, suole il ventre rimaner lubrico per lungo

(1) *Non approva i correttivi della cassia.*

tempo. Potrebbe la polpa della cassia (1) esser accusata da alcuni come flatuosa; ma che questa sia un' accusa ingiusta, si conoscerà facilmente da chiunque voglia sodamente considerare non solo la natura di essa cassia, ma altresì, per quanto arriva l' umano intendimento, voglia considerare la cagione efficiente de' venti, (2) la qual cagione in gran parte fu nascosa da Dio ne' tesori della sua somma sapienza. Se la cassia è flatuosa, perchè non saranno flatuosi tanti e tanti altri elettuarj medicinali, nelle di cui composizioni entra la cassia? Mi si risponderà per avventura, che questi tali elettuarj sono corretti con quantità d' aromati, e di altre misteriose, e speciose droghe Indiane, le quali rompono, e dissipano i flati. Io per me mi sentirei inclinato a credere, che quelle droghe, e quegli aromati fossero quelli, che cagionassero i flati, e che la cassia non per altro fosse flatuosa, se non

---

(1) *Accusa data ingiustamente alla cassia.*

(2) *Son diverse le opinioni de' Filosofi intorno all' origine del vento, e qui si adatta bene quel verso del Berni:*

Chi sel becca in un modo, e chi nell' altro.

perchè noi Medici (1) lo affermiamo, e lo credono parimente gli ammalati, e credendolo, quando hanno pigliato la cassia, d' ogni minimo motivo di flato, che sentono bollire per gl'intestini, ne danno la colpa alla medesima cassia, senza sapere, o voler pigliarsi pena di pensar più oltre. Ma sia la cassia flatuosa quanto mai esser flatuosa si possa; che gran male può mai cagionare un poco di flato, da una piccola porzioncella di cassia risvegliato nel largo, e capacissimo canale degl' intestini? Consideriamo quante cose peggiori della cassia, e più flatuose si mangiano giornalmente per soddisfazione del palato, e non si ha timore alcuno. Consideriamo se sia maggiore l' utilità, che si cava dalla cassia nel tenere il ventre lubrico senza alterazione veruna, o il danno di qualche poco di flato da essa cassia prodotto, che pure da essa non è prodotto. Pur mutar forma di medicamento, il che talvolta è necessario, questa istessa polpa di cassia è da me fatta accomodare in forma di una conserva, o confezione con giulebbo di fior d' aranci, ed è cosa gratissima al gusto, e medicamento proprio da darne, e se ne piglia due cucchiajate per volta. Allo stesso fine di mantenere il corpo lubrico, lo-

---

(1) *Di questo disinganno sono i Medici debitori al Redi.*

direi che nel tempo della Primavera per molti e molti giorni si pigliasse ogni mattina nello svegliarsi dal sonno la seguente innocentissima decozione, grata al gusto, e non ingrata alla vista, perchè essendo diligentemente manipolata, rassembra nel colore, e nella limpidezza ad un claretto (1); e questa così fatta decozione ammollisce il ventre, ma quel che più importa, rettunde, e collega le particelle sulfuree, salmastre, e mobilissime del sangue, e degli altri fluidi del nostro corpo, e le addolcisce, e le tempera, ed è la seguente.

In once x. in circa d' acqua comune, si faccia levare un bollore a un gran manipolo di fiori di viole mammole fresche, e ben netti da' loro gambi. Si levi subito dal fuoco, si coli, e si sprema forte, e nella colatura si faccia levare di nuovo un bollore a un altro manipolo di fiori di viole, si coli di nuovo, e si sprema forte, e once vj. di detta colatura si raddolciscano con once j. e mezzo, o ij. di giulebbo di tintura di viole mammole, e si aggiunga

---

(1) *Si vede, che il Redi praticava molto quell' insegnamento di Celso che in medicando si dee condiscendere al genio dell' ammalato, e non obbligarlo a ingozzare delle cose stomachevoli, e spiacenti; sebbene in alcuni casi è necessario fare diversamente.*

una mezz' oncia di sugo di limone spremuto Si coli di nuovo, e si usi come si è detto. In vece di acqua comune, si può fare la suddetta decozione in sufficiente quantità di brodo di carne non salato. Molte volte è giovevole, e particolarmente quando il siroppo violato solutivo è fatto di fresco, il pigliarne la mattina nello svegliarsi iij. once, stemperato in brodo di pollastra, o di altra carne, con un poco di sugo di limone. Non rammento le prugne di Marsiglia, le susine amoscine, le passule di Coranto, il zibibo, l'uso dell' erbe nelle minestre, e il moderato uso de' frutti la State, perchè son cose troppo note, ma da non tralasciarsi. Non è già da tralasciare lo avvertire, che molte volte il troppo desiderio ansioso di mantenersi il corpo lubrico, fa empiersi lo stomaco soverchiamente, e con soverchia frequenza di cose, le quali per altro son pregiudiciali alla sanità, e perciò in questo bisogna sfuggir sempre il soverchio, e governarsi con accortezza, e col consiglio prudente del Medico, che familiarmente assiste.

Quanto poi s' appartiene alle flussioni podagriche, dirò liberamente il mio parere. (1) Si rallegri Sua Eccellenza, quando

---

(1) *Tanto appunto dice di sopra a c. 21.*

che compariscono tali flussioni a' piedi, e alle mani, poichè sono un effetto della sua buona natura, e della sua buona complessione, che per isgravare le viscere interne, e più nobili, tramandano gli escrementi soverchi, e viscosi alle parti esterne, e men nobili. La consolazione de' podagrosi, è la certezza della lunga vita. Pertanto Sua Eccellenza non si lasci mai persuadere da' ciarlatani, e dalle donnicciuole, (1) a farsi impiastri, e unzioni ai piedi podagrosi, o per mitigare il dolore, o per iscacciarne via l'umore concorsovi, perchè tali impiastri, e unzioni vanno direttamente ad attaccare la vita, sotto specie di un lusinghevole, e specioso pretesto.

Quanto a quello, che nella relazione si dice, che Sua Eccellenza patisca sovente un ardore di stomaco molestissimo, il quale non vuol cedere, se non alla bevanda del vino più generoso, io tengo, e credo per fermo, che l'ardore dello stomaco in Sua Eccellenza non provenga da altro, che dalla bile, la quale versata nell' intestino duodeno regurgiti allo stomaco; e questa bile regurgitata allo stomaco non solamente lo travaglia per se

---

(1) *I medicamenti locali son dannosi alle Gotte.*

medesima; ma ancora mescolata in esso stomaco con alcuni sughi acidi dalle piccole glandulette spremuti, ne nasce per necessità un bollore caloroso, che cagiona questa molestia d'ardore provata da Sua Eccellenza. Io non biasimo, a luogo e tempo, l'uso di un sorso di vino generoso, ma metto in considerazione, se fosse opportuno alle volte lo innacquare e la bile, e il sugo acido dello stomaco con qualche liquore men caloroso del vino, e meno purgante. Ma sia come esser si voglia, io non loderò mai, che Sua Eccell. usi continuamente vini generosi, alti, e potenti, e senza mescolanza di una buona quantità d'acqua. Lo stesso affermo dell'acquavite, e dei rosolj, e loderò, e commenderò sempre i vini piccoli, gentili, e facili a passare, e bene inacquati. Quando gli uomini bevevano acqua, dicono le sacre carte, che vivevano lo spazio di 900 anni, e più; ma dopo che da Noè fu introdotto l'uso del vino, considero che molto fu accorciato il nostro vivere. (1)

---

(1) *Uso del vino introdotto da Noè. Il vino nuoce molto a' fanciulli, secondo il parere di Galeno, affermando, che* iis, qui crescunt, vinum adversatur quam maxime. *Agli adulti si proibisce per altre mire.*

Mi accorgo, che mi son allargato più del dovere, laonde concludo, che crederei per la conservazione della sanità di Sua Eccellenza, che fosse per esser molto utile, se ogni anno nella Primavera, e nell' Autunno pigliasse per x. o xij. mattine la seguente bevanda un dì sì, e un dì nò alternativamente.

Prendi sena dr xij. cremor di tartaro onc. j. sebesteni num. xvj. infondi in suff. quantità d'acqua comune per xij. ore alle ceneri calde, in fine fa levar un bollore, cola, spremi, e aggiugni alla colatura siroppo violato solutivo once x. sugo di limone once ij. acqua di fior d'aranci once j. con chiare d'uovo, quella chiarisci s. l'a. cola per carta sugante, e serba per pigliarne once iv. o v. per mattina, un dì sì, e un dì no, crescendo, e calando.

Il giorno, nel quale si piglierà la bevanda sola, si pigli ancora la sera avanti cena l'infrascritta. Prendi acqua di viole once vj. giulebbo di tintura di viole onc. j. e m. misce per usar come è detto. In quei giorni di mezzo, ne'quali non pigliasse la bevanda solutiva, è necessario pigliar once vj. di buon brodo di carne, raddolcito con giulebbo di tintura di viole, o di mele appie.

Il Medico assistente consideri, se stia bene cavar un poco di sangue o dal braccio, o dalle vene emorroidali con le

sanguisughe. Io sarei inclinato a cavarlo alla Primavera, e tralasciarlo all'Autunno.

Terminato il suddetto medicamento, si continuerà per molti giorni a usar brodo di cappone puro, e semplice. Se Sua Eccellenza sarà amico de'brodi, ne ritrarrà gran giovamento.

Questo è ciò, che per ubbidire a chi devo, sottopongo al giudizio di ogni più savio e dotto assistente, pregando il Medico de' Medici per una salute tanto preziosa, ec.

Per dolori articolari, e nefritici, flussioni salse, debolezza di capo, e di stomaco con diminuzione di udito ec.

Questo Illustriss. Signore, che presentemente si trova nel cinquantesimo anno della sua età, per quanto posso raccogliere dalla dottissima, e puntualissima scrittura trasmessami dal dottissimo Sig. Mario Fiorentini, è stato insino a qui sottoposto per intervalli a molte e diverse malattie, come sarebbe a dire, dolori artritici, dolori nefritici per cagione di calcoli, suppressioni di urine, reumatismi, raucedini, tossi moleste, febbri con flussioni salse, e con sudori, principj di vertigine, debolezza, e gravezza di capo, con fastidj di stomaco, zufolamenti, e mormorj nell' orecchio sinistro, con diminuzione notabile

all'udito, con universale magrezza di tutto il corpo, con osservarsi, che altresì la milza, da alcuni mesi in qua, è un poco più gonfietta, e più duretta di quello, che comporta la naturale costituzione di una milza; e di più dal giorno ventiquattresimo di Settembre in qua, dopo aver bevuto le acque della Villa con giovamento, gli è tornata la febbre, la quale non è intermittente, ancorchè venga a qualche declinazione, e se ne vegga la remissione manifestissima, due, o tre avanti il mezzo giorno, con un leggier raffrescamento delle mani, e de' piedi. A questa febbre dall'oculatissimo Sig. Fiorentini è stato soccorso fin a qui con opportuni rimedj, chirurgici, e farmaceutici, e si continua ancora a soccorrere. Desidera con molta ragione questo Illustrissimo Sig. liberarsi da questi suddetti mali, e particolarmente da queste frequenti febbri, che con tanta frequenza lo assaltano, e dalla magrezza, e dalla qualsisia gonfiezza della milza, e con tanto più di ansietà egli ciò brama, quanto che infiniti infinitissimi medicamenti ha messi in opera, da dieci mesi in qua, senza frutto veruno. Ed in vero, che i medicamenti sono stati assaissimi, imperocchè (1) tra essi si noverano piacevoli solutivi

(1) *Si noverano graziosamente i medicamenti praticati, per isbertarne l'abuso.*

di cassia, di siroppo aureo, di manna; infusioni di sena, di rabarbaro, siroppi di cinque radici, cicoria, composto di Niccolò, (1) il tartaro vitriolato, il sal d'acciajo, il croco di Marte aperiente, il vino acciajato con diverse maniere di brodi medicati, e alterati, con radici, e con erbe: si noverano parimente i medicamenti diaforetici, i medicamenti addolcitivi l'acrimonia, e la mordacità degli umori, i medicamenti corroboranti il capo e le viscere, insieme coll'antimonio diaforetico, col carabe, coi coralli, col corno di cervo, con la pietra Bezoar. In oltre si è usata la polvere viperina, i morselletti fatti di carne di vipere, un lattuario magistrale, manipolato con semi freddi, con erbe capitali, e con radiche di china, e di più il magistero di occhi di granchi, la terra sigillata, ed il sal viperino; insieme con molte e molte altre sorte di conserve, di giulebbi, e di emulsioni; e quindi il latte di capra, senza tralasciare i cauterj, le coppette, e le fregagioni.

---

(1) *Di Niccolò, che altrimenti si chiama di Niccole. Così detto da quel Niccolò Falcucci Medico antico Fiorentino, seppellito nel Cimiterio del Duomo, con Iscrizione, dalla porta verso la Canonica.*

Or dunque, che si ha da fare per servizio, e consolazione di questo Illustrissimo Signore? Dirò con ogni libertà il mio sentimento, che è quello stesso, al quale parmi che abbia la mira il Sig. Fiorentini. Io tengo per certo, che tutti i sopraddetti travagli non sieno cagionati da altro, che da' fluidi, che scorrono pel corpo di questo Illustrissimo Signore, i quali fluidi sono di diverse nature, e tutti pieni di particelle ignee, e tutti facili, e facilissimi, e più che facilissimi a mettersi in impeto di effervescenza, e di bollore, e particolarmente quando si mescolano insieme, al che gli ajuta ancora il moto, e forse anco qualche intasatura de' solidi, per li quali essi fluidi passano nel loro circolare indefesso, e perpetuo movimento. Fa dunque di mestiere, per quanto sia possibile, impedire, o modificare ne' fluidi questa facilità tanto grande, di mettersi in impeto di effervescenza. Non dispererei, che ciò si potesse, e col tempo, e con la pazienza, e con una cieca obbedienza ottenere, e con un modo di vivere opportunissimo, e lunghissimamente usato, ed osservato. Ma che, forse non è stato obbediente questo Illustrissimo Sig. mentre ha pigliato tutti i soprammentovati medicamenti? (1)

---

(1) *Siegue con molta lepidezza a sfatare l'abuso del troppo medicarsi.*

Sì, è stato obbedientissimo, ma da qui avanti bisogna che usi un' altra sorte di obbedienza. Infino a qui egli è stato obbedientissimo in pigliare medicamenti usciti dalle scatole degli Speziali, ed inventati dall' arte umana. Da ora innanzi stimo necessario necessarissimo, che egli tralasci tutti questi medicamenti, e ricorra a quegli, che semplicissimi ci sono somministrati dalla Natura, (1) vera medica di tutti i mali, e che ne sa molto più di quello, che ne posson mai sapere tutte le arti, e tutte le diligenze de' più esperimentati manipolatori delle Spezierie, e delle chimiche Fonderie. (2) Di più se questo Illustrissimo Signore vuol godere lunghezza di vita, stimo necessario, che egli si renda obbediente a credere, che non è possibile ottenere per via di arte umana, che egli di quando in quando non abbia a provare qualche piccola indisposizioncella, o di artritide, o di nefritide ec. ma que-

---

(1) *Ipocrate asserisce, che la Natura è medicatrice de' mali.* Αἱ φύσιες τῶν νούσων ἰητροί.

(2) *Giova talora il sopportare pazientemente alcuni malori senza curarli, perchè con essi si può vivere lungo tempo, e spesse volte avviene, che per voler guarirne, si muore.*

ste saranno indisposizioncelle, che trattate con piacevolezza, e secondo i dettami della natura non lo metteranno in pericolo della vita; il che seguirebbe se egli da qui avanti volesse eternamente con le violenze dell' arte medicinale pretendere di sradicare onninamente tutti quanti i suoi mali, perchè la violenza di tanti medicamenti gli indebolirà sempre più le viscere, e sempre più gli metterà in effervescenza i fluidi.

Io so, che parlo troppo libero, (1) e che per conseguenza non sarò grato, ma io non ho altra maniera più sicura per ben servire, e per servir daddovero questo Illustrissimo Signore, al quale chieggio perdono della mia libertà, e lo supplico a voler aver l' udito al mio buono, e riverente desiderio.

Supposto dunque questo, che avanti ho accennato, il mio pensiere sarebbe il seguente, rimettendomi però in tutto e per tutto. Quando arriveranno queste mie lettere, o la febbre si sarà totalmente ritirata, ovvero per ancora ve ne sarà qualche residuo. Sia quel che esser si voglia. Metto in considerazione alla oculatissima prudenza del Sig. Fiorentini, se fosse per

---

(1) *Questa libertà di parlare è assai lodevole ne' Medici, come quella che giova molto alla salute degli uomini.*

esser cosa opportuna il dare ogni mattina a questo Signore cinque, o sei once in circa di siero di latte depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma puro, e semplice, e depurato, senza servirsi nel depurarlo (1) di altra cosa che delle semplici chiare d'uovo. Continuerà per molti giorni a pigliar il suddetto siero, ed in questo tempo, per mantenersi il corpo disposto, e lubrico, non si varrà di altro che del semplicissimo clistere fatto un giorno sì, ed un giorno no, ovvero un giorno sì, e due giorni no. Usato per molti giorni questo siero depurato, crederei che fosse bene far passaggio al siero non depurato, cioè a dire al siero, che scola da per se medesimo dal latte quagliato. Ed anco questa sorta di siero non vorrei, che fosse mescolata con cosa veruna, che avesse del medicinale, ma si pigliasse puro, e semplice la mattina a ora di siroppo, dormendovi sopra una o due ore, non tralasciando l'uso de'elisteri sopraddetti. Continuato questa seconda sorta di siero per qualche settimana, vorrei che si facesse poscia passaggio ad un lungo lungo uso del latte d'asina, pigliandolo la mattina di buon'ora, conforme ho detto del siero, e dormendovi sopra. Oh, mi sarà detto,

---

(1) *Maniera per depurare il siero.*

questo Illustrissimo Signore volle cominciare ne' tempi trascorsi a prendere il latte di capra, e bisognò lasciarlo stare, perchè lo stomaco non lo voleva. Io credo, che questa volta lo stomaco non vi ripugnerà, essendosi fatto il passaggio dal sottilissimo siero depurato, al latte gentilissimo di asina (1); e tanto più credo, che lo stomaco non vi repugnerà, se questo Illustrissimo Signore vorrà essere obbediente a credere, che non gli alberelli dello Speziale, ma le semplici cose della Natura lo hanno a guarire; e vorrà altresì credere, che egli non ha nè poco, nè punto lo stomaco freddo, anzi che lo ha ottimo, e vorrà pur credere ancora, che il latte di asina non fa mai mai, male a nessuno di coloro, i quali sono osservanti nel mangiare, e nel bere aggiustatissimo, e secondo che dalla prudenza del Medico è stato prescritto, e si mantengono il corpo lubrico per via di semplicissimi cristeri fatti alternativamente un giorno sì, e un giorno no.

Si osservi dunque da questo Illustrissimo Signore con ogni puntualità maggiore la regola della vita, e particolarmente intorno al mangiare, ed al bere. Io non

---

(1) *Il latte di asina suol esser molto gentile, e facile a digerirsi.*

ne verrò alle particolarità, perchè a lui assiste il dottissimo Sig. Fiorentini. Due sole cose rammenterò, cioè a dire l'astinenza dal vino, e nel tempo del siero, e del latte, il non prender la sera altro per cena, che un par d'uova, ed una semplice minestra, di qualsisia sorta, che più aggradi all'infermo. Che è quanto ho saputo, e potuto dire con tutto l'affetto del cuore, rimettendolo però ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello del Sig. Fiorentini.

Per una Diarrea.

Gli Eccellentissimi Signori, e prudentissimi Medici, che assistono quotidianamente alla cura dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale N. N. scrivono nella loro ben distinta, ed accuratissima relazione medicinale, che i lunghi mali di Sua Eminenza nello stato presente consistono in una lunga diarrea, la quale infastidisce cinque, ovvero sei volte il giorno, ma però senza dolore alcuno, e senza veruna infiammazione, con continua inappetenza, ed agitazioni di stomaco, e massime circa l'ore del pranzo, con la corrispondenza alcune volte del cuore istesso per la quantità, come essi dicono, e per la grossezza de' flati cagionati, e pro-

dotti dagli acidi soverchi, che continuamente si sogliono trovare nel di lui corpo. Stante questo, e supposto per verità, mi fo lecito, e me ne prendo l'ardire, di proporre premurosamente l'uso dell'acqua del Tettuccio, (1) col prenderne, se paresse opportuno a' Signori ch'assistono, col prenderne, dico, quattro, o cinque passate con le solite convenienze, e dovute preparazioni, e dovute regole, potendo quest'acqua del Tettuccio giovare notabilmente alla diarrea, ed alla generazione dei flati; e potrebbe infallibilmente corroborare, e fortificare lo stomaco, e ripulire gli intestini, non trascurando di fare del continuo de' clisteri manipolati sempre con la medesima acqua del Tettuccio.

Terminato il medicamento dell'acqua del Tettuccio, mi sentirei inclinato a proporre per molte mattine il prendere ogni mattina prima di levarsi di letto, un'ora almeno avanti, il caffè fatto in acqua di Nocera, o in brodo di piccion torrajuolo; brodo, dico, cioè senza sale, digrassato, e senza essere raddolcito (1) nè con zucchero, nè con altri siroppi medicinali, nè con altri giulebbi, che per delicatezza comunemente vengono a essere adoperati nei

---

(1) *Acqua del Tettuccio giova alla diarrea.*

brodi. Che è quanto posso con ogni sincerità dire, e prego umilmente il Signore Iddio, che sia per essere di qualche giovamento a Sua Eminenza.

Per una Caligine di vista, e principio di suffusione, dopo un' infiammazione d' occhi.

Supposto vero, quanto nell' accurata e diligente relazione sta scritto, non è maraviglia alcuna che il Signor N. N. dopo essere stato lungamente assalito da una dolorosa, e pertinace infiammazione di quella tunica, che nell' occhio si chiama adnata, o congiuntiva, si lamenti ora di qualche caligine della vista, e di qualche principio di suffusione, mentre che per lo più si fa da quell' umore, che aqueo da' Medici è nominato. Non è maraviglia parimente, che questa caligine, e suffusione per ancora non cedano a' medicamenti, imperocchè l' infiammazione della tunica adnata non è vinta, e non è doma, anzi continuamente si fa vedere, ancorchè ac-

---

(1) *Vien proibito qui l' uso delle cose dolci, perchè soglion muovere il corpo.*

compagnata da accidenti più miti, e più piacevoli.

Egli è dunque necessario, prima di ogni cosa, tor via le reliquie (1) di questa infiammazione, perchè altrimenti quelle medicine, che si applicheranno all'occhio per portar giovamento alla caligine, e alla suffusione, e per ridurre l'umore aqueo nel pristino stato, tutte saranno di notabile pregiudizio all' infiammazione, e per conseguenza sempre nuova flussione si farà all' occhio; e se si farà nuova flussione l'umore aqueo resterà sempre più turbato e la vista sempre più caliginosa, e l'occhio tutto continuamente infiacchito, diventerà sempre più languido, e più soggetto ad essere offeso dagli oggetti gagliardi, e ben luminosi: (2) e non sarebbe anco gran cosa, che la continua, e reiterata flussione all' occhio, oltre all' intorbidamento dell' umore aqueo, lo facesse ingrossare, e crescere, onde cresciuto più del dovere, potrebbe poi sforzare, stendere, e dilatare quel forame, (3) che nella tunica

(1) Quae relinquuntur in morbis, recidivas facere consueverunt. *Ipocrate.*

(2) *Il troppo lume è nocivo alla debolezza della vista.*

(3) *Questo forame si dilata, e si restringe naturalmente a proporzione del maggiore e minor lume, che trova.*

uvea si chiama pupilla, la quale dilatata, ammettendo più lume di quello che fa di bisogno, ne seguirebbe forse, che la vista farebbe molto meglio l'ufizio suo nel tempo del calar del giorno, che nelle ore, nelle quali il Sole con più gagliardia somministra la luce all'aria.

Per vincere dunque l'infiammazione dell'occhio, opportunissime sono state le iterate e reiterate flebotomie: e se continuasse la di lei ostinazione, mi sentirei volentieri inclinato a proporre nuovo sangue delle vene emorroidali con le mignatte.

Il divino Ipocrate ci lasciò scritto negli Aforismi, che se a' Lippi sopraggiunge il flusso di corpo, suol esser loro di grandissima utilità; perlochè Galeno ebbe a dire, che se questo flusso non veniva spontaneamente per moto della natura, dovea il Medico procurarlo con l'arte; quindi avviene, che sarei di parere, che nello stato presente questo Sig. cominciasse di nuovo, e quanto prima, ad evacuare il suo corpo, non solo con serviziali, ma ancora con altri medicamenti diversi, e in varie forme presi per bocca epicraticamente, cioè a dire una mattina sì e l'altra no, e continuasse per molti giorni, mescolando sempre con gli evacuanti quelle cose, che da' Medici sono credute appropriate per gli occhi, ed in particolare la calendula, l'eufragia, il finocchio, nobilitato di tal facoltà, per quello che di lui

dicono gli Scrittori della naturale storia. (1)

Evacuato bene, e rievacuato il corpo tutto, dovrebbe necessariamente cedere e l' infiammazione, e la cagione; ma se non cedessero allora, consiglierei in tutte le maniere di venire all' uso de' vescicatori alle spalle, e se dopo questi pur anco la caligine, e l'offuscazione continuasse, crederei che fosse necessario venire all' uso di un decotto di cina, e di vipere, con la giunta di qualche poca di salsapariglia, e di sassafras, preparata secondo l'arte con altre erbe, radiche, e semi appropriati, con un' esattissima dieta, consistente non solo nella parcità del mangiare e del bere, ma nell' astinenza dal vino, ne' tempi convenienti, e nel non commettere errori nelle altre cose da' Medici chiamate non naturali, facendo gran capitale de' consigli a questo proposito, dati da Seneca ep. 95. *Non est quod protinus imbecillam aciem etc.*

In questa maniera, e per questa strada mi sono trovato infinite volte a guarire infiniti di simili mali; ma se que-

---

(1) *Accorgimento del Redi per non impegnarsi nelle operazioni dubbiose dell' erbe, alle quali spesse volte gli Scrittori troppo creduli sogliono attribuire molte virtù, che realmente non hanno.*

sto più ostinato degli altri non volesse cedere (il che non credo,) allora bisognerebbe far della necessità virtù, ed accomodarsi al cauterio nella nuca, anzi piuttosto ad un laccio, o setone che si chiami, come quello, che più prontamente, e con maggior vigore potrà fare la sua operazione, e sarà necessario parimente fabbricare un vino medicato con eufragia, finocchio, ec.

Io non ho fin ad ora parlato de' medicamenti locali, perchè, se la necessità non urgesse, me ne asterrei più che fosse possibile; e se pur bisognasse servirsene, indugerei sempre a quel tempo, nel quale mi paresse a bastanza ben purgato, e ripurgato il corpo, e libero da ogni timore di nuova infiammazione, ed anche allora mi servirei sempre de' più piacevoli; onde per tor via le ultime reliquie della caligine, e suffusione (1), si potrebbe adoperare il zucchero candi (2) impalpabilmente polverizzato, e soffiato a digiuno nell'occhio; siccome ancora l' osso di seppia, le fomente fatte con radice di centaura maggiore, di foglie di Chelidonia, di lino, di peucedano, di ruta, e di simili, son giovevoli. Giovevoli sono altresì tutte le

(1) *Gr.* ὑπόχυσις *lat.* Suffusio.
(2) Candi *lo stesso*, *che* candito.

maniere di fieli, o soli, o mescolati in forma di collirj umidi. Io soglio servirmi della seguente polvere.

Prendi zucchero candi onc. j. trochisci viperini scr. j. fiele di gallo secco gr. vj. si polverizzi il tutto impalpabilmente, e si soffi nell'occhio.

Ne' libri degli Arabi, molti sieffi si trovano opportunissimi, siccome in quei de' Greci molti collirj, e umidi, e secchi, i quali vogliono sempre essere adoprati con molta cautela.

Per una Gentildonna sterile.

Acciocchè si possano rinvenir bene quelle cagioni, le quali sono state valevoli fino al presente giorno di rendere sterile l'Illustrissima Signora N. N. nell'età sua di 23. anni, e sposata ad un marito giovane e sano, fa di mestiere supporre, o stabilire in prima, in che maniera si conduca, e si faccia la generazione umana negli uteri delle donne. (1)

---

(1) *Vedi la notomia di Filippo Verheyen nel l. 2. ove egli tratta diffusamente di tal materia.*

A questo fine allontanandomi io totalmente dalle opinioni degli antichi, ed allontanandomi in parte dalle opinioni di alcuni scrittori moderni, son di parere, (1) che siccome tutte le piante, tutti gli animali irragionevoli, terrestri, aerei, e aquatici son prodotti dall' uovo, così ancora dall' uovo sieno prodotti gli uomini; e tengo per fermo, che la femmina in quest' uovo somministri tutta quanta la materia necessaria alla generazione, e che il maschio non ci contribuisca altro col suo seme, che alcune aure, o spiriti purissimi, i quali hanno possanza di fecondare, o per così dire, di gallare l' uova delle donne, in quella maniera appunto, che i galli nel coito rendono feconde, e gallate le uova delle galline.

Quelle uova delle donne non si formano nell' utero, ma si formano, e si conservano nelle proprie, e determinate ovaje, le quali ovaje non sono altro, che quelle stesse parti, le quali dagli antichi Notomisti fu creduto, che fossero i testicoli femminili. (2)

---

(1) *Opinione più verisimile illustrata poco fa dal Sig. Antonio Vallisnieri nella sua maravigliosa Istoria intorno alla generazione dell' Uomo, con un trattato nel fine della Sterilità, e de' suoi rimedj.*

(2) *Il Giornale de' Letterati d' Italia ne fa menzione nel T. 36. all' Articol. 4.*

Congiugnendosi dunque insieme il maschio, e la femmina nel coito, passa il seme del maschio ad imbrattarne le pareti uterine della femmina, e da questo imbrattamento si solleva un' aura seminale, o uno spirito fecondatore, (1) il quale penetrando per li canali delle tube falloppiane trapassa all' ovaja, e quivi feconda, e galla un uovo, e talvolta più d' uno. L'uovo fecondato, e gallato si stacca dall' ovaja, ed entrando poscia per quel forame, che è nell' estremità più larga delle tube falloppiane, (2) spinto dal moto peristaltico di esse tube, se ne cala giù pel loro canale, ed entra nella cavità dell' utero, e quivi non subito si attacca, ma sciolto, e libero da ogni attaccamento per alcuni pochi giorni, alla foggia de' semi commessi alla terra, s' imbeve, e s' inzuppa di quel liquore, che la natura a tal effetto in quel tempo tramanda al fondo dell' utero. Da tale inzuppamento crescendo l' uovo si comincia nell' interna sua cavità a formare il fanciullo, quindi a poco a poco sul

(1) *Spirito fecondatore dell' Uomo come penetri a fare la concezione.*

(2) *Che l'uovo fecondato scenda nelle tube falloppiane non v' è alcun dubbio, perchè in esse talora l' hanno trovato i Notomisti moderni.*

guscio, o sul panno esterno di esso uovo nasce, e cresce una certa sustanza solida, che dagli Anatomici è chiamata la *Placenta* (1), dalla qual placenta diramandosi infinite ramificazioni di vasi, queste ramificazioni s'inseriscono nella sustanza delle pareti dell'utero, come fanno appunto le radici dell'erbe, e degli alberi nella terra, e così l'uovo rimane attaccato all'utero, e quivi si trova, fino a tanto, che venga il tempo della sua maturità, cioè a dire dell'essere partorito.

Supposto tutto ciò per vero, conviene adesso considerare, quali possano essere gl'impedimenti di questo maraviglioso lavoro della natura, destinato alla conservazione del genere umano. In primo luogo si può dare il caso, che per mala sanità del maschio, il di lui seme sia privo di quegli spiriti vivi, brillanti, e fecondi necessarj a gallare le uova. (2) Può ancora essere, che il di lui seme sia dotato de'suddetti spiriti, ma che essi restino ammortiti, inutili, ed invalidi per la corruttela dei fermenti rattenuti nell'utero, e nelle tube falloppiane nel passaggio, che per quelle tube fanno per arrivare alle ovaje, o testicoli femminili. Può anch'essere, come

---

(1) *Che cosa sia la Placenta Uterina.*

(2) *Varie cagioni della Sterilità, e tutte benissimo immaginate.*

alcune volte, ancorchè rade, si è osservato dagli Anatomici, che le tube falloppiane non abbiano apertura, o forame in quella parte, con la quale si avvicinano a' testicoli, e per conseguenza l'uova staccate dall' ovaja non possano entrarvi, nè calare all' utero, ed in questo caso avviene una perpetua, ed irrimediabile sterilità. Ma se pur anco sia aperto il suddetto forame, può nulladimeno avvenire la sterilità per cagione di esso forame tenuto stretto, raggrinzito, premuto e serrato dalla soverchia pienezza de' rami delle arterie, e delle vene preparanti e delle ipogastriche i quali semi scorrono sopra le tube falloppiane, ed intorno alle loro fimbrie, ed alle loro aperture, o forami; le quali aperture, o forami possono altresì forzatamente esser tenute strette, serrate, e compresse dalla pinguedine delle viscere, o delle parti adiacenti.

Può parimente avvenire, che l' uovo fecondato, e gallato entri per l' apertura delle tube nel loro canale, per passarsene all' utero, ma quivi trovi tante mucosità racchiuse, viscose, e corrotte, che non solo ne resti impedito il di lui passaggio, ma che ancora lo stesso uovo, quasi per un contagio, ne rimanga guasto, e corrotto. In oltre può avvenire, che l' uovo entri senza impedimento nelle tube, e facilmente cali nell' utero, ma quivi per la soverchia umidità, e lubricità dell' utero

non possa rattenersi, anzi se ne esca quasi si subitò fuori di esso, e se pure qualche poco di tempo vi si rattenga, non possa pigliarvi aumento, nè possa appiccarvisi, anzi vi si corrompa, e vi si guasti, per cagione de' cattivi fermenti stagnanti nell'utero, ed in alcuni de' suoi vasi sanguigni, e linfatici; i quali cattivi fermenti non essendo stati sufficientemente espurgati per le vie de' mestrui, quanto più stagnano, e dimorano racchiusi, tanto più si rendono inabili a somministrare all'uovo una dolce, e lodevole materia, necessaria al di lui accrescimento, anzi si rendono abilissimi alla di lui corruttela.

Molte altre cagioni della sterilità si potrebbono noverare, ma le tralascio, non credendole opportune ora al mio proposito, ed al caso presente, per poter considerare quali delle soprammentovate siono quelle, che abbiano mantenuta sterile questa Illustrissima Signora.

Io per me vado credendo, o conjetturando, che il suo consorte non abbia colpa alcuna in questa sterilità, ma che il tutto avvenga per colpa dell' utero della Signora, il quale imbrattato di fermenti cattivi, e viziosi, possono questi non solamente ammortire l' aure seminali e feconde del seme virile, ma possono ancora somministrare all' uovo calato nell' utero un cattivo liquore inabile al di lui crescimento, ed al di lui attaccamento, onde rimanga guasto e corrotto, e per la lu-

bricità dello stesso utero, ne' primi giorni spinto fuori di esso, senza che la Signora se ne possa accorgere per la di lui piccolezza; e può anco essere, che la pienezza de' vasi sanguigni uterini, e la pinguedine delle parti adiacenti cooperi ancora qualche cosa per impedire, che l' uovo non entri nelle tube falloppiane.

I motivi delle mie conjetture sono ricavati dalla puntualissima, ed esattissima relazione del dottissimo Signor Fiorentini; nella quale io leggo, che le mestruali purgazioni di questa Illustrissima Signora spesse volte non vengono ordinate, e ne' giorni convenienti, e quando compariscono, appariscono di color rosso dilavato, e di sustanza viscida, e talvolta sono state accompagnate da dolori nel ventre inferiore e particolarmente verso la regione dell' utero, e di più una volta, per quattro mesi interi non comparvero, ed ora sono già più di cinque mesi, che sono affatto stagnate.

La cagione di questo stagnamento, io la attribuisco in parte non solamente a difetto di quella fermentazione universale, che si fa ogni mese in tutta la massa sanguigna de' corpi delle donne giovani, mediante la quale fermentazione alterati i minimi componenti del sangue stimolano e necessitano la natura ad evacuare una parte di esso sangue per quei canali, che metton capo nell' utero e nella vagina dell' u-

tero: ma l'attribuisco ancora alle ostruzioni de' vasi dell' utero, le quali ostruzioni sono cagionate da quella gruma (1), che il sangue nel suo flusso e reflusso circolare ha potuto appoco appoco lasciar attaccata alle parieti interne de' vasi dell' utero, in alcuni de' quali vasi per questa cagione si possono essere formati alcuni polipi, che maggiormente serrano ed ostruiscono: onde non è maraviglia, che per la introdotta non nativa angustia de' vasi, sia stata alle volte questa Signora nel tempo delle mestruali evacuazioni assalita da dolori nel ventre inferiore, e nella regione dell' utero; e non è maraviglia parimente, se il sangue, non avendo l'esito libero per le strade convenienti dell' utero, faccia forza ne' vasi della testa, e gli distenda e gli punga, e cagioni il dolore di essa testa. E se questi tutti suddetti accidenti del flusso delle purghe e della loro retenzione e della loro varietà, non sono ordinatamente continui, ma regolati dall' incostanza, ciò avviene, perchè l'universale fermentazione mestruale della massa sanguigna non ha ogni mese per diverse cagioni

---

(1) *Anche il sangue scorrendo pei suoi canali può lasciarvi della gruma, se la stessa acqua chiara fa in progresso le sue deposizioni, arrivando talora a chiudere i luoghi per dove passa.*

il medesimo ed uguale momento d'impeto e d'agitazione, e le angustie ed ostruzioni de' vasi non sono sempre ogni mese egualmente le medesime, e ne' medesimi luoghi, a cagione del flusso e reflusso circolare, che talvolta può togliere o sminuire, e talvolta può augumentare e rendere più ostinata la sussidenza e l'ostruzione.

Se tutte queste cose son vere, a volere che questa Illustrissima Signora cominci ad essere feconda, fa di mestiere procurare non solamente di render più forte il momento e l'energia della fermentazione mestruale, ma altresì di tor via le ostruzioni di quei vasi sanguigni, che metton capo nell' utero, e nella vagina dell'utero; perchè, se si otterrà questo, si espurgheranno ogni mese gli umori fermentati viziosi, l' utero rimarrà sano e senza lubricità, e così l'uovo calato dall' ovaja nell' utero, potrà nella cavità uterina ricevere un alimento lodevole e buono, potrà attaccarsi alle pareti di essa cavità uterina, e così attaccato potrà felicemente esser covato, cresciuto e stagionato fino al debito tempo de' nove mesi.

L'ottenere tutti questi scopi non l'ho per impossibile, anzi l'ho per possibilissimo, giacchè questa Illustrissima Signora è giovane, per altro sana e ben conformata.

Per venir dunque all' uso de' medicamenti, stimerei necessario, che nel primo principio del mese di Settembre, se la stagione non troppo calda lo comportasse,

la Signora cominciasse a medicarsi. E perchè è conveniente trattarla con ogni delicatezza possibile, mi piacerebbe molto, che tralasciate le solite purghe e ripurghe di siroppi, si cominciasse coll' uso del seguente vino medicato, pigliandone intorno alle quattr' once, o quattr' once e mezzo per mattina, ogni mattina nell' ora dello svegliarsi, crescendo e minuendo la dose, secondo che parrà opportuno al Sig. Fiorentini; che assiste.

Prendi sena di Levante ben netta dai fusti onc. ij., semi di cartamo acciaccato, cremor di tartaro cristall. ana onc. j. radiche di cicoria e di appio secche ana dr. iij., mirra polverizzata dr. ij., macis dr. j., foglie di artemisia secche pugil. j. Infondi in onc. xxxvj. di vino bianco gentile, e tieni in digestione in luogo caldo per tre giorni e tre notti in vaso benissimo turato, agitando di quando in quando; in fine apri il vaso, e aggiugni giulebbo aureo onc. viij. Riserra il vaso, e lascia stare in digestione per ventiquattro ore: cola per istamigna, e la colatura subito si ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per l'uso detto di sopra: facendo la composizione, quante volte farà di bisogno.

Questo vino mi piacerebbe, che la Signora lo continuasse per dodici giorni almeno.

Quando ne avrà pigliato sei o sette giorni, vorrei che si cavasse il sangue dalle

rene de' piedi in quantità conveniente, ed in questo giorno si astenesse dal vino. E non ostante che questo vino muova il corpo, nulladimeno è necessario farsi ogni quattro giorni un serviziale, per cavar fuora degl' intestini quelle materie più grosse, che saranno state staccate dal medicamento. Nel tempo pure, che piglia questo vino, vorrei che ogni giorno, due ore avanti cena, la Signora bevesse tre once d'infusione di Te, accomodata nella seguente maniera.

Si faccia bollire dell' acqua comune, e quando bolle forte, se ne metta otto once in vaso o d'argento o di terra bene invetriato, e subito vi si infondano due dramme di erba Te; si serri ottimamente il vaso, e si rinvolti in un panno lano, per lo spazio di un'ora; di poi si coli l'infusione, e si raddolcisca con un poco di zucchero a segno di grata dolcezza, e si serbi per l'uso.

Terminati i giorni del vino medicato, stimerei opportuno di nuovo ricorrere all'acqua del Tettucio almeno per quattro o per cinque passate, con questa condizione, che nel tempo dell' acqua la Signora pigliasse ogni giorno, sei ore dopo il desinare, sei once d'infusione del Te preparata nella suddetta maniera.

Ripurgati bene gli escrementi del corpo, co' preaccennati medicamenti, mi piacerebbe molto, che la Signora usasse per

lunghezza di tempo il seguente magistero di Marte.

Prendi sugo di pere chiarificato lib. xij, sugo di artemisia chiarificato lib. iij. vi si faccia bollire dentro once xviij., di frutti di sebesten fino alla loro cottura (1). Allora si coli, si sprema forte, e la espressione si metta in orinale di vetro, aggiuntovi lib. ij. di limatura di acciajo. Si serri l'orinale col suo cappello cieco, e si tenga per sei giorni alle ceneri calde, agitando di quando in quando con mestola di legno, in fine si coli per manica d'Ippocrate, e la colatura si metta in vaso di terra alle ceneri calde a sfumare, fino a tanto che venga a foggia di una sapa. E si serbi per pigliarne ogni mattina due dramme dissolute in once tre di brodo di pollastro o di piccione non molto cotto, o in acqua di artemisia.

Pigliato che la Signora avrà la mattina il suddetto brodo, vorrei che procurasse di dormire sopra un'ora, o almeno stesse nel letto; poscia si levasse ed andasse a fare esercizio al meno meno per un'o-

---

(1) *Questo consulto pare fatto dal Redi in tempo di sua gioventù per la quantità de' rimedj che ordina, i quali quanto più invecchiava, tanto più cautissimo era nell' ordinargli.*

ra, e che questo esercizio lo reiterasse il giorno passeggiando per casa, o trattenendosi a giocare al trucco, o al volante, o andando fuori di casa a pigliar aria. In somma procuri la Signora non solamente, nel tempo di questo medicamento, ma ancora in ogni altro tempo, di fuggire come peste la vita sedentaria e oziosa.

Nel tempo di questo medicamento beva sempre a tutto pasto il vino acciajato, ma però innacquato, secondo il solito costume della Signora, e tal vino acciajato lo continui un anno intero. E se tal vino fosse un claretto di Francia, non fumoso, non dolce, lo stimerei sommamente giovevole. Nel suddetto tempo, ogni otto o dieci giorni, pigli un piacevole medicamento leniente, o per lo meno di quando in quando si faccia qualche serviziale.

Della regola della vita non ne parlo, rimettendomene in tutto e per tutto al Sig. Fiorentini, al di cui prudentissimo giudizio e vivacissimo ingegno sottopongo quanto da me è stato detto. Piaccia al Signore Iddio, che il tutto sia a sua gloria, ed a consolazione dell' Illustrissima Casa Gigli.

Per un Ipocondriaco con istitichezza, e scarico di urina pungente, e dolorosa.

L' istoria de' mali fastidiosissimi, e penosissimi dell' Eminentiss. Signor Cardinale N. N. insieme con le cagioni vere e reali di essi malori, è stata dottissimamente e giudiziosissimamente descritta dalla somma prudenza del Signor Tiburzio Longo, Medico della Camera di Sua Eminenza. Alle opinioni di esso Sig. Tiburzio in tutto e per tutto mi sottoscrivo, e con le di lui direzioni dico, che da quei savj uomini, i quali assistono alla cura, non si dee procurare altro, che mantenere piacevolissimamente lubrico il ventre inferiore, e con ogni gentilezza temperare, modificare, addolcire, innacquare le particelle saline, nitrose, vitriolate, sulfuree, acri, mordaci, che si trovano in tutte quante le sorte di fluidi, che corrono e ricorrono per li canali e grandi e minutissimi del corpo di quell' Eminentissimo Signore, imperocchè con l' innacquamento e addolcimento di questi tali fluidi, si faranno le urine più piacevoli, meno salate, e per conseguenza meno fastidiose, meno pungenti, meno irritanti, ec. Lodo adunque, che venuta la piacevolezza della Primavera, si cominci il medicamento, e nel medicamento, per quanto appartiene alla chirurgia, secondo

le intenzioni del Sig. Longo, si aprano le vene emorroidali con le sanguisughe, e si cavi una conveniente quantità di sangue, e subito subito che sarà cavata, immediatamente si dia a bere a Sua Eminenza otto o dieci once di acqua di viole stillata a bagno, pura pura e semplice senza raddolcirla con cosa veruna, acciocchè questa subentri a tempo opportuno ne' canali dei fluidi, e innacqui e temperi, e addolcisca essi fluidi.

Quanto alla Farmacia, concorro pienamente col Sig. Longo, che in tutto e per tutto si tralascino e si sfuggano tutti tutti tutti quanti i diuretici, perchè questi sono una peste ed un veleno per Sua Eminenza, e con tanta volontà lodo e commendo, che si sfuggano i diuretici, che infino ardirei di non commendare l'uso della terebentina mescolata con le spezie di diagrante freddo, e con trocisci del Gordonio, e non vorrei fidarmene nè poco nè punto; ed in somma celebro questo pensiero dell' astenersi da ogni razza di diuretici, i quali sono la pietra dello scandalo in così fatte malattie. Per mantenere il ventre lubrico, migliore di ogni altra cosa lodo il siroppo violato solutivo proposto prudentissimamente dal Sig. Tiburzio, tutti gli altri medicamenti gli ho per sospetti sospettissimi, e perchè non sempre, nè giornalmente si può pigliare il siroppo violato solutivo; ed egli ancora

quando invecchia diventa pigro e quasi inabile all'operare (1), perciò oltre il siroppo violato solutivo suddetto, io mi servirei de' semplici semplicissimi clisteri frequentissimamente adoperati, non composti di altro, che di acqua pura semplice e comune, raddolcita con zucchero bianco, con la giunta di un poco di olio comune o di mandorle dolci o di butiro. E se noi altri Medici volessimo fare un poco di ciurmeria, in vece di acqua comune, potremmo usare acqua di viole, o acqua di orzo, o brodo di carne senza sale. Mi piacerebbe però aver sempre questa avvertenza, che quando Sua Eminenza avrà avuto bisogno di servirsi del siroppo violato solutivo, che due ore o tre dopo averlo pigliato, beva una buona giara, ovvero due di acqua pura, o di acqua di orzo o di acqua di viole, o di brodo lungo o puro, o raddolcito con un' oncia di giulebbo di tintura di viole. Ed una tal cosa simile dico quando Sua Eminenza avrà pigliato il

(1) *Molti medicamenti per lunghezza di tempo perdono della virtù loro, si per l'alterazioni che in quegli succedono, e si forse perchè svapora di essi la parte più spiritosa e sottile, ove consiste la virtù, onde fa d'uopo che gli Speziali ne rinnovino sovente la composizione.*

clistere, imperocchè quando avrà o finito di renderlo, o quasi finito di renderlo, vorrei che Sua Eminenza subito bevesse una giara o di acqua o di brodo lungo, come ho detto di sopra. Tutti i medicamenti solutivi, che cavan fuor del corpo i sieri, saran sempre nocivi, perchè, scemato il fluido, le parti saline che rimangono negli altri fluidi non evacuati, si rendono più acute, più salmastre, e più lissiviali. Per medicamenti alteranti, non mi servirei di altro, che del brodo senza sale, nel quale non farei bollire altro, che fiori di viole mammole, fino che se ne trovassero, e poi di mano in mano, o della lattuga, o di fiori di borragine, o del sonco, o della buglossa, o delle mele appie a suo tempo, o delle pere, o altre simili frutte, conforme è stato pensiero del Signor Longo, e mi servirei sempre di una sola cosa per non far di quelle mescolanze (1), con le quali alle volte noi altri Medici ne facciamo resultare un *tertium quid*, che non fa a nostro proposito, nè a proposito del male; oltre che la bevan-

---

(1) *Nella composizione de' medicamenti le più volte avviene, che un ingrediente guasta l'altro, e per questo a gran ragione il nostro Redi soleva lodare assai le cose semplici e naturali.*

da si rende più nauseosa. E per raddolcire questo così fatto brodo, mi servirei sempre del proposto giulebbo di tintura di viole, o in sua mancanza, del giulebbo di mele appie, fatto senza fuoco.

L'uso del latte asinino, che per quaranta giorni continui vien proposto dal Sig. Longo, è da me tanto volentieri applaudito, che vorrei che il Sig. Longo lo avesse proposto almeno per quattro mesi continui. Anzi loderei, che dopo aver pigliato quaranta giorni di latte ogni mattina, loderei, dico, che la sera Sua Eminenza lasciasse la cena, ed in vece della cena pigliasse una buona bevuta di latte di asina, e questa fosse la sua cena, e dietro al latte bevesse una giaretta di tre once di qualche acqua pura o acconcia, come cedrata ec., e subito si mettesse a dormire; e se la notte si svegliasse, e avesse sete, bevesse un'altra giaretta di acqua, e non patisse mai mai mai sete, e non avesse paura nè poco nè punto dell'umido che prenderà.

Il latte nè quello della mattina, nè quello della sera, non vorrei che si mescolasse con cosa veruna. La natura gode della simplicità delle cose. Al più al più vi si può mescolare un poco poco di zucchero, o un poco di giulebbo di tintura di viole. Non vi aggiugnerei sale di perle, ma delle perle macinate, o delle polveri di altri testacei, alle volte, ma di rado,

me ne servirei con metterne la mattina a desinare un mezzo scropolo ne' primi bocconi di minestra, secondo il sentimento prudentissimo del Sig. Tiburzio. La regola del vivere si continui esattissima in quella conformità, che continuarsi mi viene accennato. Intorno a che non ho da commentar altro, se non che venendo il tempo delle erbe fresche e de' frutti freschi, io ne lodo sommamente il frequente uso, ed ho fede molta in loro, e l'erbe ed i frutti, con maturo prudente usati, non sono mai dannevoli, anzi questi furono i primi nutrimenti, che furono dall'Autore della Natura destinati agli uomini, ec. (1) Mi rimetto ad ogni miglior giudizio, e particolarmente a quello dell'Eccellentissimo Sig. Tiburzio Longo, il di cui sapere è da me sommamente riverito e stimato.

Il vino è nemico, ec. (2).

Per una Dama afflitta da Epilessia uterina, mancanza di fiori, e sterilità.

Fu opinione costantissima di tutt' i più dotti, e di tutt' i più accreditati Scrittori

---

(1) *Tanto ha detto di sopra a c. 75.*

(2) *Manca il fine.*

della medicina, che l'utero nelle donne fosse la prima e principale cagione di tutte quante le loro malattie (1). Non sarà dunque maraviglia, se io presentemente mi creda, che i travagli dell' Illustrissima Signora N. N. provengano tutti, e sieno prodotti dall' utero. Imperocchè, se dall' utero di questa Illustrissima Signora sgorgassero ogni mese con sufficiente abbondanza quei sangui che dovrebbono scaturirne, ella sarebbe sana: ma perchè nelle vene e nelle arterie dell' utero stanno ringorgati e rattenuti quei suddetti sangui, quindi è che per propria naturalezza della parte acquistano corruttela e maligna qualità, e per conseguenza offendono l'utero, il quale utero pel gran consenso che ha con tutte le altre parti del corpo delle donne, offende ancora le altre viscere, e particolarmente offende la testa, e di qui nasce quel principio di epilessia uterina, accompagnata da atrocissimi dolori del ventre inferiore.

Per voler dunque procurare, che questa Illustrissima Signora recuperi la sanità, e si liberi da' suddetti fierissimi travagli, e possa poi consolare la sua Illustrissima Casa col divenire feconda di numerosa

---

(1) *Così va dicendo di sopra a c.* 55. *con riferire l'autorità d'Ippocrate ec.*

gole, fa di mestiere attemperare l'acrimonia, il calore, ed il fervore de' suoi sangui, fa di mestiere altresì scemarne la quantità, e sbarazzare e render libere le strade sanguigne dell' utero, acciocchè essi sangui al dovuto tempo possano naturalmente scaturirne.

Queste cose ancorchè sieno state facili da dirsi, non saranno facili ad ottenersi; ma però egli è vero, che non saranno impossibili, se l'Illustrissimo Sig. N. si vorrà soggettare per lungo tempo alle buone regole de' medicamenti, e di un regolatissimo modo di vitto lungamente continuato: e questo regolatissimo modo di vitto è necessario necessarissimo, e se non si osserverà, io temo, che non solamente la Signora non farà figliuoli, ma che di più in progresso di tempo sarà pericoloso, che venga molestata da altre malattie molto peggiori di quelle, dalle quali presentemente viene travagliata; il che voglio sperare, che non abbia a permettere il Signore Iddio, datore di tutt' i beni, e produttore di tutte quante le umane consolazioni.

Io qui appresso scriverò quei medicamenti e chirurgici e farmaceutici e dietetici, che metterei in uso, rilasciandone l'approvazione e la correzione a quei dottissimi e prudentissimi Medici che assisteranno colla loro presenza alla cura.

Ogni qual volta dunque, che la Si-

gnora vorrà cominciare il suo medicamento, che par dovrebbe cominciarlo quanto prima, si farà la sera avanti un serviziale fatto di acqua d'orzo, zucchero rosso, olio comune e sale. Mi sono specificato intorno a questa bagattella, perchè io tengo fermissima opinione, che quei serviziali composti con quegli olj caldi, e con quegli altri tanti medicamenti creduti utili al nostro caso, e scritti dagli Autori della medicina, sieno al nostro caso di grandissimo danno, e mettano l'utero ed i fluidi di tutto quanto il corpo in impeto doloroso di turgenza.

La mattina seguente piglierà la Signora l'infrascritta medicina.

Prendi Polipodio quercino tagliato minutamente, e sena di Levante ana dram. vj. cremore di tartaro onc. m. cassia tratta di fresco onc. j. Infondi il tutto in s. q. di acqua di Pisa per ore dodici alle ceneri calde, in fine si faccia levare un bollore, si coli, ed alla colatura si aggiunga

Zucchero solutivo) ana onc. ij.
Siroppo Viol. solutivo)

Sugo di limone spremuto onc. j. con chiare d'uovo q. b. chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante, e nella catinella, nella quale si riceve la colatura, si tenga un pugillo di assenzio pontico fresco. Prendi di detta colatura once vij. per pigliare all'alba.

Tre ore dopo, che la Signora avrà pigliata la medicina, si contenterà di bevere due libbre di acqua di Pisa, e se la beverà così fresca, tale quale appunto la fa la stagione.

Il giorno, sei ore dopo desinare, beverà otto once della suddetta acqua di Pisa, e la beverà così pura, ovvero volendola far cedrare, potrà farsi.

Continuerà poi per otto mattine a pigliare l'infrascritto siroppo, cinque ore avanti desinare, e lo reitererà sei ore dopo desinare.

Prendi prezzemolo fresco m. ij. foglie di radicchio m. ij. misce, e si pestino perfettamente in mortajo di marmo con pestello di legno, e nel fine si aggiunga zucchero fino once j.

Si stemperi il tutto con once xviij. di acqua di Pisa, e poscia si coli per panno lano bianco, ovvero per manica d'Ippocrate, e si ricoli di nuovo più volte, finchè venga chiaro, e si serbi per due siroppi di once vj. l'uno, da pigliarsi uno la mattina a buon'ora, e l'altro il giorno sei ore dopo desinare, conforme si è detto di sopra.

Quando sarà al terzo, o al quarto di questi siroppi, si farà cavare x. once di sangue dalla vena più apparente o del braccio destro, o del sinistro; e subito che la Signora si sarà cavato il sangue, e si sarà rifasciato il braccio, si conten-

terà di bevere otto once di brodo lungo di pollastra ben digrassato, e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna, e dopo bevuto questo brodo, in capo ad un'ora desinerà.

Mentre piglia questi siroppi, si contenterà la Signora di farsi infallibilmente una sera sì, e una sera no, uno di quei semplici serviziali, che ho accennati di sopra.

Finiti di pigliare i suddetti siroppi, si contenterà di evacuare gli umori preparati, ed ammolliti, colla seguente bevanda.

Si cavi il sugo dal radicchio, ed in sufficiente quantità di esso sugo si infonda

Sena di Levante, e)
Cassia tratta) ana dr. vj.
Rabarbaro polverizzato)
Cremor di tartaro) ana dr. j.

Stia infuso per ore xij. alle ceneri calde, ed in fine si faccia levare un piacevole, e piccolo bollore, si coli, ed alla colatura si aggiunga siroppo viol. solutivo, e giulebbo aureo ana onc. ij. sugo di limone spremuto onc. j. acqua di fior d'aranci onc. mez. mis. e con chiare d'uovo q. b. chiarifica secondo l'arte, e cola per carta sugante.

Prendi di detta colatura onc. vij. per pigliare all'alba.

Tre ore dopo che la Signora avrà pigliata la sopraddetta bevanda, si contenterà di bere a bicchier per bicchiere due libbre di siero di latte depurato; e il gior-

no, sei ore dopo desinare, beverà sei o sette once di acqua cedrata fresca ovvero di qualsisia altra acqua acconcia, secondo che sia per essere più a grado alla Signora.

La mattina seguente comincerà a pigliare in cambio di siroppo sei once di siero scolato dal latte senza depurarlo, o raddolcirlo con cosa veruna; che se pure la Signora lo desiderasse pur raddolcito, si potrà contentare di raddolcirlo con una mezz'oncia di giulebbo di tintura di viole, ovvero di mele appie, o con altro giulebbo simile, e particolarmente con quello di fior d'aranci fatto col fiore intero. Questo siero lo prenderà per otto giorni continui, e la mattina del terzo, o del quarto, fattosi fare la sera avanti un serviziale, si farà cavare dieci once, ed anco più di sangue, o dalle vene de' piedi con la lancetta, o dalle vene emorroidali colle mignatte.

Terminato di pigliare gli otto giorni il siero, evacuerà gli umori colla sopraddetta seconda medicina, e dopo le tre ore vi beverà al solito le due libbre di siero di latte depurato, ed il giorno al solito beverà la solita acqua cedrata. Quindi farà passaggio, dopo che si sarà riposata due giorni, ad usare l'infrascritto siroppo solutivo acciajato, e rinfrescativo, e lo piglierà un giorno sì, ed un giorno no.

Prendi sebesteni num. xxxx. passule di Coranto onc. III. fa bollire in sufficien-

ce quantità di acqua di Pisa, e fa decotto; cola, e serba. Ed in sufficiente quantità di esso decotto infondi croco di Marte aperiente onc. j. sena di Levante onc. ij. mez. cremor di tartaro dram. vj. stia infuso per ventiquattr' ore alle ceneri calde, e in fine si faccia levare un bollore; si coli, e si sprema, ed alla colatura si aggiunga siroppo violato solutivo lib. j. sugo di limone once j. acciajo potabile della Fonderia di Sua A. S. onc. j. misce, e con chiara d' uovo q. b. chiarifica secondo l' arte, e cola per carta sugante, e serba in caraffini coll' olio sopra, per pigliarne once iv. e mezzo per volta, una mattina sì, ed una mattina no, come si è detto di sopra.

Tre ore dopo, che la Signora avrà pigliato il sopraddetto siroppo, beverà quattr' once di brodo di pollastra digrassato, e senza sale, e sei ore dopo desinare beverà quattro o cinque once di acqua cedrata: ed in questo giorno la Signora non dee uscir fuora a fare esercizio, conforme suol essere ordinato a coloro, che pigliano l' acciajo.

Il giorno, nel quale la Signora non piglierà il sopraddetto siroppo solutivo, vorrei, che ella pigliasse la mattina a buon' ora quattro, o cinque once di brodo di pollastra lungo, ben digrassato, e senza sale, al qual brodo nel tempo del beverlo si aggiugnesse una dramma di acciajo

potabile della Fonderia del Serenissimo Granduca.

Quando la mattina la Signora avrà pigliato questo brodo suddetto, procurerà di dormirvi sopra un'ora, o due, o per lo meno, per un'ora o due stia nel letto, facendo vista di dormire, in riposo. Quindi si levi dal letto, e per un'ora passeggi piacevolmente o per camera, se non è buon tempo, o per qualche giardino all'ombra, se l'aria è tranquilla, e serena.

Mi era scordato di dire, che anco dopo aver preso il siroppo solutivo la Signora potrà dormirvi sopra un'ora, o due.

Di questi siroppi solutivi se ne devono pigliare almeno dodici, dopo la presa de' quali sarà terminato il medicamento, col continuare poi a pigliare, per molte mattine, e per molte, un brodo semplice, e lungo di pollastra, nel quale ancora si potrebbe far bollire qualche piccola porzioncella di radiche di cicoree fresche. Ed essendo poi la stagione caldissima, si potrà venire all'uso del bagno di acqua dolce. Ed intanto si potrà osservare, che utile si sia cavato da questi medicamenti, per poter considerare, se verso la fine del mese d'Agosto sia bene, che la Signora se ne vada al bagno della Villa nelle montagne di Lucca, per bevere quell'acque, e bagnarsi in esso bagno della Villa, e dopo di esso, bagnarsi ancora in quello di

S. Giovanni, che poco lontano da quello della Villa si ritrova. (1)

Tutti questi medicamenti sopraddetti, ardirei di promettere, che saranno di grandissimo profitto, se saranno accompagnati da una grande ed esatta avvertenza nel mangiare e nel bere, ed in tutte quell' altre sei cose, che da' Medici sono appellate non naturali. Ma saranno vani, inutili, e di niun profitto, se non saranno accompagnati dalla suddetta esattissima regola del vivere. Io parlo con libertà, perchè non voglio mai, che per mancanza di un libero parlare, la Signora si possa dolere di me, e della scarsezza de' miei avvertimenti, tali quali si sieno: ed io pure ancora mi sottopongo alla censura di ogni migliore, e più prudente avvedimento.

In primo luogo è necessario necessarissimo di assoluta necessità, che la Signora subito che comincerà a medicarsi, tralasci in tutto e per tutto l' uso del vino, ed in sua vece, beva o acqua di Pisa pu-

---

(1) *Delle virtù, e proprietà dell' acqua del bagno della Villa discosto da Lucca 16 miglia, e dell' altro ivi presso di S. Giovanni veggansi il Trattato che ne fece Giorgio Franciotti Medico Lucchese, ed il Lib.* v. *d' Andr. Bacc.* de Thermis.

ra, e semplice, o altr'acqua di buona fontana, o di pozzo, di buona sorgente, ovvero ella beva o acqua cedrata, o acqua limonata, o sorbetto, o acqua di fragole, o acqua di lamponi, o acqua con giulebbo di fior d'aranci; ed in somma beva qualsisia bevanda, che non sia vino; e non sia birra.

Quanto al cibo, parlando generalmente, la cena nel tempo di tutto il medicamento, sia sempre più scarsa, e più parca del desinare; e veramente sarebbe di grand' utile, se nel suddetto tempo del medicamento la cena fosse una sola minestra assai brodosa, ed un par d'uova cotte da bere, ed un poco d'insalata cotta, ovvero in sua vece alcune poche fragole, ovvero ciliege, e queste ciliege si possono pigliare e cotte, e crude.

Per desinare si pigli una buona minestra assai brodosa, e può essere o una pappa brodettata, o bollita, o stufata, ovvero un pangrattato, o un pancotto, o una minestra di tagliolini di quegli, che son fatti di sola mollica di pane, e di uova. Nella minestra ancora si può far cuocere degli sparagi, delle radiche di prezzemolo, della lattuga, della indivia, della borrana, o altre erbe simili. Oltre la minestra si mangi sempre della carne allessa, e la carne sia o castrato, o capretto, o vitella, o cappone, o pollastra, o piccione, ed in somma ogni sorta di carne;

che più vada a gusto alla Signora. Oltre la carne lessa si può mangiare ancora qualche frittura o di granelli, o di cervelli, o di animelle, o di fegati di capretto, o di cappone, o di pollastra. Se le suddette cose non piacessero fritte, si possono accomodare o in pasticcio, o in fricassea, o in guazzetto, o in torta, siccome ancora della carne lessa se ne può accomodare o in piccatigli, o ammorsellati, o polpette, o altre diverse sorte di torte, secondo il gusto. Le carni arrosto si mangino più di rado che si può; non sarà però peccato mortale, se qualche volta se ne userà. Delle frutte se ne mangi ogni mattina con una discreta moderazione. Le frutte, che si potranno adoprare, sono le fragole, le ciliege, e cotte e crude, gli sparagi, i fichi, i poponi, i cocomeri; e quando cominceranno a venire le zucche, sarà ottima cosa farne frequentemente la minestra, ed accomodarne in diverse maniere di torte, ed il simile si potrà fare de'citrioli. Delle insalate cotte, se ne potrà mangiare mattina e sera, e qualche volta ancora un poco d'insalata cruda, e particolarmente quella de' mazzocchi, e di lattuga.

Che è quanto colla brevità possibile mi è parso bene di dire per servizio di questa Illustrissima Signora, alla quale con ogni più devota cordialità auguro le bramate consolazioni.

Per una Egilope, con ostruzioni, pallore nel viso, e umidità soverchia di capo.

Era qualche tempo, che l'Illustrissimo Sig. Co. N. N. Paggio di Valigia ec. aveva perduto del solito suo natural colore di volto, cangiato in pallido; onde a' mesi passati erasi, per consiglio del Medico, fatto un poco di medicamento, dal quale ancorchè ricevesse qualche utile, contuttociò non gli pareva di esser tornato nel primiero suo grado di sanità. Due settimane sono in circa volle farsi riconoscere dal Dottor Redi, il quale a prima giunta osservò, tra l'altre cose, che il Sig. Conte avea un tumoretto rilevato tra l'osso del naso, e l'angolo maggiore dell'occhio destro, del che il Sig. Conte non faceva stima. Il Redi però facendo a Sua Sig. Illustrissima varie interrogazioni sopra di ciò, riconobbe, che erano quattro, o cinque mesi passati, che da quell'angolo dell'occhio uscivano lagrime involontarie, e che dal forame del naso, corrispondente al detto angolo, colava talvolta qualche materia marciosa vergata di sangue, e di non buono odore, della qual cosa il Sig. Conte non solo non ne aveva parlato con alcuno, ma nè meno erasene accorto, o es-

sendosene accorto, non ne avea fatto stima alcuna. Riconobbe subito il Redi, che questo male era quello, che da' Greci, e da' Latini fu detto *Egilope*, (1) con qualche timore, che fosse proceduto più avanti. Quindi è che consigliò Sua Signoria Illustrissima a volere in tutte le maniere applicare con diligenza alla cura non solo di questo male particolare, ma ancora ad aver riguardo allo stato universale del suo corpo, già che si conosceva chiaramente al tatto, che le viscere naturali erano piene di ostruzioni, e che la testa soprabbondava di umido soverchio, del quale giornalmente apparivano i segni per la copia notabile dello sputo. Si attenne S. Sig. Illustrissima al consiglio datole, e cominciato il medicamento con esattissima diligenza, si è ottenuto fino a qui, che l' Egilope a poco a poco, ed insensibilmente è svanita senza venire a suppurazione; che l' occhio non lagrima più, nè è infiammato, nè dal forame del naso esce più quella materia marciosa di non buono odore; il soverchio sputare è quasi cessato affatto, e sul volto si comincia a veder rifiorire il solito, e naturale colore. Ma perchè que-

(1) *Chiamato da' latini* Ægilops, *quasi* occhio di capra, *perciocchè a un tal malore le capre vi sono singolarmente soggette.*

sto male dell' occhio suole spesse volte tor. nare alla recidiva, perciò continuerà il Sig. Conte il medicamento; avendo il Redi in animo, che se ne passi ad un piacevole decotto di cina, e di salsapariglia, per corroborare, per quanto è possibile, la testa, e rasciugarla dal soverchio residuo dell' umido escrementizio.

Per uno sputo di sangue.

Avendo io avuto l'onore molte volte di scrivere il mio sentimento intorno a' mali del Padre N. N. ed avendo veduto ne' tempi addietro alcuni dottissimi consulti ottimamente spieganti e l' idea, e le cagioni de' suddetti mali, ed i luoghi, dove hanno la loro residenza, mi sento inclinato a credere, che l' uso dell' acciajo possa presentemente esser sospetto, imperocchè l'acciajo è tutto pieno di particelle salsugginose, e sulfurre, le quali insinuandosi nel sangue del Padre, che pur è un sangue brillante, e tutto pieno delle medesime, possono introdurre in esso maggiore sfregamento, maggior fuoco, e per conseguenza possono renderlo più bollente, e più pronto a mettersi in impeto di turgenza, ed a procacciarsi l'uscita dalle vene di quelle viscere, che nel torace del Padre sono le più debilitate; il che più facilmen-

ta suol avvenire nel tempo di primavera; e questa cosa è di così gran conseguenza e di così gran momento, che ogni minimo minimissimo sospetto può servire di gran motivo per astenersi nel nostro caso dall'uso dell'acciajo. A ciò s'aggiunga una considerazione, se tal uso dell' acciajo possa introdurre maggiore scioglimento ne' fluidi, e per conseguenza le flussioni alla volta del petto, possano divenire più frequenti, e più acute. Io però confesso francamente, che l'acciajo preparato con le mele appie (1), è il più innocente di tutti gli acciaj, e di più (se pure in Roma da chi è presente si conoscerà vano ogni mio sospetto, e dopo fatte attentissime considerazioni, si giudicherà necessario l'acciajo) dico, che non si può adoprare altro, che quello sopraddetto, purchè sia preparato con simplicità, e senza pompa di altri ingredienti.

Per un personaggio, a cui era malagevole l' uso de' clisteri, sospetta la Cassia, ec.

Egli è un detto comune, e ben verificato, che ogni buono ingegno, e che

(1) *Acciajo preparato colle mele appie, il più innocente di tutti gli Acciaj.*

abbia passato con prudenza trent'anni della sua età, non ha questo bisogno di Medico, perchè il naturale istinto, illuminato dall'ingegno, e dalla prudenza, somministra le migliori considerazioni, che si possano mai avere intorno alle proprie malattie. Non mi maraviglio dunque, se il nobilissimo Signore N. N. abbia fatte da per se medesimo alcune prudenti riflessioni sopra quel consulto medico, il quale infin l'anno passato fu da me fatto intorno a' suoi mali.

La prima considerazione si è, che i clisteri sono a lui troppo sensibili, e che per la troppo delicata sensibilità delle parti, è impossibile il servirsene frequentemente. A questo rispondo, che nessun uomo è obbligato all'impossibile; e perciò farà di bisogno il servirsene solamente in quel tempo, nel quale la necessità suol forzare a metter in uso quelle operazioni, dalle quali in altro tempo ameremmo di astenerci. Si astenga dunque il nobilissimo Signore, quanto può, da' clisteri, e tanto più se ne potrà astenere, quanto che professa, che i rimedj della cucina da me prescritti, sono sufficienti a tener a lui il ventre lubrico.

Nella seconda considerazione viene accusata la cassia di essere flatuosa. Io confesso, che tutti i Medici danno alla povera ed innocente cassia questa accusa, ma

ella è certamente un'accusa molto ingiusta. (1)

Nella terza considerazione si dice, che per le ragioni addotte in essa considerazione, è necessario, che il Nobilissimo N. N. mangi talvolta qualche vivanda cotta arrosto. Rispondo, che è un'infelice sanità quella, nella quale per legge di un indiscreto Medico l'uomo si dee astenere da tutti quanti quei cibi e da tutte quante quelle bevande, che talvolta chieste dalla natura, vengono in appetito. La quantità, e non la qualità del vitto è quella, che suole offendere, purchè questa qualità non sia in sommo grado, e direttamente contraria al bisogno dell'ammalato. (2) Si mangi dunque alle volte qualche arrosto, mentre non se ne conosca il nocumento, e non si conoscerà se sarà con mano parca: e se dall'arrosto, o da qualsisia altra vivanda, o bevanda si conoscerà il nocumento manifesto, in questo caso si consideri il detto di un poeta Toscano, allora che scrisse:

Ed è vera virtude
Il sapersi astener da quel, che piace,
Se quel, che piace, offende.

---

(1) *Si prova dal Redi quest' Ipotesi di sopra a c. 127. e segg.*

(2) *In somigliante guisa a c.* 88.

Quanto al resto, lodo il modo di vivere accennato nelle considerazioni, tanto nel far esercizio, quanto nel mangiare, e nella maniera del bere: osserverei solamente nella quantità del bere, se una scopina e mezzo per ciascun pasto, sia una dose un poco troppo grande; se però è vero, come io m'immagino, che una scopina capisca ventiquattro once di liquore. Fo questa considerazione, perchè ho veduto, che il nobilissimo N. N. da per se stesso ha osservato, *que lors qu' il se sert trop. de viandes humides, et qu' il boit trep d' eau, cela fait que l' orifice de l' estomac ne se ferme pas bien*, ec. Io loderò sempre, che il nobilissimo N. allarghi la mano nel vitto umido, per temperare l' acrimonia degli umori del suo corpo; ma se ha mai da fare qualche disordine, non lo faccia mai nella quantità del vino. Pure può essere, che questa sia una mia troppo sottile stitichezza, come quegli che sono avvezzo a non poter bere se non nove once di vino per ciascun pasto. (1) E può essere, che il nobilissimo N. N. sia di tale statura di corpo, che abbia bisogno di maggior quantità. Il che potrà essere considerato da quei pru-

(1) *Moderazione del Redi nell' uso del vino.*

dentissimi Medici, che hanno cura di assistere alla sua persona.

Per una Dama Inglese afflitta da dolori di testa, e di ventre, da maninconia, ec.

Questa Nobilissima, ed Illustrissima Dama inglese, dalle tante, e così diverse, e continuate malattie, delle quali mi è stata mandata una puntualissima Istoria, ha per lungo e lungo tempo usata grandissima quantità di medicamenti diversi, somministrati da dottissimi, e prudentissimi Medici Inglesi, i quali sono a mio credere i primi, ed i più sperimentati valentuomini dell'Europa: e pure con tanti e tanti medicamenti, non solo non è guarita de' suoi mali; ma si trova con la complessione, e con la natura molto debilitata, e sconcertata. Or dunque, a quali rimedj si ha da ricorrere presentemente? Io per me crederei, che fosse un ottimo, e salutifero rimedio, lo astenersi da qui avanti da ogni sorta di medicamenti, ed in particolare da quegli, che con la loro violenza non solo possono maggiormente sconcertare la natura, e render le viscere più snervate, e più fiacche nel far quelle loro quotidiane operazioni necessarie alla conservazione della vita: ma possono anco-

ra alterare i fluidi, che corrono e ricorrono per li canali delle medesime viscere, e possono scomporre, e sovvertire le minime particelle componenti i medesimi fluidi.

In cambio di medicamenti, io crederei che una lunga ed ostinata regola di vita, osservata più di ogni altra cosa nel bere, e nel mangiare con discreta e amorevole parsimonia, potesse apportare a questa nobilissima Dama un grandissimo giovamento, per appoco appoco risanarla, e per conservarla lunghissimamente in vita. *Nam si noxiis humoribus* (ci lasciò scritto un gran valentuomo del nostro secolo) *Nam si noxiis humoribus ex nimio cibo, et potu congestis careat corpus, tentari quidem a morbo, sed non subigi potest.* Nè si dee temere di questa lunga parsimonia del cibo, giacchè questa nobilissima Dama, non ostante così grandi sue malattie, e così lunghe e penose congiunte con frequenti vomiti e diarree, e non ostante ancora tanti e tanti medicamenti usati, ella non di meno va sempre di giorno in giorno notabilmente ingrassando.

Oltre l' amorevole e discreta parsimonia nel bere, e nel mangiare cibi convenienti, egli è necessario, che questa Signora si sforzi di cacciar via, per quanto può, quella naturale sua timidità, che la rende così paurosa della morte e dei mali, e per conseguenza a tutte l' ore me-

lancolica. Ella è giovane, e nel fiore dell'età; e quantunque di presente abbia il corpo sconcertato, nulladimeno si vede manifestamente, che ha complessione forte, franca e robusta, mentre ha potuto resistere a tante malattie, ed a tanti medicamenti, ed a tante passioni d'animo. Osservi il precetto della Sacra Scrittura: (1) *Tristitiam longe repelle a te, multos enim occidit Tristitia, et non est utilitas in illa.* E mi creda, che è in grado di poter risanare, e di poter vivere lungamente, se vuole: e si accerti, che glielo dico con vera sincerità di cuore. (2)

Ma sebbene ho scritto, che il mio consiglio sarebbe il tralasciare tutti i medicamenti, non è per questo, che io intenda, che si tralascino alcuni medicamenti familiar, che possono gentilmente apportar profitto, senza sconcerto delle viscere, e de' fluidi. Quindi è, che per quanto s'appartiene alla Chirurgia, avendo questa Dama per lo spazio di sei anni portato aperto un cauterio nel braccio, ed essendosi questo riserrato, non ostante

---

(1) *Ecclesiast. Cap.* XXX. *vers.* 24.

(2) *In cotal guisa va il Redi incorraggiando colla speranza di lunga vita un Ipocondriaco nel Tomo V. delle sue Opere a c.* 311. 312 *e un altro in questo a c.* 64.

ogni artifizio usato per tenerlo aperto, perciò loderei, che ella se ne facesse due nelle cosce, e gli tenesse aperti, almeno due anni: è incredibile qual grande utilità può ricavarne.

Per quanto si appartiene alla farmacia; loderei, che per alcuni mesi questa Illustrissima Signora pigliasse ogni mattina, cinque ore in circa avanti pranzo, cinque o sei once di bevanda di Te, manipolata secondo l'arte, e raddolcita con pochissimo zucchero, e procurasse, subito dopo averla bevuta, di dormirvi sopra un buon sonno; e se talvolta non potesse pigliare il sonno, se ne stia nondimeno nel letto per un'ora, o per due, facendo vista di dormire, in riposo ed in tranquillità di animo. Levatasi poscia dal letto, ottima cosa ed utilissima sarebbe, se per un'ora continua passeggiasse per camera, o per qualche galleria ariosa, ovvero uscisse a far esercizio all'aria aperta in giornate serene, non ventose, nè piovose.

Se una volta la settimana volesse tralasciar per una mattina la bevanda del Te, potrebbe farlo a suo piacimento col condursi digiuna fino all' ora del pranzo. E se anco talvolta per sette o otto giorni volesse tralasciare il medesimo Te, potrebbe farlo, valendosi in sua vece di cinque o sei once di brodo di carne non salato, e solamente raddolcito con mezz' oncia di

giulebbo di tintura di viole mammole. E se anco non volesse valersi del brodo di carne, potrebbe in suo cambio usare l'acqua di viole mammole stillata in vetro.

In questo tempo, e particolarmente ne' primi due mesi, è necessario, che la Signora un giorno sì, ed un giorno no, si faccia un cristere. E nel giorno, nel quale ella suol essere attaccata da' suoi dolori di testa, si potrà quello stesso giorno far due cristeri, pigliando il secondo immediatamente dopo che avrà reso il primo: e certamente, che in questa maniera si mitigherà subito, o totalmente svanirà il dolore, potendosi anco arrivare al terzo cristere nello stesso giorno. E lo stesso affermo ancora in quei giorni, ne' quali si risvegliano i dolori nel ventre a cagione del moto de' fiori mestruali. Nè si creda, che questi tanti cristeri sieno una violenza di medicamento; imperocchè i cristeri evacuano gli umori del corpo con somma placidità, e senza debilitar le viscere, e *senza*, come diceva un Autore antico, *farle invecchiare*, conforme fanno i medicamenti pigliati per bocca.

Questi cristeri debbono essere semplicissimi, e senza quei tanti e diversi ingredienti, che da noi Medici sogliono esservi messi. Debbono esser cristeri fatti di semplice brodo di carne, ovvero di semplice acqua d'orzo, o di semplice acqua di

fontana, con la sola giunta del sale, del zucchero, e del butiro.

Governandosi in questa maniera o in simil guisa, crederei certamente, che appoco appoco, e col benefizio del tempo, la Signora potesse recuperare la sanità, e godere lunghezza di vita. Ma non bisogna che per ogni minima cosa che ella si senta, ella si sgomenti, e tema; ma si faccia cuore con le buone speranze che io le do, e procuri la quiete dell' animo.

Per un infermo, a cui era d' uopo il promoversi il vomito.

Quando nella mia Scrittura proposi il consiglio di usare una volta il mese, o poco meno, l' infusione dell' erba del Paraguay, lo proposi con quel supposto da me raccolto dalla Relazione mandatami, che N. N. per lunghissimo tempo fosse stato assuefatto al vomito spontaneo, e al vomito procurato con arte. Supposto questo, mi si fa adesso intorno a ciò qualche necessario quesito, cioè:

Primo. Che quantità di erba del Paraguay si dee mettere in infusione nelle due libbre d' acqua comune.

Secondo. Quanto tempo dovrà l'erba stare in infusione nell' acqua.

Terzo. Se l'acqua da principio della infusione dovrà esser calda, tiepida, o fredda.

Quarto. Se bevuta la detta acqua, dee subito subito provocarsi il vomito, o pur dar tempo, che essa medesima acqua ne dia cenno con la nausea.

Rispondo al primo, che una mezza oncia di Paraguay è sufficiente per far l'infusione per due libbre d'acqua comune.

Al secondo, e al terzo quesito, dico, che si mette in un cicoolattiere d'argento, o in altro vaso appropriato, sufficiente quantità d'acqua, e si pone al fuoco a bollire; e quando bolle forte, si pone nell'acqua il Paraguay, e subito si leva il vaso dal fuoco. Si cuopre col suo coperchio, ed il vaso s'involta in una salvietta bianca, e si lascia star così lo spazio di un quarto, o di un terzo d'ora. Poscia si cola, e si beve l'infusione a tal grado di calore, che non sia nè troppo calda, nè troppo tiepida, cioè non sia a quel segno, nel quale si suol bere il cioccolatte, o il caffè, ma a quello, nel quale si beverebbe da un onesto uomo la mattina a buon'ora un brodo, col poterlo bere tutto a un fiato. Nota, che quando s'infonde il Paraguay nell'acqua bollente, non importa gran cosa, se per fortuna, quell'acqua fosse quattro, o cinque once più delle due libbre. Sarebbe vizio di scru-

polo il badare a queste minuzie. Ecco circa al secondo, e al terzo quesito.

Al quarto quesito. Dopo lo spazio di due, o di tre credi, da che si è bevuta l'infusione, si dee provocare il vomito con la mano messa giù per la gola, quando da se stessa la natura non lo muova.

Per un Personaggio afflitto da gran difficoltà di respiro.

Il primo, e principal male, da che viene afflitto l'Illustriss., ed Eccellentissimo Sig. Conte di Novellara, si è quello, che de' Greci fu chiamato ὀρθόπνοια, che tanto è a dire in nostra favella, quanto una difficoltà di respirare, a tal segno, che gli ossessi non possono respirare se non col capo elevato: ed il parosismo di questa difficil respirazione più spesso assale questo Signore, non già quando si espone al Sole caldo, o al vento freddo, ed all'aria nuvolosa, piovosa, fredda, ma bensì assolutamente lo assalisce allora quando si espone in qualche stanza ben calda, e piena di numerosità di gente. Oltre di ciò, questo Illustrissimo Signore patisce di presente di una gonorrea, che non gli dà fastidio alcuno; solo che alle volte ha

osservato, che nel mezzo dell' urinare se gli è fermata l' urina, ed a volere, che uscisse, è stato necessario spremere, e quasi mungere il membro. Quanto alla difficultà interpolata di respirare, questo è un sintoma in genere delle azioni lese, e questa azione lesa, è la respirazione. Il morbo, da che è originato questo sintoma, a mio giudizio, non è altro, che un morbo in via, cioè a dire, un' angustia de' bronchi de' polmoni, la quale angustia nel nostro caso non credo che sia fatta da umori viscosi, freddi, grossi, e tenaci, ma bensì da umori sierosi, e sottili, ed in particolare da qualche porzione di vapori. Da qual parte ora vadano questi umori sierosi alla volta de' polmoni; io per me sarei di opinione, che non vi fossero tramandati dalla testa, ma bensì dall' ambito di tutto il corpo, e per la vena arteriosa dagli Ipocondri; siccome ancora dagli Ipocondri, e particolarmente dal fegato, credo che si elevino vapori, i quali travagliando il diafragma, ed i polmoni medesimi, cagionano la difficultà di respirare: e che questi umori non vengano dalla testa, me lo persuade il non aver mai questo Illustrissimo Signore tosse di sorte alcuna, non esser mai infestato dal parosismo, quando si è esposto all' aria fredda, e ne ha riportato notabile infreddatura, nè quando si è esposto al

sibile. (1) Di più ha sentito notabile sollevamento sempre quando per via di vomito ha scaricato lo stomaco, e gli Ipocondri. Si è preservato dal parosismo quando, avvedendosene innanzi, con una medicina di manna ha scaricato il medesimo stomaco, ed i medesimi Ipocondri. E perchè la manna cava fuori gli umori sierosi, e perchè brevi sono i parosismi, perciò mi sono indotto a credere, che questi umori non sieno grossi, tenaci, e viscosi, ma bensì sierosi, generati da prima origine nello stomaco, labefattata la facultà concottrice del medesimo stomaco, per gli errori esterni commessi nelle sei cose non naturali; e perchè ancora essendo questo Signore di fegato caldissimo, consuma questo allo stomaco l'umido radicale, che è il pabulo, ed il fondamento del calor naturale del medesimo stomaco; e che questo fegato sia caldissimo, chiaramente l'esperienza ce lo dimostra, avendo sempre questo Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore ricevuto nocumento da' medica-

---

(1) *Non è difficile a intendere questo sollevamento di vapori dalle viscere, poichè molte cose traspirano, come insegnano i Filosofi; e ciò segue tanto a' corpi fluidi, quanto a' solidi. Rob. Boile Nob. Inglese ne parla diffusamente nell' Opere sue.*

menti caldi.(1) Quanto a quel fermamento di urina, questo credo, che possa essere venuto da qualche porzione spermatica, e mucosa, che abbia intasato il canale della verga, e forse anco da qualche caruncoletta inzuppata.

Se vi possa essere rimasto lue, io per me crederei di no, perchè questo Illustrissimo, ed Eccellentiss. Signore ha tante e tante volte, e così spesso preso l'alessifarmaco, che dovrebbe essersi domata.

Che però per voler curare questo Signore sarebbe necessario evacuare gli umori fluenti alla volta del polmone, proibire la loro generazione, col correggere le viscere generanti, roborare il medesimo polmone, acciò così facilmente non riceva questi umori, e vapori, e ricevendone qualche porzione, possa facilmente scacciarli o per isputo, ovvero per urina.

---

(1) *Si trovano usati dal Redi gli antichi termini di* umido radicale *ec. perchè voleva per avventura adattarsi all' intelligenza de' Medici suoi corrispondenti, ai quali forse non erano ben note le dottrine moderne.*

Per una Lue Celtica invecchiata, con Gonorrea.

Io tengo per cosa certa, che nel corpo di questa Signora N. N. vi sieno ancora occulti residui dell' antica sua lue celtica, somministratale dal suo consorte, e che a questi occulti residui di lue celtica, vi sia ancora presentemente accompagnata una importunissima, e fastidiosa affezione degl' Ipocondri. Ma non si metta la Signora in vani timori, perchè se ella vorrà ben regolarsi nel modo di vivere, e con allegria di cuore, e vorrà governarsi con piacevolezza di medicamenti non violenti, ma bensì gentili, ed appropriati, ella certamente sfuggirà tutti quei pericoli, che la tengono in apprensione, e potrà godere lunghezza di vita. Con questo però, che ella tenga per fermo, che secondo lo stato delle cose passate, e presenti, egli è impossibile, che anco per l' avvenire ella di quando in quando non abbia a sentire qualche comportabile travagliuccio di diverse sorte; all' insorger de' quali, se ella sempre volesse ricorrere a nuovi medicamenti, sarebbe di mestiere che ella non facesse mai altro, che medicarsi, e col tanto e continuo medicarsi,

sempre più scomporrebbe la sua complessione, e abbrevierebbe la sua vita, e particolarmente se ella pretendesse a forza di medicamenti di voler guarire dell'antica sua Γονόῤῥοια, (1) dalla quale è impossibile, che ella resti totalmente libera, o per lo meno io, confessando la mia ignoranza, non saprei trovar modi da sanarla. Oltre che non so, se in oggi fosse bene per la lunghezza del suo vivere, che ella ne restasse totalmente guarita, e che la natura non avesse più quello sfogo, al quale per tanti e tanti anni si è assuefatta. Egli è ben vero, che è necessario modificare, se sia possibile, essa Γονόῤῥοια, e addolcire quelle sanguigne, serose, livide, e mordaci escrezioni, che da sette mesi in qua hanno cominciato a stillar dall' utero.

A questo fine consiglierei, che la Signora cominciasse a purgarsi con piacevoli, e tre o quattro volte reiterate evacuazioni in bevanda, fatte con semplici bolliture di tamarindi, di acqua di sena, e

---

(1) *Si serve forse della voce Greca per maggiore onestà. Così di sopra a car. 11. parlando d'un altro malore, parimente in una Dama, lo chiamò Sifilide.*

di cremor di tartaro, e raddolcito secondo l'arte con giulebbo aureo, o con simil giulebbo; e la mattina delle suddette evacuazioni, in vece di quel solito brodo, che suol prendersi, mi piacerebbe, che la Signora bevesse quattro o cinque libb. di acqua di Nocera, o di acqua d'orzo, o di altra simile bevanda. I giorni di mezzo tra un'evacuazione e l'altra, loderei, e crederei opportunissimo, l'uso del siero scolato dal latte non depurato, non raddolcito con cosa veruna, ma che fosse tale, qual escola naturalmente dal latte, e semplicemente fosse colato per un panno lino a doppio. Loderei altresì, in questo tempo del siero, tra una evacuazione e l'altra, l'aprir una vena, e dare una leggerissima eventazione al sangue.

Terminati i giorni del siero, e delle suddette piacevolissime evacuazioni, loderei un gentile decotto di pura, e semplice salsapariglia con la sola sola giunta di qualche poca di china, a fine di rendere un poco più lenta la linfa, e gli altri fluidi del corpo di questa Signora; con questo però, che per tutto il tempo della salsapariglia la Signora tenga nel vitto una maniera di vivere umettante, e refrigerante, e non essiccante, astenendosi dal vino, e bevendo in sua vece la seconda bollitura della salsapariglia, la quale molto più profittevole sarebbe, se rinvigorita

fosse via qualche piccola porzione di nuova salsapariglia, non più adoprata, ec.

Per una Signora,
cui era d'uopo il prendere l'acciajo. (1)

Ho considerato il caso descrittomi da V. S. Eccellentissima, ed ho vedute le ricette di quel Signore arcieccellentissimo, ed ho fatto riflessione al parere di V. Signoria. Dirò liberamente, e con ischiettezza.

Nel medicare questa Signorina mi servirei, conforme V. Signoria accenna, mi servirei, dico, di tutti tutti medicamenti piacevoli, tanto evacuativi, quanto preparativi, e quanto ancora a quegli, che debbano ridurre, e mantenere il sangue ed il sugo nerveo nel loro naturale ordine di parti, e nella naturale simetria. Quanto al sangue, per ora non ne caverei in veruna maniera nè poco nè punto.

---

(1) *Questo consulto fu scritto per lettera al Dottor Marc' Antonio Macani Milanese, Medico in Prato, stipendiatovi dal Pubblico dall' anno* 1664 *al* 1683 *in cui morì.*

Evacuerei dunque con semplici infusioni di cassia, e di sena fatte a freddo in acqua, raddolcita l'infusione con qualche poca di manna, o di zuccherino, o di altra cosa simile. E sempre tre ore dopo aver presa la evacuazione, darei una buona bevuta almeno di una libbra di siero depurato. Preparerei con brodi, bollitovi radiche di radicchio, di prezzemolo, di gramigna di borrana, di scorzonera, ed a tutti questi brodi aggiugnerei sempre otto o dieci grani di cristallo minerale, come quello, che più d'ogni altra cosa può ridurre il sangue al suo tuono naturale, ed al naturale ordine de' suoi minimi componenti, e di più consumando le fummosità e le fuliggini della massa sanguigna, rende più chiara e più lucida la fiamma vitale di esso sangue. (1)

Nel tempo di questa purga darei costantissimamente un serviziale un dì sì, e un dì no, ed il serviziale vorrei che fosse semplice semplicissimo, comune senza cose irritative, e mettenti in sedizione gli spiriti abitatori de' liquidi, e abitatori delle fibre nervose.

---

(1) *Queste sono maniere di parlare ornato, e non veri sentimenti dell'Autore il quale sapeva benissimo, che le fuliggini del sangue, e la fiamma vitale son fole.*

Terminerei la purga con una delle solite medicine di sopra mentovate, e col solito siero depurato.

Quindi farei passaggio ad un acciajo piacevole piacevolissimo, da continuarsi lungo tempo, per poter vincere questo male più con assedio lungo, e con bloccatura, che con un violento assalto. (1)

Se ho da dire liberamente il mio parere, mi asterrei da' sali di acciajo, e dai tartari vitriolati, perchè dubiterei della loro siccità; ma più dubiterei di essi, perchè così nudi presi per bocca, e mescolati con gli acidi del corpo di questa Signorina, potrebbono fare grandi bollori, e sconcerti. Pure, Sig. Dottore mio caro, noi parliamo confidentemente tra noi due soli con vera confidenza; e mi rimetto a lei in tutto e per tutto, e solamente accenno.

In questi simili casi io ho sperimentato lungamente con grandissima felicità l'uso del magistero di Marte aperiente liquido di Adriano da Minsicht. Ne do due dramme per mattina, dissolute in tre once di brodo lungo di pollastra. Vi fo dormir sopra un'ora, o un'ora e mezzo.

---

(1) *Il Redi soleva vincere i mali per via d'assedio, e non di assalto, e coll'uso di pochi, ed innocenti rimedj rendeva la salute agl'infermi.*

Poi lo fo levar dal letto, e fare esercizio per un'ora e mezzo piacevolmente.

La sera, tre ore avanti cena, fo pigliare un'altra dramma del suddetto magistero, dissoluta pure in tre once di brodo.

Ed in questo tempo si berà a pasto vino acciajato ordinario, e innacquato. Il serviziale, lo fo fare un dì sì, e un dì no; ed alle volte, per risparmiare il serviziale, fo pigliare una, ovvero due delle mie pillole, secondo le complessioni. E si assicuri, che con questo medicamento appoco appoco si dolcificano gli acidi, e i salsi soverchi del corpo, ed il sangue torna al suo stato. Il tutto sia per non detto; e se detto, detto solamente per corrispondere all'amorevole sua confidenza.

Mi son riso, ma riso di cuore di quel cavare il sangue a punti di Luna. (1) E che ha che fare la Luna co' granchi? Io so bene, che Aristotile nel 2 e nel 4 della generazione degli animali scrisse, che i moti della Luna erano la cagione de' moti del sangue mestruo nelle donne. Ma io osservo per pratica, che le donne hanno le loro

---

(1) *L'opinione degli influssi lunari dura tuttavia nella gente volgare, ancorchè i migliori Filosofi come falsa la rigettino.*

purghe in tutti quanti i giorni del mese; chi prima, e chi poi, secondo i loro temperamenti. E se la Luna fosse la cagione di quel flusso, ne seguirebbe un inconveniente, che tutte le donne in un istesso giorno avrebbono costantemente le loro purghe. Le giovani a nuova Luna, e le vecchie a vecchia Luna, per obbedire a quel verso, *Luna vetus veteres* ec. Ma suonan l'ore, bisogna uscir fuora. Addio.

Legga V. Signoria Eccellentissima l'annessa Canzone, e se potesse così sotto mano favorir l'Autore, che pretende la prima Scuola di cotesta Città, mi sarebbe cosa gratissima. Addio.

Per un Infermo di tre Ascessi supperati, con febbre lenta, e con magrezza.

Per non allungarmi inutilmente, suppongo tutto quello, che vien riferito dalla diligentissima, e dottissima relazione trasmessami. Suppongo altresì quanto ho raccolto in voce dal Signor Gonfaloniere, cioè che il nobilissimo infermo, di temperamento natio caldo, e secco, che presentemente corre il quarantesimo anno della sua età, fu da prima sorpreso da uno ascesso, che si aprì spontaneamente, ed ancora è aperto nella regione lombare sinistra, a dirittura della terza vertebra

lombare, tra il nono, e decimoterzo muscolo di quelli, che hanno l'ufficio di muovere il dorso. Quindi nel trascorso mese di Settembre fu parimente sorpreso da un altro tumore nel fianco della medesima parte sinistra, sopra la terza costola mendosa inferiore; e questo fu aperto molto prudentemente dalla mano di esperimentato Chirurgo: siccome dalla medesima mano fu aperto un terzo ascesso in vicinanza dell'ombellico. Tutti questi tre ascessi, ancorchè ognun di essi abbia il proprio, e profondo seno, con tutto ciò si comunicano tutti scambievolmente l'uno coll'altro con segreti e profondi canali, e laberinti. Mi vien fatto l'onore di domandarmi, che cosa possa operarsi in benefizio di questo Signore, il quale, oltre i tre suddetti ascessi, viene presentemente assediato da una piccola febbre, con magrezza, e debolezza considerabile, e con incalescenza dopo del cibo. Dirò sinceramente il mio sentimento, rimettendomi in tutto e per tutto ad ogni migliore, e più accorto giudizio del mio. Non parmi, che si possano prender altre indicazioni, nè si possa camminare per altre strade, che per quelle, per le quali hanno fino ad ora camminato i prudentissimi Signori Medici di Milano. In primo, e principal luogo si dee procurare di mantenere lungamente in vita questo gran cavaliere. In secondo luogo si dee ingegnarsi di apportargli tutte

quelle utilità, che son permesse dalla natura e dallo stato del male, non potendosi sperare la totale sanazione.

Intendo essere d'altronde stati proposti i decotti sudorifici, e le stufe sudatorie. Io per me non saprei sottoscrivermi a questo pensiero, perchè dubiterei fortemente, che una tale strada conducesse ad una vicina morte, e per cagione del tempo caldo e secco, e per cagione della febbre, e della gran magrezza, e della debolezza, e quel che importa, senza speranza veruna di profitto, perchè il male di questo Signore non è presentemente un male umorale, ma egli è bensì un male di strumenti profondamente guasti, e corrosi, e nel loro guastamento, e nella loro corrosione incalliti, e questi tali incallimenti non possono naturalmente mai domarsi nè da' decotti sudorifici, nè da quanti sudatorj si trovano in tutto l'universo mondo.

Intendo ancora essere stato proposto il procurare di serrare, coll'ajuto dell'arte Chirurgica, uno almeno de' tre esterni orifizj degli ascessi. Di questa operazione io ne lascerei il pensiero alla natura; perchè se vorremo procurare di chiudere una di quelle bocche, o non ci riuscirà, o se pure ci riuscirà, ci accorgeremo poi, che appoco appoco la natura tenterà un nuovo ascesso, ed una nuova apertura in luogo forse più interno, e più scomodo, e più pericoloso.

È stata proposta l'apertura con isdrucire col ferro da un orifizio all'altro. Non parmi, che ci possa esser permesso dalla debolezza delle forze, dalla notabile magrezza, dalla piccola febbre continua, e dalla profondità de' seni; al che si aggiunga, che è credibile, che, oltre i tre seni principali, ve ne sieno ancora degli altri minori più riposti, e trasversali. Al più al più, a fine di tener ben aperti gli esterni orifizj, acciocchè la materia contenuta possa sgorgare, si può tentare di cominciare a dilatar col ferro gentilmente il più facile, ed il più comodo di essi orifizj, e questa piccola dilatazione può dar regola e norma, e può insegnare la strada a progredire nell'opere, e allo astenersene.

Quanto si appartiene alle injezioni da farsi ne' seni per mezzo della sciringa, lodo, che giornalmente si reiterino con li puri astergenti, e mondificanti, e corroboranti, i quali quanto più saranno piacevoli, gentili, e semplici, tanto meno saranno fastidiosi, e tanto più saranno utili; e però il quotidiano uso dell'acqua d'orzo con la giunta di poche gocciole di vino, e di un poco di siroppo rosato secco, sarà molto opportuno, siccome opportuno sarà se nell'acqua d'orzo, talvolta sarà stata lasciata una piccola porzioncella di trementina. La dose del vino, e del siroppo si

potrà crescere e sminuire secondo che l'uso insegnerà.

Mi soscrivo in tutto e per tutto all'opinione de' Signori Medici che assistono, mentre hanno lasciati tutti quanti i medicamenti, che si pigliano per bocca a fine di muovere il ventre, e che in vece di essi si vagliano di semplici semplicissimi clisteri fatti di solo e semplice brodo di carne colla giunta del zucchero, e del butiro senz' altro ingrediente.

Credo, che omai l' infermo sarà alla fine del decotto ordinatogli di salsapariglia, di china, di sandali, e di visco quercino. Laonde ardisco ec. (1)

Per uno sputo di Sangue.

Acciò che V. S. Illustrissima possa restar servita, e consolata dal male, che la travaglia, e possa liberarsene, come essa desidera per consolazione ancora del suo Signor Padre, io la consiglio a fare il seguente medicamento, molto utile per tutti coloro, i quali sputano sangue. Ma perchè si tratta di sputo di sangue, in primo luo-

(1) *Il rimanente manca.*

go io la consiglio ad astenersi sempre, e a sfuggire sempre con ogni accortezza tutti quei medicamenti, i quali operano con violenza, e mettono in isconcerto, e in tumulto quei fluidi, che corrono e ricorrono per li canali del nostro corpo.

Mi piacerebbe, che V. Signoria cominciasse il suo medicamento con la seguente piacevolissima bevanda.

Prendi cassia tratta di fresco onc. j. Si stemperi in sufficiente quantità d'acqua d'orzo, e s'aggiunga sena di Levante onc. mez. cremor di tartaro dram. j.

Si tenga alle ceneri calde per ore XII. in fine si faccia levare un bollore, si coli, e si sprema, e alla colatura s'aggiunga

Siroppo violato solutivo onc. iv. acqua di fiori di mortella onc. mez. con chiare d'uovo quanto basti, chiarisci secondo l'arte, e cola per carta sugante.

Prendi di detta colatura onc. iij. e m. per pigliare all'alba.

Quando questa medicina averà cominciato a muovere il corpo una, o due volte, si contenterà V. Sig. di bevere una libbra e m. d'acqua d'orzo.

Il giorno, nel quale averà pigliato questa medicina, si compiacerà, tre ore avanti cena, di bere l'infrascritta bevanda.

Prendi acqua di Nocera onc. iv. giulebbo de pomis onc. j.

Il giorno susseguitivo alla medicina si contenterà di cominciare a pigliare i se-

guenti siroppi, e ne piglierà almeno per dieci giorni.

Prendi fiori di borrana freschi man. ij. si faccia decozione in sufficiente quantità di acqua di Nocera, e si coli.

Prendi di detta onc. iv. e m. giulebbo di tintura di viole onc. j.

Il giorno del quarto, o del quinto di questi siroppi, si farà cavare x. once di sangue dalle vene moroidali per le mignatte, e finito di pigliare tutti i siroppi, si servirà della seguente medicina.

Prendi tamarindi onc. j. e m. sena di Levante onc. m. cremor di tartaro dr. ij. Fa levare un bollore in sufficiente quantità di acqua di Nocera, leva da fuoco, lascia freddare, cola, e alla colatura s'aggiunga siroppo violato solutivo onc. iij. manna eletta bianca onc. j. con chiare d'uovo quanto basti, chiarisci secondo l'arte, e cola per carta sugante.

Prendi di detta colatura onc. vj. e m. per pigliare all'alba, e quando ella avrà cominciato a muovere, beverà V. Signoria due libbre di siero di latte depurato, e il giorno tre ore avanti cena, beverà quella stessa bevanda, che bevve il giorno della prima medicina, e poscia il giorno seguente beverà l'infrascritto siroppo continuandolo per dieci giorni.

Prendi siero di latte depurato senz'agro di limone onc. iv. giulebbo di tintura di rose onc. j.

Mentre piglierà questo siroppo, si farà di quando in quando qualche serviziale, fatto di puro brodo, zucchero, butiro, e sale. In oltre mentre piglia questi siroppi, piglierà ancora mattina e sera, un quarto d'ora avanti desinare e avanti cena, un mezzo scropolo di magistero di madreperle, o d'altre conchiglie marine, o in un cucchiaro di brodo, o pure in un cucchiaro di pappa.

Terminati questi siroppi di siero, piglierà di nuovo una delle sopraddette medicine, e darà fine al medicamento, per potersene passare al latte d' asina, venticinque giorni, e dopo all' uso del latte di capra per altri venticinque giorni.

Non istarò a prescrivere a V. Signoria Illustrissima le regole, che si devono tenere nell'uso di questo latte, perchè molto bene sono note a quelli Eccellentissimi Signori Dottori, che assisteranno alla sua cura. Una sola cosa le dirò, ed è che quando V. S. avrà preso la mattina il latte, ella ci dorma sopra una o due ore, e non potendo dormirvi, almeno stia in letto una o due ore a finestra chiusa, e faccia vista di dormire, e stia con quiete, e tranquillità d' animo.

Tutti questi medicamenti saranno più giovevoli, se saranno accompagnati da un'ottima regola di vivere, senza la quale sono i medicamenti senza verun giovamento.

Tra l' altre cose più essenziali, io stimo necessarissimo, che V. Sig. s' astenga

dal vino per molti e molti mesi, e in vece di vino, beva acqua di Nocera pura, o acqua d'orzo, o acqua cedrata, o sorbetto.

S'astenga da tutte le sorte d'esercizj violenti, non faccia mai condire le sue vivande con aromati, o soverchio sale.

Mangi minestra mattina e sera, nella quale vi sia sempre bollito dell'erbe, come lattuga, indivia, borrana, e per quando sarà il suo tempo, della zucca.

Per lo più mangi carni allesso, e di rado le carni arrosto. Ch'è quanto in esecuzione de' suoi comandi posso dirle, rimettendomi in tutto e per tutto al prudentissimo giudizio, e sommo sapere di quei Signori Medici, che l'assisteranno; e le fo devotissima reverenza.

Per alcune flussioni di testa, con dolore, vigilie notturne, e inappetenza in una Dama.

Ha descritte puntualissimamente il Signore N. N. con le loro cause, le indispusizioni, che molti anni quasi del continuo ha patite l'Illustrissima Sig. N. N. e con esse mi ha notificato ancora quei medicamenti, che ultimamente per suo rimedio ella ha posti in uso, cioè a dire, che per soddisfare all'ottime, e necessarie in-

dicazioni, di soccorrere alle flussioni della testa, di addolcire l'amarezza de' fluidi del suo corpo, e di attemperare l'acidità de' medesimi fluidi, oltre le espurgazioni epicratiche, e missioni di sangue, fu messo in uso un brodo con cina, e salsapariglia, con un vitto del tutto umettante, dopo del quale fu fatto ricorso all' uso dell' acqua di Nocera a passare, e dopo di questa acqua di Nocera a passare, si venne all' uso del latte vaccino, ancorchè questo si usasse per assai breve tempo, per cagione del timore che si ebbe, che questo latte vaccino potesse pregiudicare a quelle flussioni di testa, ed a quelle vigilie notturne, dalle quali allora la Illustrissima Signora veniva travagliata, onde ella poscia ingravidò, e nel mese di Dicembre prossimo passato partorì felicemente un figlio maschio, senza però, che avessero i suoi puerperj corrisposto al desiderato bisogno, essendo stato necessario, per ripararvi, valersi della missione del sangue; ma con tutto questo, presentemente l' Illustrissima Signora si querela della soprammentovata flussione della testa, talvolta del dolore della medesima, delle vigilie notturne, della inappetenza, di una somma fiacchezza universale di tutto il corpo, e di un atrocissimo dolore de' denti, dei quali, conforme è stato osservato, ve ne sono molti de' cariosi, e questo dolore dei denti vi è sospetto che possa durare, ed

allungarsi, perchè, conforme io ho osservato, questo tal dolore de' denti cariosi sempre suol durare, finchè non si è consumato quell'animetta, e midollo, la quale dentro all'interno del dente carioso, suol ricevere i fastidj portatigli dall'aria, che nella cavità del dente suole continuamente entrare.

Che si ha dunque presentemente ad operare per servizio di questa buona Signora? Il mio consiglio sarebbe, che presentemente, tralasciato ogni altro medicamento, si venisse all'uso del medicamento dell'erba Te, e si continuasse fino alla venuta del mese di Aprile, per potere allora ritornare di nuovo all'uso del latte, ma che questo latte non fosse latte vaccino, ma bensì latte di capra, e pigliato nella maniera seguente. Imperocchè certamente l'uso dell'erba Te porterà gran giovamento alla testa, ma più di ogni altra cosa allo stomaco, ed all'utero, ed a purificare il sangue.

Senza dunque altri previ medicamenti, farei cominciar ogni volta la Signora a prendere quello dell'erba Te, e gnene darei ogni mattina a buon'ora quattro once di bollitura raddolcita con una sola sola dramma di zucchero, e procurerei poi, che la Signora vi dormisse sopra un'ora, o un'ora e mezzo, e non potendo dormirvi sopra, per lo meno se ne stesse nel letto, per quel tempo facendo

vista di dormire, non tralasciando nel tempo del medicamento dell' erba Te, di farei il serviziale un giorno sì, ed un giorno no, o almeno un giorno sì, e due giorni no.

Farei susseguentemente, che la Signora cominciasse a prendere il latte di capra, e lo prendesse infallibilmente ogni mattine, fuorchè un giorno per settimana di vacanza, senza prenderlo; e le mattina, che lo prenderà, il latte non sia più che tre once per mattina, e al più al più tre once e mezzo, raddolcito con una sola dramma di zucchero fine, e non più. Questo latte lo piglierà la mattina a buon' ora in letto, e subito pigliato, si faccia serrar la camera, vi dorma sopra un'ora, o un' ora e mezzo, e non potendo prender sonno, per lo meno la Signora stia in letto in riposo, a camera serrata per quel tempo, e faccia vista di dormire; e non abbia timore veruno veruno di dormir sopra il latte, e non tema, che il latte induca le vigilie, come pare che abbia temuto per lo passato.

Per un certo dolore ischiadico spurio.

Copia di Consulto venuto di Ferrara dal Signor Dott. Giuseppe Lanzoni sottoscritto di propria mano dal Sig. Redi.

Il Signore N. N. in età d'anni 26. in circa, di temperamento sanguigno, di abito carnoso, e laudabilmente organizzato, che fin ora ha sempre goduto ottima salute, da sedici, o diciassette giorni in qua fu sorpreso da dolore pungitivo alla sommità della coscia sinistra verso il capo del femore, esteso sino al ginocchio della parte medesima, che lo necessitò a camminare zoppicando. Ha negletto per molti giorni il male, e la sera s'osserva tumefatto il ginocchio sinistro, ma senza rossore, e calore, siccome ancora appariva qualche piccola tumefazione nella parte suprema della coscia, con rossore, e calore, sintomi, che riposando in letto, e tralasciando il moto progressivo, svanivano. Non cessa però mai il dolore, e particolarmente nella mentovata parte della coscia, che al tatto se gli rende acerbissimo, asserendo il Signor paziente, che gli riesce più sensibile, quando nel letto tiene calda la parte dolente. Fatta una esatta operazione sopra la nominata parte, collocando supino il Signor paziente, e

mettendo in ottimo sito e l'una e l'altra delle gambe e delle cosce, si nota nella sinistra, che è l'offesa, qualche notabile accorciamento, e tratteggiata e l'una e l'altra coscia sopra l'articolazioni de' femori, sembra che resti qualche maggior grossezza nella sinistra. Il Signor paziente esaminato con ogni esattezza, afferma di non aver mai più patito simili dolori, nè mai sperimentata nella parte affetta fiacchezza, lentezza al moto, nè stupore, e che non sa d'aver data alcuna occasione esterna al male, che lo travaglia, o per caduta, o per moto violento, o per qualunque altra manifesta cagione. Tutto ciò costituisce il Signor paziente, e molto più i di lui Signori parenti in un gran timore, che possa accadere la lussazione del femore promossa da causa intrinseca, e più accalora il loro timore, un caso in tutto simile, accaduto ad una sorella del medesimo, che è poi restata affatto storpiata, e zoppicante.

La parte offesa denomina a bastanza questo per un dolore ischiadico spurio, la di cui cagione potrà essere il liquido mucilagginoso crivellato per la glandula destinata a tal uso nell' acetabulo di quell' articolo, ed ingombrata da qualche acido forestiero, che lo rende viziosamente pungitivo, e più del dovere attaccaticcio: pungendo però questo le fibre, che tessono le corde legamentose del femore, e forse ancora quelle de' circonvicini tendini de' mu-

scoli, negli interstizj delle quali per lo suo lentore resta intralciato, eccita le loro contagioni spasmodiche, cagioni immediate del dolore non solo, ma ancora dell' accorciamento della gamba, e coscia, mentre quel liquido sequestrato fra le menzionate fibre ligamentose, e tendinose, quelle rimove dal proprio sito, (1) e fa cangiare figura a' legamenti del femore, che tessono, per lo che non puote quindi la gamba, e coscia ridursi al naturale stendimento. Per un tal disordine restando però in angustia ancora i canali, che conducono per quelle parti li fluidi, ne segue il gonfiamento nelle medesime, sensibile dopo il moto progressivo, per lo quale detti vasi restano in maggiore strettezza.

Tutti questi riflessi giustificano assai il timore de' Signori Parenti del nostro Signor paziente, mentre quando seguono lussazioni per cagioni interne, accadono appunto per le medesime. Ed è ben facile, che il liquido mucilaginoso, reso sempre più vizioso per l' ingombramento del nominato acido forestiero, e che viziata finalmente la struttura organica della glandula mucilaginosa, più copioso si crivelli, e venga quindi ad incagliarsi nell' acetabulo del femore, dal quale questo final-

(1) Quando dal proprio sito si rimove. *Petr.*

mente per un tale ingrossamento rimosso, ne segue una inemendabile lussazione.

Per tutto ciò nella cura stimo che faccia d' uopo d' aver una esatta attenzione sì alla motivata causa, come alla parte offesa. Per la prima sembrano indicati rimedj alcalici, atti ad investire le punte degli acidi forestieri, al quale scopo fa di mestiere soddisfare coi presidj intrinsechi. Per la seconda poi bisogna corroborare la parte offesa, aciogliere l' ingombro della mucilagine incagliata in quelle parti ligamentose, e tendinose, e restituire finalmente al proprio tuono quelle fibre, che tessono i legamenti articolari, e tendini muscolari. A questo secondo scopo si potrà poi soddisfare con rimedj locali prima resolventi, e corroboranti, e quindi corroboranti, ed astringenti.

Per ciò, che spetta alla cura interna, dopo l' universali provvisioni, stimerei opportuno un decottivo ad quartas, fatto coi legni sassafras, lentisco di Scio, visco quercino, e sandalo citrino, con l' erbe d' Iva artetica, di bettonica, e capelvenere. Nella dieta obbligando il Sig. paziente ed al riposo, e ad una buona norma di vivere; pel bevere ordinario gli prescriverei l' acqua alterata col visco quercino, coll' aggiunta di poco vino. Questo è ciò che ho scritto per la notizia piuttosto istorica, che patologica degli incomodi del Signor paziente, attendendo con ossequio i con-

sigli, e sentimenti più maturi di saggia sua Minerva per la prospera salute di questo Signore.

Per un' intermittenza di polso.

L'Illustrissimo Signor Generale Marcó Alessandro dal Borro, di età consistente, di temperamento, come viene scritto, caldo e umido, di mente vivacissima, e prontissimo ad ogni azione, benignissimo di genio, ma facile ad entrare in collera, a segno tale, che alle volte ne porta un evidente vestigio nel volto, quasi che sia un principio di uno spargimento di fiele, verso la metà del mese di Maggio prossimo passato, nel toccarsi il polso, si avvide, che dopo alcune battute ben regolate, esso polso si fermava per una sola battuta, senza però osservare ordine regolato alla sua fermata, imperocchè talvolta si ferma dopo la quarta battuta, talvolta dopo la quinta, o la settima, o la decima, o la ventesima, ec. Ed a queste fermate non vi è accompagnamento veruno di palpitazione di cuore, nè di offesa di respiro, nè di difficultà di giacere in tutte le positure, nè di tumore edematoso nelle gambe, e nel ventre inferiore. Desidera Sua Sig. Illustrissima di liberarsi da

questa così fatta intermittenza, (1) e perciò comanda, che ne sieno rintracciate le cagioni, acciocchè più facilmente si possa venire in chiaro, di quali mezzi si debba servire per liberarsene. Ma perchè dall'eccellentissimo Sig. Domenico Baldi è stato sopra di ciò scritto un diffuso, e dottissimo Consulto, nel quale ha noverate prudentemente tutte quelle cose, che possono cagionare l'intermittenza del polso, perciò io mi conterrò dentro i cancelli di quella brevità maggiore, che mi sarà possibile, e farò solamente menzione di quella cagione, che nel nostro caso, io credo, che si risvegli a far intermettere il polso, rimettendo però, e sottoponendo il mio sentimento ad ogni miglior giudizio.

Suppongo in primo luogo, che nel fegato dell' Illustriss. Signor Generale, come, glandula separatoria della bile non si separi bene essa bile dal sangue, e per conseguenza il sangue rimanga imbrattato, e pieno di bile, più del dovere. La facilità all' entrare in collera, i principj, o cenni frequenti di un facile spargimento di fiele, fanno chiara testimonianza della verità di questo supposto. Qual sia poi la cagione, che nel fegato non si faccia perfettamente la separazione

(1) *Quando all' intermittenza del polso si uniscono questi accidenti, allora bisogna temerne.*

della bile dal sangue, tra molte altre cose io ne darei la colpa ad una certa gruma viscosa, la quale appoco appoco insensibilmente si appicca all' interne pareti di quegl' infiniti intralciatissimi canaletti sanguigni, che scorrono, anzi per dir meglio, compongono il fegato: e tal gruma si appicca alle pareti, in quella guisa, che i condotti delle fontane s' incrostano internamente, e s' intasano col tempo o di fango, o di melmetta, o di fluore pietroso, secondo la diversità delle acque, che per quei condotti fanno passaggio. Passa però questa differenza tra i canali del nostro corpo, (1) ed i condotti delle fontane, perchè questi stanno immobili, e fermi, e privi affatto d' interno moto, e quegli hanno movimento perpetuo, onde più difficilmente avviene in essi lo intasamento.

Suppongo in secondo luogo, che nella massa del sangue degli animali vi sieno tra le altre componenti, molte particelle di sapore acido, ed analogo alla natura del vitriuolo, e del zolfo. E suppongo altresì, che il soverchio di cotali particelle abbia le sue particolari glandule separatorie.

In terzo luogo suppongo, che siccome tutte quante le maniere di acque, e di

(1) *Differenza, che passa tra i canali del nostro corpo, e quegli dell' acque.*

liquori, che scorrono, e gemono nel mondo grande, hanno una certa propria viscidità, così ancora la abbiano tutti i fluidi, che non continuo corso e ricorso g rano e rigirano per li canali del corpo degli animali, e tale viscidità dee contenersi dentro a' cancelli di un grado conveniente, perchè se cresce di grado, può produrre diversi cattivissimi effetti.

In quarto luogo suppongo per vero, e dalla sperienza provato e riprovato, che le particelle di un fluido salmastre, e lissiviali, e analoghe a quelle della bile, mescolate con altre particelle acide, fanno bollore, e mozione nel sangue, e negli altri fluidi del nostro corpo.

In quinto luogo suppongo, che quando nel sangue vi è natural proporzione tra le particelle acide, e le particelle salmastre, e lissiviali, o biliose, allora si fanno i naturali bollimenti, e le naturali mozioni, utili a conservare la sanità, e prolungare la vita; ma se tra le particelle acide, e le particelle lissiviali vi sia sproporzione considerabile, allora si fanno i bollimenti, e le mozioni morbifere, e tra le altre cose nocive, ne segue la produzione del flato, il qual flato sta rinchiuso, ed in piccole, e minutissime bolle di spuma, ed anco talvolta in più grossi sonagli di flato, secondo che comporta la

viscosità del sangue, e la forza del bollore, e della mozione. (1)

Suppongo in sesto luogo, che queste minutissime bolle di spuma, e questi sonagli più grossi di flato, sieno portati circolarmente per le vene, e per l'arterie, ed in questo circolo alcune di quelle bolle, o sonagli si rompano per via, e svaniscano, ed altri arrivino interi a passare pel cuore, e quivi se sieno minuti passino con facilità, ma se sieno grossi, e talvolta molti uniti insieme, portino al cuore lo impedimento della fermata di una battuta, come talvolta suol avvenire per cagione dell' aria, che entra, e che esce, ne' vasi di collo stretto, allora quando si vuol da essi votare quel liquore, del quale erano pieni.

---

(1) *E' verisimile, che la viscosità del sangue possa produrre queste bolle spumose, perchè in tal caso le particelle dell' aria, che seco vanno a circolare con maggiore difficoltà si dividono quando per avventura insieme si uniscono. D' esempio ne serva quel giuoco, che i fanciulli fanno, mentre col mettere nell' acqua pura una piccola quantità di sapone, la rendono sì viscosa, che per via di un settil cannellino soffiando in essa, fanno delle vesciche molto grandi, che scendono poi nell' aria senza rompersi.*

Con questi supposti sopraddetti credo, che la intermittenza dell'Illustrissimo Sig. Generale non sia cagionata da altro, che da un flato grosso, che portato dal corso del sangue, di quando in quando passa, e ripassa pel cuore. E questo flato nasce perchè il fegato non separa bene la bile dal sangue, ed il sangue è un poco più viscoso di quello, che dovrebbe essere, e non ha proporzione, o simetria tra le particelle componenti acide, e salse.

Il che se è vero, a voler rendere all'Illustrissimo Signor Generale la perfetta sanità, fa di mestiere procurar che il fegato, come glandula separatoria, separi perfettamente la bile dal sangue, e la tramandi in quantità sufficiente alla volta degl'intestini; e perciò è necessario ancora stasare bene, e spurare i canali, che scorrono per esso fegato, e liberarli dalla gruma interna, che gli rende ostrutti, ed in somma fa di bisogno rendere il sangue più dolce, e meno viscoso.

Quanto s'appartiene al pronostico, (1) queste così fatte intermittenze di polso, nell'età, nella quale si trova Sua Signo-

(1) *Cattivo pronostico far sogliono gli scrittori di Medicina sopra l'intermittenza del polso; e tra gli altri Galeno dice di non aver mai veduto alcun Giovane, che ne sia guarito.*

via Illustrissima, con la buona cura, con la piacevolezza de' medicamenti, e col tempo, e con la pazienza sogliono svanire, e passar via senza lasciar vestigio veruno di malattia: e mi sovviene di aver avuto qui di simili intermittenze in alcuni personaggi ben cogniti, i quali ne sono guariti. Ci vuol però la buona cura, ed il buon riguardo, e particolarmente nella regola del vivere, perchè questo finalmente è un male, che va direttamente ad attaccare il cuore, fonte della vita, e nelle soffermate del cuore si può col tempo appoco appoco ed insensibilmente radunare, e deporre ne' suoi ventricoli, o nelle auricule, o ne' vasi sanguigni qualche cosa esterna, la quale vaglia poi a fare le intermittenze più ordinate, più spesse, ed accoppiate con altri molestissimi, o pericolosi accidenti. (1)

I Medici da tre fonti cavano i loro rimedj, cioè dalla Chirurgia, dalla Spezieria, e dalla Regola del vitto.

---

(1) *La esperienza però molte volte dimostra il contrario; imperocchè si trovano degli uomini che hanno il polso intermittente per natura, e non succede loro alcun male. Questo succede frequentemente a' fanciulli, a' vecchi, ed alle persone di studio.*

Quanto si appartiene alla Chirurgia, quando fosse approvato dall' eccellentissimo Signor Domenico Baldi medico di Sua Signoria Illustrissima, io crederei necessario, per facilitare la correzione, e purificazione, e raddolcimento del sangue, il cavarne prima qualche quantità dalla vena del braccio con la lancetta, e poscia dalle vene emorroidali con le mignatte; nè si tema del sangue, perchè questo si rigenererà prestamente, e si rigenererà più dolce, e men viscoso; oltre che l' essere spesso Sua Signoria Illustrissima soggetto a patire infiammazione alle fauci, è motivo sufficiente senza gli altri a cavare una buona quantità di sangue.

Per quanto si appartiene a' medicamenti, che si prendono dallo Speziale, metto in considerazione, se ora che sua Signoria Illustrissima si è ben purgato, fosse necessario, che pigliasse due o tre, e forse anco quattro passate di acqua del Tettuccio, col suo siero solutivo. Quanto quest' acqua sia profittevole nello stasare i vasi sanguigni del fegato, le radici capillari della borsetta del fiele, il canale cistico, ed il poro biliario, lo mostra chiaramente la quotidiana esperienza a tutti quei moderni, che con grandissima utilità se ne servono. Se ne servirono ancora gli antichi Medici, o almeno si servirono di cosa simile, mentre si legge appresso Cornelio Celso, che A-

sclepiades aquam salsam, et quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat Regio morbo affectos. Dopo l'uso di quest'acqua, mi piacerebbe il far passaggio per molte mattine all'uso del siero del latte depurato, renduto di quando in quando solutivo con la infusione della sena, e col raddolcimento del giulebbo aureo, ovvero col pigliare avanti alla bevuta del siero qualche bocconcello di cassia impastata con finissima polvere di rabarbaro, senza la giunta di que' soliti correttivi, co' quali la cassia, ed il rabarbaro si sogliono dotare. Non sieno grandi le bevute del siero, ma piccole, e più tosto continuate per più lungo tempo. Molto più conferisce al bene della terra una pioggetta lenta lenta, eguale, e lunga, che un impetuoso rovescio di acqua, che precipiti dalle nuvole con veemenza, e con tempesta.

Non propongo una lunga serie di quei particolari rimedj, che cordiali da' Medici sono chiamati, perchè il loro uso nel nostro caso l'ho molto per sospetto.

Quanto alla regola del vitto, io non ne favello, perchè sua Sig. Illustrissima è curata da un Medico non men dotto che prudente, il quale a quest'ora l'avrà prescritta con ogni puntualità. Due sole cose rammenterò, e l'una si è il bevere vini piccoli e bene innacquati, e fuggire i grandi, generosi, e senz'acqua.

La seconda si è il mantenere il corpo lubrico, In tempo di sanità il farsi alle volte un clistere ci libera da una soprastante malattia.

Questo è quanto la mia debolezza ha saputo dire. Piaccia al Signor Iddio datore di tutti i beni, che sia con giovamento dell' Illustrissimo Sig. Generale, a cui auguro ogni felicità.

Per un tal Cavaliere indisposto per essersi soverchiamente impaurito.

Consulto burlesco.

Opinione fu non solo de' filosofi della vecchia Accademia, ma ancora di quelli della mezzana, e della nuova, la sanità dell' uomo non ricevere scosse maggiori, e più nocevoli, che da un improvviso, e non aspettato moto di animo cagionato dalla soverchia paura. Quindi è che non mi porta maraviglia il sentire, che l' Illustrissimo Sig. Marchese N. N. poco sano oggi si trovi, avendo per un orribile terremoto patita una non meno orribile paura. Ed invero che poteva molto bene il terremoto dar delle scosse alla sanità di Sua Sig. Illustrissima, mentre ha potuto insin colà nell' America diroccare Castella, e Cittadi, e subbissare montagne altissime,

Pure il caso si è qui, e bisogna portar rimedio a questo Cavaliere, e quello che far si dee, presto si faccia; perchè questo non è un male, che cammini con le regole degli altri, perchè conforme al parere di Esiodo, i mali quando da Giove furono creati, furono creati muti, e senza voce, ma il mal del terremoto nabissando, e profondando l' universo, si fa sentire fino in Orinci, o come dir solea quel buon vecchio del Marrotti, fino in Chiarenna. Vengasi dunque quanto prima all' uso de' medicamenti, i quali non so già se ci porteranno quegli utili, che sono desiderati, perchè al mal della paura, come si dice per proverbio, non vi è giaco che vaglia. Contuttociò, perchè il nostro paziente è giovane, *et bene se habet ad ea, quae offeruntur Medico*, si può sperare, che abbia da recuperare la pristina sanità. (1)

E perchè i nostri antichi divisero la medicina in tre parti, cioè a dire Farmacia, Chirurgia e Dieta: quanto alla Farmacia; se il pauroso Tiberio, allora quando sentiva tonare, inghirlandato di alloro, per la paura si ficcava in una cantina, e con le materasse faceva serrar le buche

---

(1) *Scherzo cavato dall' Aforismo di Ipocrate*, Bene se habere ad ea, quae offeruntur, bonum.

delle volte, encor io nel caso nostro non molto diverso da quello di Tiberio, consiglierei, che S. Signoria Illustrissima quanto prima in una cantina scendesse, e quivi spillata una botte del più generoso, e più brillante falerno, ne tracannasse dieci, e dodici gran tazze, non minori di quelle, con le quali il Greco Nestorre imbalsamava ogni giorno gli anni della sua vita; e con questo generoso rimedio riscaldato il cuore, e il paracuore, spero che abbia da cedere questa così perversa malattia, essendo vero verissimo quello che ci lasciò scritto il nostro Galeno nel primo *de praesagitione ex pulsibus*, che una solenne paura raffredda i nostri corpi. Se questo rimedio non facesse (come pur far lo dee) il solito effetto, non trascuri di mettere in opra un potentissimo ajuto insegnatoci dal medesimo nostro Galeno, nell' undecimo libro delle potenze de' medicamenti semplici, e si è che il paziente vada a caccia alle lepri, e tornato a casa mangisi il cervello di quelle, non iscordandosi però di donare al Medico tutto quanto il restante del corpo di quelle timide bestiole. Ma perchè non basta liberare gli uomini da' mali, ma necessario anco si è preservarli, io consiglierei, che un' altra volta, all' usanza de' compagni di Ulisse tutti tremanti, all' arrivo del terremoto si facesse ben bene impegolare gli orecchi, e se pegola per mala disgrazia

non si trovasse, procuri da se medesimo di applicare agli orecchi suoi quel generoso rimedio, che applicar vi sogliono gli aspidi, allora quando non vogliono udire le mormorazioni, e tremende bestemmie del Matso incantatore, e di Jacopo Sozzi viperajo di Sua Altezza Serenissima, e se pure per' qualche difetto naturale, il rimedio non gli arrivasse agli orecchi, non mancheranno luoghi più proporzionati, ne' quali questo Illustrissimo Signore potrà farsi applicare da altre persone questa ai giorni d'oggi praticatissima medicina. Ma avvertisca, e ponga ben mente, che non tutti i medici sono il caso a potersela applicare, nè si fidi in Pisa dell' Eccellentissimo Checcacci (1) decano degnissimo de' Medici, nè in Firenze del Ticciati; non abbia fede nè anco in me medesimo,

Che magro, secco, inaridito, e strutto,
Potrei servir per lanternon da gondola.

E ci vogliono di quei Medici, che pettoruti, rigogliosi, e riscaldati da forbitissima sapienza possono ogni giorno correre dieci, o dodici carriere per lo stadio delle naturali, e non naturali speculazioni.

---

(1) *Lettore di chirurgia vecchissimo.*

Ma per far passaggio dalla Farmacia alla Chirurgia, io ho sempre a' miei giorni sentito dire, che un Diavolo caccia l'altro, e tutti due lavano il viso: (1) voglio inferire, che una serqua di vescicatorj senza altro medicinale provvedimento, saranno il Nepente d'Elena di Rosaccio, e la mano di Dio per cavar di capo la paura a questo nostro infermo: e mi ricordo una volta, che Lucio Quinzio Curione, che se ne stava in letto ammalato, e faceva una certa vocina languida, e tremolante, che pareva che venisse dal profondissimo centro, dove Dante ripose i Bruti, ed i Cassj; tosto che mi sentì dire questa possente parola vescicatorj, sculettò fuora del letto, con capriole così snelle, e spiccate, che tali al certo non l'averebbe sapute fare Tito, nè quanti Ballerini sono al Mondo; cominciò a cicalare, che pareva una putta, con un certo profondissimo vocione, che in commedia con grandissimo applauso avrebbe potuto far la parte di Plutone.

---

(1) *Proverbio storpiato graziosamente.*

Per un Cancro non ulcerato, di cui si dubitava se dovesse curarsi, tagliarsi, o dargli fuoco.

Manca il principio, ma si vede che il Redi disapprovava il taglio, mentre il frammento, che ne abbiamo, comincia: Esternamente curato, o tagliato, non si arriva mai alla cicatrizzazione, sicchè non abbiamo fatto altro, che di un Cancero non ulcerato, farlo ulcerato. Che se pure dopo il taglio, dopo il fuoco, si riduce il tumore alla cicatrizzazione, ed alla perfetta guarigione, con tutto ciò presto ritorna, e questo non può più cicatrizzarsi: *Amputatus Cancer*, disse Celso, *redit vel in eodem loco, vel in liene, hepate, utero etc. et mortem affert*, sicchè, Signori Eccellentissimi, io dirò con Ovidio *de Ponto*:

Vulneris id genus est, quod cum sanabile non sit,
Non attrectari tutius esse puto.

E mi rido dentro di me medesimo, quando in casi somiglianti sento così facilmente promettere la salute; e mi rido ancora, quando in qualche Autore leggo i

vanti di aver guariti infiniti di questi mali, e soglio dire, che tali felici avvenimenti (1)

Furono al tempo, che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto.

Gli scopi di curar questi mali sono tutti facili da dirsi, ma non così facili da ottenersi, e sebbene Ippocr. nel 2 *de morb. mulier.* e nel 7 *epid.* 54 dice aver curato de' Cancri; ciò si deve intendere degli incipienti, e non di quelli, che dopo lo spazio di due anni, possono cominciarsi a dire invecchiati (2). Questi umori grossi, viscosi, atrabiliarj non così facilmente cedono a' voleri del Medico. I medicamenti piacevoli non arrivano, i gagliardi rendono questi umori più efferati: se vogliamo repellere, corriamo pericolo d' indurire; se vogliamo ammollire, corriamo pericolo di putrefare; se vogliamo digerire, e attenuare, corriamo pericolo, che esalate le parti più sottili, il male non si renda maggiore; se ora all' una, ora all' altra inten-

---

(1) *Lod. Ariosto.*

(2) Principiis obsta, sero medicina paratur: cum mala per longas invaluere moras. *Ovidio.*

zione scambievolmente volgiamo l' occhio; non si ottiene nè questa, nè quella intenzione; se, secondo l' insegnamento d' Ipocrate, in quei mali, a cui non possono i medicamenti far cosa alcuna, abbiamo pensiero di ricorrere al ferro ed al fuoco, a quanti pericoli forse inevitabili andiamo incontro, lo esagerò il dottissimo Celso. Di più se del tumore qualche particella, benchè minima, rimanga . . . .

Per una Dama, che veniva curata con essiccanti in una distillazione, e diminuzione di mesi.

Frammento

Sospettissimi sono gli essiccanti, e lodo più tosto il latte, e questo latte mi piacerebbe che si continuasse per qualche settimana, e ne spererei utile grandissimo; non trascurando nel tempo del latte l'uso de' clisteri, ma semplici, e non misteriosamente composti, perciocchè fanno allora più mal, che bene.

Se talvolta facesse di mestiere dare all' Illustrissima Sig. Marchesa qualche piacevole bevanda solutiva, o come la chiamano, qualche piacevole medicina leniente: in questo caso mi piacerebbe, che la Signora, tre ore dopo la medicina, bevesse tre o

quattro lib. di acqua di borrana stillata a bagno in vasi di vetro. Non si tema dell'umido nella Sig. Marchesa, perchè a dire il vero, egli è necessario temere del secco, non dell' umido. Anzi il suo modo di mangiare, e del bere dee esser tutto più diretto all' umettante, che all' essiccante, anzi l' essiccante si dee fuggire come peste, e come peste si debbono fuggire i vini generosi, e senz' acqua.

Questo è quanto *currenti calamo* posso dire a V. Sig. Eccellentissima ed il tutto rimetto alle sue prudentissime determinazioni. Io poi mi confesso obbligatissimo alle gentilissime sue maniere, le quali mi giungono anco in tempo, nel quale io non sapeva nè meno di esserle cognito: e queste mie obbligazioni si accresceranno sempre, quando V. Signoria Eccellentissima si compiacerà onorarmi di qualche suo comando. Soggiungo, che il dare alla Signora Marchesa, nel tempo che ella piglierà il latte, la mattina, e la sera un bicchiere di vino acciajato, credo che sia per essere di profitto, purchè questo tal vino si innacqui. Di nuovo rassegno a V. Signoria Eccellentissima le mie vere obbligazioni, e le fo umilissima riverenza.

Per un infermo, a cui si temeva, che la cassia fosse di danno.

Frammento.

A questa interrogazione rispondo, che la cassia non può mai portar incomodo veruno allo stomaco, e tanto più pigliata in così poca dose, e pigliata pura, e semplice senza mescolanza veruna, e col pranzo, e con la cena addosso. E se noi altri Medici diciamo tutto giorno, che la cassia è flatuosa, che la cassia edilinquisce lo stomaco (1); e se questo stesso scrivono altresì ne' loro libri i nostri più reverendi Maestri, e che perciò fa di mestiere correggere la cassia con cose calde, e dissipatrici della flatuosità, *juxta illud*, che ogni medicamento dee esser composto di base, di adjuvante, e di correggente, *alias* ec. questo avviene perchè noi altri Medici per lo più alla cieca, alla buona, e senza pensare ad altro, seguitiamo la traccia di chi ci va innanzi, o di chi cre-

(1) *Perchè la cassia non sia flatuosa lo prova di sopra a c.* 183.

diamo, che sia nostra scorta, in quella guisa appunto (1)

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrando e gli occhi, e il muso,
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
Semplici, e quete, e lo 'mperchè non sanno.

Oltre di che noi altri Medici abbiamo una certa maladizione addosso, che quando nelle nostre ricette non iscriviamo quelle belle parole *misce, et fiat potus*, ci pare di metterci di reputazione, e che il volgo possa credere, che la nostra gentilissima ciurmeria (2) non arrivi a saperne tanta, di prescrivere un medicamento composto di varj, e pellegrini ingredienti, abili fra tutti a soddisfare pienamente a tutte quelle diverse infermità, che in diverse parti del nostro corpo son credute tenere la loro resi-

---

(1) *Dan. Pur. Cant.* 3.
(2) *Così deride il Redi la ciurmeria di coloro, che per acquistar fama nella medicina fanno lunghe ricette, piene di mille imbrogli, che le più volte sono del tutto vani, o dannosi.*

denza. Un sol difetto ha la cassia, ma è comune ancora a tutti gli altri medicamenti, ed è che quando il Signor N. N. avrà lungamente usata la cassia, la buona cassia comincerà a non fare l' ufizio suo, manifestamente, perchè le viscere si assuefanno a' suoi gentilissimi, e piacevolissimi stimoli. Ma a questo si rimedia col tralasciar l' uso di quella per qualche spazio di tempo, e poscia ripigliarla, come prima: ed in ciò può essere buon giudice, e buon governatore il Signor N. N. medesimo, e quel dottissimo, e oculatissimo Medico, il quale assiste, e invigila.

Per siccità, e calore interno, ed esterno.

Frammento.

Fatto reflessione a quello, che viene scritto di Roma, che l' Eminentissimo Sig. Cardinale presentemente si trovi con lingua asciutta, con sete, e con calore interno, ed esterno per tutta la vita, il che si riconosce ancora col procurar che egli fa di scoprirsi da' panni, che tiene addosso nel letto; si mette in considerazione se in un soggetto melancolico, magro, e adusto, come è l' Eminentissimo

Sig. Cardinale, fosse bene da qui innanzi diradare quei medicamenti evacuanti, che con molta prudenza, e con tanto buon successo sono stati messi in opera fino al presente giorno. Si mette parimente in considerazione se fosse opportuno allargar un poco la mano nel bere acqua, o per dir meglio, nell'introdurre maggior quantità di umido nel suo corpo. Viene scritto di Roma, che un Medico di quegli, che a Sua Eminenza assistono, le diede a bere con molta prudenza una buona bevuta di acqua di orzo; si crede qui, che egli desse nel segno, e che egli facesse tal risoluzione con molta ragione: la siccità nei corpi melanconici, e adusti è lima del calore, ed il calore è padre delle colliquazioni, e di qui avviene, che sovente, avendosi intenzione di asciugare, per guarir qualche male, non si ottiene mai l'intento desiderato: per tal ragione dunque si potrebbe considerare, se fosse per essere di utilità all'Eminenza Sua il darle ogni mattina un buon bicchiere di siero di latte depurato.

Per aridità di lingua, con dolori di testa, e di stomaco, flati, e tosse.

Frammento.

Lodo, che prenda a vicenda la cioccolata, e un brodo, ma che questo brodo non sia raddolcito con zucchero, nè con giulebbi di sorta veruna, ma sia brodo puro, e semplice, perchè così fatto, verrà facilmente, e col lungo uso ad introdurre nel corpo, che è gracile, e nei fluidi scorrenti, e circolanti per esso corpo, una benigna, e nutritiva umettazione, ed un necessario raddolcimento di quelle particelle biliose, amare, e calde, che mescolate con essi fluidi son poi cagione, che il P. N. N. si senta pur ancora spesse volte ancora amare la bocca, e singolarmente la mattina dopo il sonno, colla lingua arida, e secca, con parergli di avere alle volte come una fiammella accesa nel mezzo di essa. Queste stesse particelle biliose son quelle stesse, che fanno, che talvolta si senta doler le parti, come egli dice, intorno allo stomaco, e inquietate da fastidiosaggine di flati. E queste stesse particelle pur biliose mescolate con essi fluidi scorrenti nel corpo, e rigonfianti, e crescenti negli intrigati canali, che si aggirano per la testa, e producendo in essi ca-

mali tensione, e punture, son quelle, che ora in un luogo, ora in un altro con grande incostanza, e variazione producono i dolori della testa, e colle medesime punture ne' canali della respirazione, producono quella tosse, che talora è affatto secca, e talora col gettito di un poco di flemma calorosa, che la mattina per lo più si fa sentire; tra 'l giorno no, e di notte quasi mai, ancorchè alle volte in qualche congiuntura di soverchia applicazione si faccia sentire anco tra giorno; ma questa tosse (come viene scritto) nel progresso di molti e molti anni non ha mai apportato male veruno. Io lodo in somma l' uso dei brodi a vicenda colla cioccolata, e spererei gran giovamento, e gran quiete di umori con l'assuefarsi a questo così fatto uso de' brodi.

Continuato questo uso per tutto quanto l' Inverno, potrebbe esser per fortuna cagione, che si potesse a Primavera tralasciar l' uso del siero scolato dal latte; ma di ciò se ne potrà favellare allora in maggior probabilità, e con le dovute considerazioni.

Oltre l' uso de' brodi, loderei un altro medicamento, e lo stimerei molto profittevole, ed è, se il P. N. N. si facesse aprire un cauterio nella parte interna di una coscia. M' immagino, che a prima vista questo rimedio metterà in alborot-

to; (1) ma se io non lo credessi opportunissimo, non lo averei proposto; e prima di proporlo, io l'ho molto bene esaminato nel mio pensiero, e tengo per fermo, che se si metterà in opera, ne ritrarrà col tempo molto profitto, e profitto di considerazione non ordinaria.

Il secondo rimedio, che il P. N. N. scrisse di aver messo in opera, si è il tabacco in polvere, al quale fu consigliato molti anni addietro, a fine di divertire la flussione catarrale da' denti, e dal petto, ma che egli fra giorno si serve di questo tabacco in polvere forse più di quel che convenga. Non parmi di poter raccogliere dalla Scrittura istorica de' mali, che questa polvere del tabacco abbia apportato giovamento considerabile; di più non comprendo, in qual maniera lo possa apportare, e per quali strade, o canali, anzi che piuttosto, se si volesse ben esaminare l'affare, potrebbe dubitarsi, che l'uso del tabacco (2) potesse portar qualche pregiudizio; e perciò io consiglierei almeno a moderarsi nell'uso col non ne prendere di soverchio, e più di quel che convenga.

---

(1) Alborotto, *tumulto*, *agitazione*, *inalberamento*, *voce Spagn.* alboroto.

(2) *Uso del tabacco può esser nocivo.*

Per dolori periodici, che tormentano una Dama.

Frammento.

Essendo i dolori dell' Illustrissima Signora Marchesa dolori periodici, che ogni due mesi sogliono venire, o nel tempo delle purghe; fa di mestiere in prima stabilire, o supporre qual sia quella cagione, che ogni mese muova le purghe alle donne, del che i Medici non san molto ben d'accordo tra di loro, ed in due opinioni si dividono.

Quegli della prima opinione, seguitando la dottrina di Aristotile nel secondo, e nel quarto della generazione degli animali, credono che la cagione della messa de' mestrui non venga da altro, che dal moto della Luna.

Quegli della seconda opinione attribuiscono la cagione alla sola pienezza del sangue, credendo che il sangue raccolto, e radunato in un mese nelle vene dell' utero distenda tanto le vene, finchè le medesime vene irritate si scarichino del soverchio sangue nella capacità dell' utero, e come vogliono alcuni altri, non solamente nella capacità dell' utero, ma ancora nella vagina di esso utero.

Queste due opinioni, se bene e prudentemente si considerano, sono più speculative, che pratiche; imperocchè quanto alla prima, vedendo io per pratica, che in tutti i giorni del mese indifferentemente soglion venire le purghe alle donne, non mi sento inclinato a credere, che la Luna sia cagione del moto de' mestrui. (1)

Quanto alla seconda opinione, che tiene, la sola copia del sangue stagnante ne' vasi dell' utero esser la cagione de' mestrui, nè anco a questa mi atterrei, perchè non ha probabilità alcuna, che il sangue, il quale per le leggi della circolazione si muove continuamente per tutte le parti del corpo, possa stagnare un mese intero ne' vasi dell' utero, e quando anco vi potesse stagnare, quei vasi non sono capaci di tanta copia, quanta le donne in una sola purgazione ne sogliono gettare. (2)

In oltre vediamo spesso, aver copiosamente le purghe quelle donne, che si

---

(1) *Ragione assai chiara per dimostrare, che la Luna non opera nel moto de' mestrui.*

(2) *Lo spiegare gli effetti della natura per via di influssi è un' ignoranza palese, perchè non trova, che il Cielo abbia forza nessuna nelle cose terrestri. Si veda l' astrologia convinta di Gemin. Montanari.*

macerano con digiuni, e con astinenze, e quelle ancora, che hanno avute grandi emorragie, o sono uscite da lunghe malattie. Di più repugna ancora all' anotomia medesima, essendo che aperti gli uteri di quelle donne, che son morte ne' giorni, che doveano aver le purghe, non vi è Scrittore anatomico, che abbia mai potuto osservare questa turgenza de' vasi nell' utero. . . . .

Io per me dunque mi sentirei inclinato a credere, che la cagione movente le purghe delle donne (1) non sia altro, che una fermentazione, e questa fermentazione son di parere, che si faccia non solamente nelle vene dell' utero, ma ancora in tutta la massa sanguigna; perchè osservo, che le donne nel tempo delle purghe non solamente hanno travagli nell' utero, ma ancora nel capo, nello stomaco, nel cuore, ne' polmoni, nelle gambe, ed in tutte l' altre parti del corpo. E di più osservo, che il sangue in quel tempo suol talvolta uscire dal naso, da' polmoni, dagli orecchi, dagli occhi, e da altre parti; il che non avverrebbe, se la fermentazione mestruale non si facesse in tutta la massa sanguigna . . . .

---

(1) *Cagione che muove le purghe delle donne.*

Per una Febbre.

Frammento.

La seconda cosa da considerarsi è, che i prudentissimi Sigg: Medici curanti non si sentono inclinati a valersi in questa febbre della bevanda dell'acqua, sospettando, che l'acqua non possa travagliare lo stomaco, e che dall'acqua sia stata cagionata non solamente la febbre, ma ancora certi dolori di corpo, che soffre il Signor Cavaliere, e tanto più che in Urbino l'acque sono più crude, e cattive, che negli altri luoghi.

In questo secondo punto non si può dire altro, se non che prescrivendosi ai febbricitanti il ber l'acqua, s'intende sempre acqua lodevole, e buona, e non avendosi buona ne' pozzi, e nelle fontane, si usi l'acqua piovana di cisterna, che è perfettissima. E non potendosi aver questa, si usi l'acqua cotta, (1) perchè ogni acqua col cuocersi migliora molto le sue condizioni: e non volendosi acqua cotta, si usi acqua di erbe stillate, se non sia ricusata dall'infermo: o si usi acqua di orzo, ov-

(1) *L'acqua nel cuocersi si perfeziona.*

vero la tisana de' Franzesi, che poco importa l'una o l'altra cosa. (1) Circa lo allargar la mano alla bevanda della medesima acqua, questo si intende sempre con amorevole e prudente discretezza, col crescere, e con lo scemare, secondo i fervori della febbre, e secondo i tempi della medesima febbre, e secondo l'intera siccità del corpo, e secondo le osservazioni delle urine, e dello stato della lingua, e della sete, ec. il che da chi è presente si può risolvere secondo il più, e secondo il meno. Ipocrate non ordinava il vino nelle febbri, e quando ne ordinò, lo prescrisse in tal maniera, che fosse una sola parte di vino con venticinque parti di acqua, e ciò a fine che quel tantin tantin di vino ajutasse quell' acqua a penetrar più facilmente ne' soliti luoghi, e bisognosi di essa. Del resto l'acqua come acqua è difficilissimo, che possa cagionare dolori di corpo, e di stomaco. Più facile, anzi facilissimo si è, che sieno cagionati dal ribollimento, e dalle punture di quella bile, che ne' corpi de' febbricitanti suole imperversare, ribollire ec. e però in questo affare sempre mi rimetto alla prudenza oculata di chi assiste, che può operare molto meglio di un Medico lontano. . . . .

---

(1) *Lat.* ptisana πτισάνη orzata.

Quanto al terzo punto del non potersi più pigliare cristieri, senza grandissimo travaglio, non so che dirmi: e bisogna accomodarsi a quel che si può, ed all' impossibile non siamo obbligati.

E se gli Eccellentissimi Signori Assistenti hanno determinato di non valersene, se non in gran bisogno, fa di mestiere rimettersi alla prudente determinazione di essi, che si varranno di qualche altro innocente ajuto, quale è la pura, e semplice semplicissima polpa di cassia, o altra simile cosa, ec.

Per dolori di Gotta, e travagli renali.

Frammento.

La vipera è un animale, che col morso avvelena, ed il più delle volte cagiona effetti sì fieri e terribili, che mettono la vita degli uomini in grandissimo pericolo di morte (1) Contuttociò la vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica e innocente, che se non venga stuz-

(1) *Con un simigliante principio incomincia un altro Consulto per lett. posto nel Tom. V. di queste Opere, a c. 399.*

zicata, e irritata, non si avventa mai spontaneamente a mordere, e per conseguenza non cagiona male alcuno, anzi le sue carni diventano un alessifarmaco, ed un rimedio giovevole, come dicono i Medici, a molte e molte malattie. I mali, che di presente offendono il Signor Abate Siri, (1) sono della natura della vipera, imperocchè, a mio credere, se non saranno soverchiamente stuzzicati, e ostinatamente irritati, non gli cagioneranno mai pericolo veruno di morte, anzi saranno a lui come un preservativo per farlo vivere lungamente. Sembrerà forse un paradosso questa ultima mia proposizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei dolori di gotta, quei travagli renali, e quei sospetti di dover presto morire, mentre sieno frenati, e ben regolati dalla ragione superiore, potrebbono esser cagione, che egli si astenesse da tutte quelle cose, le quali possono essere pregiudiciali alla sua sanità, e mettesse in opera tutte quelle altre, che cooperano al lungo vivere; e così per conseguenza lunga sarebbe la sua vita, e di questo io ne ho tutta quella

(1) *Chi fosse questo Sig. Abate Siri, si legge di sopra a c. 14. ove è un altro Consulto, per la gotta di questo medesimo Infermo, che è noto per le stampe.*

certezza, che si può umanamente conseguire delle cose future. Bisogna adunque investigare quali sono quelle cose le quali possono irritare, e render sediziosi i mali del Sig. Abate, e quali altresì sono quelle altre, che possono portar giovamento alla di lui sanità. Io ne feci menzione nelle considerazioni, che sopra di ciò la settimana scorsa mi fu comandato di scrivere, ed a quelle mi rimetto. Soggiugnerò nulladimeno qui di nuovo qualche altra cosa, che ricaverò dalla lettera del medesimo Signor Abate, il quale si compiacerà di credermi, se io gli dico, che con molta prudenza, e degna di un par suo ha riaperto l' uscio alle visite, perchè la malinconia della solitudine, non solamente non suffraga all' estirpazione, ed alla guarigione de' mali, ma coopera molto, che essi mali si radichino profondamente ne' nostri corpi, in quella guisa appunto, che l' erbe disutili, e malefiche allignano con facilità, e si mantengono per le strade solitarie, e non praticate: che perciò un gran maestro dell' antica medicina, ci volle lasciare scritto, che tutte le malattie de' corpi son cagionate dalle malinconiche afflittive perturbazioni dell' animo solitarie, le quali sempre più pigliano piede, e sempre più guadagnano campo, e sempre nuove malattie producono, le quali malattie anco alle volte nella solitudine appariscono maggiori del vero, perchè soglio-

nò per lo più rimirarsi dall' intelletto appassionato, con quella sorta d' occhiali, che non impiccolisce, ma aggrandisce gli oggetti.

Dice il Signor Abate nella sua lettera, che da' soli serviziali ha ricavato giovamento. Io lo credo, e lo tengo per certo, e potrà Sua Signoria osservare, che nelle prime mie considerazioni scrissi, che questo era il solo rimedio da frequentarsi con sicurezza, e con certezza di utile.

Quanto poi si appartiene a' medicamenti, che provocano l' orina, e son creduti rompere i calculi delle reni, e farli uscir fuori, e che dai Medici con bel vocabolo Greco si chiamano antinefritici; sieno pure di rado adoperati dal Signor Abate, perchè questi tali per lo più sogliono risvegliare il cane, che dorme, e per lo più ancora costumano introdurre nel sangue particelle sovrabbondanti di fuoco, e di sale, le quali portano notabilmente detrimento all' universale sanità, e rinfrancano, e fortificano le cagioni delle flussioni podagriche. Non biasimo però i diuretici, o antinefritici di temperata natura; e tra questi ho esperimentato utilissimo, e oltremaravigliosamente utilissimo l' uso della bevanda dell' erba Te, la quale non solamente repurga li reni, ma parimente fortifica lo stomaco, e toglie via la sete....

» Per non lasciare nulla indietro di
» ciò, che si trova inedito del celebre
» Francesco Redi appartenente a Medici-
» na, e che giudicato viene degnissimo del-
» la pubblica luce; è paruto bene di porre
» in questo luogo, dopo i Consulti tron-
» chi, ed imperfetti, un' Istoria Medica,
» con due altri Frammenti concernenti
» simil materia, prima di passare ad al-
» cuni Opuscoli interi dello stesso Autore.

Istoria della sterilità di una Dama,
e de' rimedj senza frutto usati
per guarirla.

L' Illustrissima Signora N. N. di età di 26. in 27. anni, di abito di corpo moderatamente gracile, di temperamento melanconico, di spirito elevato, vivace, e brillante, ancorchè sieno già più di cinque anni, che si è maritata, e ad un marito giovane, e sano, non è mai ingravidata, benchè abbia fatti molti e molti medicamenti a questo effetto: onde ora desidera di sentire il parere di uomini Eccellentissimi nell' arte medicinale, acciocchè la consiglino, se debba ricorrere a nuovi medicamenti, ed a quali, o pure se debba astenersene totalmente. E per-

chè possano con più fondamento consigliarla, ha stimato necessario, che pervengano a loro le infrascritte notizie.

In primo luogo si dee sapere, che questa Illustrissima Signora nell'età sua di anni quattordici e mezzo, cominciò ad avere quelle espurgazioni sanguigne, che regolarmente ogni mese sogliono aver le donne. Cominciarono queste purghe con buon colore, ma non in molta quantità. Per lo più posticipavano tre o quattro giorni, ancorchè talvolta, sebben di rado, anticipassero qualche poco: ma anticipassero, o posponessero, la Signora sempre in quel tempo avea qualche piccolo doloretto nella regione del ventre inferiore; e così continuò lo spazio di quattro anni. Verso il diciottesimo anno dell'età sua cominciarono le purghe a scarseggiar più del solito; onde cominciò la Signora a perdere del natural suo solito buon colore, impallidì, smagrì, si fece più melancolica, che per avanti non era stata, e qualche poco ancora più di prima fu infestata da' dolori nel ventre inferiore nel tempo delle mestruali evacuazioni: ma non sentì mai debolezza o fiacchezza, nè mai si lamentò di dolore di testa. Nell'anno ventunesimo, nel quale poi si maritò, cominciò ad avere maggiore scarsezza di mestrui con una più lunga posposizione, ed osservò, che diveniva più magra del solito, provando inappetenza grandissima ad ogni

sorta di cibo. In somma da che ella è maritata in qua non ha avuto mai delle sue purghe più che tre o quattro panni di color ragionevole nello spazio di sette, o di otto giorni, mentre avanti il maritaggio soleva avere per lo più sette o otto panni. Ed ora, nel tempo ch' io scrivo, la suddetta scarsezza delle purghe non solamente è augumentata, ma il loro colore, che prima era ragionevolmente buono, è divenuto più cattivo, scolorito, e quasi acquoso, e talvolta di colore tra il nero, ed il verde.

Fatta la suddetta prima considerazione intorno allo stato delle evacuazioni mestruali, in secondo luogo si dee osservare, che questa Illustrissima Signora infin nell'età più tenera cominciò a patire di un flusso bianco, che da essa per la fanciullezza non fu osservato, nè fattone caso fino all' età più adulta. Dopo che fu maritata, crebbe un poco questo tal flusso bianco, il quale è continuo sì, ma in poca copia: ed avendo io voluto osservare quanto ne poteva venire in un giorno intero, vidi, che appena avea macchiato un panno per la larghezza, e per la lunghezza di due dita. È ben vero che in quel tempo dell' osservazione la Signora stava meglio; imperocchè quando ella ne sta peggio, la macchia apparirà il doppio più dell' accennata, nè più cresce ancorchè fossero fatti moti, o esercizj violenti.

Del resto la materia del flusso non è sempre ad un modo nella sustanza; conciosiaccosachè talvolta è acquosa, alle volte è come una chiara d'uova, e alle volte è più dirotta, e quasi simile al latte. Il colore per lo più è bianco, ma alle volte, particolarmente quando la materia è viscosa, pende un poco poco al gialletto. Non ha mai avuto grave odore, nè mai ha cagionato alla Signora nè prurito, nè dolore, nè escoriazione alcuna in quelle parti, dalle quali scaturisce; nè mai ella si è lamentata in tempo veruno di dolore nella regione de' lombi, o de' reni.

In terzo luogo si dee considerare, che questa Signora nella regione della milza si lamenta non di rado di un senso dolorifico non molto grande, il quale senso dolorifico è vagante, ma più si stende verso il pube. Non lo sente però mai, se non quando colla mano tocca, e preme la regione di essa milza, e l'altre parti circonvicine. Del resto in tutto il ventre inferiore, nel quale a giudizio del tatto non sono nè durezze, nè tensioni, ha la Signora un continuo mormorio di flati, rugiti, e borbottamenti, da essa assomigliati a un dibattimento di acqua in qualche gran vaso.

In quarto luogo si osservi, che questa Signora, la quale non avea mai patito di dolor di testa, un anno dopo che fu

maritata, cominciò ad essere afflitta da una emicrania, che per lo più l'infestava ogni otto giorni periodicamente ora nella parte destra, ora nella sinistra, e talvolta nella parte posteriore. Quando ha l'emicrania, non vomita mai, ma vi avrebbe stimolo; e se talvolta ha vomitato (il che avviene di radissimo) le materie sono state viscose, di sapore acido, con qualche mescolanza d'amaro, e di colore pendente un poco al giallo. Egli è ben vero, che da quel tempo in qua, che la Signora ha usata l'immersione ne' bagni di Peccioli, l'emicrania ha diradato qualche poco i suoi periodi; e nel tempo, che l'emicrania si fa sentire, suole la Signora avere copiosa evacuazione di urine scolorite, acquose, e sottili. Oltre l'emicrania si è lamentata, e si lamenta ancora d'una piccola flussione catarrale ad un dente guasto, e carioso, la qual flussione, a giudizio del sapore, si accosterebbe più al salato, che all'insipido.

Quanto al resto, la Signora non ha mai sete, nè mai ha fame; ed ancorchè stesse 24. ore intere senza mangiare (come sovente ha esperimentato) nulladimeno non le vien mai appetito, ma bensì languidezza. Dorme benissimo dieci ore per notte, senza svegliarsi, e dormirebbe più. Le dolgono un poco le gambe nel salir le scale, e sente qualche poca di gravezza, o affanno; ma ciò non ostante ell'è prontis-

sima al moto sciolta, e franca. Quando sta lungo tempo in piede, ed anco senza questa occasione, le pare di sentir peso nelle gambe dal ginocchio in giù, e vi osserva soventemente qualche tumidezza, nella quale non resta l' impressione del dito, se con esso dito venga premuto il luogo della tumidezza. Le pare d'aver sempre lo stomaco acquoso. Di quando in quando ha certe smosse di corpo stemperato, il color delle quali pende molto nel giallo; fuor di queste suole per ordinario quasi ogni giorno avere il benefizio del corpo in quella conformità, che lo hanno i sani. I cibi refrigeranti è parso sempre, che le portino giovamento, e diletto; ma poi dice di sentirne qualche nocumento allo stomaco. Da' cibi caldi non ne riceve detrimento; ma riconosce in fine, che le mandano vapori al capo.

Quanto ad altre malattie non ha avuto in vita sua cose di considerazione. Solamente nel diciannovesimo anno, fu sorpresa da una disenteria, per la quale non fece altri medicamenti, che di pigliare alcune cose astringenti. Nell'anno ventesimo, in tempo di primavera, fu assalita da alcune febbri, che solamente durarono cinque, o sei giorni, ma quando si partirono, lasciarono la Signora più smagrita del solito, e con questa occasione fu allora, che ella cominciò ad accorgersi de' flati,

e rugiti nell' ipocondri, come di sopra si è detto.

Molti sono i medicamenti, che dalla Signora sono stati fatti sotto la direzione di diversi Medici, a fine di poter far dei figliuoli, di liberarsi dal fluor bianco, di sfuggir la magrezza ec. In primo luogo, qualche tempo dopo che fu maritata, fece due piacevoli purghe e bevve vino acciajato a pasto, e le purghe furono dirette ad aprire l' ostruzioni, e ad ammollire, ed umettare, ed impinguare. Da questo medicamento ritornò un poco di miglior colore, ma non durò per lungo tempo, perchè ritornò presto ad impallidire, ancorchè non ismagrisse di vantaggio.

Un anno dopo questo suddetto medicamento, nel mese di Maggio, si purgò di nuovo, come dicono i Medici, con purga semplice, e composta, e poscia prese l'acqua del Tettuccio.

Al Settembre si purgò, e si ripurgò di nuovo, e bevve per molti giorni l' acqua della Ficoncella.

L' anno seguente nel mese di Maggio, prese per molti giorni ogni mattina un bicchiere di vino solutivo, e dopo se ne passò al latte di capra ferrato, e raddolcito con siroppo rosato secco per trenta giorni; dopo di che per altri trenta giorni, usò la polvere viperina, e certe pillole astringenti. Prese ancora certo bolo bianco per lo spazio di dieci, o di dodici

giorni: il tutto senza utile, e senza danno apparente.

Dopo molti, e molti mesi, ricorse a un decotto di china, di sandali, e di salsapariglia con cicoracei, fatto in brodo di pollastra; dal qual medicamento sentì qualche utile alla testa, ma non già al fluor bianco.

Prese poscia di nuovo per la seconda volta il vino solutivo per molti giorni, e dopo di esso usò lungo tempo la polvere de' coralli, ed altre polveri astringenti.

L'anno prossimo passato si purgò, e si ripurgò di nuovo con cassia, e brodi medicati; e usò un impiastro d'artemisia applicato al ventre inferiore.

Questo Maggio prossimo passato, ha ripreso di nuovo il vino solutivo per la terza volta, e dopo di esso è andata a' bagni di Peccioli per immergersi (come ha fatto) per 20. giorni continui, stando nel bagno quattr'ore la mattina, e quattro la sera. Tal'immersione pare, che abbia portato un sol giovamento, ed è, che l'emicrania ha diradato i periodi, e talvolta non sono così fieri, e dolorosi.

Oltre il suddetto bagno di Peccioli, ha ancora usato il bagno di acqua dolce, ma non a lungo tempo.

Per recapitolare in breve quello, che di sopra è stato scritto: questa Illustrissima Signora in oggi, ancorchè sieno già quasi sei anni, che abita con marito gio-

vane, e sano, non è mai ingravidata. Ha scarsezza di mestrui, è di non buon colore. Ha un antico continuo, benchè picciolissimo, fluor muliebre. È sottoposta ad una emicrania, la quale l'infesta più di rado, che prima non faceva. Ha qualche poca di tumidezza nelle gambe, gravezza ed affanno nel salir le scale, ma con tutto ciò è svelta nel moto, e prontissima. Ha rugiti, e borbottamenti negli ipocondri, e particolarmente nella milza. Sente in bocca una piccola flussione, che inclinerebbe al salato. Non ha sete mai. Ha inappetenza continua. Dorme benissimo. Ha fatti tutti i sopraccennati medicamenti. Desidera sapere se debba farne de' nuovi, e quali debba fare, o pure debba astenersene affatto.

Come discenda l' uovo nell' utero. (1)

Frammento di Discorso.

Che ogni animale nasca da un uovo fabbricato nell' utero, è opinione già invecchiata. Più moderna è quella di coloro,

---

(1) *Si legga sopra questa materia l'istoria della generazione dell' uomo, e de*

che tengono, che quell' uovo non si faccia nell' utero, ma che bello e fatto vi caschi dentro dalle ovaje, e queste ovaje tengono che sieno que' due corpi, che fino ad ora sono stati chiamati testicoli delle femmine, i quali testicoli dal Falloppio, e da altri Anatomici furono osservati essere un aggregamento di piccole vescichette impiantate in una sustanza membranosa, corredate di vene, e d' arterie, e piene di un liquore limpido, il quale essendo cotto indurisce come la chiara dell' uova degli uccelli, ed ha lo stesso sapore ancora. Queste vescichette son l' uova, le quali, quando hanno acquistata la loro naturale grandezza, e maturità, e che poscia son fecondate dall' aura prolifica del seme maschile, cominciano subito a perdere la loro trasparenza, e ad essere cinte, e circondate da una certa sustanza glandulosa, la quale appoco appoco crescendo comprime l' uovo, che per essere maturo, facilmente si stacca, e lo necessita a scappar fuora per un forame, che s'apre nel mezzo di essa sustanza glandulosa, il che ne' conigli suol avvenire tre giorni dopo il coito, ma

---

gli Animali del Sig. Antonio Vallisnieri. Sopra questa altresì si parla dal nostro Autore nel Tomo V. delle sue Opere, ed in questo.

molto più tardi nelle vacche, nelle pecore, nell'asine, in altri animali grandi. Il forame di questa glandulosa sustanza, che da essa si innalza come una papilletta, non si vede, nè si trova mai aperto, se non immediatamente avanti l'espulsione dell'uovo, e dopo ancora l'espulsione per molti giorni. Insino a qui ogni cosa va benissimo, ma ora ne viene il busillis, e lo imbroglio maggiore, cioè il mostrare come l'uovo maturo spiccato dall'ovaja non caschi nella cavità dello abdomine, e come, e per qual via egli se ne vada nell'utero. (1) Dall'utero di qualsisia femmina nascono due corpi in foggia di trombe, che perciò tube Fallopiane dal nome del primo osservatore sono state chiamate ed ora con nome di ovidutto si dicono dai moderni. La più sottile estremità di queste tube, o ovidutti nasce dall'utero; la più grossa estremità, la quale ha un forame aperto nel mezzo, dopo alcuni ravvolgimenti, va a terminare in vicinanza dell'ovaja delle femmine, e si congiugne poi con essa ovaja, mediante una certa espansione, o dilatazione membranosa, la quale ne'quadrupedi, partendosi dall'estremità

---

(1) *Gabbriello Fallopio Modanese, Pubbl. Professore di medicina nello studio di Padova ove morì nel 1562.*

dell' ovidutto, abbraccia l'ovaja in quella stessa guisa, che l' infundibulo negli uccelli si attacca alla regione lombare, e all' ovaja di essi uccelli. Nelle donne non v' è questa espansione membranosa, ma in sua vece l' estremità più grossa dell' ovidutto all' ovaja si congiugne con certe fimbrie intagliate a guisa di foglie, onde l'uovo maturo e fecondo, mentre è cacciato fuor dell' ovaja tra le pieghe di queste fimbrie, va ad entrare nell' ovidutto per quel forame, che è aperto nel mezzo dell'estremità di esso ovidutto, e così per esso sdrucciolando va a posarsi nella cavità dell' utero. Questa è l' opinione de' moderni, tra' quali qualche cosa ne accennò il Wan Horn, ed ora ultimamente *per extensum* ne ha scritto Regnero de Graaf in un libro stampato in Leiden nel 1672.

Io poi non so se mi sarò lasciato intendere ....

Dell' unione de' vasi del cuore nel feto.

Frammento.

Io non so, se avrò tanto giudizio da sapermi spiegare in modo, che V. Rever. mi possa intendere circa quello che ella desidera di sapere intorno all' unione dei

vasi del cuore in quel tempo che l'animale si trova nell' utero della madre. Mi sforzerò di servirla con più chiarezza che sia possibile, e perciò mi converrà tralasciar molte minuzie, e starmene su le cose più generali.

Supponga V. Rev. per vero, che il cuore degli animali bipedi e quadrupedi ha due cavità o ventricoli: nel destro ventricolo stanno impiantati due gran vasi tronchi, uno de' quali si chiama vena cava, e l'altro vena arteriosa. Nel sinistro ventricolo pur son due gran vasi, cioè l'arteria magna, l'arteria venosa. Supposto questo, sappia V. Rev. che il sangue per la vena cava se ne va per entrare nel destro ventricolo del cuore, ma non vi entra tutto, perchè il tronco della vena cava è unito e attaccato col tronco della arteria venosa, la qual arteria venosa, come si è supposto di sopra, imbocca nel sinistro ventricolo del cuore. Ora nel più basso luogo dove son uniti questi due tronchi della vena cava e dell' arteria venosa, vi è il forame ovale, onde il sangue venendo per la vena cava entra pel forame ovale nell' arteria venosa, e da essa arteria venosa passa nel sinistro ventricolo del cuore, e dal sinistro ventricolo del cuore entra nell' arteria magna, e dall' arteria magna scorre per tutto il corpo.

Il sangue poi che entra nel destro ventricolo del cuore, se ne va a nutrire

i polmoni per la vena arteriosa. Ma perchè questo sangue sarebbe troppo per loro, che ancora hanno i vasi compressi, e rimarrebbono soffocati, perciò la natura ha inventato un' altra strada, per la quale scorra parte di questo sangue, che dal destro ventricolo, per la vena arteriosa, andrebbe a' polmoni: e la strada è, che nel feto ha fatto nascere un breve canaletto arterioso, il quale nasce dal tronco della vena arteriosa, e va a impiantarsi nella arteria magna. Questo canaletto, pochi giorni dopo la nascita del feto, perde la sua cavità, e diventa ligamento, e finalmente svanisce e si perde. Svanisce ancora e si serra il forame ovale. Imperocchè nella parte più declive del forame ovale, la natura vi fece nascere una certa membrana, la quale si stende nella cavità della arteria venosa, e vi lascia passare il sangue, che in essa entra dalla vena cava; ma se il sangue dalla arteria venosa volesse ritornare indietro nella cava, questa membrana l'impedisce a guisa d'una valvula. Or questa membrana, quando il feto è nato, e che non passa più sangue pel forame ovale. . . . . .

Per una Idropisia ascitide.

Io concorrò pienamente, e di buona voglia con la dotta e prudente opinione dello Eccellentissimo Sig. Dottor Geminiano Antonio Doglia Marchetti, che questa nobil Signora, de' mali della quale mi è stata fatta veder la relazione sia in oggi idropica ascitica (1) per cagione di un trasudamento o gemitio di sieri nella cavità dell'addomine, e forse ancora per qualche piccola rottura di qualcheduno di quei canali linfatici che scorrono per le viscere contenute nel medesimo addomine. Oltre questa principalissima e considerabilissima malattia, vi è ancora di più, come lo stesso Sig. Dottore afferma, che la linfa ed i sieri ed il sangue; ed il sugo nerveo ed altri fluidi sono pregni di sali acutissimi pungentissimi; onde due o tre volte l'anno ella è sottoposta a febbri acute con delirj e convulsioni o moti convulsivi fastidiosissimi; cose tutte sommamente difficili da vincersi e superarsi, non ostante che la Signora sia per ancora giovane; ma ancorchè giovane priva di quei benefizj, che ogni mese

(1) *In questa spezie d'idropisia ne ragiona il nostro Autore a c. 45 e 182.*

alle donne sogliono necessariamente avvenire. Che si ha egli dunque da fare per servizio di Sua Signoria? e per portarle qualche bramato sollievo? e per allungamento più che sia possibile della sua vita? e per consolazione de' suoi Sigg. Parenti, che tanto e tanto la desiderano? Non si possono prendere altre strade, che quelle stesse che sono state saggiamente accennate dal Sig. Doglia: cioè evacuare con piacevolezza i sieri e la linfa per secesso, e procurare altresì, che la natura si avvezzi a scaricarsi per la sicura e utilissima strada della urina (1).

Quei leggieri e piacevoli solutivi di quando in quando replicati, che altre volte ha posti in opera, saranno utilissimi, e particolarmente se saranno in bevanda, e raddolciti con la manna ovvero col giulebbo aureo, e se dopo due ore di avergli presi, la Signora beverà una libbra di decozione di legno palo, che per altro nome è detto legno nefritico, fatta detta decozione in acqua di parietaria stillata, o di capelvenere, ovvero in qualsisia altra

(1) *I solutivi gagliardi potevano in tal caso far crescere il male, rompendo i vasi linfatici, che nel basso ventre si contengono, per via de' loro stimoli.*

acqua diuretica: ed ottima sarebbe per un' acqua comune quella di Pisa (1).

I detti leggieri e piacevoli solutivi potrebbono vigorarsi con lo aggiugnervi a ciascuno di essi venticinque o trenta gocciole di acciajo potabile della fonderia del Serenissimo Granduca di Toscana.

In vece de' soprammentovati solutivi si potrebbe mettere in opera un vino solutivo calibeato, che pur vien proposto dal medesimo Sig. Dottor Doglia, e potrebbe rendersi solutivo con la sena, col rabarbaro, col mecioacam e con la manna, e si potrebbe prendere la mattina a buon'ora un giorno sì ed un giorno no, ovvero un giorno sì e due giorni no. Bevendo due ore dopo, come ho detto di sopra, una infusione di legno palo, la quale è grata al gusto, di bel colore, e per conseguenza da non dispiacere alla Signora: e tanto più che non solamente si può raddolcire con un poco di zucchero, ma ancora rendersi acida col sugo di limone o di arancia, e può ancora accomodarsi conforme si acconciano le acque cedrate, ed altre simili acque o sorbetti, che si bevono la state per galanteria.

---

(1) *Dioscoride attribuisce al Capelvenere la virtù di promovere le orine trattenute, e al di lui parere si accorda quello degli altri più eccellenti Scrittori Botanici.*

Non ostante che la Signora pigli il suddetto vino solutivo acciajato, i suddetti siroppi piacevoli solutivi, vigorati con la tintura di acciajo; stimo necessario, che un giorno di mezzo, tra un solutivo, e l'altro, ella prenda un serviziale piacevole fatto di solo brodo, zucchero, e sale senza la giunta di altri ingredienti medicinali.

Le mattine tra un solutivo, e l'altro stimerei opportunissimo, che la Signora prendesse otto once di bollitura di quell'erba, la quale è chiamata erba Te, e da altri è chiamata cià. (1) Questa è diuretica, e amica, e corroborativa dello stomaco, e potentemente disoppilativa dei canali, che scorrono per i corpi umani; e particolarmente delle viscere del ventre inferiore: e di più è grata al gusto, onde la Signora dovrebbe prenderla volentieri, e di buon animo.

Avanti la bevuta suddetta, ottima cosa ed opportunissima sarebbe se la Signora immediatamente inghiottisse due pilloline di dodici grani l'una, di trementina Veneziana, cotta prima nell'acqua, acciocchè ella possa ridursi in pillole. L'uti-

---

(1) *I Popoli dell' Indie Orientali usano frequentemente la bevanda del Te. Di questa ne ha parlato il Redi nelle note al suo Ditirambo.*

lità di questo medicamento è molto ben nota in questi casi a tutti i Professori di Medicina, essendo diuretico; e perchè ancora, come ci lasciò scritto uno de' primi Maestri; *omnia viscera elegantissime repurgat.* (1) E se queste due pilloline di trementina si fortificassero con tre, o quattro gocciole di balsamo Peruano, o Tolutano, farebbono maggiormente la loro operazione di muovere l' urina, di corroborare lo stomaco, e di repurgare tutte le viscere ostrutte, e mal condotte del ventre inferiore.

Se in alcun male vi è necessaria la regola della vita, e lo astenersi da' disordini, in questo di questa Nobil Signora è cosa più che necessarissima a voler vivere lungamente; e certamente senza la continuata esatta, e lunga regola di vita ella andrà sempre peggiorando, e da' medicamenti non solamente non caverà frutto veruno, ma ne caverà sempre detrimento.

---

(1) *A prendere per bocca la trementina le urine acquistano un odore di viole mammole assai grato, come ne scrisse al Redi il Sig. Dott. Giuseppe del Papa, nella maravigliosa sua lettera, dell' umido e del secco, stampata in Firenze l'Anno* 1681. *a* c. 165.

Che è quanto ho potuto brevemente dire: e prego Iddio benedetto datore di ogni nostro bene, che voglia concedere alla Signora, ed a tutt' i suoi Signori congiunti ogni più desiderata consolazione.

Per una Vertigine tenebrosa in un gran Personaggio.

Ho letta, ed esaminata l'esattissima, e diligentissima Relazione de' mali del Sig. N. N. e di quei tanti, e tanti medicamenti, che dal principio della sua vita sino in 70. anni per mano di diversi Medici ha messi in opera. Mi viene comandato di favellare intorno ad essi, ed io ardirò di favellarne con quella ingenuità, che suole essere propria e del buon Cristiano, e dell' uomo da bene, e dell'uomo d' onore, ed il mio favellare concluderà questo: che se il Sig. N. N. vorrà vivere lungamente, egli potrà farlo, e potrà godere di questa felicità; ma tra questa felicità del lungo vivere fa di mestiere, che egli si contenti, ed accomodi l' animo suo a credere, che vi ha da essere tramischiato qualche piccolo, e tollerabile languore, il quale è compagno inseparabile di tutti coloro, che lungamente vivono.

Io leggo nella Relazione, che questo Signore (e son parole di essa Relazione) io leggo, dico, che sino delle fasce mostrò poca buona sanità, e che da allora infino al presente tempo è stato frequentissimamente sottoposto a' dolori di testa, vertigini ec. Leggo altresì, che da diversi medicamenti fatti e nella puerizia, e nell' adolescenza egli non ne ricevè allora altro, che detrimento notabile, che lo pose poi in gran pericolo della vita, dal qual pericolo uscito, prese l' acciajo, usò i bagni d' acqua dolce, ed il tutto senza veruna profitto. Prese di poi il siero, replicò l' acciajo, ed i bagni di acqua dolce, e sempre senza ricevere giovamento, siccome da cura veruna egli afferma di non lo aver mai ricevuto, eccetto che gli parve di ricevere gran sollievo dalla destrezza d' un Medico d'Ancona, il quale gli diede in un istesso tempo l' acciajo col rabarbaro, col siero, e coi bagni. Gli parve parimente di restar consolato dall' uso frequente de' clisteri, da' quali ricevè tanto sollevamento, che dove s' era reso quasi impotente a qualunque applicazione, ha potuto col benefizio di essi clisteri esercitare cariche laboriose, e di alto maneggio. È stato solito purgarsi ogni anno una o due volte, e benchè il giorno della purgazione si sentisse sgravare, nulladimeno la notte seguente quasi sempre li sopravveniva un gravissimo dolore di te-

sta, che li durava tutto il giorno ed altri appresso. Nell'età di 55. anni prese la polvere di vipera nel mese d'Ottobre, ma più tosto con nocumento, che con giovamento. Alla Primavera pigliò l'acqua della Ficoncella, la quale finita di prendere, ne ricavò un male gravissimo di vertigine con accompagnamento di altri accidenti. Avendo usato per l'addietro medicine evacuative gentili, delicate, e piacevoli, fece passaggio per consiglio de' Medici ad usarne delle più gagliarde; queste più gagliarde cagionarono nel suo corpo maggiore sconcerto di quelle prime. Si medicò poscia per 5. mesi continui in Napoli da un Medico, che credeva, che il male venisse da freddezza di stomaco, ma con pessimo successo, e con ridurlo in pessimo stato; dal quale appena nello spazio di 3. anni cominciò qualche poco a riaversi; ancorchè da altri Medici, che avevano contraria opinione da quella di quel primo, fosse stato diversamente trattato. Volle in questo mentre il Sig. N. N. reiterare i bagni d'acqua dolce, ma con poco successo, come altresì con poco buon successo usò i bagni di Napoli, e alcuni stillicidj refrigeranti sopra gl'ipocondri, e poscia in processo di tempo le ventose tagliate, e scarificate, ed un vessicatorio al collo, ma con danno più tosto, che con giovamento. Si è cavato sangue dalle vene

emorroidali; ha usate evacuazioni epicratiche; si è servito per cinque o sei giorni del tartaro vitriolato, ma per li gravissimi accidenti sopravvenuti fu di necessità il tralasciarlo. Non vo' rammentare i clisteri di latte, i sughi di cicorea e di borragine, ma solamente voglio dire, che io non mi maraviglio, che questo Signore non sia guarito da' suoi mali con tanti e tanti medicamenti; ma bensì mi maraviglio, che egli sia vivo, e che tanti e tanti medicamenti non lo abbiano ammazzato, e se non lo hanno fatto, ne può rendere grazie alla bontà Divina, la quale forse lo riserba a grandsisime cose, e può saperne grado alla sua buona naturalezza forte, robusta e ferrigna, la quale in un istesso tempo ha potuto, e saputo reggere e schermirsi dagl'insulti del male, e dalle offese delle medicine. (1) Ma se tante medicine per 70. anni continui adoperate non hanno mai apportato a Sua Signoria la desiderata salute, che s' ha egli da fare da qui avanti di

---

(1) *Si vede, che il Redi aveva una gran paura de' medicamenti, come quelli, che possono ammazzare, se dalla prudenza d' un Medico discreto non son adoperati. I Greci chiamano col nome di φαρμακον tanto il veleno, che il medicamento.*

tante medicine intorno, e di tante medicine di diversa natura? Io per me sarei di parere, che si tralasciassero tutte le sorte di medicamenti, eccetto alcuni pochi familiari, piacevoli e gentili da introdursi nel corpo più tosto sotto forma di vitto, che sotto forma di medicamento. Le malattie di questo Signore, a mio credere, hanno natura simile alla natura della vipera. La vipera è un animale perfido, cattivo, che col morsó avvelena, e coll' avvelenare uccide, ma se la vipera è lasciata vivere in pace, se non è stuzzicata, se non è irritata, non si avventa mai per suo naturale istinto nè a mordere, nè ad uccidere persona veruna. (1) Ma quali son ora le malattie, che presentemente sono le più risentite nell' offendere questo Signore? E quali sono le cagioni, che producono esse malattie? Non è difficile il ritrovarle, nè meno è difficile il dirlo, almeno per quelle conjetture, che sono mostrate a me dal mio debole modo d'intendere, il quale di buon cuore, e con ogni sincerità si sottomette al giudizio di ogni migliore, e di ogni più alto intendimento, e me ne sbrigherò con pochissime parole, perchè m' accorgo molto bene,

(1) *Veggasi ciò che scrisse il Redi al Sig. Co. Lorenzo Magalotti nelle osservazioni intorno alle vipere.*

che grande, ed esperimentato è il valore di quel valent'uomo, che ha distesa la Relazione, e che per ciò basti un sol cenno indicativo del mio credere. Io credo dunque, che in oggi il male del Sig. N. N. non sia altro, che quella malattia, che da' Medici è chiamata vertigine tenebrosa, congiunta con dolore di quelle parti, nelle quali si ruota questa vertigine, cioè a dire nella testa; il che produce ancora, come suole produrre in tutti quanti gli altri uomini qualche melancolica apprensione. (1) Questi mali hanno la loro sede nella testa, ma la loro cagione ha la sua sede in luogo molto dalla testa lontano; imperocchè io credo, che tal sede sia e nello stomaco, e nel piloro, ed in tutto quanto il lunghissimo e ravvolto canale degli alimenti, ec. Credo in somma, che la cagione del male del Sig. N. N. non sia altro, che un miscuglio di certi fluidi soverchiamente acidi, e soverchiamente salsugginosi, i quali mescolati insieme bollono, e si fermentano e crescono di mole,

(1) *Appresso a' Greci la vertigine fu detta* δῖνος. *Di questa ne ragionò Ippocrate; e tra i moderni Tommaso Willis quando tratta de' mali, che appartengono al Capo, Lorenzo Bellini, il Silvio, ed altri. Ma Paracelso la riduce ad Epilessia.*

e fanno crescere di mole tutto ciò, che toccano; e ancora pungono, e irritano tutte le cavità, nelle quali si ritrovano, onde le fibre, ed i sottilissimi fili nervosi dello stomaco, del piloro, e dell' intestino duodeno restano afflitti, e per conseguenza gli spiriti ancora, che per essi nervicciuoli corrono e ricorrono, pigliano un moto disordinato, e molto contrario al naturale; il quale moto disordinato, mediante i nervi maggiori attaccati a' minimi, si comunica al cervello, e così in esso cervello viene prodotta la vertigine; ed in tutta quanta la testa il dolore di essa. Quei fluidi soverchiamente acidi, e soverchiamente salsugginosi riconoscono rispettivamente per loro sorgente le minutissime glandule dello stomaco, riconoscono il Pancreas, ed altre glandule disseminate, e sparse nel ventre inferiore; riconoscono ancora ed il fegato, e la borsetta del fiele, mediante quei due canali biliari, che mettono foce nell' intestino duodeno. Ma perchè in oggi quei fluidi si conservano soverchiamente acidi, e soverchiamente salsugginosi? Perchè conservano così ostinatamente il loro vizio, e perchè non si è mai potuto addolcirlo e renderlo più mansueto? Io non saprei addurne altra ragione, che quella di qualcheduno di quegli esempli, che giornalmente ci si parano avanti a gli occhi, e per nostro esemplo serva una botte di legno, che per molti

e molti anni abbia conservato l'aceto, e che di esso aceto totalmente si sieno inzuppate le sue doghe, o se lo sieno (per così dire) convertito in natura; tutto quel vino più generoso, e più potente, che si metterà in cotal botte, tutto diventerà aceto. (1)

Per procurare adunque, che il Sig. N. N. goda la prosperità di una lunga vita, e lontana per quanto sia possibile e da' dolori di testa, e dagli accidenti vertiginosi, fa di mestiere in una sola parola temperare con mano discreta l'acido, ed il salso de' fluidi, e l'imperfezione delle loro sorgenti.

I medicamenti, che a questo fine si hanno da mettere in opera, debbono essere tutti piacevolissimi, e più tosto sotto figura di alimento, che sotto figura di medicamento. (2) Lodo il frequente uso de' clisteri, con questo però, che tali clisteri sieno semplicissimi di puro brodo, zucchero, e butiro, e che non vi si facciano bollire quelle tante e tante cose, che ordinariamente vi si bollono, affine,

---

(1) Quo semel est imbuta recens servabit odorem Testa diu. *Orazio.*

(2) *Innanzi al Redi si usavano clisteri pieni di mille strane cose, in danno degli ammalati, ma con utile degli Speziali, che ne volevano molto.*

come il volgo si crede, di rompere, e di dissipare i flati. In oltre loderei, che la dose de' clisteri fosse maggiore di quella, che ordinariamente si costuma in Roma. In oltre stimerei molto profittevole, che ne' tempi del maggior bisogno, e del maggior travaglio, quando il Sig. N. N. si è fatto un clistere, e che lo ha finito di rendere, e di evacuarlo, immediatamente se ne facesse un altro, ed a questo secondo io spererei come ho provato per una lunga esperienza, che fosse per nascerne un grande, e presentaneo giovamento. E sebbene ho detto, che li clisteri si debbono fare di puro brodo, soggiungo che in vece di brodo, si può servirsi dell'acqua pura di fontana, dell'acqua di Nocera, ottima, per quel bolo che ella ha in se, e che molto vale ad attutire l'acutezza degli acidi. Si può servirsi altresì dell' acqua d'orzo, della bollitura di cucuzza, e di altre cose simili. (1) Quegli diacattoliconi, quei diafinièconi, quelle benedette lassative, quei lattuarj di Hiera, che come sacri dal volgo sogliono esser fitti ne' clisteri, si debbono fuggire come un veleno, e come una peste, siccome ancora tutti quegli altri olj di ruta, di camomilla, e d' aneto. Non mi maraviglio, che i clisteri di latte sieno

---

(1) *Nomi da fare spiritare i Cani.*

riuscirci dannosi: imperocchè entrato il latte negl' intestini, qualche parte di esso latte per l'aspersione di qualche acido si coagula, e diventa caciosa, e rilevata tra le rughe di essi intestini, acquista maggior acidità, e per conseguenza può cagionare del danno. (1)

E perchè il Sig. N. N. dal principio della sua vita infino all' età presente ha avuto facilissimo il vomito, perciò loderei che una volta il mese, ovvero ogni venti giorni procurasse di vomitare, ma però non ardisse a questo effetto di adoperare mai veruno di quei violenti medicamenti, che da' Chimici, e da altra simil razza di gente sono prescritti. Quando vorrà vomitare, ceni la sera al suo solito, e mangi la sua solita quantità, e più tosto allarghi la mano, e nel cibo, e nella bevanda; quindi un quarto d' ora dopo beva due libbre di infusione dell' erba del Paraguay, (2) ed immediatamente bevuta procuri o con la mano, o con altro simile artificio di provocarsi il vomito, e dopo finito di vomitare, e riposatosi per un momento, beva una libbra di brodo

(1) *Io mi son trovato più volte a vedere questa coagulazione del latte cagionata dall' acido delle budella.*

(2) *Dell' uso dell' erba del Paraguay vedi a c. 124.*

di cappone ben digrassato, e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa alcuna, e poscia se ne vada subito a dormire. Non è immaginabile il profitto, che caverà da questo così fatto vomito; imperocchè e lo stomaco, e particolarmente la testa si scaricheranno con facilità dalle cose nocive, e lo stomaco stesso dalla bevanda del Paraguay rimarrà confortato, e le di lui tuniche, e minutissime glandule rimarranno contemperate appoco appoco dalla contratta abituale distemperanza. La mattina susseguente, quando si sveglierà dal sonno, beva un' altra libbra di brodo simile a quello, che si è detto di sopra; e se il brodo di cappone non le piacesse, o avesse qualche scrupolo, che fosse troppo caldo, pigli brodo di qualsivoglia sorta, che più gli vada a genio; ed infino può usare il brodo di carne di castrato, giacchè il volgo (1) crede, che cotal brodo di castrato, in quanto egli è d'un animale castrato, sia più fresco d'ogni altro brodo. Sovvenghiamoci però, che anche il cappone è un animale castrato.

Per mantenere il corpo disposto, oltre l'uso de' clisteri, si vaglia ancor il Sig. N. N. della pura, e semplice semplicissima

(1) *Opinione ridicolosa del volgo.*

polpa di cassia (1), senza aggiugnervi veruno di quei correttivi, che da noi altri Medici per una vana paura di flati vi sogliono essere mescolati, i quali correttivi, invece di correggere il medicamento, lo fanno diventare scorretto, insolente e scapestrato, e produttore de' flati. Di tal polpa di cassia non se ne pigli se non due sole dramme per volta, e si reiteri mattina e sera immediatamente avanti il cibo, e si continui fino a tanto, che ella abbia avviato a muovere, e si rinfranchi la sua virtù lubricativa col mangiare nel fine del pasto qualche mela, o qualche pera cotta, o qualche altra cosa simile.

Talvolta nel principio della cena si usi il magisterio di coralli, di perle, di madreperle, e di altre conchiglie marine, ovvero invece di essi magisterj si adoperi la polvere delle suddette cose ottimamente macinate in porfido, e ridotta impalpabile, il che forse sarà meglio, e più efficace del magisterio, come cosa più semplice, e non isnervata.

Il vitto ordinario sia quello stesso, che insino a qui il Sig. N. N. ha usato. Una

---

(1) *Questi correttivi della cassia son dal Redi biasimati anche negli altri suoi Consulti, come perniciosi e nocivi alla salute.*

cosa sola volentieri proporrei, che non si facesse scrupolo di servirsi di quando in quando di qualche gentil minestra, e assai brodosa di paste non lievite; come sarebbono le lasagne, la semolella, il farro passato e simili. Io so che il popolo griderà, e farà delle braccia croce nell' intendere questo mio pensiero; ma se qualcheduno vorrà toccare il fondo di questa cosa, vedrà che non è affatto vana e pregiudiciale, ma che piuttosto può essere di profitto considerabile.

Commenderei grandemente l'uso della bevanda del Te la mattina a buon'ora, ed in altr' ore del giorno, ed infino la sera dopo cena, e non si creda conforme in Olanda crede il volgo, che la bevanda del Te proibisca il sonno, e cagioni le vigilie, perchè non vi è cosa più erronea di questa credenza, e che più repugni agli esperimenti, che da me a questo proposito molte volte sono stati iterati per rinvenire la verità di questo fatto. Questa bevanda dunque del Te potrà confortare le fibre, e le glandule dello stomaco, addolcire l'acido ed il salso de' fluidi, ed ancora potrà giovare alle gambe del Signor N. N. che qualche poco sono enfiate, e tumide. E particolarmente se la bevanda del Te non sarà fatta dell' ordinaria, e comunale erba Te, ma di quella, che è chiamata Te nero, e fa la bevanda più gentile, più delicata, e non aspra, e più virtuosa. A quelle gambe enfiate,

e tumide non si applichi esternamente cosa veruna per volersene liberare, perchè come dice il triviale proverbio, si caderà dalla padella nella brace. Si rimetta dunque in questa cosa il pensiero alla natura.

Se il Sig. N. N. non hà contrarietà, ò antipatia alla delicatezza degli odori e la sua testa può reggerli, stimerei opportuno che spesso tenesse in bocca qualche poco di caccciù, ò di altra cosa equivalente (1).

Questo è quanto in esecuzione de' riveritissimi comandamenti che mi sono stati fatti, hò saputo e potuto dire intorno alla maniera con la quale per tutto questo inverno il Sig. N. N. si dovrebbe governare. Quello, che alla primavera debba farsi bisognerà considerarlo allora. E qui prego il Signor Iddio datore di tutt'i beni, che al Sig. N. N. voglia concedere ogni bramata consolazione.

Per un Artritide, ò Reumatismo.

Sia ringraziato il Signor Iddio, che alla cura dell'Eminentiss. Sig. Cardinale Colon-

(1) *Se alcuno bramasse di sapere l'analisi del Caccciù, legga le memorie dell'Accademia Reale di Francia.*

na abbia assistito un Medico, quale è il Sig. Girolamo Giannini, dotto, savio, prudente e giudizioso e che intende e maneggia la medicina, come ella dee essere intesa e maneggiata dagli uomini di onore. Io concordo in tutto e per tutto nella di lui opinione, che il male di Sua Eminenza sia stata un Artritide. Convengo onninamente e di buona voglia nelle cagioni da lui addotte, le quali non è duopo qui replicare; convengo altresì nelle indicazioni prese infino ad ora, di non aver adoperato medicamenti di sorta veruna, eccetto che i clisteri e la regola di buona dieta e lodo sommamente lo aver tralasciate a coloro, che le vogliono inghiottire, quelle belle e lunghe e copiose, ed imbrogliate ricette (1), che talvolta ordinate da alcuni Medici per boria e non per utile dell'infermo, anzi per utile degli Speziali, sogliono essere misurate con la canna ben lunga e sono così nauseose, che porterebbono fastidio ad uno stomaco di marmo, o di ferro, e hanno a fare e adoperare tante cose differenti tra di loro e in così diversi luoghi del nostro corpo, che bisogne-

---

(1) *Il Redi per quanto si vede fu gran nemico delle ricette, che la turba de' volgari Medici suol comporre bene spesso per ciurmeria.*

rebbe, che elle avessero cento mani e cento piedi, e più giudizio e più cervello di settantamila Cristiani. Convengo ancora col Signor Giannini nel pronostico da lui fatto, cioè, che in questo male così fastidioso non abbia Sua Eminenza a correre pericolo alcuno nella vita, anzi che da questo abbia a risorgere più sano di prima, perchè le viscere interne rimarranno ripulite e ripurgate, ed i fluidi e bianchi, e rossi, che corrono e ricorrono per li canali del suo corpo recupereranno per lo scarico già fatto, recupereranno, dico, il pristino e naturale ordine di particelle componenti, anzi che da qui avanti più difficilmente sarà per seguire un tale sconcerto, o disordine di esse suddette particelle componenti. Io son vissuto in mia gioventù con tanta sanità, quanta bastava per appunto per poter vivere, e non più, e mi quadravano molto bene addosso quei versi del Berni:

. . . . Fugge da' cerajoli,
Acciocchè non lo vendan per un boto,
Tanto è giallo, sottile, e smunto, e voto.(1)

Tre anni sono fui sorpreso da una fieris-

(1) *Soleva il Redi scherzare frequentemente intorno alla sua magrezza.*

sima artritide, o per dir meglio, da un terribilissimo reumatismo, che mi fece addosso, come soglion dire i Francesi, il Diavolo a quattro. Me ne liberai francamente, ed ora godo un'intera e perfetta sanità e posso fare di molte di quelle cose, che prima io non poteva fare; e se non sarei il caso a rappresentare in Commedia la persona di Bacco, o del Carnovale, io non son però il naturale ritratto dell'Inedia, e della Quaresima, come io era, prima che fossi sorpreso da quel male. Ma quali furono i medicamenti, che indussero la natura a restituirmi la sanità? furono quegli stessi, che il dottissimo Sig. Giannini ha fatti fino a qui all'Eminentiss. Signor Cardinale Colonna. Mi misi a un modo di vivere ben regolato, e tutto umettante; mi feci frequenti clisteri con sola acqua pura di fontana, e zucchero, senz' altro. Mi cavai sangue quanto e quanto oltre stimai il bisogno, e frequentai l'uso de' brodi frequentissimamente, ed in tutto e per tutto lasciai il vino per molti mesi (1). Vo-

---

(1) *Gli esperti Medici hanno questo vantaggio di non ingozzare quei tanti beveroni, che usano molti per andare a Patrasso, innanzi al tempo destinato dalla Natura.*

levano i Medici miei amici darmi di buone medicine purgative, volevano finalmente darmi un buon decotto essiccante per fermare, come essi dicevano, la testa, ma io non ne volli far altro, e solo mi servii alle volte di qualche poca di cassia; ed essi se ne scandolezzarono così malamente, che mi fu bisogno confessarmi dello scandolo dato, ma il mio Confessore con discreta amorevolezza si compiacque d'assolvermene senza altra penitenza.

Secondi adunque l'Eminentiss. Sig. Cardinale i buoni consigli del *Sig. Giannini*: s'astenga dal vino: il vitto sia *umettante*: mangi delle frutte, ma con moderazione. Se non si è cavato del sangue, mentre al Sig Giannini paja a proposito, se ne cavi, e non ne abbia paura. Pigli la mattina nello svegliarsi dal sonno un buon brodo, o puro, o raddolcito con giulebbo di tintura di viole, o di rose; che se pure vi si volesse far bollire qualche cosa vi si faccia bollire de' pezzetti di mele appie. Si frequentino i clisteri, ma sieno in maggior dose di quello che si usa in Roma, e come più semplici saranno, più utile apporteranno. Talvolta in vece di clisteri si adoperi la polpa di cassia al peso di sole due o tre dramme, senza la giunta di quei benedetti correttivi, che per rompere i flati volgarmente vi si sogliono aggiugnere, e pure non servono ad altro, che a cagionare i

fisti: e se la necessità richiedesse evacuazione un poco più risentita, si faccia un siroppo di bollitura di cassia, e di poca sena raddolcito con siroppo violato solutivo, e chiarito, e si adoperi di quando in quando: e se l'acidità de' fluidi fosse ostinata a fare il bell' umore, come suole avvenire, e per conseguenza fosse più lungo il male, si frequenti mattina e sera l'uso del magistero delle madreperle, o di altre conchiglie marine, o pure si frequenti la raschiatura delle suddette conchiglie, o madreperle ridotta in polvere impalpabile, che sarà più utile ancor che non abbia quel bello, e misterioso nome di magisterio. Si fuggano da Sua Eminenza le passioni dell'animo, le grandi applicazioni;

Curas tolle graves, irasci crede profanum,(1)

dicevano quei valentuomini della scuola Salernitana.

Io m'immagino, che da molti del popolo non sarà approvato il tralasciare totalmente il vino, come ho consigliato di sopra, e che saranno addotte molte e molte ragioni in contrario, come sarebbe a dire, la debolezza dello stomaco, le ostruzioni ec.

---

(1) *Tra le cagioni de' mali vi sono anche le passioni dell'animo.*

Io son di parere, che il vino sia più difficile a passare, e più difficile a digerirsi dell'acqua; che il vino offenda più lo stomaco, e la testa, e 'l genere nervoso di quello che si faccia l'acqua; e che il vino in somma faccia maggiori ostruzioni, e lasci più tartaro ne' canali del nostro corpo di quello, che si faccia l'acqua (1). Ma questo non è luogo da farne una lezione: basterà dire, che delle quattro parti del Mondo in una sola, che è l'Europa, si beve vino. E nelle parti dell'Europa pochi sono quei paesi, che o Settentrionali, o Occidentali bevon vino, come si fa in alcune parti dell'Italia, e pure in tutto il Mondo si vive lungamente, e forse con più robustezza, che non si fa nell'Italia. Mi rimetto ad ogni giudizio migliore del mio, e ad ogni più esperimentata persona, e particolarmente a quella del Sig. Giannini, al quale offero cordialmente la mia servitù.

---

(1) *Che nel vino ci sia del tartaro è manifesto, perchè lo depone continuamente nelle botti, dove sta rinchiuso.*

Per una sordità d'orecchie.

Quei mali, che di nuovo sopraggiungono, nuovi ajuti richieggono, e fa di mestiere, che in tal caso il buon medico imiti quegli accorti, e prudenti marinari, i quali spiegano, o calano le vele secondo i venti, che soffiano; e cangiano altresì esse vele secondo la forza, e la traversia dei venti medesimi. Nuova malattia è sovraggiunta improvvisamente; ed in momento di tempo a questo Illustrissimo Sig. Adunque nuovi ajuti, e nuovi medicamenti son necessarj per vedere, per quanto comportano le forze umane, di portargli la consolazione della bramata salute, o per lo meno lo alleggerimento del male. Questo male presentemente non è altro, che una sordità in tutte due le orecchie, con questa differenza però, che dall' orecchia destra egli non ode nè poco, nè punto, e dall' orecchia sinistra appena appena sente il suono di chi ad alta voce gli parla, ed accosta la bocca più che sia possibile all' orecchia; e di ciò questo Illustrissimo Signore fortemente se ne immalinconichisce; e con molta ragione, perchè in vece di guarire de' tanti suoi vecchi mali, che per lunghissimo tempo lo hanno perseguitato, e de' quali altre volte ho scritto,

considera ed esperimenta, che gliene sopraggiungono de' nuovi, e molto più fastidiosi de' primi. Per procurar dunque di dargli qualche sollievo, è duopo investigare quali sieno state le cagioni di questa sordità. Io per me riflettendo, che ella si è svegliata in momento di tempo, e che in momento di tempo ella è arrivata a quel segno maggiore, al quale una sordità può arrivare, e che di più ella non è arrivata in un'orecchia sola, ma in tutt'a due ad un tratto, crederei che il tutto principalmente derivasse non per vizio degli antri, nè del timpano, *nè delle coclee*, ma bensì per vizio, ed intasamento dei due nervi auditorj, che da' moderni son chiamati del settimo pari, dalle loro diramazioni, e finalmente impiantati e terminati nell' una e nell' altra coclea, là dove risiede il sensorio proprio dell'udito. Quel vizio ed intasamento de' due nervi auditorj vien fatto dal sugo nerveo alterato, e viziato per la mala economia non solamente del cerebro, e del cerebello, afflitti dalle lunghe malattie, ma ancora per la mala economia degl' ipocondri, e per le perpetue, per così chiamarle, evaporazioni, che da' medesimi ipocondri al cerebro, ed al cerebello continuamente per l' addietro si sono sollevate, e si sollevano per ancora. Quindi è che par necessario cercare con ogni possibile ed immaginabil diligenza di ridurre il cerebro,

ed il cerebello, e gl' ipocondri a migliore economia, e temperie, evacuare quegli umori, che soverchi nella testa son racchiusi, e dal calore ingrossati, e resi viscosi e tenaci, e parimente temperarli, e temperare altresì il sugo nerveo, e ridurlo alla conveniente natural dolcezza e mobilità; il che procurandosi di fare con ogni sforzo possibile, si verrà ancora secondariamente a camminare per quella strada, per la quale camminando potrà questo Illustrissimo Sig. vivere lungamente. Non è già così facile l'ottenere tutti tutti questi scopi; ed il più difficile si è quello della sordità, ma non è impossibile l'ottenerlo; e vi sono ne' libri de' nostri Autori alcune storie di uomini, che improvvisamente divenuti sordi, improvvisamente hanno ricuperato in gran parte il senso dell' udito, ed oltre i racconti de' libri de' suddetti nostri Autori, l' esperienza, e la pratica talvolta ce lo dimostra. Consiglierei dunque, che sino che durano questi caldi del Solleone, si attendesse con piacevolissimi brodi, e siroppi, e giulebbi umettativi a preparare il corpo all' uso de' medicamenti da mettersi in opera al Settembre, ed oltre l' uso de' piacevoli suddetti umettativi si frequentassero ancora i piacevoli clisteri lenitivi e mollitivi. Tra' brodi umettativi loderei il prendere ogni mattina sei o sette, o otto once di brodo sciocco, nel quale fossero state bollite delle

susine fresche ben mature e mondate; il qual brodo potrebbesi raddolcire con giulebbo di sugo di mele dolci, o con giulebbo di tintura di viole, o con giulebbo d' infusione di fiori di borrana, o di fiori di salvia, o con giulebbo di vainiglie, o con altra simile cosa proporzionata alle viscere del ventre inferiore, ed alla testa, cervello, cerebello, e genere nervoso.

Preparato il corpo in questa maniera per tutto Agosto, e venute finalmente il Settembre, loderei che si pigliasse l' infrascritta piacevole medicina.

Pren. Frutti di Sebesten num. xvj.

Sena di Levante dr. vj.

Cremor di tartaro dr. iij.

Infondi in sufficiente quantità di acqua di meliloto per ore 21. alle ceneri calde, in fine fa levar un bollore. Leva da fuoco, lascia freddare, cola e spremi, e alla colatura aggiugni

Manna scelta della più bianca onc. ij. e m.

Siroppo aureo onc. ij.

Sugo di limone onc. mez.

con chiare d' uovo quanto basta, chiarisci s. l. a. cola per carta.

Prend. di detta colatura onc. vij.

Quando questa bevanda comincierà a muovere il corpo, è necessario, che Sua Signoria Illustrissima beva due libbre, o due libbre e mezza di acqua di luppoli

stillata a stufa, e la beva senza riscaldarla, ma tal quale la farà la corrente stagione.

Continui poscia per quattro giorni a prendere qualche gentile, e grato siroppetto confortativo della testa, e ammollitivo delle viscere, e la mattina del quarto si cavi un' aggiustata quantità di sangue dalle vene emorroidali con le mignatte, per poter quattro o sei giorni dopo attaccar di nuovo le medesime mignatte dietro agli orecchi, e intermesso il dovuto spazio di tempo, si piglierà di nuovo un'altra medicina chiarita, bevendo al solito le due libbre ec. di acqua di luppoli, e se tal' acqua le fosse riuscita nauseosa, potrebbe sostituirsi quella di fiori di viole mammole, o di melissa.

Purgato in questa maniera il corpo; se venisse approvato dalla giudiziosa ed avveduta dottrina, e prudenza del dottissimo Sig. Mario Fiorentini, mi piacerebbe per molti e per molti motivi ricorrere ad un lungo uso di decozione di salsapariglia vigorata con le vainiglie, senza mescolanza di altri ingredienti: e perchè mi vien comandato espressamente, che io ne porti la composizione, prego che non mi sia ascritto a inciviltà, se qui appresso la descrivo.

Pren. Salsapariglia scelta della più grossa, e polputa e tagliata s. l. a. onc. j. e mez.

Croco di Marte della ricetta infrascritta dr. ij. Infondi in lib. ij e mez. di acqua comune per ore 24. Bolli a fuoco lento alla consumazione della metà dell' umido, ed aggiugni

Vainiglie tagliate in pezzetti num. ij.

Radiche di buglossa dr. iij.

Bolla finchè resti lib. j. di umido, cola e serba per num. ij. siroppi da pigliarne uno la mattina nel letto, cinque ore avanti pranzo, e l' altro il giorno sett' ore in circa dopo pranzo.

Con le fecce, e con sufficiente quantità di acqua comune si faccia nuova e leggiera decozione, la quale servirà per la bevanda a desinare e a cena, e potrà raddolcirsi con che che sia, secondo il gusto di quell' Illustrissimo Signore, che dee prenderla.

Ricetta del croco di Marte, della quale si è fatto menzione di sopra.

Pren. Acciajo limato, e bene bene netto dalla polvere, e da ogni altra sordidezza onc. ij.

Si metta in un pentolino di terra invetriato, e si irrori gentilmente con aceto di vino fortissimo, in modo che l' acciajo resti tutto bagnato sì, ma che non soprannuoti l' aceto all' acciajo, e se vi soprannotasse, si scoli ben bene esso aceto sicchè l' acciajo resti asciutto. Si lasci così stare in luogo ombroso per quattro giorni, o fino a tanto che l' acciajo sia benissimo

rasciutto. Si spezzi poscia il vaso di terra invetriata, e l'arciajo si pesti nel mortajo di bronzo, e si passi per istaccio, e così passato per istaccio, si macini di nuovo in mortajo di porfido senza aggiugnervi umido di sorta veruna, che si avrà un croco di Marte di color giallognolo; e di molta virtù e operazione, da usarsi come si è detto di sopra.

Nel tempo, che si piglia questo sovraddetto medicamento della salsapariglia, fa di mestiere frequentare l'uso de' serviziali: fa di mestiere altresì ogni tanti giorni prendere qualche leggier medicamento evacuante per bocca. Medesimamente è necessario che questo Illustrissimo Signore stia in una stanza temperata, ben vestito di panni, acciocchè non s'impedisca la necessaria traspirazione per li pori di tutto quanto il corpo, onde gli aliti, e gli effluvj della massa sanguigna possano facilmente volar via insieme con le sulfuree fuliggini in forma di vapori. È necessario ancora ogni tre o quattro giorni attaccarsi sei coppette alle spalle, e dopo che queste si saranno staccate, attaccarle immediatamente di nuovo alle cosce nella parte domestica. E prima che si attacchino le coppette, è necessario far le fregagioni alle spalle, e alle coscie con le mani unte con olio di mandorle amare.

La sera quando Sua Signoria vuole andare a letto, pigli sempre una mezza piccola cucchiajata del seguente lattuario.

Pren. Conserva di fiori di salvia.
Conserva di fiori di viole mammole.
Conserva di rose ana onc. mez.
Confezione mitridatica scrop. j.
Spirito di vitriolo gocce vj.
Ambra grigia gr. j.
Mescola e fa lattuario, s. l. a.

Subito pigliato il sovraddetto lattuario, vi beva sopra due o tre once di acqua di viole mammole, ovvero di acqua di borragine, o di buglossa, o altra simile stillata.

Quello, che dopo si debba mettere in opera, credo che sia necessario il determinarlo in quel tempo, considerando allora lo stato, nel quale Sua Signoria Illustrissima si troverà, e l'utile, che avrà cavato da questi medicamenti. Io però rimetto il tutto alla prudenza, e dottrina del Sig. Mario Fiorentini, il quale potrà adattare questi medicamenti alla natura, complessione, e abito di corpo di questo Illustrissimo Sig. a cui prego da Dio benedetto ogni bramata consolazione.

Per una gravezza nello stomaco.

Si compiace V. Sig. Illustrissima di domandarmi se sia bene, che ella ripigli il latte di asina, dall' uso del quale l'anno passato di Maggio ricavò gran giovamento e profitto; ma quest'anno d'Aprile avendo ricominciato ad usarlo, ed avendolo continuato per cinque giorni, si è sentita molto gravato, e molto pesante lo stomaco, con amarezza di bocca, con ansietà, e calore nel petto, con testa anco più debole di quello, che è suo solito; con avere parimente avute più frequenti quelle commozioni improvvise, che alle volte la turbano.

Sig. Marchesa mia riverita Signora, rispondo a questo quesito col dirle, che quando anche il latte di asina pigliato per soli cinque giorni fosse stato un veleno a tempo, non averebbe potuto produrre nel suo corpo i sopraddetti travagli. Oh, mi soggiugnerà V. S. Illustrissima, questi travagli sono venuti dopo il latte. Ed io rispondo, che è vero, che sieno venuti dopo il latte, ma con tutto ciò non sono stati cagionati dal latte di cinque giorni, il quale non ha tanta autorità, nè tanta possanza. Io parlo con V. S. Illustrissima con vero affetto, e con riverente ossequio di suo buon servitore, e di uomo da bene.

Dio buono! quanto latte ha ella preso per mattina? Mi risponderà, che ne ha preso quattr' once: mi risponderà, che ne ha prese cinque: ed io voglio concederle ancora, che ne abbia prese sei e forse anche sette. E può mai essere, che sei o sette once di latte gentilissimo di asina, pigliate in uno stomaco digiuno, facciano così gran peso, e lo facciano maggiore di quelle tant' once di minestra, che si mangia a desinare, di quel pane, di quella carne, di quel vino, e di quell' acqua, che pure a desinare si avvalla nello stomaco? Qui ci calzerebbe quel *quesito*, che suol farsi a' fanciulletti, a' quali si domanda talvolta per ischerzo quello che sia di maggior peso, o una libbra di cotone, o una libbra di piombo. Quello, che V. S. Ill. chiama gravezza, e peso nello stomaco non è stato cagionato dal latte, ma bensì dal solito sconcerto de' fluidi del suo corpo allora quando si mescolano gli acidi con i salsi. Nè si metta V. S. Illustrissima a dubitare, se quei travagli suddetti possano essere derivati dall' avere cominciato il latte senza aver prima ingozzato una Spezieria intera di medicamenti purganti, abili, come credono i Medici, a ripurgare il corpo de' poveri cristiani; perchè, Signora mia riveritissima, io sono di parere, che il suo temperamento, il suo abito di corpo, i suoi sconcerti presenti e passati non abbiano di bisogno nè poco, nè

punto di medicamenti purganti, i quali snervano, e sconcertano notabilmente le viscere, e per dirlo con una parola appropriatissima, le fanno invecchiare, e di più mettono in un continuo disordine le minime particelle, che compongono i fluidi bianchi, e rossi, i quali con perpetuo e circolar moto corrono e ricorrono per li canali del corpo umano. (1) Laonde dico a V. S. Ill. che con molta, ed avvedutissima prudenza il dottissimo Sig. Piacenti le ha ordinato il latte senza tante precedenti purghe e ripurghe, e con molta prudenza altresì le ha prescritto, che di quando in quando ella pigli due dramme di semplice purissima cassia la sera avanti quella minestra, che V. Sig. Illustrissima suol prendere per cena. Faccia dunque V. Sig. Illustrissima a modo del Sig. Piacenti; continui a pigliare il latte di Asina; lo continui per 50 ovvero 60 giorni. Ma si ricordi, che quando la mattina ha pigliato il latte, ella vi dee dormire sopra

---

(1) *Gli escrementi che si contengono nelle budella per lo più non fanno nè ben nè male: onde non occorre prendersi tanta malinconia per trargli fuori del corpo. A questo ci pensa la Natura, che non ha bisogno dell'arte, se non quando rimane impedita.*

un'ora o due almeno, e non venendole fatto il dormirvi, nulladimeno se ne stia nel letto per due ore a finestre chiuse, in riposo ed in tranquillità, facendo vista di dormire. E perchè

Per le scuole oggidì vanno in persona
Dame di Salamanca, e di Sorbona;

quindi è, che potrebbe essere, che molte dottoresse zelanti volessero insinuare a V. Sig. Illustrissima che per regola di Galeno, e d'Ipocrate non si dee dormire sopra il latte, e che Maestro Dino, il quale fu Medico della Regina Isotta, e della Regina Ginevera, non volle mai, che quelle due buone Signore dormissero sopra il latte. Non creda V. S. Illustrissima a queste baje, ma continui a pigliare il suo latte, e se vuole, che le faccia pro, e giovamento, vi dorma sopra come ho detto, perchè l'esperienza ce lo insegna, e vi sono naturalmente tanti e tanti motivi, che se io volessi qui scrivergli tutti a V. Sig. Illustrissima le farei una predica più lunga di quella, che io stesso ho sentita questa mattina, ch'è il Venerdì Santo da un Frate di Araceli. Egli è ben vero, che stimo necessario, che mentre V. S. Illustrissima piglia il latte, si faccia un clistere ogni tre o quattro giorni, la sera avanti cena, ovvero la mattina avanti desinare, secondo che più le sia per tornar comodo. Ed il

clistere sia semplicissimo, di puro brodo, con la giunta di tre once di zucchero bianco, con qualche poco di butiro, e di olio. E perchè mi sovviene di avere osservato quando io era in Roma, che costì usano i clisteri piccolissimi, che mettono in moto, e poscia poco risolvono, perciò stimerei necessario, che V. S. Illustrissima se gli facesse un poco maggiori, e che almeno almeno arrivassero alle due libbre, ed anche a qualche cosa di più, e non abbia mai V. S. Illustrissima paura de' clisteri, che sono medicamento innocentissimo, ma bensì abbia paura di quei neri, e torbidi beveroni, che noi altri Medici pazzi ed indiscreti facciamo ingollare alla gente. Lodo, mentre si piglia il latte, che V. S. Illustrissima continui la sera a non pigliare altro, che la solita sua buona minestra brodosa. Egli è ben vero, che se talvolta in cambio di detta minestra ella vorrà pigliare per sua cena otto o nove once di latte di asina senza bervi sopra cosa alcuna, ella potrà farlo.

Non mi sento inclinato a lodare il metter la mattina nel latte qualche porzione di manna, conforme V. S. Illustrissima viene consigliata. Io sono un uomo, che ho molto del semplice e del materiale, ed osservo, che la natura gode della semplicità delle cose, e trovo per esperienza, che questa stessa semplicità delle cose nella medicina è molto più pro-

fittevole di quei tanti miscugli, guazzabugli, intingoli, e triache, che noi altri Medici tutto giorno ordiniamo; ma bisognerebbe, che quando le abbiamo ordinate, noi fossimo subito condennati ad ingollarle noi medesimi, e mi rendo certo, che ne ordineremmo molte meno, e saremmo nell'ordinare molto più caritatevoli, e discreti. (1)

Al più al più si contenti di mettere V. Sig. Illustrissima nel suo latte un poco poco di zucchero, e poco bene; e se anco lo puole tralasciare, può tralasciarlo. Io non ho mai letto, che nè *Madonna Eva*, nè Madonna Rachele, nè Madonna *Lia*, quando ne' tempi antichi facevano colezione col latte, vi mettessero il zucchero, il quale dalla gola de' moderni non era ancora stato inventato.

Non mi sento parimente inclinato a lodare il pigliare il latte una mezz'ora avanti pranzo. Che è quanto parmi d'essere obbligato per rispondere a' quesiti;

---

(1) *Una tal verità fu conosciuta dall'antico Medico Scribonio Largo; poichè lasciò scritto nel suo libro* de compositione medicamentorum *queste precise parole.* Simplicia primo ponimus; haec enim efficacia sunt, quam pluribus medicamentis composita medicamenta.

che mi sono stati fatti, soggiugnendo, che venendo le fragole, ancorchè V. S. Illustrissima sia nel medicamento del latte, ne mangi ogni mattina a desinare qualche porzione, lavate con un vino bianco piccolo, e gentile, ed inzuccherate. E se qualche persona facesse il dottore dicendo, che latte e fragole non s'accordano bene insieme: V. Sig. Illustrissima le risponda, che questa è la moda di Francia, giacchè in quel Paese lavano le fragole col latte, ed è moda molto migliore di quella, che V. S. Illustrissima mi scrisse quest' Inverno intorno al caffè, ec.

Per dolor di stomaco, gravezza di testa ec.

Con una Dama di gran qualità, e di alto spirito come è V. S. Illustrissima, mentre io devo favellare intorno agli sconcerti della sua complessione, e della sua sanità, io non voglio favellarle da Medico, ma bensì da buon servitore; e se ciò talvolta sarà scherzando, s' assicuri V. S. Illustrissima che tra questi scherzi innocenti vi sarà tramischiato un vero, il quale non avrà altro scopo, che di restituirle la tranquillità del suo bell' animo, e la sanità del corpo.

In primo luogo non aspetti da me, che io voglia farle, come sogliono i Medici, un lungo discorso nel produrre in campo quelle astruse cagioni produttrici delle sue indisposizioni, perchè siccome non le intenderei forse io, che pur le scrivo, così parimente mi do a credere, che per avventura non le saprei fare intendere a V. S. Illustrissima e particolarmente se io volessi servirmi de' termini reconditi e misteriosi, che usa l'arte medicinale, e ancora de' suoi Greci, e Arabici, e Barbari

Nomi da fare spiritare i cani.

In secondo luogo scrive V. S. Illustrissima nella sua lettera, che è di stomaco naturalmente languido, e perciò spesso è travagliata da esso stomaco non con dolore effettivo e grande, ma bensì con una certa fastidiosa ed inquieta passione, e particolarmente allora quando ella si carica un poco più del solito col cibo; e sente nell' ora della digestione molta gravezza ed affanno, e poscia un certo vellicamento, come se le ribollisse nello stomaco, ovvero in quel canale, che è sotto lo stomaco, qualche cosa di cattiva, e pugnente qualità, che le cagiona un' inquietudine, ed un affanno non ordinario. Dirà il volgo, e forse anche il Senato delle donne, che tutti questi accidenti

provengono dalla freddezza del suo stomaco; ma io credo, che provengano dal soverchio calore di esso stomaco, e dalla troppo ardita e vigorosa fermentazione, che in esso stomaco si fa, onde siccome quando la pasta del pane si fermenta, ella cresce di mole, ed occupa maggior luogo, così ancora avviene nel suo stomaco, ed avviene ancora in tutto quel canale, che è sotto lo stomaco; quando vi si fa un certo bollore separativo cagionato dalla mescolanza scambievole di certi sughi acidi e salsi, i quali sughi acidi e salsi sono assai calorosi, ancorchè il volgo creda, che tutto ciò che è acido, sia di natura freddissimo. (1) A questo accidente è facile il rimediare, e coll' usare cibi e bevande, che attemperino l' acidità e salsedine, e col non empirsi di cibo più del solito, perchè in questo caso per necessità meccanica si fa spremere nello stomaco dalle glandule di esso stomaco maggior quantità di sughi fermentativi, e acidi, e per conseguenza il vellicamento, e il gonfiamento ne succede.

---

(1) *Molti effetti son prodotti dal calore, ma specialmente quello di rarefare, come l' esperienza ne dimostra; non si nega però, che anche il freddo talora faccia questo, sapendo bene, che il ghiaccio è un' acqua rarefatta.*

In terzo luogo scrive V. S. Illustrissima avere familiarissima la gravezza di testa indifferentemente in diverse ore del giorno, e che sebbene non prova vigilie continue nelle notti, ma solamente quando il giorno è travagliata da' suddetti fastidj di stomaco, e allora le pare di avere la testa secca, e riscaldata, e perciò non dorme, e che dura per qualche mezz' ora con tremori interni, ne' quali insino i denti le sbattono, e che il tutto poi sfoga in urine copiose, chiare come acque della fontana, con esalazioni calde al cuore, con frequente irritamento d'andare di corpo, e di orinare; e se avviene, che talvolta se le raffreddino l'estremità, riconosce maggior fermentazione nelle viscere, e prova altre volte vampe calorose alla testa, ed al cuore. Questi accidenti ancora come i primi provengono dalle fermentazioni, e perturbazioni, e separazioni troppo ardite di quelle particelle componenti i fluidi bianchi e rossi, che con perpetuo circolo corrono e ricorrono per li canali, e per gl'intrigati e minutissimi andirivieni delle sue viscere, e particolarmente dell'utero, ed ancora di tutte le membra. Onde anco per fermar questi è d'uopo contenersi come si è detto sopra, il che ottenendosi come si può ottenere, cesseranno facilmente quei timori e quelle mestizie, che V. Sig. Illustrissima afferma, che le sono fatte connaturali, ed in particolare se ella vorrà adoperare la virtù ragione,

vole, che così chiara, e discernitiva Iddio benedetto le ha data.

In quarto luogo si lamenta V. S. Illustrissima che la mattina nel levarsi ha una bocca ferrigna e cattiva, e che fa certi sputi densi e negri di catarro così attaccato, e viscoso, che stenta molto e molto a spiccarselo dalla bocca, e dalle fauci, ed a sputarlo fuori. Anco questo accidente confronta molto colle cagioni sovraddette, e mostra che nel suo corpo vi à soprabbondanza di calore, il quale fa diventar grossi e viscosi quei fluidi, i quali di lor natura sono sottili, e scorrenti, in quella guisa appunto, che i cuochi col far bollir lungamente un brodo di carne o di pesce, lo convertono in una viscosa gelatina. (1)

In quinto luogo si è lamentata V. S. Illustrissima dell' evaporazioni nel suo corpo, siccome se ne lamenta qualche poco ancora presentemente, ma non tanto. In molti e molti anni, che ho fatto il Medico, non ho mai potuto imparare, che

---

(1) *Il calore ingrossa i fluidi del nostro corpo; perchè fa svaporare da essi la parte acquosa, che gli rende più facili al moto. Di questo sentimento fu il chiarissimo Signor Dottor Giuseppe del Papa nella sua lettera dell' Umido e del Secco.*

cosa sieno queste evaporazioni, e come elle vengano prodotte, e come internamente elle si possano produrre, ancorchè da millantamila ammalati, e da millantamila Medici io senta tutto giorno dar la colpa di molte malattie a queste benedette evaporazioni. E però sopra queste non mi dà l'animo a favellare, ma solamente dirò a V. S. Illustrissima, che se i suoi mali sono effetti di evaporazione, e non di altra cagione, ella sarà prontamente bella e guarita. (1)

In sesto luogo dice V. S. Illustrissima che è cosa da stupire quanto le sieno nocivi i medicamenti purganti ed alteranti, a segno che al Maggio passato una semplice semplicissima purga la distrusse talmente, che avea perduto il sonno, e se le erano infierite crudelmente tutte le sue consuete indisposizioni. Qui sorridendo mi permetta V. S. Illustrissima che io le domandi quel che ella faccia intorno a se e de' Medici, e de' medicamenti. Questo punto mi conferma nel mio pensiero, che

---

(1) *I Medici volgari trovano per lo più questo ripiego dell'evaporazioni, quando non sanno intendere le vere cagioni de' mali; e con altri simili nomi vani ricoprendo la propria loro ignoranza, cuculiano il genere umano con leggiadria.*

è, che ella debba sempre, per quanto ella sa, e può, astenersi dal medicarsi, e cercare la sanità non negli alberelli degli Speziali, ma in una discreta, e ben regolata maniera di vivere; e veda V. S. Illustrissima che dall'uso del latte più tosto ne trovò profitto, ancorchè non intero giovamento.

In settimo luogo desidera V. S. Illustrissima entrando nell'Inverno, stagione a lei sempre contraria, di sapere qualche consiglio per reggersi o intorno alla regola del vivere, o intorno a' medicamenti da farsi. Ma perchè V. Sig. Illustrissima soggiugne, che il medicarsi le riesce molto sospetto, per quello che tante e tante volte le ne ha mostrata l' esperienza, ancor io concorro, che per quanto ella può, per tutto l' Inverno si astenga da ogni sorta di medicina, e credo certo, che da questa astinenza dal medicarsi ella troverà una grandissima quiete e d'animo, e di corpo. (1) Quanto poi alla regola della vita, questa è necessaria ad osservarsi, ma però con gentile ed amorevole discretezza, ed io nel fine di questa lettera le dirò qualche cosa intorno a ciò.

(1) *Qui ci sta bene quel detto Virgiliano* aegrescitque medendo *lib.* XII.

In ottavo luogo mi domanda V. Sig. Illustrissima se il bere a pasto un poco di vino acciajato fatto sulle vinacce possa giovarle, o nuocerle. Le rispondo, che io per me credo che non possa esserle di nocumento veruno, ma vorrei che ella ne pigliasse solamente il primo bicchiere a desinare, ed il primo bicchiere la sera a cena, e che di più lo bevesse bene innacquato con acqua pura e semplice di fontana, e potrà giovarle ad attutire gentilmente quegli acidi un poco troppo risentiti, che dalle minutissime glandule del suo stomaco sogliono scaturire; potrà giovarle ancora a snervare, e dirompere qualche poca di gruma, che possa essere attaccata alle parieti de' canali sanguigni, e particolarmente a quegli dell' utero. (1)

In nono luogo mi vien comandato il dirle se l' uso del caffè sia per esserle di profitto col pigliarne una buona chicchera immediatamente dopo il desinare, ovvero dopo la cena. Le rispondo, che il caffè per primo profitto le imbratterà di nero

(1) *L' acciajo ha forza di pulire i canali dalla gruma che vi si ferma; e non per altra ragione cred' io che giovi mirabilmente all' ostruzioni delle viscere, togliendo da quelle ciò che v' è di fisso, e d' estraneo.*

la bocca, e i denti; il che sarà una bella vergogna. In secondo luogo io non so vedere, che utile possa fare a V. Sig. Illustrissima il bere ogni mattina, ovvero ogni sera una buona chicchera di carbone polverizzato e stemperato nell' acqua, che tale appunto è la bevanda del caffè, la quale è degno ristoro di quei Turchi incatenati nelle galere di Civilà vecchia, e di Livorno.

Beverei prima il veleno,
Che un bicchier, che fosse pieno
Dell' amaro e reo Caffè.
Colà tra gli Arabi,
E tra' Giannizzeri
Liquor sì ostico,
Sì nero e torbido
Gli schiavi ingollino.
Giù nel Tartaro,
Giù nell' Erebo
L' empie Belidi l' inventarono,
E Tisifone, e l' altre Furie
A Proserpina il ministrarono:
E se in Asia il Mussulmano
Se lo cionca a precipizio,
Mostra aver poco giudizio.

Avrà bene giudizio V. Sig. Illustrissima e mostrerà la sua solita prudenza, se si asterrà dal bere così fatta porcheria del caffè, in vece della quale io le loderei il bere mattina e sera in fine del desinare e della cena una giara di acqua cedrata,

ovvero di altra acqua acconcia con iscorza o di lima dolce, o di limoncello di Napoli, ma però senza che sia stata fatta acida col sugo di esso limoncello; e se talvolta in vece di esse acque acconce vorrà servirsi dell'acqua pura di fontana, potrà farlo; e per l'amor di Dio non abbia timore dell'acqua pura per cagione delle ostruzioni; perchè il credere che l'acqua faccia ne' canali del corpo umano le oppilazioni è una baja creduta da tutti coloro, che si contentano di dar fede a' libri senza farvi sopra nè pure una minima riflessione. Io per me credo, e me lo fa conoscere l'esperienza provata e riprovata, che il vino è più abile a lasciare la gruma ed il tartaro per li condotti de' nostri corpi, di quel che si sia l'acqua, e particolarmente se l'acqua sia di fonte, che venga da buona e sana sorgente. (1) E tenga per certo V. Sig. Illustrissima che il suo stomaco, il suo cuore, e la sua testa riceveranno sempre più danno dal vino, che dall'acqua. (2)

---

(1) Et manibus puris sumite fontis aquam. *Tibullo.*

(2) *L'ubriachezza fa vedere manifestamente, che il vino nuoce alla testa, mentre cava la gente spesse volte di cervello.*

In decimo luogo desidera sapere V. S. Illustrissima se sia bene, che ella pratichi frequentemente la mattina a buon' ora il bevere de' brodi, ne' quali sia bollita la cicorea. Io lodo questo costume per utilissimo, e come quello, che col tempo le apporterà giovamenti inestimabili pel suo sano e lungo vivere; e beva pur dei brodi senza discrezione e senza misura, quando anco ella volesse beverne a competenza di quella gran quantità d' acque, che versano le gran fontane di Termini, e di Trevi. E se le venisse a noja il far bollire ne' brodi la cicorea, in sua vece vi può far bollire della endivia, ovvero della borrana, ovvero del grispignolo: (1) ed allora quando nel mese di Marzo cominceranno a vedersi i fiori delle viole mammole, V. Sig. Illustrissima ne faccia bollire ne' suoi brodi in buona quantità, e continui per tutto quanto il tempo, che detti fiori di viole mammole si troveranno freschi: avvertisca però, che questi brodi sieno lunghi, e di poca sostanza, perchè quegli, che sono più tosto gelatine, che brodi, non sono il caso suo. (2) E se

---

(1) *Grispignolo, cicerbita, dalla crespezza delle foglie.*

(2) *Brodi, che hanno molta sostanza possono talora ingrossare soverchiamente il sangue.*

col tempo le venissero in fastidio i brodi, può in loro scambio bere la mattina a buon'ora una piena porcellana di acqua cedrata, o di scorza di limoncelli, o di lime. e se la beva calda bollente in quella guisa appunto, che si suol bere il cioccolatte, ovvero il Te. Ed usando quest'acqua cedrata in questa suddetta guisa, si accorgerà, che non solamente è un medicamento da Dame grandi e gentili, ma ancora conoscerà, che in progresso di tempo apporta una indicibile utilità. Quando userà questi brodi, o acque suddette la mattina a buon'ora, se le faccia portare al letto, e dopo che le avrà bevute, procuri di dormirvi sopra almeno un'ora, e forse più: e non le venendo fatto il dormirvi, per lo meno stia per quello spazio di tempo nel letto tacita e quieta, e faccia sembianza di dormire.

In undecimo luogo vuol sapere V. S. Illustrissima da me, se sia bene in quei suddetti brodi mettervi alcune volte delle gocciole di spirito di corno di cervio, del quale ora è la moda in Roma. A questa interrogazione io le rispondo, che questo benedetto spirito di corno di cervio, non l'ho nè poco nè punto che sia per esserle profittevole, anzi l'ho per dannoso. (1) E

---

(1) *È sempre galante la maniera colla quale il Redi si ride de' medicamenti.*

per dir qualche barzelletta, io a molte Dame, che si lamentano o di dolori, o di altre malattie, ho spesse volte udito dire che elle hanno i cani in corpo; or pensi V. Sig. Illustrissima che rumore, che fracasso, e che sconvolgimento sarà, se entrato nel suo corpo lo spirito di cervo, quei cani vorranno cominciare a perseguitarlo nella diurna, e nella notturna caccia. (1)

In somma in decimosecondo luogo io dico a V. Sig. Illustrissima che ella se ne stia allegramente, perchè coll' allegria e tranquillità d'animo ella recupererà la sanità perfettamente. Si faccia di quando in quando qualche clistere, ma tal clistere sia semplice, o di puro brodo, o di pura acqua di fontana con aggiugnervi tre, o quattr' once di zucchero bianco, un poco di butiro, ed un poco di sale. Nel mangiare, pigli la minestra mattina e sera, e sia assai brodosa e umida; alle volte sia di semplice pane bollito, o stufato, ovvero grattato; alle volte sia minestra d'erbe,

---

(1) *Questa Dama poteva incorrere nella medesima disgrazia, che intervenne al povero Atteone, il quale fu divorato da' suoi cani, quando per castigo di vedere ignuda Diana rimase trasformato in cervio.*

come d'endivia, di borrana, di lattuga, o di cocuzza. Le carni sieno per lo più cotte allesso, e senza aromati, o spezierie di sorta veruna. Non si faccia scrupolo di mangiare frequentemente dell'insalate cotte, siccome ancora di tuttequante quelle sorte di frutte che vengono somministrate dall'Inverno, e si possono usare e cotte e crude. In somma si dia ad intendere V. S. Illustrissima e lo tenga per cosa certissima, che il soverchio calore del suo stomaco, e de' suoi ipocondri e del suo cuore sono le principali cagioni delle sue indisposizioni. (1) Quello, che all'Aprile, ed al Maggio si possa mettere in esecuzione per suo servizio, vi sarà tempo allora a favellarne secondo lo stato, nel quale allora V. S. Illustrissima si troverà. Che è quanto in esecuzione de' reveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti, posso sinceramente dirle. Rimetto però tutto quello che da me è stato scritto, ad ogni altro prudentissimo giudizio, e particolarmente a quello degli Eccellentissimi e Dottissimi Medici, che giornalmente, e di

---

(1) *Tra gli agenti della Natura, uno de' più gagliardi si è certamente il calore; onde quando non sia temperato può cagionare per entro di noi danni gravissimi.*

presenza assistono al governo della sua sanità: e profondamente inchinandomi, bacio a V. S. Illustrissima le mani.

Per alcune Febbri Terzane vaganti in Livorno.

Dalle lettere informative e discorsive mandate da tutt' a cinque lor Signori Medici Fiorentini, e da un' altra lettera del Sig. Dottor Diego Zerillo raccolgo che nei mali, che presentemente vagano in Livorno, sono tutti più che d'accordo in quanto si appartiene all' idea, essenza, cagioni ed accidenti di essi mali; e raccolgo altresì, che poca differenza vi sia nelle maniere del medicarli, e se pur qualche poca di differenza vi sia, ella non è a tal segno, che non possa conciliarsi. Imperocchè tutti son d'accordo, che i mali vaganti sieno terzane; delle quali altre son continue, ed altre sono intermittenti, e che le intermittenti per lo più sono le terzane semplici, ancorchè queste semplici intermittenti, al quarto, al sesto, sogliano di semplici farsi doppie, e variare, secondo la qualità de' suggetti. Son parimente d'accordo, che in queste tali febbri comunemente non si scorga malignità, e che ai loro accidenti congiunti sono per lo più punture e agitazioni nello stomaco, incli-

nazione al vomito, amarezza di bocca, lingua arsiccia e di color nero (1). In alcuni di temperamento più caldo degli altri sopraggiugne il delirio, qualche convulsione, ed impossibilità di dormire; ma in altri pel contrario suol vedersi grande e lunga sonnolenza: ed in tutti egualmente sete inestinguibile, e che circa alle petecchie se ne sono osservate pochissime, e queste non nere, ma di color rosso e senza dolori di testa; e se pure qualcheduno prova dolori di testa, essi non son continui, ma sogliono svanire; che l'urine per lo più sono coloritissime, ma però quasi in tutti di buona sostanza, ed alcuni hanno diarree biliose, ed altri non le hanno; e finalmente, che in alcuni si son vedute delle cancrene giudicate comunemente tali per cagioni del decubito.

Per questa diversità di mali e di accidenti non è possibile lo assegnar un metodo universale per curar tutti ad un modo. Ma ci vuole il giudizio di operare secondo la diversità de' soggetti, e secondo la diversità degli accidenti concomitanti, e quindi io raccolgo la prudenza di tutti loro, mentre vedo che operano con tanta

---

(1) *Questo color nero di lingua suol esser le più volte indizio di morte. Vedasi ciocchè ne scrisse il Casulano.*

discretezza; ad alcuni ammalati universalmente dando copiosissimamente larghe bevute di acqua, ad altri dandole con mano più parca; ad altri accompagnando le larghe bevute col previo solutivo, ovvero dandole in foggia di vomitatorj. In alcuni più rovinati camminando con mano parca nel cavar sangue; in altri, e particolarmente ne' deliranti allargando la mano con le piene flebotomíe; ed in altri e particolarmente ne' deliranti e sonnolenti, valendosi de' vescicatorj, delle coppette, e di altri simili revulsivi chirurgici, ed in tutti universalmente della frequenza de' serviziali. Ed a questo modo di medicare sento, che si soscrivono concordemente il Signor Dottor Luna, ed il Sig. Dottor Galletti Livornesi, e mi ci soscrivo ancor io, se però un Medico lontano può dar consigli in malattie, le quali di momento in momento mutano faccia, e nelle quali fa di mestiere imitare i buoni ed esperimentati nocchieri, che essendo in alto mare, secondo i venti che tirano, o secondo le nuove burrasche che si risvegliano, cangiano le vele e mutano il corso della loro nave. (1) Non posso già soscrivermi

---

(1) *Ipocrate afferma, che nelle febbri conviene il vitto umido, e questo parere fu approvato da Galeno; e pure nel*

all' opinione di quei Signori Medici, che detestano le larghe bevute di acqua; perchè se è vero, come verissimo lo credo, che ne' cadaveri aperti si è trovato in tutti grandissima quantità di bile e nello stomaco ed in tutto il canale degli alimenti, fa di bisogno attutire ed innacquare questa bile, che non solamente stagna nel canale degli alimenti, ma è più che credibilissimo, che sia mescolata col sangue in tutti quanti i vasi sanguigni, ed è la sola ed unica cagione di tutti questi accidenti febbrili. A' mietitori, a' battitori, ed a tutti coloro che navigano ne' lunghi viaggi

---

secolo già scorso morivano spesso i febbricitanti di sete; poi mutò l' usanza in tal guisa, che il celebre Sig. Conte Lorenzo Magalotti scherzando ne' suoi leggiadri versi ebbe a dire. Nuvole, i vostri Medici, Nuvole, dite il ver, Han ritrovato il bindolo Di medicar col ber. *Finalmente il capriccio degli uomini regola tutte le cose. Io stesso mi ricordo d' alcuni medicamenti, i quali dopo aver fatto per qualche tempo la sua bella, e sontuosa comparsa, rimasero in abbandono, e così negletti che più non si rammentano.*

dell' Indie si rende praticabile il bever l'aceto a tutto pasto, se quest' aceto venga largamente temperato coll' acqua, che per altro non potrebbe beversi lungamente senza notabil detrimento delle viscere, se si volesse ber pretto. I cuochi quando per inavvertenza hanno troppo insalata la minestra, allungano il brodo coll' acqua, o con altro brodo sciocco, e così quella minestra si rende praticabile a mangiare, e non introduce nello stomaco e nelle viscere una sete inestinguibile. E noi altri Medici non diamo noi agl' infermi talvolta lo spirito di zolfo, lo spirito di vitriuolo, e lo spirito di nitro stesso? E pure tutt' a tre questi spiriti son corrosivi; e dati puri e schietti metterebbono in isconquasso le viscere, e cagionerebbono la morte, ma mescolati con gran copia di acqua, diventano medicine, e possono talvolta produrre qualche giovamento. Io non posso dunque allontanarmi dal loro sentimento nel dare a luogo e tempo le bevute di acqua, talvolta pure e semplici, talvolta col previo solutivo, e particolarmente in que' febbricitanti, ne' quali infingarda si scorge l' operazione de' serviziali, e si scorge altresì la pigrizia della natura nello scaricarsi da quelle materie, che la molestano con quei travagli, e punture di stomaco, e con questi stimoli al vomito. E se costì hanno scarsità di acqua di Nocera, possono valersi dell' acqua di Pisa, o

dell' acqua della Citerna di Fortezza vecchia, la quale non è punto punto inferiore all' acqua di Pisa.

Circa gli Alessifarmaci di lattovarj Jacintini, di lattovarj Alchermes, di Diamargheriton freddo, e di altre simili cose, de' cristalli macinati, de' giulebbi gemmati, e de' giulebbi perlati, io per me soscrivo, che in questi casi presenti non abbiano luogo veruno, e particolarmente in quei febbricitanti, ne' quali si teme che venga il delirio, o che di già sia comparso, per cagione dell' ambre, e de' muschi; (1) oltrechè ogni giovanetto sa molto bene, che quelle pietre preziose del lattovaro Jacintino non son abili ad essere attuate dallo stomaco, quando nè anco la stessa acqua forte non le attua, e lo stesso fuoco di fornace, e lo stesso zolfo ardente nè meno le attua. Ma quando anco fossero attuate dallo stomaco, che può mai far di bene un bocconcino miserabile di lattua-

---

(1) *Nell' Ambra, e nel Muschio vi sono delle particelle attivissime; laonde con gran giudizio vengono escluse nelle febbri, che sono accompagnate dal delirio; essendo necessario in tal caso l' uso di quei rimedj, che attutiscono il moto disordinato degli spiriti, e del sangue.*

rio in uno stomaco pieno di un fradiciume di bile corrotta, e inasprita? Che posson fare quattro gocciole di giulebbo perlato, o di giulebbo gemmato? Dico questo perchè non vorrei, che fondandosi e perdendosi intorno a queste bagattelle, si trascurassero le cose essenziali, dello attutire la bile, del metter freno alla sua sfrenatezza dell' evacuarla, o nel principio, o nel mezzo del male, secondo che si vede il bisogno con semplici bevande solutive accodate dalle larghissime bevute di acqua, come se si avesse a fare il bucato allo stomaco, ed alle budella.

Lodo sommamente il bere acqua pura e semplice a pasto, e non vino; e l' acqua si può rendere acida o con sugo di limone, o con sugo spremuto dall' agresto fresco, o col far bollire de' granelli di agresto nell' acqua. In somma le bevande tendano più all' acidetto, che al dolce; perchè gli zuccheri, ed il soverchio uso de' giulebbi possono esser giustamente sospetti in un' abbondanza così grande di bile, e possono ancora introdurre nello stomaco una maggiore viscidità, ed impiastrar maggiormente le bocchette delle glandule. (1)

---

(1) *Il Bellini nella Buochereide*: Ma il Zuccher, che cos' è? Dolce, ma tutto bile; Un umor tutto rabbia, e tutto furia, Che piglia fuoco ad ogn' ombra d' ingiuria.

Ad una cosa particolarmente vorrei che si avesse l'occhio, cioè a quelle cancrene, le quali ad alcuni infermi sono sopraggiunte e si credono comunemente cagionate dal decubito; imperocchè parmi strano come pel decubito di otto o dieci giorni solamente possa farsi la cancrena. Pure anco questo può darsi.

Scrivo tutto questo a V. S. Illustrissima in conferma del lor prudente modo di operare, e V. Sig. comunicherà questa a tutt' a quattro i Signori suoi compagni, i quali potrà certificare dello aggradimento del Serenissimo Granduca *Nostro* Signore per la loro vigilante attenzione al buon servizio di cotesti poveri infermi. Io non iscrivo a ciascuno di essi in particolare, perchè non ne ho il tempo per la spedizione della staffetta. Ed a V. Sig. bacio le mani, e prego da Dio ogni vera felicità.

Per un senso molesto nel Pancreas con languidezza in tutto il corpo, ec.

Io ho molta compassione per i mali, che dal decimosettimo anno fino al trentesimoquarto, quasi continuamente ora in un modo, ora in un altro, hanno afflitto questa nobilissima Vergine, la quale dopo

aver tentati un numero infinito infinitissimo di tutti quanti quei rimedj, che dell' arte medicinale da tutte le sette de' Medici sogliono essere prescritti, ora presentemente da niun rimedio ricava sollievo alcuno, anzi, come si racconta nella esattissima relazione del dottissimo, e prudentissimo Sig. Mario Fiorentini, questa nobilissima Vergine si lamenta continuamente di un senso molesto sotto lo stomaco, laddove suole star situata quella glandula, che da' Notomisti è chiamata Pancreas; onde le pare quasi sempre di aversi a svenire, e particolarmente quando ella volesse stare inginocchiata, ancorchè poi de fatto questi tali svenimenti non avvengano. In oltre si querela talvolta di una somma prostrazione di forze, e di una indicibile languidezza di tutto quanto il suo corpo. Ha per lo più inappetenza al cibo. Si duole di un certo che, che ella chiama oppressione di cuore. Si querela della gravezza, ed ottusione di testa, che non le permette lo applicare a' soliti e consueti lavori delle donne, e nè meno alle spirituali meditazioni e contemplazioni, o alla lettura de' libri. Di più è incappata in una malinconia, e fastidiosaggine d'animo tale, che facilmente prorompe in sospiri, e in pianti, ancorchè per altro ella sia di animo compostissimo, e d'ottima indole: ma quel che più la molesta si è una pulsazione, la quale, conforme ella va sempre

dicendo, la tormenta dalle piante de' piedi fino alla più alta cima del capo, ancorchè in verità cotal pulsazione non apparisca al giudizio del tatto, se non nella cassa del ventre inferiore all'intorno del Pancreas, e de' canali celiaci; imperocchè il di lei polso, quando ella non febbricita, è piuttosto piccolo e riposato, che grande e impetuoso. Ell' è un pochetto smagrita, ma non molto. Il calore del volto è un poco più pallido del suo solito. I fiori mestruali le compariscono con iscarsezza, e senza il consueto, e dovuto ordine. Sopra ogni altra cosa teme e trema di aver a morire della morte, della quale morì l' Illustrissimo suo Padre, il di cui cadavere aperto dopo la morte, ancorchè in esso si trovasse una grandissima copia di pinguedine, nulladimeno non si trovò, per quanto vien riferito, punto di sangue nè nelle vene, nè nelle arterie, e nè meno ne' ventricoli del cuore, e nè anco nelle viscere, ancorchè con grandissima diligenza da una mano perita ed esperimentata vi fosse cercato. (1) Ed il simile avvenne in un morto fratello del Padre. Nè questa nobilissima Vergine si consola punto dal vedere, che alcuni proprj fratelli, e so-

(1) *I grassi per lo più sogliono aver poco sangue.*

relle son vivi, e godono buona sanità, e perfetta.

Pare a me, che sia notissimo questo male, e parmi altresì, che sia molto bene stato conosciuto dall' esperimentatissimo Sig. Fiorentini, e che perfettamente ne sieno state da lui ravvisate le cagioni più occulte, e lo raccolgo molto bene da' medicamenti messi in opera. Laonde io non mi voglio trattenere a favellare sopra di ciò, dicendo solamente: questo esser quel male, di cui ha scritto un lungo e dotto libro quel Medico famoso Romano chiamato Paolo Zacchia. La verità si è che a guarire questo male, non solamente vi bisognano i medicamenti, ma e' vi vuole ancora l' accorta industria, e disinvoltura del Medico, per saper navigare in un Oceano, che talvolta ha lunghe le tempeste, e talvolta le varia secondo i venti che tirano: (1) ed il voler contro questi venti andar

---

(1) *È però bellissimo il paragone della medicina coll' Oceano, perchè in amendue ritroviamo eguale il cimento, dovendo tanto il Nocchiero che il Medico trattare un'arte incertissima. Chi non lo crede si degni di leggere il famoso parere del gran Lionardo di Capoa. Ma Ipocrate cel disse prima d' ogni altro in quel celebre Aforismo:* Ars longa, vita brevis, occasio praeceps, experimentum periculosum, ju-

di petto, e a viva forza, e a linea retta, è proprio un voler sommergersi. Bisogna alcuna fiata star su' bordi volteggiando, e talvolta fa di mestiere costeggiar con la pazienza terra terra, ed anco talvolta andar secondando l' impeto del vento e della corrente, andando a seconda. Si son fatti insino a qui diversi medicamenti, secondo la diversità de' tempi, e delle congiunture molto proporzionati. Oltre molte piacevoli iterate e reiterate evacuazioni, ha pigliato questa nobilissima Vergine l' Ossisaccara acciajata, il siroppo di cicoria con rabarbaro di Niccolò Niccoli, il siroppo magistrale di Giovanni Fernelio, ha usato il rabarbaro, il vitriuolo di Marte, il vino con infusione di acciajo, l' estratto marziale di Adriano da Minsicht, la tintura di Marte estratta con sugo di mele appie, la polvere cachetica dell' Artmanno, lo specifico stomacale di Pietro Poterio, l' antimonio diaforetico: si è servita parimente più volte, e con lunghezza, del latte, dell'acqua del tettuccio, dell' acqua della Villa. Si è servita di brodi alterati con diverse maniere d' erbe, e di altri ingredienti; si è servita ancora di diverse sorte di emulsioni. Che si ha dunque di nuovo a tentare? forse l' uso dell' acciajo? Ma questo pigliato e ripigliato più volte con giova-

---

dicium difficile: nec solum seipsum praestare oportet opportuna facientem, sed et aegrum etc.

mento, in oggi, come asserisce il dottissimo Sig. Mario, non porta più consolazione veruna, nè verun profitto all' inferma (1). Dirò alla buona come io mi conterrei, e credo, che il Sig. Mario con la viva perspicacità del suo nobile e giudizioso ingegno scorgerà molto bene a qual fine sia diretto quello che io son per dire, senza che io mi dichiari di vantaggio. Io vorrei, che questa Signora facesse un medicamento nuovo, e da essa non più fatto. Vorrei che questo medicamento durasse lungo tempo, e fosse eseguito in una nuova maniera, e da essa non più usata; e spererei in questa maniera, ch' ella fosse per recuperare quella sanità, che è conceduta al suo stato, al suo temperamento, al suo abito di corpo, alla sua età, ed a' medicamenti fatti: e stia certa, che non solamente recupererà la sanità, ma sarà ancora lungo il corso della sua vita. Ma bisogna, che ella sia obbediente in tutto e per tutto al Medico, ed a chi la governa, e sia obbediente di una obbedienza totalmente cieca, e non curiosa; e non faccia come certe persone scrupolose, le quali pur vorrebbono, che i Confessori si adattassero a' loro genj, e la teologia morale si adeguasse a' loro pensamenti, nè si voglion mai quietare e dar pace, ancorchè

(1) *Gli stessi medicamenti pigliati, e ripigliati, sogliono alla fine perdere la virtù loro.*

il Confessore attesti loro, che quella tal'opera, che hanno fatta, non è peccaminosa; e pure insistono, e replicano, e non par loro mai di rimaner soddisfatte a pieno, e con la calma nella coscienza. In oltre bisogna, che questa Signora creda fermamente, che un male, il quale ha durato dal diciassettesimo anno fino al trentesimo quarto, non può ora rimaner debellato nè in trenta, nè in quaranta, nè in cento giorni. Questo male bisogna vincerlo appoco appoco con la pazienza, con la flemma, non con assalti violenti, ma con un lungo lungo assedio. *Di* più fa di mestiere, che questa Signora ajuti ella stessa quei Medici, che le promettono di volerla guarire certamente; gli ajuti, dico, con l'allegria dell' animo, con *lo* svagarsi, col divertirsi; e quando *le* viene quei pensieri, e quelle malinconie di avere a morir presto, o di avere a morire della morte del Padre, o del Zio, dica subito al suo cuore oppresso, che i Medici gli hanno detto, che non sarà vero.

Venghiamo dunque al medicamento. Ora che la stagione è buona, e che comincia a piovere, ed a farsi l'aria un poco più fresca, mi piacerebbe che questa Illustrissima Signora cominciasse a prepararsi al medicamento nella seguente maniera. Per quindici o sedici giorni continui vorrei che ogni mattina cinque o sei ore in circa avanti pranzo, bevesse sette

e otto once di puro brodo di pollastra, o di qualsivoglia altra carne gentile, digrassato, senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna, avvertendo che detto brodo non sia grosso, sustanzioso, e viscoso, perchè tali brodi potrebbono portare a Sua Signoria un gran detrimento alla oppressione del cuore, ed agli intasamenti de' canali celiaci. Pigliato la mattina questo brodo, procurerà di dormirvi sopra un' ora o due, e poscia per una mezz' ora procurerà di fare un piacevole esercizio di corpo. Cinque o sei ore dopo pigliato il brodo, desinerà, ed il suo desinare non sia altro, che una buona minestra assai brodosa, e non piccola, e poscia beverà un par d' uova, mangerà una o due mele o pere cotte, e questo sia il suo desinare, nel quale beva un poco di vino gentile ottimamente innacquato. La sera un' ora avanti cena, beva tre once di brodo sciocco, e un' ora dopo, ceni una minestra simile a quella della mattina, e le solite due mele, o pere cotte; che se anco alle volte le volesse crude, se le potrebbono concedere, siccome se le posson concedere, in loro vece, o delle pesche, o delle prugne, o altre simili frutte, secondo che darà la stagione.

In questo tempo, un giorno sì, ed un giorno no si farà un cristiere, o per lo meno meno due giorni no, ed un gior-

no si: e tale cristiere sia semplicissimo di puro brodo, zucchero, butiro, e sale.

Terminati i quindici, o sedici giorni di questa preparazione, vorrei, che la Signora cominciasse a pigliare ogni mattina, cinque o sei ore avanti pranzo, due dramme di pura, o semplice polpa di cassia, senza la mescolanza di verun correttivo, e vi soprabbevesse immediatamente sette, o otto once di brodo, nel qual brodo sia bollito un piccolo pugillo di fiori di viole gialle, le scorze di una mela appia, e di più nell' atto del bevere il detto brodo, vi sia aggiunto ad esso brodo, una *sola sola* gocciola di elisir proprietatis di Paracelso, o al più al più due gocciole. Nè s'inquieti la Signora se la cassia non moverà il corpo, perchè ella non si dà a questo fine, ma se le dà a un fine più recondito. Per quindici giorni continui piglierà questa cassia; e per questi quindici giorni farà la medesima regola di vita, tanto nel mangiare quanto nel bere, conforme fece i quindici giorni antecedenti; solamente la mattina, e non la sera, se le può concedere tre o quattro cucchiarate di piocatiglio di carne, oltre la minestra, l' uova, e le frutte. In questo tempo pigli al solito le solite tre once di brodo un' ora avanti cena, e di quando in quando si faccia, avendone bisogno, o non avendone bisogno, un piacevole serviziale.

Passerà poscia all' uso di quella famosa erba, che ci vien portata dalla China, dalla Cocoincina, e dal Giappone, intendo dell' erba Te, che per altro nome è chiamata Cià. Questa le conforterà lo stomaco (1); e di più potrà con incredibile piacevolezza astergere le grume nate intorno alle parieti de' canali del mesenterio, e particolarmente di quegli, che sono diramati per la regione dell' utero.

Questo medicamento dell' erba Te bisogna continuarlo per quaranta, o per cinquanta giorni pigliandone una dramma per mattina infusa per tre o per quattro ore, in cinque o sei once di acqua di melissa bollente, e poscia subito levata dal fuoco, e ben coperto il vaso, e quando è fredda, colata, e raddolcita con due dramme di zucchero fino. Si frequentino a proporzione i cristieri secondo il prudentissimo giudizio di quel dottissimo Medico, che assiste. Se in capo a venti giorni si vuol cangiare l'acqua di melissa in brodo di pollastro, o di altra carne, si può fare con sicurezza. Questo è quanto posso dire nel caso accennatomi, rimettendomi in

---

(1) *Il Redi ha sempre lodato l' Erba Te, come dagli altri suoi Consulti, e dalle note al Ditirambo possiamo vedere.*

tutto e per tutto al dottissimo, e prudentissimo, ed esperimentatissimo giudizio del Sig. Mario Fiorentini, (1) il quale con la sua solita ed avveduta destrezza saprà levare ed aggiugnere secondo le opportunità, che alla giornata possono insorgere.

Per una Dama, a cui i mestrui venivano pochi, e scoloriti.

Ho letto il dottissimo e prudentissimo consiglio medicinale intorno alle indisposizioni dell' Illustrissima Signora Marchesa di Villafranca, ed in risposta non posso dire altro, se non che io concorro in tutto e per tutto ne' sentimenti, e nella opinione di quell' Eccellentissimo Medico, che lo ha disteso e scritto, e concorro nell' idea del male, e nelle di lui cagioni, e nel pronostico. E vanità sarebbe il voler dire di più di quello, che è stato accennato; imperocchè questa Signora, ancorchè maritata di tre anni, non è mai ingravidata, di più nel principio dell' Autunno prossimo passato ha cominciato a difettare ne' suoi mestrui, ancor che prima non ne avesse avuto mai un minimo

(1) *Mario Fiorentini Lucchese.*

difetto; ed il difetto, che presentemente ha, consiste non solamente nella quantità notabilmente sminuita, ma ancora nella qualità mutata; imperocchè i mestrui per lo più sono pochi, scoloriti, e simili ad una lavatura di carne, con uno accompagnamento notabilissimo di certa materia bianca, e viscosa, della quale ne va poi sempre continuamente gettando dall' utero con travaglio, con dolori, e con gravezza de' lombi, e delle vene vicine all' utero. In oltre nel tempo attuale de' mestrui si lamenta l' Illustrissima Signora di dolor di stomaco, di difficultà di respiro, di dolore di testa, di rigori di freddo, di mestizia a lei insolita, e di oppressione travagliosissima di cuore. Le cagioni di questi tanti accidenti son facili a rinvenirsi, e sono quelle stesse, che dall' Eccellentissimo suo Signor Consultore sono state accennate. Il Pronostico circa alla recuperazione della sanità è quello stesso, che dal medesimo Eccellentissimo Sig. Consultore è stato descritto, cioè che vi saranno delle difficoltà non piccole a poter sopire, e vincere tutti gli sopraddetti mali, ed il più difficile, il più ostinato, ed il più caparbio, sarà quel fluore muliebre di quella materia bianca e viscosa, che continuamente va gemendo dall' utero. Nulladimeno bisogna farsi animo, bisogna ricorrere a' medicamenti, i quali spero che sieno per debellare e vincere la maggior

parte de' travagli di questa Illustrissima Signora, e sieno altresì per assicurarla da altre malattie, che le sarebbono minacciate, se ella non ricorresse all'uso de' medicamenti abili a ripurgare universalmente il suo corpo, ed a repurgare particolarmente quei canali, che serpeggiando per l'utero vi portano, e vi riportano i fluidi e bianchi e rossi, lasciando poi finalmente corroborati l'utero medesimo, ed i testicoli uterini, acciocchè possano nel tempo del coito escludere con più facilità le uova fecondate, e gallate dalla semenza virile. (1) Osservando di servirsi sempre di medicamenti piacevoli, gentili, e più che sia possibile non ingrati al gusto, procurando ancora, che ciò segua colla maggior brevità, che dal bisogno sia conceduta, e perciò loderei, che questa Illustrissima Signora, quando vorrà cominciare a medicarsi, fattosi la sera avanti un serviziale comune, la mattina susseguente cominci a pigliare l'infrascritto siroppo solutivo, e ne pigli fino in sette, ovvero in otto, un giorno sì, un giorno no.

Pren. Polpa di cassia tratta di fresco onc. j. mez. si stemperi in s. q. di acqua

---

(1) *Dice Cornelio Celso che l' ufficio del Medico è di operare*, cito, tuto et jucunde.

comune e si faccia levare un bollore, ed in fine si aggiunga

Sena di Levante onc. j. e mez.

Cremor di tartaro cristall. dr. vj.

Si lasci levare un bollore, si levi da fuoco, si serri il vaso, si lasci freddare, e quando è freddo, si coli, e si spreme.

Pren. di detta colatura lib. j. e mez.

Siroppo violato solutivo onc. x.

Sugo di limone onc. j. e mez.

Mescola, e con chiare d'uovo q. b. chiarisci secondo l'arte, cola per carta sugante a due doppi, e serba per pigliarne onc. iiij. e mez. la mattina all'alba un giorno sì, ed un giorno no, come si è detto di sopra.

Nel giorno, nel quale non si piglierà il suddetto siroppo solutivo, si contenterà l'Illustrissima Signora di bevere la mattina nello svegliarsi dal sonno l'infrascritta bevanda.

Pren. Cremor di tartaro cristall. ben polverizzato onc. j. si faccia bollire in lib. ij. di acqua comune; si coli, si lasci fare la sua sussidenza, e si serbi per l'uso.

Pren. della suddetta bollitura onc. v.

Giulebbo di tintura di viole mammole onc. j. e mez.

Sugo di limone spremuto onc. mez.

Mescola, e cola per carta sugante, per pigliare, come si è detto di sopra, una mattina sì, ed una mattina no.

Lodò, conforme è stato prudentissimamente accennato dall' Eccellentissimo Sig. Consultore, che sia necessario cavare prima il sangue da una delle vene più apparenti delle braccia, e poi a tempo conveniente cavarne parimente una buona quantità da una delle vene de' piedi, e forse anco dalle vene emorroidali colle sanguisughe.

Terminati che saranno i sopraddetti siroppi solutivi, e non solutivi, e riposatasi la Signora due o tre giorni, loderei sommamente il far passaggio all' uso dell' acqua del Tettuccio, pigliandone sei o sette libbre per mattina, un giorno sì, ed un giorno no, col suo previo solutivo, che potrebbe essere l' infrascritto.

Pren. Sena di Levante dr. vj.
Cremor di tartaro dr. iij.

Infondi in s. q. d' acqua comune per ore x. alle ceneri calde. In fine fa levare un bollore, cola, ed alla colatura aggiugni

Siroppo violato solutivo)
Manna scelta della più bianca) an. onc. ij.

Sugo di limone spremuto)
Acqua di fior d' aranci) an. onc. mez.

Con chiare d' uovo q. b. chiarisci conforme insegna l' arte, e cola per carta sugante.

Pren. di detta colatura onc. vj. e mez.

Il giorno, che la Signora piglierà l' acqua del Tettuccio, mi piacerebbe, che cinque o sei ore dopo desinare bevesse l' infra-

scritta bevanda, e se la bevesse fresca conforme porta seco la stagione.

Pren. Giulebbo di pomi semplici, onc. j. e mez.

Acqua di capelvenere stillata a b. m. once vj. mescola, e cola per carta sugante.

E perchè l'acqua del Tettuccio si piglia un dì sì, e un dì no, per la mattina, nella quale non piglia la suddetta acqua, piglierà sette o otto once di brodo di pollastra ben digrassato, e senza sale, e senza ancora raddolcirlo con cosa veruna.

Dell'acqua del Tettuccio credo, che tre o quattro passate potranno servire al bisogno di Sua Signoria Illustrissima per poter poi fare immediatamente passaggio all'uso di un siroppetto acciajato da continuarsi per 12. giorni ogni mattina, e quando da quell' Eccellentissimo Sig. Dottore, che assisterà alla cura, fosse approvato, mi servirei volentierissimo della seguente ricetta:

Pren. Acciajo preparato dr. vj.

Cremore di tartaro onc. mez.

Si metta in uno orinalino di vetro, e vi si aggiunga infusione di viole mammole di 9. volte onc. viij.

Si serri benissimo l'orinale col suo cappello cieco, e si tenga per ore 24. a bagno maria, agitando di quando in quando il vaso; in fine si coli, e si serbi per

2. siroppi da pigliarne uno per mattina cinque ore avanti desinare.

Nel tempo che si pigliano questi siroppi, stimo necessario necessarissimo, che l'Illustrissima Signora Marchesa si faccia una sera sì, ed una sera no, avanti cena un piacevole serviziale, e potrebbe servirsi dell'infrascritto.

Pren. brodo di carne onc. xx.
Zucchero bianco onc. iij.
Mescola per serviziale.

Terminati i siroppi acciajati concorro pienamente, che se l'Illustrissima Signora Marchesa continuerà co' soliti travagli, sia bene, e forse necessario passare all'uso dell'acque minerali, cioè a dire o di quelle della Ficoncella ne' contorni di S. Casciano, o di quelle della Villa nelle montagne di Lucca, colla regola solita usarsi nel pigliare queste, o altre simili acque.

Del modo del vivere circa le sei cose non naturali, non ne parlo, perchè dal dottissimo Consulto trasmessomi m'accorgo molto bene, che l'Illustrissima Signora Marchesa è alle mani di un Medico non meno dotto, che prudente. Una cosa sola dirò, che tutti quanti i medicamenti sono gettati al vento, se non sieno accompagnati da una ottima dieta, che è quanto brevemente posso dire in esecuzione de' riveritissimi comandamenti, che mi sono stati fatti.

Per alcune ulcere ne' vasi orinarj.

Io tengo quasi per certo, che il Signor Cancelliere Fabbroni abbia l' ulcere nelle parti, che servono all' orina, e dovendo dichiararmi più particolarmente, crederei nella vescica infallibilmente, e per qualche leggier sospetto ne' reni. I segni, i quali m' inducono a creder, che nella vescica sia la ulcera, sono l' ardore dell' orina, il non poterla ritenere; sono altresì quei sedimenti filosi albicci, e simili alla marcia, i quali sedimenti si scorgono continuamente nell' orina. Se oltre l' ulcere della vescica, vi sia ancora la pietra, in ordine a questo io mi rimetto alla ricognizione fattane da un perito Chirurgo, il quale afferma non aver riconosciuto pietra di sorte veruna nella vescica del Sig. Fabbroni. Parrà strano forse, che io pensi a credere, che sia l' ulcera nella vescica senza che vi sia la pietra, non avendo mai originato sangue, e non avendo fatte renelle (per quanto vien riferito) tuttavia i segni suddetti me lo fanno credere, ed un' orina acre, mordace, e piena di sali lissiviali, ed analogi a quegli dell' acqua forte, può senza dub-

bio ulcerare, e se l' ulcera si fa nella sustanza nervosa in lontananza del collo della vescica, non solamente non si vedrà sangue, ma la marcia che si farà da quell'ulcera, sarà una marcia (dirò così) *sui generis*, che per non esser fatta da materia sanguigna, non può avere quella bianchezza, e quella egualità, che convengono ad una tal marcia; ma essendo fatta da un sugo nerveo, e di natura differente dal sangue, riesce una marcia filosa simile nel colore, e nella consistenza alla chiara dell' uovo. Questa è l' idea che io mi son figurata del male del Sig. *Cancelliere* Fabbroni: e la cura, che io farei è la seguente, rimettendomi però in tutto e per tutto alla oculata prudenza, e sapere dell' Eccellentissimo Sig. Cheli.

In primo luogo gli darei la seguente piacevolissima medicina.

Pren. polpa di cassia dr. vj.

Foglie di sena, cremor di tartaro, ana dr. iij.

Cannella scrop. mez.

S' infonda il tutto in sufficiente quantità di acqua comune, e si tenga per ore 12. alle ceneri calde; si dia un solo piccolo bollore, si coli gentilmente senza spremere.

Pren. di detta colatura onc. iv. e la detta colatura si addolcisca con onc. ij. di manna scelta della più bianca, mescola per pigliare all'alba.

Per siroppo da pigliarsi per otto, ovvero per dieci mattine; gli darei quattro once di sugo di cicoria ben depurato e chiarito, e lo addolcirei con un'oncia di giulebbo di tintura di viole mammole.

La mattina del quarto siroppo, gli farei cavare un poco di sangue dal braccio destro della vena più apparente, non parendomi, che l'età del Signor Fabbroni di anni 56. ed il temperamento sanguigno figuratomi lo possano proibire.

Terminato di pigliare i siroppi, gli darei la seguente medicina.

Pren. polpa di cassia onc. j.
Si stemperi in onc. viiij. di acqua di viole mammole, poi vi si aggiunga sena di Levante d. iij. si tenga infuso il tutto così a freddo per ore 24. poi si coli gentilmente, e nella colatura si stemperi al fuoco manna scelta onc. ij. e mezz. si coli di nuovo.

Pren. di detta colatura onc. vj. e mez. per pigliare all'alba. Nè si dubiti dell'infusione a freddo; e del non veder correttivi; perchè l'operazione riuscirà gentilissima, e lo stomaco non ne rimarrà abbattuto, perchè non è forse così debole, come pare, e spero che i medicamenti attemperanti ridurranno in proporzione il fermento del medesimo, strigneranno in buona lega il chilo, il sugo pancreatico, ed il bilioso, di maniera che il sangue ricevendo nelle succlavie un sugo uniforme,

si andrà ancor esso riducendo, e rimetterà i suoi minimi componenti in miglior tuono, e nell' ordine loro conveniente.

Tre, o quattro ore dopo che il Sig. Fabbroni avrà pigliato tanto la prima, quanto la seconda medicina, si contenterà di bere otto once di acqua di fiori di viole mammole in cambio di quel solito brodo, che si suol dare la mattina delle medicine.

Per li siroppi della seconda purga piglierà ogni mattina quattr' once di siero di capra depurato, raddolcito con mezz'oncia di siroppo di tintura di viole mammole; e continuerà questi siroppi, al meno meno, per dodici mattine, o per quindici, pigliando ogni tre o quattro mattine avanti la bevuta del siero una mezz' oncia di polpa di cassia, bevendoci subito sopra il siero suddetto.

Dopo i dodici o quindici giorni del siero suddetto, piglierà di nuovo una delle due soprascritte medicine, non tralasciando di pigliare le otto once di acqua di viole, in vece del solito brodo: e quando anco le otto once di dett' acqua di viole arrivassero alle dodici, ovvero alle quindici once, più lo loderei.

Dopo questo medicamento, passerei all' uso del latte di asina, cominciando dalle tre once, crescendo a mezz' oncia per mattina sino alle sei once senza crescer più. Durerei quaranta giorni almeno.

Se questo non porterà intero giovamento, spero che almeno lo porterà molto notabile, e particolarmente se nel tempo del latte, la sera a cena non si beverà mai vino.

Mi dispenso di favellare di quelle cose, che appartengono alla dieta, per essere il Sig. Fabbroni assistito, e curato da un Medico diligente, studioso, dotto, e molto sollecito della sua salute, che potrà, e saprà opportunamente soccorrere al tutto, di modo che ne segua quell' utile tutte, che permette la qualità del male.

Per un tumore nell' utero.

Siamo al principio di Luglio in una stagione delle più calde, che da molti e molti anni in qua sieno mai state, e fra poco s' entrerà nel Solleone. Or quali medicamenti presentemente si possono proporre, per servizio di una nobilissima Dama, la quale nell' età di ventitrè anni, dal suo proprio Medico vien costituita Ipocondriaca, e che di più viene affermato esser afflitta da un tumore duro, della grossezza di un pugno nella regione destra dell' utero, con passioni fastidiosissime iste-

riche, con un fluore muliebre bianco, giallo, verde, con ardori d'urina, con calore ne' reni eccessivo, con sete tale, che pare che abbia un carbone acceso nella gola. Io per me dopo tanti medicamenti fatti nello stato, e nella stagione corrente, non saprei altro che dirmi, se non consigliare la continuazione dell'uso del latte asinino proposto dalla somma prudenza, e dottrina dell'Eccellentissimo Sig. Dottore Antonio Gigard, il quale assiste alla cura di questa nobilissima Dama. E se al medesimo Sig. Antonio Gigard paresse opportuno, mi farei ardito a proporre l'uso di qualche acqua minerale rinfrescativa, come sarebbe l'acqua della Villa, l'acqua della Fioncella, l'acqua di Nocera, o altra simile acqua, che più fosse comoda, e vicina al luogo, nel quale abita questa nobilissima Signora. E di queste simili acque, mi piacerebbe il darne sei, e sette, o otto libbre per mattina, per dieci, o dodici giorni continui, ne' quali giorni, alcune poche volte nel primo bicchiere dell' acqua, aggiugnerei qualche sufficiente porzione di giulebbo aureo, acciocchè di quest' acqua se ne portasse allora qualche porzione a lavare gl' intestini, ed a portar fuor di quegli le loro superfluità; non tralasciando però di valersi anco de' cristieri alternativamente un giorno sì ed un giorno no. Ed i cristieri sieno miti, piacevoli, e fatti di semplice

brodo, o acqua col solito zucchero, e butiro, senza verun altro ingrediente caldo, o stimolativo.

Con molta prudenza il Sig. Gigard si vale di quando in quando in questa Signora per gentile, e proporzionatissimo evacuativo della polpa di cassia. Io lo approvo sommamente, e consiglio a non tralasciarlo, perchè nel nostro caso è il migliore di tutti. Nè si tema della fiacchezza dello stomaco, perchè tutti quei medicamenti confortativi, e calefacienti lo stomaco, che si vorranno dare a questa Signora, le saranno sempre notabilmente nocivi a molte e molte altre parti.

Passati che saranno questi così gran caldi, bisognerà allora considerare lo stato del male, ed allora con più aggiustatezza si potrà determinare il *quid agendum* per ricavarne quel frutto possibile, e che può esser permesso da tanti e tanti mali, e così fastidiosi, e ostinati.

Per un tumor duro nella guancia destra di una Dama.

Leggo nella relazione mandatami, che una nobil fanciulla nell' età sua di anni 26 ha nella guancia destra un tumor duro, il quale presentemente è di circonferenza di una pezza da otto, ancorchè un

anno fa, allora quando cominciò, non fosse maggiore di un piccolo cece. Vi ha per guarire applicato sopra molti cerotti, impiastri, e unguenti, e sempre in vano, e senza profitto alcuno; onde io dubito, e lo metto in considerazione a quei Signori Professori, che assistono alla di lei cura, se questo così fatto tumore della guancia possa essere uno di quei tumori, che stanno rinchiusi dentro ad un follicolo. Se questo mio dubbio con le prudenti inspezioni, e considerazioni dei suddetti Signori Professori assistenti si venisse a verificare, non sarebbe maraviglia, che fino ad ora non fosse guarito, perchè questi tumori col follicolo, per lo più non sogliono ammettere la curazione d'impiastri, e d'unzione; ma richiedono la manuale operazione, a fine di farne l'estrazione prima che giungano al suppuramento. E tale operazione è più facile, e più sicura col ferro attuale, che co' fuochi morti, perchè adoperandosi i fuochi morti, si ha non ostante con raddoppiamento di lavoro a ricorrer poi ancora al ferro. Io non so quello che io mi dica, perchè son lontano, e posso pigliar degli sbagli. Il mio consiglio dunque si è, che presentemente i Sigg. Professori assistenti, e Medici, e Chirurghi facciano considerazione, se questo mio pensiero si accosti alla verità: ed in questo mentre si potrebbon lasciare onninamente stare gl' im-

piastri, e gli unguenti, e valersi solamente di quando in quando della fomenta di semplice acqua comune calda. La collezione, o intasamento di materia nella parte convessa del fegato, e per conseguenza la durezza del medesimo fegato, che nel principio del mese di Giugno cominciò ad affligger con dolori atroci l'Illustrissima Sig. N. io credo fermamente, che non cominciasse a prodursi in esso principio di Giugno, ma che molto prima avesse principiato, ed appoco appoco insensibilmente fosse andata facendosi, ma che nel principio di Giugno arrivata a quel grado avesse avuta forza di risvegliare il dolore, e di produrre la febbre, e che di più il dolore si comunicasse anco allo stomaco per cagione della soverchia bile spremuta nel duodeno, e dal duodeno regurgitata nello stomaco medesimo. E se la febbre per ancora non si è ritirata, anzi persiste continua, benchè non molto grande; parmi, che Galeno ce ne assegnasse la cagione, allora quando generalmente parlando della prorogazione delle febbri, tra le altre cagioni addusse quella del *propter aliquam partem affectam curatu difficilem*. Ha fino ad ora il dottissimo Sig. Mario Fiorentini perseguitato il male con rimedj adattati, e proporzionatissimi, e pure il male non ha per ancora voluto cedere totalmente, ancorchè in molte cose abbia ceduto. Che si ha egli

dunque da fare? Stimo necessario cammi-
nare per quelle stesse strade, affine di am-
mollire internamente, ed esternamente la
durezza del fegato, o di quegli umori,
che vi si sono intasati, procurare di sce-
marne il circoscritto tumore, con piace-
voli, continuate, ed ostinate evacuazion-
celle epicratiche, e star con l'occhio ben
aperto e vigilante di giorno in giorno, e
di ora in ora a' moti, ed allo stato del
tumore, e di quella piccola febbre conti-
nua, fondata a mio credere sullo stesso
tumore, il quale vi è sospetto, che possa
terminare in ascesso. (1) Nello stato presente

---

(1) *Il Medico a ragione vien detto* Artifex horarius, *essendo necessario, che ei badi con giudizio alla varietà de' tanti, e sì maravigliosi accidenti, che seguono continuamente ne' mali, e quindi si ricava, ch' ei non deve per interesse proprio intraprendere molte cure alla giornata, acciò resti adempito l'obbligo indispensabile, che gli corre d' essere attento, sollecito, e diligente. L' Arte nobilissima della Medicina, che fu da prima introdotta nel Mondo per salute degli uomini, non merita di servire al vil guadagno; e per questo, cred' io che un tempo nell' Egitto solo a' Re e a pochi Sigg. d' alto grado, la permissione di curare gl' Infermi fosse conceduta.*

io non mi ardirei di consigliare altro, che l'uso del siero depurato, e di un qualche siroppetto piacevolmente solutivo, e deostruente, da pigliarsi alternativamente con esso siero, cioè a dire, che due giorni alla fila si pigli il siero, ed un giorno si pigli il siroppo solutivo, e così si vada continuando per molti e molti giorni, osservando sempre, come dissi di sopra, i moti giornalmente del male, per poter governar le vele ed il timone, secondo le commozioni maggiori o minori, che accaderanno in questa burrasca. Quanto al siroppo solutivo, se fosse approvato dalla prudenza del dottissimo ed accuratissimo Sig. Mario, mi varrei di qualche infusioncella di cassia, di sena, di cremor di tartaro, e di acciajo preparato, fatta in infusione di viole mammole di nove volte, raddolcita con siroppo violato solutivo, o con giulebbo aureo, e poscia chiarita, e di questa chiaritura mi piacerebbe, che la Signora ne pigliasse quattr' once, o quattr' once e mezzo, o cinque, un giorno sì e due giorni no, non tralasciando mai di bevere tre ore dopo, otto o dieci once o di siero stillato, o di brodo di pollastra lunghissimo, o di acqua pura di Pisa, o della Villa, o di acqua cedrata, o di qualsisia altra acqua stillata, che paresse più a proposito al Sig. Fiorentini. E sebbene questo siroppo moverà il corpo, metto in considerazione, se sia necessario in uno

de' due giorni, ne' quali l' Illustrissima Signora prenderà il siero, metto in considerazione dico, se sia necessario, che ella si faccia un piacevolissimo clistere. Quanto alle cose esterne da applicarsi alla parte del fegato tumefatta, non parmi presentemente che si possa usar altro, che l' unzione con la manteca gialla delle rose reiterata mattina e sera. Qual' altra cosa poi per l' avvenire debba applicarvisi, il tempo ce lo dimostrerà. Che è quanto per ora posso dire; e prego il Signor Iddio che il tutto succeda secondo i voti della Illustrissima Sig. inferma, e del dottissimo Sig. Mario, al quale faccio umilissima riverenza.

Per un' Affezione Ipocondriaca.

Ho letta la puntualissima Istoria dei mali di questo Illustrissimo e Nobilissimo Cavaliere il quale ancorchè, come in essa Istoria si scrive, con l' ajuto de' medicamenti fatti stia meglio, nulladimeno egli non crede di avere a poter mai guarire, anzi teme mali molto peggiori, e perciò sempre se ne sta mesto, e melancolico: io sono di opinione totalmente contraria alla sua, e tengo più che fermo, che se egli vorrà esser sano, potrà facilmente esserlo, purchè egli ajuti i Medici con la

quiete della mente, con l'allegria, e con l'obbedienza. I motivi del mio credere sono l'età ancor fresca di questo nobilissimo Cavaliere; la dottrina esperimentata de' Sigg. Medici, che gli assistono, i quali fino a qui lo hanno trattato veramente con somma e diligentissima prudenza nell'amministrazione di medicamenti appropriatissimi; e quel che grandemente importa, i suoi mali stessi, e le loro cagioni che non son tali, che non possano essere vinte, e domate da' Medici, purchè, come io diceva di sopra, egli voglia cooperarvi con l'allegria, e con la buona, e certa speranza di dover guarire. La melancolia dell'animo pensieroso ed afflitto accrescerà sempre le cagioni de' suoi mali, affliggendo sempre maggiormente le fibre nervose, che nascono dalle piccole glandulette del cortice del cervello, dalle quali fibre hanno origine le conjugazioni de' nervi, che si diramano poi a tutte le viscere, e particolarmente agl' ipocondri, onde ne nasce lo sconcerto delle viscere medesime, lo sconcerto delle fermentazioni, e delle separazioni ne' fluidi, e lo sconcerto altresì del sugo nerveo, e quindi tutti gli accidenti registrati nella relazione.

Che si deve dunque operare per servizio di questo Signore? Si dee camminare per quella stessa strada dalla piacevolezza, per la quale fino a qui hanno camminato i Sigg. suoi Medici assistenti,

e particolarmente fino che durano questi caldi così grandi in questa stagione così asciutta.

Venuto l'Autunno, e con esso le piogge, e la rinfrescata della stagione, metto in considerazione a' prudentissimi Signori suoi Medici assistenti, se fosse per esser giovevole venire ad un lungo e continuato uso di siero, per addolcire con esso quelle particelle acidosaline, delle quali sono un poco troppo abbondanti i fluidi rossi e bianchi, che scorrono per li canali del corpo di questo Illustrissimo Signore. Io per mè crederei, che questo medicamento fosse per essere più che proporzionato, e più che utilissimo.

Potrebbe dunque darsi da principio a Sua Signoria Illustrissima una bevanda solutiva al peso di sei o di sette once, fatta con bollitura di cassia, e di sena, e di cremor di tartaro, raddolcita o con giulebbo aureo, o con zuccherino solutivo: e quando questa bevanda avrà cominciato a muovere il ventre con la sua operazione, si potrà dare a bere a Sua Sig. Illustrissima quattro o cinque libbre di siero depurato, e ben chiarito, acciocchè possa passare, e ben lavare il condotto tutto degli alimenti, e diffondersene ancora per tutti gli altri minimi canaletti, che alle pareti interne di esso condotto metton foce.

Potrà poi seguitare a prendere per nove o dieci giorni, ogni mattina, dieci

o dodici once del medesimo siero ben depurato, e ben chiarito, e non raddolcito con cosa veruna, facendosi il cristere un giorno sì, e due giorni no: ed ottimo sarebbe, che questi cristeri fossero fatti o di semplice brodo, o di siero stillato, con la giunta del solo zucchero, e del butiro, ovvero olio di mandorle dolci, ed un poco di sale.

In questi otto o nove giorni, metto in considerazione, se fosse per essere utile il cavare il sangue dalle vene emorroidali.

Passati questi nove o dieci giorni, ritornerei di nuovo alla medesima bevanda evacuativa di sopra detta, o ad altra simile, con la solita bevuta dietro delle solite libbre di siero depurato. E così andrei continuando per due mesi, pigliando questo evacuante ogni dieci giorni in circa col siero ne' giorni di mezzo, tra uno evacuante e l'altro, e non tralasciando i cristeri, o qualche piccola preserella di pura cassia talvolta in loro vece.

Terminato il siero, farei passaggio, se fosse approvato dagli Eccellentissimi Assistenti, all' uso della bevanda dell'erba Te, pigliandone ogni mattina sei o sette once, cinque ore in circa avanti pranzo. Questa conforta la testa, fortifica lo stomaco, ed è uno de' più gentili aperienti, che abbia la medicina; ed il lungo uso di essa lo crederei utilissimo per questo Signore.

Non propongo un cauterio nella coscia, perchè forse ci avrà avversione, ma se non ci avesse avversione, lo stimerei molto e molto profittevole.

Sopra tutte le cose loderei il vino innacquatissimo all' ultimo segno, siccome anco se talvolta per qualche giorno in vece di vino, bevesse acqua pura, e semplice, o semplice acqua d' orzo, ovvero altra simile acqua pura. E non tema questo Cavaliere dello stomaco, e del suo raffreddamento, poichè nel suo stomaco non vi è freddezza veruna veruna. E quegli, che egli chiama *languori* di stomaco, non provengono da altro, che da svolazzi, e ribollimenti di bile amarissima dal duodeno allo stomaco.

Continui quella maniera di *vitto refrigerante*, ed umettante, che da' Signori suoi Medici gli è stata prescritta: e non tema talvolta con amorevole discretezza di mangiar qualche frutto, secondo le stagioni, che corrono. Che è quanto brevemente posso dire, rammentando di nuovo quello, che da principio dissi, cioè l' allegria, e la quiete dell' animo, con la certezza del guarire.

Per una Idropisia.

Dalla puntuale, e diligente relazione rasmessami intorno alla malattia della Sig Angiola Bacci, raccolgo che questa Noil Signora è idropica, imperocchè, per vermi delle parole stesse della suddetta razione, ella ha enfiato notabilmente il vtre inferiore, e lo ha stirato a foggia di u gran tamburo, con relassazion dell' ombllico, ed è poi smagrita in tutte l' altre prti del suo corpo. I dottissimi Sigg. Me ci che assistono, credono, che questa ropisia sia ventosa, ed io parimente sono lla loro opinione, col creder però di ù, che tra il vento vi sia ancora del acqua, e forse non poca; e che vi sia quest' acqua, comincia a darne segno ell' ombelico dal Chirurgo riconosciutavi nforme la relazione. Per guarir di queo fastidiosissimo, e penosissimo male ha tti questa Signora molti medicamenti, a sempre senza profitto alcuno, e que avviene, non per cagione di essi mecamenti, che sono molto e molto proporonati al male, ma bensì per ragione del le medesimo ostinato, caparbio, e che si ritirato in una fortezza, nella quale i mecamenti non hanno l' ingresso libero, e anco. Quali intenzioni adunque dee ave il buon Medico per consolazione di que-

sta buona Signora? La prima intenzione si è di conservarla in vita più lungamente, che sia possibile, la seconda porgerle tutti quegli ajuti, che concede l'arte della Medicina, acciocchè i suoi dolori, e travagli abbiano pausa, e la offendano più di rado, e con minor efficacia, che sia possibile. Ma in una stagione così calda come è questa, nella quale presentemente ci troviamo, poco parmi che possa operarsi, e tanto più ancora, che fra poco entrerà nel Solleone. Il mio consiglio presentemente sarebbe, che la Sig. Angiola per questi due mesi di Luglio e di Agosto se la passasse col prendere la mattina sei o sette once di brodo lungo, nel quale abbiano bollito un poche di radiche di radicchio, e di sparagi, e col farsi un serviziale comune un giorno sì ed un giorno no infallibilmente, conforme ancora le fu prescritto da' Signori suoi Medici.

Quando sarà venuto poscia il Settembre, metto in considerazione a' Signori Medici, che assistono alla di lei cura, se fosse per essere utile a questa Signora l'uso del seguente vino medicato, pigliandone un giorno sì, ed un giorno no una presa di quattro once e mezzo, o di cinque più o meno secondo l'operazione maggiore o minore, ed il giorno fra l'una presa, e l'altra del vino medicato, ha da pigliare un brodo semplice di onc. iv. avan-

ti al quale inghiottisca una dramma di terebinto fatto in bocconi.

Prendi trementina Veneziana lib. mez.
Acqua comune lib. v.

Bolli il tutto insieme in calderotto bene stagnato, finchè resti lib. ij. e mez. di acqua, si lasci freddare, e poi si coli. Alle suddette lib. ij. e mez. di acqua, si aggiunga lib. vj. di vino bianco.

Sciarappa polverizzata onc. j. e mez.
Sena in foglia onc. ij. e mez.
Cremor di tartaro onc. j.

Sia infuso il tutto in vaso di vetro ben serrato alle ceneri calde per ore 24 agitando di quando in quando il vaso. Dopo la suddetta infusione di 24 ore si aggiunga nel medesimo vaso onc. x. di manna scelta della più bianca, e si tenga per tre altri giorni alle ceneri calde dimenando, e agitando di quando in quando il vaso, ponendo mente, che nelle ultime ore della infusione si aggiunga intorno al vaso un poco di brage accesa, acciocchè la infusione si scaldi bene: si coli finalmente, e si sprema: e si serbi per l'uso detto di sopra.

Il giorno di mezzo fra l' una presa, e l'altra di questo suddetto vino medicato solutivo, metto in considerazione, se fosse per essere utile il prender la mattina a buon'ora una dramma di terebinto di Cipro, ridotta in bocconi, soprabbevendovi un brodo lungo di quattro once in circa.

Metto anco in considerazione, se fosse per esser più profittevole, in vece del suddetto brodo, bevere una chicchera di Te raddolcita con un poco di zucchero, potendo il Te corroborare lo stomaco, rompere i flati, e tenere aperte le strade della urina, il che è tanto necessario in quel male, da cui viene afflitta la Sig. Angiola. Questo è quanto posso brevemente dire, rimettendolo sempre al prudentissimo giudizio de' Sigg. Medici assistenti, e pregando il Signor Iddio datore di ogni nostro bene, che voglia consolare questa Signora.

Per un gonfiamento di gambe.

Non ho mai rappresentata la persona di Medico, quando ho scritto qualche cosa intorno al gonfiamento delle gambe dell' Illustrissimo Sig. Abate Siri, ma bensì ho avuta intenzione di rappresentar la persona di un suo vero servitore, e uomo dabbene, e non attaccato a veruna setta, nè a veruna opinione, ma solamente al buon servizio di sua Sig. Illustrissima. Il simile farò presentemente.

Vedo che il Sig. Abate si è messo a leggere i libri de' Medici, per acquistarsi qualche cognizione di quelle cose, che

possono essergli di profitto, coll'astenersene, o col metterle in opera. Vedo altresì, che questi libri di medicina egli li legge con giudizio, e con prudenza, e che egli in così fatta maniera gli legga me ne sono infinitamente rallegrato, perchè per ordinario a quegl' infermi, che si mettono a scartabellare i libri de' Medici, suole soventemente avvenir quel che avvien a certi arditi baldanzosi fanciulli, e più saccenti degli altri, i quali imparando l'arte del nuotare, e parendo loro di aver imparato più che a bastanza, si arrisicano ne' tonfani più profondi, ma quivi poi a loro malgrado si accorgono, che non hanno imparato altro, che arditezza per sapere affogare. Mi rallegro dunque di nuovo, che il Sig. Abate usi tanta prudenza nelle sue letture de' libri di Medicina, e questa prudenza la raccolgo da quel che egli nella relazione scrive con tanta aggiustatezza.

Scrive il Sig. Abate di aver ricavato da quei libri, che i medicamenti catartici o purganti gagliardi sono nocivi. Egli è vero son nocivi nocivissimi, perchè sebbene fanno una grande evacuazione, ad un tratto de' sieri, lasciando poi le viscere così infralite, e per così dire, cotanto sfibrate, che la generazione de' sieri medesimi cresce strabocchevolmente con grandissimo danno degl' infermi. Si astenga dun-

que il Sig. Abate da tutt' i medicamenti purganti violenti, e eradicativi.

Non son di questa razza i piacevoli medicamenti, che lenienti dalle scuole si chiamano, come sarebbe il siroppo aureo, il siroppo violato solutivo, il zuccherino; ed altri simili, e la manna ancora, imperocchè questi solamente stutano le prime strade, onde la natura da per se stessa coi suoi moti peristaltici può gentilmente, senza infralir le viscere, e senza dissipazione di spiriti, cacciar fuora qualche porzioncella di sieri: e così essa natura si solleva dal peso, e può appoco appoco concuocer meglio il restante, o per lo meno, non rigenerarlo con isfrenata velocità. Non ripugni il Signor Abate al prender di quando in quando con la dovuta moderazione qualche piacevole bevanduccia evacuante, se dalla prudenza de' suoi Sigg. Medici assistenti gli venga proposta. Non repugni. E crederei, che a questo fine; oltre i soprammentovati siroppi, potesse farsi familiari quelle Pillole, che in Firenze si chiamano le Pillole del Redi.

Queste son fatte d' innocentissimi sughi, e polpe di varj fiori, e frutti; evacuano con piacevolezza, e senza fastidio veruno, e di più lasciano lo stomaco, e le viscere corroborate, e rinfrancano il sangue, e si pigliano immediatamente avanti il pranzo, o avanti la cena, o a mezzo il pranzo, o a mezzo la cena. E se ne

pigliano tre per volta, o due secondo che operano.

Dubita il Sig. Abate, che l'acqua o i sieri calati alle gambe non istagnino quivi, e non vi si impatridiscano, e facciano poi altri cattivi effetti. Ma perchè mettere ora in campo questo dubbio? Primieramente la linfa, ed i sieri, che calano alle gambe, non istanno quivi sempre fermi, ma soventemente ancor essi circolano; e di ciò ne sia contrassegno manifesto, che chi ha le gambe enfiate di questa razza d'enfiamento, se sta qualche giorno, o qualche notte nel letto in riposo, le gambe disenfiano, e se poi si ritorna al moto, rienfiano, perchè le valvule o sostegni dei vasi linfatici sono indebolite, e non reggono il peso della linfa, e la lasciano cadere al basso, donde sempre può riconciliare, standosi con le gambe in riposo. Di più io non so perchè sia necessario, che la linfa, o il siero calato alle gambe vi si debba corrompere, e putrefarvisi. Io conosco uomini, che hanno portate più di trent'anni le gambe enfiate. Questi tali avvenimenti temuti dal Sig. Abate non possono mai mai avvenire alle persone giudiziose, e che hanno buona cura della loro salute, e che vivono con parsimonia di mangiare, e di bere con regolato modo di vivere. Di più replico di nuovo, perchè mettere in campo questo dubbio? mentre il Sig. Abate dice nella sua lettera,

che presentemente *la polpa della gamba destra, che è la parte più contumace, s' è scaricata quasi interamente del suo molto grande umore.*

Dice, che corrono già due anni, che in dormendo gli esce dalla bocca qualche acqua, che tigne, e macchia la camicia, e le lenzuola, e che da alcuni mesi in qua è più copiosa. Quest' acqua cala in bocca da quei vasi salivali, che la natura con molta provvidenza ha fatto, che mettano foce nella bocca, e particolarmente sotto la lingua, e servono ad usi necessarissimi, de' quali non voglio far qui il racconto. Dirò solamente, che a una infinità grande di uomini e giovani, e vecchi suol succedere questa faccenda, e che non è cosa da farne gran caso.

Mi rallegro sommamente, ed è un'ottima ottimissima cosa, che le urine giornalmente sieno copiose, e di ottimo colore. Mentre queste staranno in questo lor buon proponimento, difficilissimamente può gonfiare il ventre.

Circa le cose da bollirsi nel brodo per mantenere il suddetto corso dell'urine sempre aperto, tiene il primo luogo la contraierva, la quale corrobora ancora lo stomaco, e l' altre viscere, e fortifica il sangue, e lo mantiene in quel tuono, nel quale ci è di bisogno, che si mantenga. Si possono anco bollire le cime degli sparagi, o fresche, o secche; si posson bol-

lire le radiche di essi sparagi, di prezzemolo, di borrana, di cicoria, foglie di prezzemolo, di crescione, di sedani ec.

Per un mormorio d' orecchie.

Cosa molto difficile sarà ad ottenersi, che l'Illustrissimo Sig. Marchese si liberi da quella piccola sordaggine, che riconosce in se medesimo, da sette anni in qua, dopo di aver fatta una cascata, nella qual cascata rimase offesa la testa, con un mormorio nelle orecchie, a segno tale, che continuamente gli sembra essere, o in vicinanza di qualche fiume, o di campane sonanti, o di tamburi battuti. Cosa molto difficile sarà, dico che egli possa liberarsi da questo male, (1) imperocchè nello spazio di sette anni ha molto affondate le sue radici, e di più ha avuto origine da causa violenta esterna concussiva, ed abile ad aver fatto un male organico, cioè fatto per lesione d' instrumenti, e non di fluidi, che corrono, e ricorrono con

(1) *Quando il male consiste ne' fluidi più facilmente si cura; ma quando da esso restano attaccate le parti solide non va così.*

perpetuo moto per li canali del nostro corpo. Nulladimeno perchè le viscere inferiori possono accrescer molto il male con la loro pienezza, e possono accrescere altresì la pienezza, e la sonnolenza della testa, perciò parmi necessario venire all'uso di qualche medicamento, il quale potrà fare che il male dell'Illustrissimo Sig. Marchese non vada deteriorando.

Io loderei dunque, che il Sig. Marchese quanto prima pigliasse una piacevole medicina, e che dopo di essa per dieci giorni continui, ogni mattina pigliasse un siroppo composto di siroppo de pomis semplice, e acqua di melissa *stillata* secondo le ordinarie dosi note a' Medici. Nel tempo, che piglierà questi siroppi, si contenterà Sua Sig. Illustrissima di farsi un giorno sì, ed un giorno no, un semplice cristiere comune, ed in uno di questi giorni, nel quale non gli tocchi a farsi il serviziale, si farà cavare una libbra di sangue dalle vene emorroidali con le sanguisughe.

Terminati i siroppi, si contenterà il Signor Marchese di evacuar di nuovo gli umori del suo corpo, con la infrascritta medicina.

Prendi sena di Levante dr. vj.

Cremor di tartaro onc. mez.

Infondi per ore xii. in sufficiente quantità di acqua comune alle ceneri calde. In

fine fa levare un piacevole bollore. Cola, e alla colatura aggiugni

Giulebbo aureo onc. iv. e mez.

Sugo di limone spremuto onc. mez. con chiare d' uovo q. b. chiarifica s. l. a. e cola per carta.

Prendi di detta colatura onc. vij. per pigliare sei ore avanti pranzo.

Fatto questo si riposi il Sig. Marchese per due giorni, e poscia cominci a pigliare lo infrascritto medicamento, un giorno sì, e un giorno no.

Prendi sena di Levante onc. iij.

Rabarbaro polverizzato onc. ij.

Cremor di tartaro polverizzato onc. j. Si metta il tutto in orinale di vetro, e si irrori con lib. j. e mez. di vino bianco generoso; e subito si aggiunga acqua di Melissa stillata a stufa, o a vetro lib. iv. e mez.

Acqua di fior d' aranci stillata a vetro lib. j.

Si serri l'orinale col suo cappello cieco, che non isvapori, e si tenga per ore 24 alle ceneri calde. Passate le ore 24 si apra l' orinale, e s' aggiunga

Manna scelta della più bianca onc. vij.

Si riserri l' orinale, e si rimetta alle ceneri calde per 48 ore, agitando soventemente il vaso, e passate le 48 ore si accresca intorno all' orinale un poco di fuoco in modo che levi un bollore, si coli per panno grosso, e si sprema bene; e la

colatura si ricoli di nuovo per carta, e si serbi in ampolle di vetro col collo, con un poco di olio sopra, per pigliarne onc. iv. e mez. una mattina sì, e una mattina no, crescendo o sminuendo la quantità secondo l' operazione maggiore o minore, che farà; il che potrà giudicarsi molto bene da quel prudentissimo Medico, che assisterà alla cura di Sua Sig. Illustrissima.

La mattina, nella quale non si piglierà il sovraddetto medicamento, il Signor Marchese piglierà otto once di brodo di cappone ben digrassato, e senza sale, raddolcito con un' oncia, o *di giulebbo* di scorza di cedro, o di giulebbo *di fiori* di aranci.

Continuerà questo medicamento per una ventina di giorni, e terminati che saranno, sarà ancora terminato ogni sorte di medicamento col farsi un semplice cristiere. E avvertisca il Signor Marchese di non farsi mai nel tempo della sua purga di quei cristieri, che da noi altri Medici sogliono essere ordinati con tanta pompa, e con tanta ciurmeria, col mettervi dentro quelle tante, e tante cose, quei tanti olj, e quei tanti lattovarj, e giulebbi, e mieli. (1) Si faccia serviziali con semplice

(1) *Credo, che gli Speziali avranno per male questa ordinazione.*

acqua di pozzo, con la giuntura di due o di tre once di zucchero, con un poco di olio comune, e un poco di sale. E se per dar soddisfazione al popolo non volesse torre acqua di pozzo, la tolga di fontana, o tolga acqua di orzo, o tolga brodo di carne, che poco importa.

Non solo nel tempo del medicamento, ma altresì dopo il medicamento il Sig. Marchese usi una aggiustata maniera di vivere tanto nel mangiare, quanto nel bere. Soprattutte le cose procuri di bevere vini gentili, e bene innacquati. I vini grandi generosi fumosi gli saranno sempre di grandissimo danno, e particolarmente bevuti in quantità smoderata, e senza acqua Lo stomaco del Sig. Marchese non è freddo, come egli forse si crede, e come si accenna nella relazione trasmessami. La cena sia sempre più parca del pranzo, mentre però non vi sia l' assuefazione in contrario. Basta che de' due pasti, uno sia più moderato dell' altro. E se vuol viver sano e lungamente, alle volte ogni tanto tempo lasci un pasto. (1) La sanità degli

---

(1) *Dice il proverbio che ne uccide più la gola che la spada.*

Noli avidus esse in omni epulatione, et non te effundas super omnem escam. In multis escis erit infirmitas. Propter

uomini sta più nell'aggiustato uso della cucine e della tavola, che nelle scatole, e negli alberelli degli Speziali, ancorchè in essi alberelli sieno scritte a lettere tanto lunghe quei bei nomi misteriosi ed incogniti. Le frutte, secondo che ci son date dalle stagioni non sono mal sane, anzi saranno di utilità al Sig. Marchese, purchè sieno usate con mano discreta, e senza strabbocchevole uso. Questo è quanto posso dire in esecuzione de' comandamenti, che mi sono stati fatti: soggiugnendo, che se il Sig. Marchese vorrà applicare i rimedj locali nella cavità degli orecchi, conforme dicono i libri di noi altri Medici, e conforme insegnano le dottoresse donnicciuole, di certo egli si farà male, e ne ritrarrà di quei danni, i quali poi non si potranno risarcire.

Per una ostruzione delle vene scorrenti per le viscere del ventre inferiori.

Fatta riflessione a quanto viene scritto nella Relazione trasmessami, considerato parimente il temperamento, l' abito di corpo, la costituzione, e l' età dell' Illu-

---

crapulam multi obierunt: qui autem abstinens est, adjiciet vitam. *Ecclesiastes Cap.* 38.

striss. Sig. Marchese, parmi che le cagioni de' suoi travagli non vengano da altro, che da qualche piccola ostruzioncella delle vene, che scorrono per le viscere del ventre inferiore, e da qualche caloruccio introdotto nelle viscere medesime, e ne' fluidi bianchi, e rossi, che pure per le medesime viscere scorrono, onde qualche evaporazione monta alla testa. Quindi è che stimerei opportunissimo, che il Sig. Marchese al principio di Settembre cominciasse l' infrascritto medicamento.

In primo luogo, allora quando egli vorrà dar principio ad esso medicamento, la sera avanti si farà fare un serviziale comune semplice semplicissimo, fatto di brodo, zucchero, sale, ed un poco di olio, o di butiro, e se la passerà leggermente con la cena, non pigliando altro, che una buona minestra, ed una coppia di uova da bere, e non berrà altro, che due once di vino innacquato con tre once di acqua, e la mattina seguente comincerà a pigliare lo infrascritto siroppo, e lo beverà senza riscadarlo, in quella freschezza, che concede l' aria delle stagione corrente. Lo piglierà cinque ore almeno avanti desinare, e lo piglierà nel letto, e dopo preso, proccurerà di dormirvi sopra un' ora, o un' ora e mezzo; e non potendo dormirvi, e non gli venendo fatto, stia almeno per quel tempo nel letto, e faccia vista di dormire,

in buon riposo di animo, e di corpo, con ogni maggior quiete.

Prendi acqua di viole mammole stillata onc. vj.

Siroppo di tintura di viole mammole onc. j. e mez,

Sugo di limone spremuto onc. j.

Mescola, e cola per carta, e serba per lo siroppo da pigliarsi ogni mattina nell' ora, e nella conformità accennata.

Quando il Sig. Marchese avrà pigliati quattro di questi siroppi, si farà cavare sette, ovvero otto once di sangue da una delle vene del braccio destro o *sinistro*, secondo che più o nell' uno, o nell' altro saranno le vene facili al Cerusico da potersi tagliare.

Mentre piglia questi siroppi si contenterà di farsi fare il serviziale infallibilmente una sera sì, e due sere no.

Pigliati otto o nove de' suddetti siroppi, sarà necessario evacuare gli umori, che di già sono stati disposti con la seguente medicina. (1)

---

(1) *Io tengo per indubitato ch' il Redi dettasse questo Consulto innanzi al tempo del suo disinganno, quando anch' esso si accordava co' Medici più ignoranti a far lunghe ricette, le quali, coll' invecchiare, andò sempre riformando; ma ciò non toglie niente al suo gran nome, anzi lo di-*

Prendi cassia tratta di fresco dr. v.

Si stemperi in sufficiente quantità di acqua comune, e poscia vi si aggiunga:

Sena di Levante ben netta da' fusti dr. vj.

Cremor di tartaro cristallino dr. iij.

Macis acciaccato dr. j.

Stia infuso per ore xij. alle ceneri calde, ed in fine si faccia levare un piccolo bollore; si levi dal fuoco, si lasci freddare, e quando è freddato si coli e si sprema, ed alla colatura si aggiunga:

Manna scelta della più bianca onc. ij.

Siroppo violato solutivo onc. j e mez.

Sugo di limone spremuto onc. j.

Con chiare di uovo quanto basta, chiarisci secondo le regole dell' arte, e cola per carta sugante.

Prendi di detta colatura onc. vij. per pigliare la mattina nello svegliarsi dal sonno, almeno cinque ore in circa avanti desinare.

Tre ore dopo aver pigliata la suddetta medicina, o ella abbia cominciato a muovere il corpo, o non abbia cominciato, è necessario, che il Sig. Marchese beva una libbra, e mezza di acqua di

---

mostra un Uomo di gran discernimento, perchè seppe ravvedersi a differenza di certi solenni Dottoroni che ogni giorno imparano a smenticare.

Melissa stillata, e la beva di quella freschezza naturale, che concede l' aria della stagione.

Terminata in questa maniera la purga, per quattro mattine continue piglierà ogni mattina sei once di brodo sciocco, e ben digrassato, raddolcito con un'oncia di siroppo di fiori di borrana, e lo piglierà cinque ore avanti pranzo, procurando dopo di esso brodo di dormire un buono e riposato sonno.

Terminati questi quattro giorni comincerà il giorno seguente l'infrascritto medicamento, che sarà un siroppetto *solutivo* acciajato, da pigliarsi un giorno sì, ed un giorno no.

Prendi. Radiche di polipodio quercino acciaccate dr. j. e mez.

Acciajo preparato con zolfo, che per altro nome è chiamato Croco di Marte aperiente dr. ij.

Cremor di tartaro cristallino dr. ij. e mez.

Sena di Levante dr. iv.

Infondi in orinale di vetro in sufficiente quantità di acqua di capelvenere stillata. Si serri bene l'orinale col suo cappello cieco. Si tenga alle ceneri calde per ore 24. in fine si aggiunga un poco di fuoco intorno, che levi un piccolo bollore. Si levi dal fuoco, e si lasci freddare, e quando è freddato, si apra l' orinale, si coli,

e si sprema, e alla colatura si aggiunga;

Siroppo aureo onc. iij.

Con chiare d'uovo quanto basta chiarisci s. l. a. e cola per carta per pigliarne onc. v. un dì sì, e un dì no, e sempre che si dee prendere si rifaccia di nuovo.

Trè ore dopo aver pigliato il suddetto siroppo acciajato si contenterà il Signor Marchese di bevere otto once di brodo di carne sciocco ben digrassato, puro e semplice, e senza raddolcirlo con cosa veruna.

Il giorno, che il Sig. Marchese piglierà questo suddetto siroppo, sei ore dopo desinare, è necessario che pigli l'infrascritta bevanda.

Prendi giulebbo de pomis semplice onc. j. e mez.

Acqua di borrana once iv.

Mescola per prendere come si è detto.

La mattina nella quale non li tocca a prendere il siroppo acciajato, stimo opportuno il prendere a buon' ora la infrascritta bevanda.

Prendi acqua di melissa stillata onc. v.

Giulebbo di scorza di cedro once j. e mez. Mescola per pigliare conforme si è detto di sopra.

Mentre fa questo medicamento sarebbe bene il farsi alle volte qualche serviziale, in quel giorno nel quale non tocca a bere il siroppo solutivo. Ma questi; se il Sig. Marchese vi avesse grande avver-

sione, non sono totalmente necessarj: egli è però vero che ajuterebbono molto l'efficacia del medicamento, e sarebbono di grande utilità.

Di quei siroppi acciajati solutivi è necessario pigliarne dieci. Sicchè in venti giorni sarà terminato il medicamento dello acciajo, dopo del quale fa di mestiere continuare per alcuni giorni, come sarebbe a dire dieci o dodici a prendere ogni mattina nello svegliarsi dal sonno una buona ciotola di brodo sciocco, nel quale sieno state bollite delle cime di borrana fresca.

Quanto si appartiene alla regola della vita. I cibi sieno sempre più frequentemente cotti a lesso che arrosto. La minestra si mangi mattina e sera, e sia copiosa di umido di brodo. Nelle minestre si possono far bollire dell' erbe, come endivia, lattuga, acetosa, borrana, zucca ed altre simili cose. Non è errore qualche volta, ancorchè di rado, far la minestra di farro, di orzo di Germania o di riso, ma sia minestra non grossa, ma lunga e brodosa. La frittura di cose gentili e facili alla digestione è ottima. L'uso delle frutte, secondo che son somministrate dalla stagione, è ottimo, purchè sia regolato da una ragionevole e moderata parsimonia.

La bevanda sia di vino ottimamente innacquato. Il vino sia piuttosto amabile che austero, crudo e agro.

Questo è quanto posso per ora dire,

e spero che sia per giovare notabilissimamente, e prego il Sig. Iddio a concederlo, come desidero, ed auguro.

Per una diminuzion di vista, ed altri mali nell' occhio destro di una Dama.

Nella relazione del male della Illustrissima Signora Marchesa di Potenzana, io leggo, che Sua Signoria Illustrissima ha cominciato a patire nell' occhio destro infin dal passato Settembre in qua; il male che vi patisce si è, che in quell' occhio la vista è sminuita notabilmente, e che avanti al medesimo occhio vede talvolta certe cose, come nere e vaganti, e di più che l'occhio stesso pareva come un poco rientrato in dentro, ed a chi vi badava bene pareva ancora un poco sminuito, ancorchè la pupilla fosse chiara, bella e senza verun difetto apparente, ma solo la Signora Marchesa vi sentiva qualche peso, e sentiva altresì come una certa freddezza, la quale occupava tuttaquanta la destra parte del capo, e parevale, che lo stomaco fosse come ripieno e gonfio, senza mai avere appetito di sorta alcuna, e pativa stitichezza di corpo con molti bullimenti nella medesima parte, i quali bullimenti pare talvolta a Sua Signoria Illustrissima che vaghino ancora per la

regione del petto. Ed' in questi soprammentovati travagli nel mese passato di Febbrajo le è uscito del sangue dalla narice destra del naso, e una volta arrivò fino alle tre once. Del resto rinvengo, che questa Illustrissima Signora si trova nell'età di quarantacinque anni, e va continuando per ancora a suo tempo quelle evacuazioni sanguigne, le quali ogni mese sogliono sopraggiungere alle donne. Dal dottissimo Medico, che assiste alla cura di questa nobilissima Signora, con molta e giudiziosa prudenza per alleggerimento di questi mali, fu lodato a Sua Signoria Illustrissima, che si facesse frequentemente de' lavativi, e pigliasse de' rinfrescativi ne' brodi alterati; e di più che prendesse ancora una presa di pillole evacuative; il che la Signora puntualmente eseguì, e da tutto questo le parve di averne ricavato qualche giovamento, tanto per la freddezza della testa, quanto ancora per la pienezza dello stomaco. Ma presentemente non riconosce più quel miglioramento, ma le pare di starsi alle medesime di prima; quindi è che dimanda ajuto intorno a quelle cose, le quali potrebbono mettersi in opera per sua salute.

Certa cosa è, che non si può camminare per altre strade, che per quelle stesse, le quali in questa cura sono state intraprese dal dottissimo Medico, che assiste alla persona della Sig. Marchesa, essendosi

egli incamminato con la guida dei precetti, e delle regole della vecchia, e della nuova medicina. Imperocchè si vede chiaramente che la testa della Sig. Marchesa è ripiena di fluidi, i quali coi loro bollimenti cagionano quella apparente freddezza, e comprimendo il nervo ottico dell'occhio destro, e alterando qualche poco gli umori del medesimo occhio cagionano quelle immagini nere, che la Signora vede avanti agli occhi, e rigonfiando i muscoli del medesimo occhio, ne segue che essi muscoli si scortano, e scorciandosi per necessità tirano qualche poco in dentro l'occhio medesimo; e perchè questa pienezza di testa, è somministrata ad essa testa dall'universale di tutto il corpo, quindi è, che è facile da credersi, che anco tutto il corpo sia pieno de' medesimi fluidi bollenti, e facili a mettersi l'uno l'altro in impeto di gonfiezza.

È dottrina di tutti i Medici, che non si può aver cura dell'occhio, se non si ha prima cura al capo, e non si può aver cura al capo, se non si ha prima cura all'universale del corpo tutto. Ella è dottrina ancora d'Ipocrate, che i mali degli occhi allora trovano alleggerimento, quando sopraggiungono evacuazioni mosse dalla natura; onde Galeno ebbe a dire, che se la natura non promoveva cotali evacuazioni, era debito del Medico il procurarle con l'arte. Onde io con molta ragione ho

lodato di sopra le evacuazioni e di clisteri, e di pillole messe in opera dall' Eccellentissimo Medico, che assiste alla cura. Ma quali medicamenti dovrebbonsi usare in avvenire per debellare un male, che vuol rendersi molto contumace, ostinato, e rebelle, e non cedente? Mentre fosse approvato, e giudicato opportuno da chi assiste, stimerei necessario, che allora quando la stagione sarà fermata, ed un poco ringentilita, la Signora Marchesa per otto giorni continui pigliasse ogni mattina cinque ore avanti pranzo l' infrascritta bevanda:

Prendi giulebbo di tintura di *viole* mammole onc. j. e mez.

Acqua di viole onc. vj.

Sugo di limone spremuto onc. j.

Mescola e cola per carta.

La terza mattina si farà cavare otto o nove once di sangue dal braccio dalla banda dell' occhio offeso.

Terminati gli otto giorni comincerà a prendere l' infrascritto solutivo gentile, e lo prenderà per quindici volte una mattina sì, ed una mattina no.

Prendi sena di Levante dr. iij. e mez.

Sal prunella dr. j. e mez.

Semi di finocchio acciaccati scrop. ij.

Infondi in sufficiente quantità di acqua di eufragia alle ceneri calde per ore dodici, fa levar un bollore al fuoco, poscia la-

scia freddare, cola, ed alla colatura aggiugni:

Manna scelta onc. j.

Siroppo violato solutivo onc. j. e mez.

Sugo di limone onc. mez.

Chiarisci s. l. a. cola per carta.

Prendi di detta colatura onc. iv. e mez. per pigliare, come ho detto di sopra, una mattina sì, ed una mattina no, bevendo tre ore dopo, sei once di brodo di piccion grosso ben digrassato, e senza sale, e senza raddolcirlo con cosa veruna.

Il giorno, nel quale non le tocca a prendere il solutivo, pigli la mattina cinque ore avanti pranzo, la seguente bevanda:

Prendi foglie di melissa fresche manip. iv.

Si pestino in mortajo di marmo ben bene con pestello di legno, e nel pestarle si aggiunga zucchero fine onc. j. E quando il tutto è ben pesto, si stemperi con onc. x. di acqua di eufragia stillata a bagno, o a stufa, e si unisca bene, e poscia si coli per manica di Ipocrate; e la colatura si serbi, per pigliarla mezza la mattina, come ho detto, cinque ore avanti pranzo, e l' altra metà per pigliarla la sera due ore avanti cena.

Terminato questo medicamento, metto in considerazione a questo Eccellentissimo e prudentissimo Sig. Dottore, che assiste alla cura di sua Sig. Illustrissima

se fosse bene, come io crederei, venire all' uso di un piacevolissimo decotto di china con la giunta di una minima porzioncella di radiche di sassafràs, col bere a pasto la gentile bollitura secondaria delle fecce della prima decozione. Io per me crederei che fosse cosa per portare quella utilità, la quale è permessa in un caso tanto fastidioso, e contumace, e fosse altresì per lo meno per confortare, e per corroborare la testa, e le viscere del ventre inferiore. Che è quanto brevemente posso dire. E prego il Signor Iddio, che il tutto porti quel giovamento, che viene desiderato. Rimetto però il tutto al prudentissimo discernimento di quel dottissimo Professore, che giornalmente con la sua persona assiste, e vigila per la salute di questa nobilissima Dama.

LETTERE

Per lo più Consultive

DI

FRANCESCO REDI.

AL SIG. DOTT.

MARC' ANTONIO

MACANI. (1)

Hò inteso dalla cortesia di V. S. Eccellentissima la storia de' mali della Signora Clemenza Organi Vai, consistenti in una Sciatica dell' Ischio sinistro. Io non ho dubbio alcuno, che il tutto non provenga, come ella accenna nella sua dotta lettera, dalle molte superfluità escrementizie radunate in questo corpo nel tempo della gravidanza, al che può molto aver ancora cooperato la debolezza dell' Ischio medesimo ricevente l' afflusso. Di che naturalezza poi sieno quelle superfluità escrementizie, io per me crederei, che fossero sottili, mobili, ignee, e che se pure abbiano acquistata qualche lentezza, ciò sia avvenuto a quelle solamente, che di già

(1) *Chi fosse questo Dottor Macani si vede in questo Tomo a car. 200.*

son calate alla parte dell' Ischio dolente, ma che quelle, che giornalmente stanno per calare, conservino tuttavia la loro mobilità, ed ancora la loro sulfurea ed ignea naturalezza, e di questa naturalezza ignea è effetto altresì, che i medicamenti evacuanti, tanto piacevoli, quanto risentiti non muóvono il corpo, e non fanno operazione alcuna. Pure con l' ajuto de' medicamenti datile da V. Sig. Eccell. ora è migliorata assai; laonde insistendo nella medesima intenzione, stimo necessario continuare, ed ammollire, umettare, e rinfrescare con acque pure, brodi, e *puri sieri* di latte senza alterarli; e continuare l'uso de' serviziali puri, e semplici, ma frequenti. (1) Quanto si appartiene alle vinacce, ed a' medicamenti simili da applicarsi alla parte, io gli avrei per sospetti, e temerei, che col loro calore non riscaldassero la parte, e per conseguenza vi potesse correre maggior flussione. Oltrechè poco questi possono arrivare all' interna cavità, o acetabulo. Pure me ne rimetto

(1) *È credibile, che ciò potesse avvenire per la forza del calore il quale dilatando vie più i vasi, avria cresciuto in essi l' afflusso degli umori viziati; quindi è. che talvolta l' applicazione de' medicamenti calidi alle parti tumefatte non suol giovare.*

al prudentissimo giudizio, ed esperimentatissimo di V. S. Eccellentissima che come presente può giudicarlo molto meglio di me, che son lontano. L' uso del vino in questi casi è molto pernicioso, e può grandemente offendere gli articoli, e particolarmente se sia bevuto senz' acqua, e sia generoso. E rassegnandole il mio riverentissimo ossequio le faccio devotissima riverenza.

AL MEDESIMO.

Sento lo stato del Sig. Cav. Migliorati dalla puntualissima lettera di V. Sig. Eccellentissima e con essa i rimedj messi in opera ne' tempi addietro, mediante i quali ha il Sig. Cavaliere ricavato qualche considerabile giovamento. Non bisogna dunque perdersi di animo, ma bensì incontrare il male con nuovi rimedj adeguati e alla semiparalisi, e alla nefritica, con quelle stesse intenzioni, che da V. S. Eccellentissima fino ad ora sono state considerate. Per ben servire questo Signore metto in considerazione a V. S. Eccellentissima se fosse bene al principio di Aprile ricorrere all' uso di un vino medicato solutivo, del quale ne pigliasse una proporzionata dose ogni mattina, o per lo meno due giorni sì, ed un giorno no,

secondo che reggesse fra mano, e secondo che sarà giudicato opportuno dalla oculata prudenza di V. Sig. Eccellentissima che con l' attuale premurosa assistenza invigila alla salute del Sig. Cavaliere. Del vino mi servirei dell'infrascritto, o di altro simile.

Prendi fiori di viole mammole manip. vj.

Si infondano in lib. xj. di vino bianco per ore 24 si coli, e nella colatura si infonda

Sena di Levante onc. iij.
Salsapariglia acciaccata onc. ij.
Mecioacan polverizzato.) ana onc. j.
Cremor di tartaro polveriz.)
Macis) ana dr. ij.
Cannella)

Stia infuso per quattro giorni nel caldano del forno agitando più volte il giorno. Si coli, si sprema, e per ogni libbra di colatura si aggiunga onc. j. e mez. di siroppo violato solutivo di quello fatto di quest' anno. Si unisca bene, e si ricoli di nuovo per istamigna doppia, e si serbi in fiaschettini piccoli coll' olio sopra per pigliarne quattro, o cinque once per mattina, secondo che parrà alla prudenza di V. S. Eccellentissima e secondo l' operazione, che farà, o secondo che il Sig. Cavaliere sia per reggere.

Si osserverà intanto, che utile si ricava da questo medicamento, il quale ci darà lume, e ci farà scoprire paese, circa il *quid agendum*. Intanto io sarò di

ritorno a Firenze, di dove renderò grazie a V. Sig. Eccellentissima per le sue amorevoli espressioni verso di me per la mia recuperata sanità; e le fo devotissima reverenza.

AL MEDESIMO.

Per quanto posso raccogliere dalla sua puntualissima relazione, io credo, che la Signora Sposa Vai sia gravida. Stante gli accidenti sovraggiunti stimo necessario in tutte le maniere, che quanto prima sia possibile, e forse anco questa sera si apra la vena del braccio, e si cavi una moderata quantità di sangue per revellere quei sangui, che troppo acidi, e saligni pigliano la strada verso l'utero, e quivi possono stimolar l'utero a fare degli sforzi per liberarsi da quella molestia, ed in questi sforzi può nascere la cagione dello staccamento di quell'uovo, che in esso utero si cova. (1) Io non avrei difficoltà ve-

---

(1) *Ancorchè Ipocrate dica negli Aforismi, che alle donne gravide non si dee cavar sangue, perchè abortiscono, massime quando il feto è grande, nondimeno torna bene far talvolta questa operazione, e attesa la robustezza del corpo, come avvertì Celso* de Re Med. *lib.* 2. *cap.* x.

runa dunque in una giovane ben nudrita a fare questa evacuazione di sangue nel braccio, non tralasciando di ricordare, che è necessario necessarissimo, che per molti e molti giorni la Signora stia in riposo in letto, che si unga tutta la region lombare con manteca fatta di sugo di rose, secondo la ricetta della Spezieria di S. A. S. che mattina e sera mezz' ora avanti il cibo pigli una presa di magistero di madreperle, o di perle, o di altre conchiglie marine, affine di tor via l' acido, ed il sale, non solamente agli umori, che concorrono allo stomaco, ma altresì a' minimi componenti del sangue. Che è quanto debbo dire a V. Sig. Eccellentissima al quale rassegno le mie antiche obbligazioni, e le fo riverenza.

Firenze 15 *Agosto* 1675.

AL SIG. N. N.

Il trovarmi con poca buona sanità, e con qualche febbriciattola, che mi affligge, mi rende impossibile il servire V. S. Illustrissima in quella stessa puntuale maniera, che avrei desiderato per soddisfare al mio dovere. Accetti V. S. Illustrissima da me il mio buon animo, mentre le dico, che il male del suo amico è un male pericolosissimo, e più che pericolosissimo,

ed a mio credere gli ha sconcertate tutte le viscere del ventre inferiore e del ventre medio, e forse ancora in esso ventre medio vi stagna qualche acquosità, scolatavi o per trasudamento, e per gemitìo, o forse anco per rottura di qualche vaso linfatico, al che poco può operare il Medico, il quale in questo caso dee camminare con quelle stesse indicazioni, che con somma prudenza e dottrina vengono accennate dall' Eccellentissimo Sig. Dottor Diamanti, che assiste al suo male; cioè a dire, dee procurare di evacuarne più che piacevolmente gli umori soverchi, deostruere i canali delle viscere, e stimolare la natura coi diuretici a scaricarsi per le vie utilissime, e proporzionatissime della urina, le quali molto ben son note al suddetto Eccellentissimo Signore. Ed io rassegnando a V. S. Illustrissima il mio riverentissimo ossequio, le prego da Dio benedetto datore di ogni nostro bene ogni vera, e più bramata consolazione.

Firenze . . . . Settembre 1687.

AL SIG. DOTTOR FEDERICO NOMI.

Anghiari.

Il fine della lettera di V. Sig. Eccellentissima mi ha mosso a tenerezza di cuore, e mi creda, Sig. Federico, che i miei antichi, e primi amici gli amo, e gli amo di vero cuore. Se qui sentirò cosa alcuna di Giovani, mi ajuterò per operare, che V. S. resti consolata. Così potessi io venir una volta a star un mese in santà pace nella camera di V. S. Starò in ascolta certamente, glielo prometto. Glie lo prometto. Ma oh Dio come sono per le fratte tutte le genti!

Godo del Poema. E queste due *sole* parole servano per tutte l' altre, che dovrei dire. Il Sig. N. N. non è il caso per darle le notizie, che ella desidera, giacchè sono pochi mesi, che serve il Sig. Marchese N. N. Il caso il casissimo sarebbe il Sig. Conte Magalotti: l' arcicasissimo. Può V. Sig. provarsi ad attaccarlo con una lettera, e supplicarlo delle sue grazie. Può V. S. supplicarlo prima delle notizie degli amici guerrieri di esso Sig. Conte; e poi anco de' guerrieri, e consiglieri in generale. Egli il Sig. Conte è cortesissimo. Avrei detto che V. S. avesse mandata la lettera a me, acciocchè io glie la facessi avere.

Ma questo non si può fare, perchè jeri uscì l'ordine, che martedì sera tutta la Corte dee essere all'Ambrogiana per trovarsi mercoledì sera a Pisa, per istar fuor di Firenze sin fatto Pasqua.

In Livorno dirò al Sig. suo fratello quanto ella m'impone, e glie lo dirò con disinvoltura, e con affetto di buono amico. Addio. Mi voglia bene. Soggiungo, che credo, che ella avrà fatto menzione del Conte Veterani mio grande amico. Questi è da Urbino ed è gran condottiere di cavalli, e bravissimo; ed ha titolo di Sergente Generale di Battaglia. Addio di nuovo.

Firenze 17 *Gennajo* 1687 *ab Inc.*

AL SIG. DOTTOR LODOVICO CIVININI

Per essere io tornato di Campagna colla Corte, di poca buona sanità e mezzo ammalato, perciò mi piglio con V. S. Eccellentissima la sicurezza di rispondere alla sua lettera per mano altrui, assicurandomi, che ella sia per compatirmi nella presente urgenza, se ancora con brevità le dirò, che avendo io considerato i tanti e tanti medicamenti fatti per estirpare i mali del Sig. Sebastiano Galeotti suo Cognato, e che questi non hanno mai totalmente debellato il male, perciò stimerei

per avventura di molta utilità, se raddolcita la stagione, e fatta una purga, e dopo di essa pigliato di nuovo per molti e molti giorni il siero non depurato, ma bensì semplicemente scolato dal latte; il Sig. Sebastiano se ne passasse all'uso di un decotto di Salsapariglia fatto di semplice e sola Salsapariglia, senza la giunta di altri ingredienti medicinali; e questo tal decotto lo continuasse almeno per quaranta giorni pigliandone due siroppi il giorno, e bevendo a desinare ed a cena il decotto secondario della medesima Salsapariglia, rinvigorito con qualche porzioncella di nuova Salsapariglia. (1)

Stimerei pure necessario, che nel tempo di questo decotto il Sig. Sebastiano in veruna veruna maniera non usasse regola di vita essiccante, ma bensì una regola di vita umettativa, e rinfrescativa, mangiando mattina e sera minestre assai brodose, ed il più delle volte con erbe, e talvolta ancora con qualche pasta non lievita, per attutire la soverchia fermentazione de' fluidi, e la mattina a desinare mangiasse sempre carni lesse, e qualche frutta, e la sera mangiasse solamente la

---

(1) *I Medici del secolo passato usando la Salsapariglia ordinavano un vitto disseccante per ajutare la virtù di questo medicamento da essi mal conosciuta.*

minestra, ed una coppia d' uova da bere, ed una frutta, ovvero due bocconi d' insalata cotta. Che è quanto posso dire a V. S. Eccellentissima e le rassegno il mio riverentissimo ossequio.

Firenze 8 *Aprile* 1687.

AL MEDESIMO.

Mentre cotesti Eccellentissimi Signori, che assistono alla cura di V. S. Illustrissima e dell' Illustrissimo Sig. Sebastiano suo fratello giudicano necessario, che esse piglino costì in Pistoja l' acqua della Villa, io l' ho per più comoda cosa, che lo andare a pigliarla al fonte naturale con un disagio, ed incomodo non ordinario in questo tempo così caldo, e particolarmente pel Signor Sebastiano che è smagrito, e fiacco di forze; e per questa cagione io gli avea ordinato il siero, a fine di umettare sustantificamente, di rinutrire qualche poco, e di astergere i canali delle viscere contenute nel ventre inferiore. Se dunque cotesti Eccellentissimi Signori stimano opportuno, che pigli il Sig. Sebastiano l' acqua della Villa, io mi acquieto alle loro prudentissime, ed esperimentate determinazioni.

Circa la quantità de' giorni da pigliarsi quest' acqua, io non passerei gli otto o nove giorni, o dieci al più.

Circa la quantità di essa acqua da pigliarsi per ogni mattina, io non passerei le sei libbre, o al più le sette. Un poco meno, o un poco più, secondo che dall'esito della prima mattina potranno osservare cotesti Eccellentissimi Signori, i quali giornalmente gli assistono; ed a' quali ancora son note le altre piccole, e minute diligenze da osservarsi.

Quanto poi si appartiene a V. S. Illustrissima che è più robusta, e meno accesa, e più franca del Sig. suo fratello; ella può liberamente pigliare dett'acqua della Villa in Pistoja con tutte quante le comodità della casa paterna. Ma ancor essa non passi le otto, o nove mattine, o dieci di essa acqua; e soprattutto si ricordi la sera di andare parco parchissimo con la cena, cioè con una *sola* minestra; e lo stesso dico dell'Illustrissimo Signor Sebastiano suo fratello, e mio Signore. Rammenta ancora l'uso del farsi il cristere una sera sì ed una sera no. Che è quanto in esecuzione de' suoi riveritissimi commodi posso dire a V. Sig. Illustrissima alla quale faccio umilissima riverenza.

Firenze 15 *Giugno* 1687.

AL MEDESIMO.

Non si maravigli V. S. Eccellentissima se non ha vedute mie lettere fino ad ora. Io sono stato fuor di Firenze con la Corte; ma quel che importa, e concerne al mio non iscrivere, si è, che non sono stato bene, ed ho avuta, siccome ho ancora, una fastidiosa malsania, che congiunta con la vecchiaja, e coi legami della Corte, mi ha tenuto più che impastojato. Ho vedute quelle Scritture, che V. Sig. Eccellentissima mi ha mandate, e mi creda, che quella di quel che si soscrive Cavaliere, mi ha fatto ridere, ma ridere daddovero; e mi accorgo sempre, che come più io vado invecchiando, io divento sempremai più ignorante, e sempre son più al bujo nelle cose appartenenti alla buona medicina. M'immagino, che avrà riso ancora V. Sig. Eccellentissima e che ancor essa averà riso di cuore.

La Scrittura di V. S. Eccellentissima mi pare una scrittura savia, prudente, e ben fondata, ben condotta da' buoni fondamenti, e non mi pare, che la cura di quella Signora si potesse incamminare per altra strada, che per la proposta da V. Sig. Eccellentissima. V. Sig. sa, che io le parlo con ischiettezza di cuore. Il caso è difficile da sopirsi.

Il laccio alla nuca proposto da quel Professore, è proposto con molta e con molta ragione. Alcuni lodano ancora lo aprire due cauterj nelle cosce. (1) Mi continui V. S. il suo affetto, e le fo devotissima reverenza.

Firenze dalla Villa Imperiale 25 Giugno 1687.

AL MEDESIMO.

Ottimo ottimissimo rimedio sarà per la febbre dell' Illustrissima Signora *Alessandra* Marchetti, oltre il tenere il corpo evacuato dalle superfluità, che alla giornata si generano, valersi del siero di capra depurato, conforme così prudentemente è stato proposto dalla dottrina, e dall' avvedutezza di V. S. Eccellentissima.

---

(1) *Il Redi negli ultimi tempi della sua vita si rideva de' cauterj, stimandoli totalmente inutili alla salute degli uomini; onde leggendo i Consulti di questo valent' uomo, fa d' uopo avvertire in qual tempo furono da esso composti, conciosiachè da vecchio conobbe la vanità di molte cose, che in gioventù soleva stimare assai.*

[o l'approvo pienamente, e nel presente stato di questa Illustrissima Signora, nella stagione, nella quale ci troviamo, non saprei proporre un rimedio più proporzionato di questo. Lo metta dunque V. Sig. Eccellentissima in uso, ma nello stesso tempo rammenti seriamente, e con ogni premura possibile all' Illustrissima Signora Alessandra, che se ella non osserverà più che esattissimamente la regola del vivere, che di giorno in giorno le vien proposta da V. S. Eccellentissima, questa Signora durerà col suo male lungamente, e tutto quanto l' Inverno, ed ancora arriverà alla Primavera; e perciò sia premurosa V. S. Eccellentissima in esagerarle questa verità, nella quale consiste la principale parte della di lei sanazione. (1) Che è quanto posso dirle con sincerità di cuore. Mi compatica se non le scrivo di proprio pugno, perchè ancor io son convalescente, e le fo devotissima reverenza.

Firenze 30 Settembre 1691.

---

(1) *Non v' è medicina più certa di quella che dipende dalla buona regola del vivere, però dice il proverbio:* La buona cura scaccia la mala ventura, *e se gli uomini quando stanno bene procurassero di riguardarsi, avriano poco bisogno del Medico.*

AL SIG. DOTT. FEDERIGO NOMI.

Anghiari.

Ho ricevuto i primi Canti del suo Poema Eroicomico del Catorcio d'Anghiari. Gli vedrò, e spero di godervi l'amenità del nobile ingegno di V. S. e sarà un mio grandissimo trattenimento, se fatto Pasqua la Corte andrà in Campagna. Per ancora non se ne sa niente. Letti che gli avrò, scriverò a V. S. Eccellentissima. Al giovane Cerusico di S. Maria Nuova consegnerò un esemplare delle mie Osservazioni, che ultimamente ho fatte stampare, e gli consegnerò parimente un esemplare delle Epistole stampate dal Vandem *Broeck*, che il Sig. Adriani ha stampate, e dedicate a me. Servirà il tutto per trattenerla nella sua solitudine.

Credo, che stamperò il mio Ditirambo del Bacco in Toscana, e sarà con le note. Gli amici voglion da me questa soddisfazione, ed io obbedisco al loro gusto. A suo tempo ne manderò a V. Sig. un esemplare stampato. E caramente abbracciandola le auguro in queste Sante Feste ogni bene, e glie lo auguro di vero cuore. Io sono di V. Signoria ec.

AL SIG. N. N.

È gran consolazione di un Medico ontano, il quale debba rispondere ad un lotto Consulto medicinale, mentre nel fine li esso Consulto legge quelle parole, che lal prudentissimo Sig. Giovanni Trollio sono state scritte, e sono le seguenti: *Pare che si possa dire, che il male abbia terminato l' augumento totale del corso universale, e che sia nello stato con qualche principio di declinazione dimostrata evidentemente nella mutazione degli sputi megliorati tanto nel colore, quanto nel fetore; dimostrata parimente dalla minore tosse, e dal modo più facile di mandar fuora essi sputi, che pur sono ancora più fluidi, e più obbedienti, che non erano in prima. Dimostrata ancora la suddetta declinazione del male dalle urine più copiose, e di color migliore, dall' essere l' infermo presentemente con qualche appetenza al cibo* (1), *o per dir meglio senza l'antica nau-*

---

(1) *L'appetenza del cibo è le più volte indizio che il male si parte, quando non sia quello che i Medici addimandano fame canina.*

sea, dal dormire più soavemente che non si faceva nel principio, e nell' augumento del male; e finalmente dal non avere tanta agitazione negl' ipocondri.

Or dunque supposto questo per vero, io facilmente concorro nella opinione del Sig. Trollio; che l'Illustriss. Sig. Commendatore Altoviti possa francamente guarire dal male, che lo ha infettato già per lo spazio di quaranta giorni, e particolarmente, se si proseguirà una buona regola di vivere con una strettissima parsimonia nel mangiare, e con le iterate e reiterate piacevoli evacuazioni di frequentissimi *clisteri*; e con brodi, o siroppi semplici, piacevoli, ed espettoranti, umettanti, e non riscaldanti, e pigliati in buona copia.

Qual poi sia stato questo *male*, supposto per vero tutto il racconto *del dottissimo* Trollio, io per me concorro nella di lui opinione; essere stata una febbre biliosa continua in foggia di due terzane accompagnata da una fastidiosissima tosse, la qual tosse era cagionata da materie sierose deposte giornalmente appoco appoco, e quasi insensibilmente per via de' canali sanguigni nel polmone, le quali quivi rattenute, e dal calor della parte ingrossate, acquistarono viscidità, lentezza, e colore, e talvolta odore non buono (1). Al che si aggiunga,

(1) *Il caldo produce negli umori que-*

he siccome per la conservazione del fluido
iterno de' corpi viventi, cioè del sangue,
'a l'altre cose è necessario, che da esso
ıngue, oltre gli altri escrementi, che in
ifferenti parti del corpo si separano, per
vitar la corruttela di esso sangue se ne se-
parasse un altro escremento, il quale non
i radunasse in luogo alcuno, ma che con-
inuamente si mescolasse col fluido esterno,
ioè a dire coll'aria, e perciò la natura a
uest' effetto destinò la cute; ma perchè
uell'escremento, che continuamente deve
epararsi dal fluido interno, cioè dal san-
gue stesso, è più di quello, che si può se-
parare per mezzo della cute: perciò la me-
lesima natura fece i polmoni, dove con-
inuamente si dovessero separare le parti-
elle escrementose del fluido interno, cioè
lel sangue, e queste particelle mescolate
ol fluido esterno, cioè coll'aria, (1) che con-
inuamente esce ed entra ne' polmoni, fos-
ero portate fuora del corpo; quindi è che
ueste particelle ne' polmoni del Signor

---

*sta lentezza, perchè fa svaporare da essi
' acquea porzione, che serve lor di vei-
colo.*

(1) *Quest' umido vapore, che seco por-
ta continuamente l'aria nella respirazione,
si vede finchè dura il freddo, ma tosto
che viene la stagion calda sparisce.*

Commendatore Altoviti non separate dal sangue, nè portate fuor del corpo dal fluido esterno con la necessaria proporzione; per lo impedimento, che ho accennato di sopra, delle materie sierose deposte appoco appoco ne' medesimi polmoni, e quivi ingrossate ed inviscidite; quindi è, che ciò ha molto cooperato alla lunghezza del male, ed alla diversità delle differenze degli sputi, ora più fluidi, ora più grossi, ora di un colore, ora di un altro, or fetenti, or non fetenti. Intorno a questo fetore si potrebbe considerare se veramente gli sputi, che vengono dal polmone *sieno fetenti* subito che sono stati sputati, o pure acquistino il fetore dopo qualche tempo che sono state nelle sputacchiere, conforme soventemente suol avvenire. Io non credo già, che ne' polmoni vi sia *offesa strumentale* di parti guaste; perchè come scriva il dottissimo Signor Trollio, può il Signor Commendatore giacere in tutte tutte quante le positure, e senza difficultà veruna, per minima che ella si sia, e senza verun dolore, e senza veruno affanno, e senza respiro aneloso ec. Per ricapitolare adunque il detto di sopra, io crederei, che con una stretta, e ben regolata, ed ostinata parsimonia nel mangiare con le reiterate piacevolissime evacuazioni de' frequentissimi clisteri, e con l'uso de' brodi, o siroppi umettanti, espettoranti, e talvolta gentilmen-

te evacuanti, potesse il Signor Cavaliere ricuperare col tempo la sanità, come cordialmente il desidero. . . . . . .

. . . .

AL SIG. PIER ANDREA FORZONI.

Roma.

Il Balì mio fratello che per fortuna si trova qui in Firenze, mi dice, che in Arezzo non vi sono persone, che abbiano questo casato de' Ghelfi.

La famiglia de' Guelfi è nel Borgo San Sepolcro, e son gentiluomini.

In Arezzo vi sono certi mercanti di Fondaco, che sono venuti dalla Pergola a star in Arezzo, e sono del casato de' Golfi, e si chiamano Federigo, e Luigi.

Questo è quanto posso dire a V. Signoria in fretta in fretta questa sera, restando qual sarò eternamente.

. . . .

AL SIG. N. N.

Sono stato negligente nello scrivere, perchè in vero non poteva affaticarmi, ed aveva un ordine medico di sfuggire al possibile ogni applicazione. Delle mie negligenze adunque *parce mihi Domine*. Mi rallegro con V. Signoria del suo nuovo libro, e godo delle sue glorie, e mi dispiace degli altrui cicalecci, che veramente fanno stomaco a' galantuomini (1). *I suoi Sonetti* son belli, ed io non posso se non lodargli. E rendo grazie infinite dell' onore che V. Signoria mi ha fatto col farmegli godere, siccome ancora le rendo grazie arcinfinitissime de' libri, e passo questo offizio con la cordialità più devota, e più riverente del mio cuore, e prego Iddio benedetto che voglia prosperar V. Signoria in sanità e lunghezza di vita felice per benefizio di tutto il Mondo letterario. Prego anco V.

---

(1) *I veri galantuomini non si accordano alle ciarle del popolaccio, che per antica usanza deride le altrui virtuose fatiche*; Beatus vir, qui non abiit in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit, et in cathedra pestilentiae non sedit.

Signoria con ogni ossequio a voler favorirmi della continuazione del suo affetto, e dell' onore de' suoi comandamenti, e le fo umilissima riverenza.

AL SIG. N. N.

Non essendo qui il Sereniss. Signor Cardinal de' Medici, a cui il Serenissimo Granduca Padrone rimette le cose dello studio in gran parte, non saprei fare un pronostico certo dell' esito della lettura pretesa dal Sig. N. N. e tutto quello, che io dicessi a V. Signoria Eccellentiss. in questo proposito, sarebbe fondato in aria.

Io vorrei bene, che V. Signoria Eccellentissima e il Signor N. N. rimanessero consolati, perchè so, che questo Signor ha tutte le parti più ragguardevoli, che si debbon considerare in un giovane di grandissima aspettazione; e si assicuri V. Signoria che per quanto potranno valere le mie attestazioni, io non mancherò mai di celebrarlo (1).

---

(1) *E da notarsi questo bel genio, che aveva il Redi di benificare il merito delle*

Il libro di V. Signoria Eccellentissima del Barenghi contro il Galileo l'ho ritrovato in una delle mie casse, ed ho detto al Signor suo fratello che a lui lo consegnerò, acciocchè lo trasmetta a V. Signoria Eccellentissima. Intanto la supplico dell'onore de' suoi comandamenti continuati, e le fo divotissima riverenza.

. . . . . .

---

persone; cosa tanto rara nel guasto Mondo, che gioisce sovente, calcando i buoni, e sollevando i pravi. Dant. Inf. 19.

OPUSCOLI

DI

FRANCESCO REDI

APPARTENENTI ALLA MEDICINA,
ED ALLA STORIA NATURALE.

FORMA

D' ISTITUIRE

LA DIETA LATTEA.

Il medicamento di vivere per lungo tempo di solo latte o di donna, o di asina, o di capra, o di pecora, o di vacca, è stato messo in opera da diversi Medici in diverse, e differenti malattie, e particolarmente negli sputi di sangue, che sgorgano dal petto, nell' urine sanguinolenti, nelle flussioni pertinaci e salate, negli etici, nei tisici, ne' gottosi, negli ipocondriaci, in coloro, che hanno tumori cancerosi esulcerati, ed in tutti coloro, ne' quali si scorge sovrabbondanza di calore non buono, ed emaciazione di tutto il corpo (1).

---

(1) *In simil modo consigliò altri il nostro Autore a pigliare il latte, e ciò fu con felice evento, come si legge in una lettera, nel Tom. V. delle sue Opere a cart.* 75. *e segg.*

La maniera di usar tal medicamento si è che dal Medico assistente si elegge quella sorta di latte che egli giudica confacente al bisogno del malato, ed alla natura, e complessione di lui.

Di tal latte dunque munto, e cavato dalle poppe dell'animale accanto al letto dell'ammalato, o nella camera più vicina, se ne piglia la mattina a buon'ora un bicchiere di quella tenuta, che giudica sufficiente il Medico che assiste; che suol battere intorno alle sei once, ovvero alle otto, ovvero alle dieci al più. Preso il latte, fa di mestiere dormirvi sopra, o per lo meno star nel letto in riposo per una, o per due ore; poscia si può levar dal letto, e fare i soliti esercizj moderatissimi, e piacevolissimi.

Sull'ore del desinare si piglia un'altra bevuta di latte un poco maggiore di quella che si è bevuta a colezione.

Sull'ora della merenda se ne piglia un'altra bevuta, simile a quella della colezione.

Sull'ora della cena se ne piglia un'altra simile a quella del desinare.

Si può ogni volta che si piglia il latte, raddolcirlo con un poco di zucchero, ovvero con qualche giulebbo cordiale, come di fior d'aranci, o di altro appropriato al male.

Alle volte (ma più di rado, che si può) in vece di latte a desinare o a cena

si può dare un pangrattato, o una pappa bollita in brodo di pollastra; ma se è possibile, tal licenza si pigli manco che si può.

Alle volte, se la sete urgesse, si può aggiugnere al latte della colezione, e della merenda, qualche poco di acqua pura, o di brodo di pollastra senza sale.

Se ben pare che un nutrimento di solo latte, ed in quantità così moderata, non dovesse generare gran quantità di escrementi in coloro che lo pigliano; nulladimeno l'esperienza mostra che è necessario far di quando in quando qualche serviziale, e si può comporre di due parti di brodo, di una parte di latte col solito zucchero, sale, rosso d'uovo, e butiro.

Uno de' maggiori disordini, che si possa fare in questo medicamento è, che o per lo stimolo della fame, o per le reiterate, continue ed importune esortazioni de' domestici, i quali dubitano che il malato si possa morire di fame, uno dico de' maggiori disordini è il far grandi e strabbocchevoli bevute di latte, le quali caricano in maniera lo stomaco, che non può digerirle, e per conseguenza si caricano ancora gl'ipocondri di crudezze, e d'impurità; onde molti vapori ascendono al capo, e non si può continuare il medicamento; nel qual medicamento è un grande ajuto l'esser governato da un Medico giudizioso, prudente, discreto, e non pauroso.

Gran disordine è ancora lasciare il latte puro, e munto di fresco ed in sua vece servirsi delle torte di latte, delle giuncate, e di altri varj, e diversi manicaretti fatti di latticinj.

L'animale, dal quale si piglia il latte, fa di mestiere farlo nutrire di vena, di orzo, e di quell' erbe, che dal Medico saranno stimate convenienti al male che si pretende curare. Se gli dà ancora de' beveroni fatti di farina, e di acqua; ma particolarmente non si trascuri mandarlo sovente in campagna a pascersi a suo piacere.

TRATTATO

DE' TUMORI.

Nella Chirurgia, la dottrina de' tumori mi sembra molto utile, ed al par di ogni altra necessaria; onde io che in questa nobil Professione ho impiegata la miglior parte della mia gioventù, mi son risoluto per un certo mio non biasimevole esercizio scrivere alcune cose, che intorno ad essi tumori mi hanno fatto osservare, e comprendere i casi venutimi alle mani, la lettura de' buoni Autori, e la conversazione di uomini dotti, e prudenti.

Il nome di Tumore (1) è un nome generico, e vale un rincrescimento di corpo per tutte tre le sue dimensioni, cioè per lunghezza, larghezza, e profondità. Ma venendo al particolare Chirurgico, per nome di tumore quello solamente si dee intendere, che tumore morboso comunemente s'appella, ed ha bisogno dell' opera del Chirurgo. E non è altro, per apportarne la descrizione, che un'eminenza fuor di natura, di qualche parte del corpo, la quale eminenza offende le operazioni della stessa parte.

Questa definizione (2) del tumore la trovo ricevuta senza controversia veruna dagli antichi, e da' moderni scrittori, ma non così uniformi sono gli antichi, ed i moderni fra loro nello spiegare il restante della dottrina, cioè nello assegnare le specie, le differenze de' tumori, le cagioni tanto materiali, che efficienti, ed i loro segni: onde perciò ho stimato bene per più

---

(1) *Il tumore da' Greci fu chiamato ὄγκος, cioè prominenza di corpo. Si veda su questo proposito Galeno nel suo libro de' tumori.*

(2) *Molte sono presso gli antichi le definizioni del tumore, come si può vedere in Gal. l.* 13. *del metodo di medicare.*

chiarezza riferir prima i sentimenti degli antichi, facendo poscia passaggio a quegli de' moderni; e dagli uni e dagli altri mi sforzerò di raccogliere il più bel fiore, tralasciando tutto quello che con la ragione, e co' nuovi scoprimenti non mi parrà, che si accordi.

Gli antichi da due sorgenti ricavano le diversità de' tumori, cioè dagli umori, e dalle parti solide. Dalle parti solide, che escono del loro sito, ed in altro luogo cadono, e si fermano, si fanno quei tumori chiamate Ernie (1) degl' intestini, e dell'omento, in quanto che o gl' intestini, o l'omento cadono nello scroto, ovvero verso l' ombelico.

Sei pertanto sono gli umori (2), dai quali gli antichi vollero che si producessero i tumori, cioè il sangue, la bile, la pituita, la melancolia, il siero, ed in sesto luogo un certo umore chiamato da essi umore flautoso. E siccome da ciascuno di questi sei umori di per se i proprj e particolari tumori s' ingenerano, così dal vario loro mescolamento altri diversi ne nascono.

Col nome di sangue non intendono tutta la massa del sangue, cioè tutto quel

---

(1) *Ernia, e sue differenze.*

(2) *V. Ipocrate nel lib. degli umori, e il Comento diffuso di Galeno.*

fluido, che continuamente scorre per le arterie, e per le vene, ma bensì una sola parte di questo fluido, la quale sia di temperamento caldo ed umido, e che corrisponda all' elemento dell' aria. E quando questa sola parte predomina, e sopravanza tutti gli altri umori (1) componenti la massa del sangue, dicono, che si fanno le infiammazioni, e specialmente quei tumori chiamati flemmoni, cioè tumori fatti da solo e puro sangue senza mescolamento degli altri umori componenti la massa del sangue; giacchè per massa del sangue intendono un composto di bile, di pituita, di melancolia, e di sangue; ed a ciascheduno di questi quattro umori assegnano il proprio temperamento; ed ora l'uno, ed ora l'altro avere il predominio in tutta la massa sanguigna si credono.

Quando vi ha predominio la bile, dicono poter nascere le risipole, ed ogni specie di erpete, e particolarmente quella che vien detta formica, che da Cornelio Celso (2) fuoco sacro fu appellata.

---

(1) *Ipocr. nel lib. della Nat. umana vuole che i principali umori del nostro corpo sieno questi 4. e con esso lui si accordò Galeno, e quasi tutta la turba de' Medici antichi.*

(2) *Corn. Cels. lib. 5. cap. 28.*

La pituita ancor. essa produce i suoi tumori, intendendo per pituita quella parte della massa del sangue di temperamento freddo, e umido corrispondente all'elemento dell' acqua. Uno de' principali tumori nascenti da questa pituita si è l' edema. (1) Questa stessa pituita può variamente alterarsi o col divenir salsa, o acida, o di altro sapore, o col farsi or più, ed or meno consistente e dura, dal che varj tumori, secondo gli antichi, ne nascono. Se sia salsa, ne nascono per lo più nella testa alcuni tumoretti che hanno nel loro mezzo una piccola ulcera, e son chiamati acori. Se la pituita diventi viscida, ma non molto, e che si fermi in varie parti del corpo, produce la vitiligine bianca. E finalmente, se venga ad essere d'una molto maggiore consistenza, produce quel tumore, che è chiamato durezza, e per altro nome Scirro.

Un tale Scirro (2) più facilmente vien prodotto dall' umore melanconico, cioè da quella parte della massa del sangue di temperamento fredda e secca corrispondente all' elemento della Terra. Oltre lo scirro vengon prodotte le scrofole, o strume, e

---

(1) Edema, *enfiagione v. sopra a car. 49.*

(2) *Tumore chiamato scirro, come si produca secondo gli antichi.*

gavine; le varici; un tumore dello scroto chiamato ramice; ed un altro pur dello scroto chiamato sarcocele, cioè a dire ernia carnosa. Alterandosi questo stesso umore malancolico, col riscaldarsi e col riseccarsi di soverchio ne nasce la Vitiligine nera, e l'Elefanziasi (1) comunemente detta lebbra. Che se sempre viepiù si riscalda, e si risecca, s'ingenera il canchero, ed allora l'umor melancolico è chiamato atrabile, e da questa atrabile nell'ultimo grado riscaldata ne nasce il carbone, o carboncello.

Il quinto umore è il siero del sangue, che dicono servire ad esso sangue per facilitargli il passaggio per le angustissime vie delle vene mesaraiche, e per quelle del fegato; il che eseguito dicono essere attratto il siero dalle vene emulgenti a' reni, e dai reni cader poscia per li canali ureteri alla vescica. Se questo siero per qualche vizio dalle vene emulgenti non viene attratto, ma si rimane nel sangue, da esso sangue sparso, per così dire, e tramandato a varie parti del corpo, produce varj tumori. Imperocchè raccolto il siero nella cavità del ventre inferiore, si fa l'idropisia ascite; raccolto nello scroto nasce l'ernia (2) umo-

---

(1) *Elefanziasi, ovvero lebbra.*

(2) *Lat.* Hydrops utricularis Ὑδροκήλη *cioè ernia acquosa.* Ὑδρόμφαλος. *Umbilico con acqua.* Ὑδροκέφαλος.

rale dello scroto, chiamata da' Greci Idrocele; raccolto nell' umbilico, nasce l' ernia umbilicale acquosa, per altro nome detta Idromfalo; raccolto nel capo, produce l' idropisia del capo, nominata Idrocefalo. In oltre se il mentovato siero si sparge per la cute, nascono quei piccolissimi tumoretti chiamati Sudamini, e per altro nome dal volgo chiamati pellicelli, i quali per la salsedine del siero cagionano un acuto, e fastidiosissimo prurito. Si confonde però il siero con la pituita sottile, ed acquosa, mentre da quello e da questa posson esser prodotti i medesimi tumori acquosi, siccome per iscottamento di ferro infocato, o di acqua bollente, son prodotte alcune vescichette nella cute ripiene d'acqua nominate Idatidi (1).

Rimane in sesto luogo da dire dell' umore flatuoso, il quale produce anch' esso i suoi tumori (2). Per umore fla-

---

(1) Ὑδατίδες *bolle acquajole.*

(2) *Il tumore flautoso fu nominato dai Greci* ἐμφύσημα *e corrisponde alla voce latina.* Inflatio. *Di qui figuratamente fisima; umore capriccio. Così chiamata perchè il ventre di coloro che hanno questi mali, allorachè è percosso, suona a similitudine de' timpani.*

tuoso intendono gli antichi una materia aerea, quale appunto è l'aria quando tira il vento australe; e adducono per sua cagione materiale la pituita grossa, e viscosa; e per cagione efficiente assegnano un calore mediocre. Insinuandosi questa flatuosità nel concavo del ventre inferiore, produce l' idropisia timpanitide; se s'introduce nello scroto, fa nascere l'ernia ventosa del medesimo scroto; se passa nell' umbilico, e lo fa gonfiare cagiona l'ernia ventosa umbilicale chiamata Reumatomfalos; se nel membro genitale, ne deriva la satiriasi, o priapismo.

Tutti i tumori menzionati fino a qui son prodotti per cagione delle parti solide, e per cagione degli umori, ma degli umori non mescolati tra di loro, ma bensì di ciascheduno considerato di per se schietto, e puro: per la qual cosa è da favellarsi ora di quei tumori, che dalla mistione de' medesimi umori possono nascere.

Mescolandosi dunque il sangue, e la bile nascerà il flemmone Erisipelatoso. . .

Questo trattato, qualunque ne sia stata la cagione, rimase imperfetto; contuttociò si è stabilito di stamparlo, per le molte notizie, che in esso si trovano. Maggior vantaggio recherebbe al pubblico se

fosse compito; perchè premessa l' Istoria delle vecchie opinioni, avrebbe in ultimo l' Autore spiegato la sentenza de' moderni, come dalle parole sue pare, che possiamo dedurre. L' antico sistema de' Medici, che stabilisce l' origine delle malattie nel vizio degli umori già descritti, fu mal fondato, nè si può a ragion sostenere. Ma non è qui luogo di confutarlo.

NOTIZIE

INTORNO

ALLA NATURA DELLE PALME

SCRITTE DA

FRANCESCO REDI

AL SERENISSIMO SIG. PRINCIPE

DI TOSCANA COSIMO III.

Quell' Africano chiamato Chogia Abulgaith ben Farag Assaid, che Vostra Sig. ne' giorni passati mi fece conoscere, io lo trovo un uomo di buona condizione, e ben costumato, e per Maomettano che ei si sia, parmi più che ragionevolmente dotto, e di non ordinaria intelligenza; laonde si può credere esser vero, che egli abbia lungamente studiato, come ei dice,

nelle numerose e grandi scuole di Fesa, e che di là venisse chiamato poi con partiti onorevoli in Barberia, dove per lo spazio di quindici anni fu solenne Maestro dell' Alcorano, e dell' Arabiche lettere nella Corte di Hagì Mustafà Làe Re di Tunisi. Ha non poca ragione l' eruditissimo Sig. Erbelot di farne stima, e di non avere a vile di comunicar talvolta seco gli amenissimi suoi studj, intorno all' antiche, ed alle più moderne lingue Orientali. E vaglia il vero, che Abulgaith ne possiede molte, e le favella, e le scrive con franchezza, sicchè tutti quei pochi, che in Firenze ne hanno qualche cognizione, rimasi ne sono ammirati. Egli, mercè de' riveritissimi comandamenti di V. Sig. frequenta spesso la mia casa, e ad alcuni miei amici amorevolmente spiega i principj non solo, ma le finezze ancora della lingua Arabica, ed oggi, dopo un lungo esercizio di quella, non poteva resistere con lacrime di tenerezza, e con tutti quei modi più ossequiosi, che portano i costumi della sua gente, d' esagerar meco la pietosa generosità del Serenissimo Gran Duca, che gli ha restituita la libertade, e quindi non si saziava di ridirmi quegli affabili, ed umanissimi trattamenti, co' quali da V. Sig. viene accolto. Io per me tengo per fermo, che questi abbiano ad essere a lui stimoli efficacissimi per lasciar la falsa Maomettana setta, e per ricovrar-

si nel grembo del Cristianesimo, e di già mi sembra di scorger qualche barlume di questo suo pensiero, e di già veggio l'interna guerra del suo cuore: (1)

E qual è quei, che disvuol ciò che volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle.

In tal guisa appunto credo ora, che segua nell' agitata mente di costui; ma io spero che il genio migliore sia per riportarne la vittoria; e tanto più lo spero, quanto ch'ei già comincia svelatamente ad accorgersi delle manifeste contraddizioni, e delle ridicolose favole, che sono nell'Alcorano, ed anco alle volte se ne lascia scappar di bocca qualche non ben terminato accento, ed interrottamente fra' denti ne favella; anzi da certi giorni in qua egli è fatto curiosissimo d'intendere i Misterj della nostra Fede, e cerca di sapere i riti, e le cerimonie della Chiesa, ed a qual fine sien fatte; onde mi convenne la settimana passata dargli minuto ragguaglio della festa, e della distribuzione delle Palme, che in alcuni de' nostri Templi fu da lui con particolare attenzione osservata. Dopo che io l'ebbi nel miglior modo, che io sapeva,

---

(1) *Dant. Infer.* 2.

soddisfatto, essendomi con tale occasione venuto desiderio di apprendere alcune curiosità intorno alla natura dell' albero della Palma, (1) intrapresi ad interrogarlo, per vedere se dalla viva sua voce mi fosse per avventura venuto fatto d' intendere ciò, che io non aveva bastantemente potuto col mezzo degli scrittori della naturale Istoria; e rimasi dalle sue risposte così appagato, che poco, o nulla restandomi di dubbio, mi son lasciato, forse con soverchio ardimento, persuadere di portarne a V. Sig. quelle stesse notizie, le quali, se le giungeranno per avventura nuove, averò io soddisfatto al mio dovere, e pel contrario mi rendo certo, che la somma benignità di V. Sig. da me tante volte esperimentata, gradirà il mio ossequioso intento.

La Palma è un albero frequentissimo, e di grand' uso nell'Asia, e nell' Africa;

---

(1) *Il padre Gio. Antonio Cavazzi da Montecuccolo Cappuccino, nell' Istoria de' tre Regni Congo, Matamba, e Angola, parla copiosamente delle Palme. Anche nel Giro del Mondo di Gio. Francesco Gemelli, pubblicato in Venezia* 1719. *Tom.* 5. *p.* 102. *e seg. e nell' Opusc. delle Palme stampato in Firenze nel* 1693. *vi sono molte belle notizie attinenti a queste piante.*

ma nell'Europa, e particolarmente nella nostra Italia, raro si vede, e se pur si vede, o non vi fa i frutti, ovvero non gli conduce a maturazione; e di ciò, oltre la quotidiana esperienza, ne fa testimonio Plinio nel decimoterzo della storia naturale, e prima di Plinio ce lo avvertì Varrone nel secondo libro degli Affari della Villa. Ama la pianura, e non isdegna affatto la collina, purchè vi sieno sorgenti d'acqua; imperocchè non vi è cosa alcuna, di che più tema la Palma, quanto che del seccore, che la dannifica, e la strugge; onde quantunque ella voglia esser ben concimata, e nudrita di letame, nulladimeno le è nocivo negli annuali asciutti, e ne' luoghi, ne' quali non vi è argomento da poterla più che abbondantemente innaffiare; e se innaffiata sia, ed abbia l'acqua a tempo, ed il terreno se le confaccia, ella germina, e fruttifica sì poderosamente, che talvolta una sola Palma ha prodotta tanta abbondanza di frutti, da poterne caricar giustamente due Cammelli.

Ma siccome, secondo che scrivono coloro, i quali le virtù delle piante, ovvero la lor natura investigarono, l'erbe tutte, e gli alberi hanno il maschio, e la femmina, così in nessuna pianta è più manifesto che nella palma; imperocchè vanno raccontando, che la femmina senza maschio non genera, e non mena i frutti, e che all'intorno del maschio molte femmi-

ne distendono i lor rami, e pare, che le allettino, e lo lusinghino, ed egli ruvido, ed aspro col fiato, col vedere, con la polvere le ingravida; e se il maschio o si secca, o venga tagliato, le femmine, che gli verdeggiano intorno, fatte, per così dir, vedove, diventano sterili. (1) Achille Tazio nel primo libro degli amori di Leucippe, e di Clitofonte descrive teneramente questi amori della Palma, e con non minor galanteria ne fanno menzione Teofilatto Simocatta nelle pistole, Michele Glica negli annali, Ammiano Marcellino, e Claudiano, che nelle nozze di Onorio disse: *(2)*

Vivunt in Venerem frondeis, omnisque vicissim
Felix arbor amat, nutant ad mutua Palmae
Foedera.

Invilupparono però tutti costoro la verità con mille poetiche fole, conciossiacosachè egli è menzogna, per quanto Abulgaith mi dice, che sia necessario, che il maschio si pianti vicino alla femmina, e che dalla femmina sia veduto, e ne sia da lei sentito l'odore, imperocchè vi sono dei

(1) *Plinio era di questo parere, come si vede nel decimo terzo Libro della Storia naturale già mentovato.*

(2) *Ver.* 65. e 66.

giardini, e de' palmeti, ne' quali non vi ha maschi, e pure le femmine vi sono feconde, e là dove sono i maschi, se dal suolo sien recisi, non per tanto quelle desistono ogni anno dal fruttificare. Egli è con tutto ciò vero, che i maschi contribuiscono un non so che per fecondar le femmine, ed io ne scriverò qui a V. S. quanto ne ho potuto comprendere, cioè, che la Palma dell' età sua di tre, o di quattro, o di cinque anni infino al centesimo produce al primo apparir della novella Primavera dalle congiunture di molti de' più bassi rami un certo verde invoglio chiamato da Dioscoride φοῖνιξ ἐλατὸς (1) che cresce alla grandezza d'un mezzo braccio in circa, il quale poi nel mese d' Aprile, quando è il tempo del fiorire, da se medesimo screpola, si apre, e vedesi pieno di moltissimi bianchi ramuscelli, su pe' quali in abbondanza spuntano fiori simili a quelli del gelsomino bianchi lattati, con un poco di giallo nel mezzo, e questo invoglio, e questi fiori tanto son prodotti dal maschio, che dalla femmina, ma i fiori del maschio, che hanno un soave odore, e ne cade una certa polvere bianca somigliante alla farina di castagno dolce al gusto, e delicata, e se ne vanno tutti in rigoglio, e mai non producono i dattili,

(1) *Dioscorid. lib. 1. cap. 127. appresso del Mattioli.*

ancorchè di diverso parere fosse Teofrasto.(1) Pel contrario i fiori della femmina, che non hanno così buono odore, e non ispolverano quella farina, fanno i dattili in gran copia; ma bisogna usarci alcuna diligenza; imperocchè quando incominciano a sbocciar dall'invoglio, o dal mallo, che dir vogliamo, si taglia intorno intorno tutto l'invoglio, e nudi si lasciano i rami de' fiori, tra' quali s' intessono due o tre ramuscelli, pur di fiori colti dal maschio, quindi tutti uniti si legano insieme in un mazzo, e così legati si tengono fino a tanto, che quegli inseriti ramuscelli del maschio sieno secchi, ed allora si tolgon via i legami, e così vengon fecondate le femmine con quest' opera, senza la quale non condurrebbono i dattili alla perfezione, ed alla buona maturezza. Se poi questa sia una superstizione, o pure un consueto modo di fare forse ed inutile, io per me non saprei che credermene; so bene, che il costume è antichissimo, e su questo fondamento andò favoleggiando Achille Tazio, quando disse, che se il ma-

---

(1) *Non approva la sentenza di Teofrasto, il quale dice, che delle Palme, sì i maschi, che le femmine producono frutti. Nello stesso errore è ancora il Mattiolo nel primo lib. de' suoi discorsi sopra Dioscoride.*

schio della Palma sia piantato gran tratto lontano dalla sua femmina, tutto appassito infralisce, e quasi vien meno, e ben tosto diverrebbe arido tronco, se il sagace agricoltore, conosciuto il di lui male non istrappasse una vermena dalla desiderata femmina, e non l'innestasse nel cuore di esso maschio, cioè nella più interna midolla, da alcuni chiamata il cuore della Palma. (1) Io non posso però tacere, che da alcuni altri mi è stato affermato, che non è necessario per render feconda la femmina l' inserire que' due o tre ramuscelli de' fiori del maschio, tra' fiori di essa femmina, ma che basta solamente spolverizzare sopra un poca di quella bianca farina, che cade da' fiori del maschio e se ciò fosse il vero, potremmo dar fede a Plinio, che scrivendo delle Palme ebbe a dire: *Adeoque est Veneris intellectus, ut coitus etiam excogitatus sit ab homine ex mariti flore, ac lanugine, interim vero tantum pulvere insperso foemi-*

(1) *Si vegga il Proem. del Tournefort all'Instituzioni della Botanica a c. 69. dov' egli confessa di non aver trovato cosa, che basti per credere ciò che si trova scritto intorno a tal materia.*

nis. (1) Ma sia come esser si voglia, quando si fa questa opera, di fecondar le femmine, i dattili dentro a' fiori sono della grandezza d' una perla, ed allora grandemente son danneggiati dalle pioggie, che in ogni altro tempo sono utilissime, e sovente bisognevoli, e necessarie per lo ingrossamento, e maturazione di essi dattili, i quali, caduto che è il fiore, appariscono di color verde, ma cresciuti alla grandezza d'una uliva, cominciano ad ingiallire, ed a poco a poco pervenuti nell' autunno ad una stagionata maturezza, diventano rossi, e quando son così rossi, e *maturi sull'* albero, ne gocciola talvolta (e lo riferisce ancor Plinio) un certo dolce liquore, che si rappiglia, e divien granelloso come il mele, onde fu poi introdotta l'usanza di cavar con arte il mele da questi frutti, imperocchè quando son vendemmiati, se ne fa una gran massa in una stanza, che abbia il pavimento di marmo con un canaletto in mezzo, che conduce il mele, il quale continuamente da se medesimo scola dalla massa, e lo conduce, dico, in

---

(1) *Prosp. Alpino volle che quest' arte fosse necessaria per fecondare le Palme, onde fu costretto a dire, che ne' deserti dell' Arab. i venti trasportano da' rami de' maschi alle fem. la polv. generatrice, il che sembra veramente incredibile e fuor di ragione.*

un trogoletto, o bottino, di dove raccolto serve a molti di quegli usi, pe' quali è adoperato il mele delle pecchie. (1) Ma non solo il mele si cava da' dattili, anzi in molti paesi ne viene spremuta una certa bevanda, che può servir per vino; e siccome del vino se ne fa del più generoso, e del più debole, così di quella bevanda se ne trova della più dolce, e della più insipida, e talvolta della più brusca, secondo la diversità de' dattili, da' quali è stata spremuta. *Darà* è un paese lontano da Marocco sette giornate verso Mezzogiorno, dove ne fanno alcuni, che sempre son verdi, tanto acerbi quanto maturi,

---

(1) *Quel che molti favoleggiando hanno scritto delle Palme, corrisponde alle ridicolose diligenze, che fanno i Siciliani ne' loro Paesi per la fecondità de' pistacchi. Queste son riferite dal P. Don Silvio Boccone nel suo Museo di fisica a* c. 282. *L' esperienza fa vedere in più luoghi d'Italia, che i detti Pistacchi producono il frutto, come l' altre piante senza l' immaginata virtù generativa. Al Sig. Ab. Anton Maria Salvini dal Sig. Balì Girolami in villa sua a Arcetri furono mostrati i Pistacchi belli, e freschi, ma vani, per non essere stati fecondati per morte del Pistacchio compagno, diceva egli.*

son più grossi degli altri, e molto migliori, seccati al Sole divengono assai duri, e stritolati co' denti sembrano zucchero candito, quindi è che si chiamano *Busucri*, cioè padri dello zucchero. Alcuni altri si colgono a Tausar, luogo del Reame di Tunisi, e son detti *Hura*, di color bianco, di sottilissimo nocciolo, di sapore squisitissimo, e non cedono a quegli, che *Ftaimi* si appellano, i quali son molto stimati, e per la loro eccellenza si mandano a donare in Costantinopoli. Nello stesso paese di Tunisi se ne vede d'una spezie, che son detti *Menacheirzeneib*, assai buoni, ma hanno il nocciolo più grosso di quel che se lo abbiano gli *Ftaimi*, e gli *Hura*. Alle Gerbe vi son dattili, che si chiamano *Lemsi*, ed ancorchè sieno acerbi sono assai dolci, e non hanno quell'afro, e ruvido sapore, che si sente in tutti gli altri dattili non maturi. Ed invero che il sapor degli acerbi esser dee molt'aspro, ed astringente, o come suol dire la plebe, strozzatojo: essendo che Plinio racconta, che certi soldati del Grand'Alessandro mangiando de'dattili acerbi, rimasero strozzati nel paese di Gedrosia. Trovansi ancora cert'altri dattili neri detti *Nachalet al ammari*; questi per essere molto primaticci, hanno grandissimo spaccio. Grandissimo lo aveano anticamente quegli che nascono nel contorno di Tebe di Egitto, i quali sebbene son acidi, magri, sottili e per lo continuo

caldo riarsi, ed aventi più tosto corteccia, che buccia, nulladimeno erano di grand'uso nella Medicina, se vogliamo dar fede a Dioscoride, a Galeno, a Teodoro Prisciano, a Gariaponto, e fra' Poeti a Papinio Stazio, (1) che scherzando con Plozio Gripo suo amico, gli novera tra quei donativi, che scambievolmente far si soleano ne' giorni Saturnali, *Chartae, Thebaicaeve, Caricaeve.*

Osservo qui per trascorsa, che da Stazio si chiamano i dattili *Thebaicae*, (2) tralasciando di servirsi del proprio lor nome, il che fu costume frequentissimo appresso gli Antichi Autori Latini, e Greci, tra' quali il Principe de' Medici Ippocrate, dovendo far menzione del *Cumino*, usa la sola voce *Etiopico*, conforme fu considerato da Galeno nel Glossario delle antiche voci, che si trovano in Ippocrate, dicendo *αἰθιοπικὸν, ὑπακουστέον τὸ κύμινον.* E Teocrito nell' Idillio decimoquarto con la sola voce *βύβλινος*, intende di mentovar quel vino, che raccoglievasi nelle collinette di Biblo, Castello nella Celesiria alle falde del monte Libano; ed era un vino molto odorifero, per quanto racconta Archestrato appresso Ateneo nelle Cene. Questa così fatta maniera di dire, mi fo a credere, che gli Scrittori l'imparassero da coloro,

---

(1) *Stat. l.* [illegible] *Silva ult.*

(2) Thebaicae, *ci s' intende* palmulae, *cioè datteri.*

che vendono le frutte, o altre simili cose, i quali son soliti per ispacciar più facilmente la loro mercanzia di darle credito, e di avvalorarla col nome di quel paese, in cui suol nascere migliore: e mi sovviene di aver letto in Cicerone, (1) che un certo Barullo, il quale nel porto di Brindisi avea portato a vendere fichi di Cauno, andava gridando ad alta voce: *Cauneas, Cauneas. Cum Marcus Crassus exercitum Brundusii imponeret, quidam in portu carieas Cauno advectas vendens Cauneas clamitabat.* (2) Lo stesso raccolgo ancora da Plinio nel decimoquinto libro della storia naturale: *Ex hoc genere sunt, ut diximus, Coctana, et Caricae, quaeque conscendenti navim adversus Parthos omen fecere Marco Crasso venales praedicantis voce Cauneas.* Molti altri esempli potrei trascrivere, se non fosse omai tempo di troncare questa soverchiamente nojosa digressione, e di tornare a ridire delle palme, che non solo ci partoriscono i dattili per cibo, e per medicina, ma ci somministrano per cibo pure, e medicina quella bianca, tenera, e dolce anima, e midolla, che si trova nel tronco dal principio de' rami fino alla cima, di cui facendo menzione Galeno, Plutarco, Ateneo, e Filostrato,

---

(1) *Cicer. de divin.*

(2) *Preso l' augurio da quello, che vendeva i fichi secchi di Cauno, e che gridava* Cauneas, *quasi dicesse:* Cave ne eas.

dissero che si chiamava ἐγκέφαλος τῆς φοίνικος, cioè cervello dalla Palma, il qual cervello se le sia cavato, inaridisce la palma, e si muore, e ciò mi viene costantemente affermato da Abulgaith. Ma non è da tacere, che Teofrasto, e Plinio raccontano esservi una certa specie di palma molto differente dall'altre, nominata χαμαιῤῥίφης, la quale vive ancorchè se le cavi il cervello, e rescisa fra le due terre, di nuovo rigermoglia (1). Questa secondo il testimonio di Teofrasto, di Plinio, del Mattiolo, di Castor Durante, di Remberto Dodoneo, e di Gio. Bavino, nasce frequentemente in Candia, in Ispagna, nel Monte Argentaro, ed in Sicilia, dove, siccome a Napoli, il di lei cervello conservando in gran parte l'antico ed originale suo nome Greco, è chiamata *Cefaglione.* Ma la midolla, o cervello dell'altre Palme dattilifere, dagli Arabi è detta *Giummar*; ed allora quando Chogia Abulgaith mi diede contezza di tal nome, io rinvenni qual rimedio fosse quello che Giorgio Elmacino autore Arabo scrive, che da un tal Medico fu somministrato ad un Principe della schiatta degli Abassidi: *Haronem* (dice Elmacino, secondo la interpretazione dell'Erpenio) *Haronem Ra-*

(1) Chamaerriphes *di Plinio, vale Palma, umile, bassa, che si butta per terra, e Cefaglione, κεφάλιον, vale in lat.* capitulum.

schidum laborasse aliquando profluvio sanguinis, medicum autem suasisse esum Giummari palmarum; ed appresso: *Cum Giummarum Palmae edit, convaluisse.* Si ingannò grandemente l' eruditissimo Tommaso Reinesio, mentre spiegando questo passo dell'Elmacino, e cercando qual parte della Palma fosse il Giummar, disse esser il fiore di essa palma non per ancora uscito dall' invoglio. (1) Ma se s'inganna il Reinesio, s' inganna ancora non meno di lui un antico spositore di alcune voci Arabiche, il quale si credeo, che il Giummar fosse la nespola. Questo istesso Giummar è quello, che da Gerardo Chermonese nella traduzione latina di Avicenna lib. 2. cap. 359. fu chiamato Jumar, e da Andrea Alpago nelle note fu detto Giemar. *Il Giummar* dunque per mio sentimento, è la stessa cosa, che il cervello della palma, chiamato da' Greci, come accennai, ἐγκέφαλος τῆς φοίνικος, di cui favellando Plutarco nel dialogo di conservar la sanità, disse che mangiato induceva il dolor della testa: ma perchè la Palma, e la Fenice colla medesima e sola voce φοῖνιξ si dicono da'Greci, perciò il dottissimo Tommaso Reinesio nelle varie lezioni osserva un grosso errore commesso dall' interprete di quel dialogo di Plutarco;

---

(1) *Il Reinesio stimò forse che* giummar *fosse dal lat.* Gemmula.

imperocchè facendo latine quelle parole *ἐγκέφαλον τῆς φοίνικος*, in vece d'intenderle del cervello della palma, le intese per quello della Fenice. Da un simile equivoco rimase deluso il gran Tertulliano nella sposizione del salmo 92. *δίκαιος ὡς Φοίνιξ ἀνθήσει*, *Il giusto fiorirà come la palma*, credendosi che David avesse parlato non della palma, ma dell' uccello chiamato Fenice, e quel che è peggio, volle accreditar la favola col testimonio della Scrittura; quindi coll' accreditata favola volle persuaderci a credere il profondissimo mistero della resurrezione della carne. (1) La verità di nostra Santissima Fede non ha bisogno di questi frivoli e bugiardi fondamenti, e molto mi maraviglio, che il gran Tertulliano si attenesse a sì fatte baje. Anco il Greco Giorgio Pisida esortava a credere la resurrezione de' corpi alla fine del Mondo coll'esemplo della stessa Fenice; ed il Sig. de Digbi ne cava argomento da certi granchi favolosamente rinati dal proprio lor sale con manifattura Chimica pre-

---

(1) *Volevano gli antichi Satrapi, che la Fenice vivesse intorno a cinquecento anni, come afferma Dante nel Can. 24. dell' Inf. dicendo*: Così per li gran savj si confessa, Che la Fenice muore, e poi rinasce, Quando al cinquecentesimo anno appressa.

parato, è condotto. Ma di ciò sia detto a bastanza, non meritando il conto di perder tempo nella confutazione di somiglianti frivolissime bagattelle. E tanto più che la palma mi richiama a scrivere d'un certo liquore, che geme dal suo tronco, e con proprio e particolar nome nelle parti di Tripoli è chiamato *Aghibi*, e dagli altri Arabi comunemente vien detto *Halib anachal*, cioè latte della palma, per essere somigliantissimo al latte e nel colore, e nel sapore.

Per averlo si sfronda tutta una palma, e con un coltello s'intacca *in più* luoghi il tronco, cui s'adattano intorno alcuni vasi recipienti il liquore che ne stilla ottimo per cavar la sete, e per rinfrescare, e perciò molto nella medicina adoperato, e particolarmente contro l'ardore dell'orina. (1) Quel latte uscito dall'albero a poco a poco inacetisce, e racconta Gio. Eusebio Nierembergio, che di esso invece d'aceto si servono i popoli del Congo, nel di cui calidissimo paese molte maniere di palme si trovano, tra le quali ne sono alcune, che fanno dattili, dal di cui nocciolo se ne cava un

(1) *Dell'aceto della Palma vedi la relazione di questa pianta stampata in Firenze nel* 1693. *a c.* 96.

olio simile al burro, utilissimo ne' cibi, per ardere ne le lucerne. Un' altra spe di palma noverata tra le salvatiche, ge moglia pur nel Congo, con frondi abili sime a tessere stuoje, e sporte, ed al somiglianti lavori, e macerate come il n stro Lino, e filate, se ne fabbricano c ingegnosa maestria varie fazioni di pann alcuni de' quali sono sull' andare de' nost Velluti piani e fioriti, e de' nostri Dom maschi: ed io mi ricordo di averne veduti più sorte e più di colori donati al Serenissim Gran Duca da certi padri Cappuccini, ch' rano ritornati dal Congo, ed affermavan che di quegli si vestono talvolta le gen di quel Regno. Di minor manifattura, m più degni di stima, credo che fossero que gli abiti, che di palme rozzamente si tes sevano gli antichi Solitarj nelle Sacre spe lonche di Nitria, di Siria, e di Tebaid ad imitazione del primo Paolo Eremita

Queste son le notizie, che ho ritratt da Chogia Abulgaith oltre molt' altre, che non iscrivo, perchè chiarissime trovansi appresso gli Autori della naturale istoria (1), e particolarmente appresso Gio. Bavino,

---

(1) *Chi vuol vedere un copioso ragionamento sopra le palme, legga il secondo libro dell' Astrologia scritto dal Sig. Giulio Pontadera celebre Lettore di Botanica nell' università di Padova.*

che delle Palme profusamente ha trattato:
laonde non restando a me cosa alcuna da
soggiugnere, faccio a V. S. profondissimo
inchino.

Di V. S.

Di Casa primo Maggio 1666.

Umilissimo Servidore
Francesco Redi.

FRANCISCI REDII
CONSULTATIONES
MEDICÆ.

PRO

INTERMISSIONE

PULSUS,

ANHELITUS DIFFICULTATE, ATQUE IN HYPOCHONDRIIS MURMURE.

Pervenerat ad regionem hanc nostram incertus quidam, sed durus admolum rumor, atque infaustus de minus propera valetudine potentissimi Regis N. N. (1) Neque enim usquam locorum aut gentium gnota esse potuit maximae hujus fama calamitatis, quae universum Christianum Orem non tangit modo, sed intime affiit, ac graviter. Porro quis unquam summa cum animi acerbitate non audiet, peretua, nullisque interrupta malis felicitate

---

(1) *Fortassis Johannis III. Polonoum Regis.*

minime frui Heroem illum, per quem toties nobis omnibus vera tranquillitas, ac firma securitas parta, servataque est? Imo quia pretiosissimarum rerum non solum amissio, sed ipsemet amissionis timor, licet levissimus, nos mirifice commovet, et conturbat, ideo invictissimi hujus Regis affectio tanti ponderis, ac momenti est apud omnes, ut nihil gravius valeat contingere: infirmo namque ipso, infirmatur potentissimum brachium, terror, excidiumque Barbarorum, Christianaeque Fidei tutela, ac defensio. Quare ipse quam suppliciter possum, Deum ter *Maximum* rogo, ac deprecor, ut quam piissimus Rex ex bello adversus infideles gesto contraxit aegritudinem, ab eo prorsus removere dignetur. Interim vero, ut precibus, votisque meis illud adjungam operis, quod virium mearum patitur summa tenuitas, petitum a me consilium expono. Quamobrem ex iis omnibus, quae mihi per sapientissimum Medicum relata sunt, perspicuum est plane, tria esse praecipua symptomata invictissimum Regem vexantia, videlicet, *intermissionem pulsus, non quidem assiduam, sed per inaequalia tempora recurrentem, anhelitus difficultatem, et in hypochondriis murmur, flatusque plurimos, quibus denique copulatur exiguus pedum tumor, atque inflatio.* Fateor equidem horum omnium affectuum internas causas tam plene, et cumulate per eum

dem Virum sapientissimum detectas esse, et expositas, ut nihil amplius deficere huic operi, aut superesse mihi videatur. Neque enim dubitari potest, quin vitia haec universa ex eo praesertim orta sint, et conserventur, quod ciborum digestio intra ventriculum minus congrue obeatur ob culpam illius liquoris, qui in glandulosa ejusdem ventriculi tunica a sanguine secernitur, et qui ipsiusmet digestionis ciborum primarius est artifex. Huic vero caussae et illa fortasse non vulgaris adjungi merito potest; nempe elaborationem chyli intra duodenum, ceteraque tenuia intestina non secundum naturam fieri, et placide, et suaviter, ut aequum est, sed magna cum perturbatione ac tumultu, ob vitium fellis, et liquidi illius, quod a pancreate in duodenum intestinum derivatur. Nam quum duo haec liquida illa sint, quae hoc loci digestis cibis admiscentur, et leni quadam fermentatione chylum ab iisdem cibis separant: hinc forte est, ut ob maximam eorumdem duorum liquidorum aciditatem, nimiamque salsitudinem, insignis intra intestina tunc temporis excitetur fervor, summa rarefactio rerum omnium, unde chyli productio laedatur, depraveturque, et unde pariter tanta illa flatuum copia emergat, qui hypochondria implent, ac tendunt. Quinimo hoc posito, posito inquam, chylum his de causis, non secundum naturam elaborari, facile qui-

dem explicatu est, cur ex eodem chylo non optimus consurgat sanguis, sed nimis fluidus, nimis subtilis, et fibris destitutus, scilicet cur idem sanguis sero, ac lympha ultra naturae legem abundet. Salium namque et aciditatis vis, ubi nimis in corpore exsuperat, sanguinem, et liquida omnia fundit, terit, rumpitque fibras, atque ita maximam lymphae copiam producit. Et profecto ex tanta hac lymphae abundantia in corpore oriri certe arbitror pedum tumorem; atque utinam intra abdominis cavitatem nihil lymphae lateat, utinam etiam nihil lateat lymphae intra cavitatem thoracis; ita ut ex hoc ipso procedant anhelitus difficultates, et intermissio pulsus. (1) Hoc si verum foret, magis essent pertimescenda duo haec symptomata; neque tamen id constanter affirmo, sed suspicionem hanc sapientissimis Medicorum mentibus exhibeo, ut id perpendant sedulo, et per certiores observationes elucident. Nam si nulla adhuc seri quantitas intra abdomen, nulla intra pectus, et pulmones reperitur, melioris quidem notae, mitioremque existimo aegritudinem hanc, totisque viribus curandum, ne, quod hactenus non contigit, contingat in posterum. Caeterum pos-

---

(1) *De morbi causa quam revera credit, dubitare prudenter fingit.*

se etiam; flatus imo in ventre co
urgere, ac premere transversum
ut per hanc pressionem respiranc
tas suboriatur, certissimum est;
tio praetereundum, eam ipsam p
termittentiam, quae in invictissim
te observatur, posse pariter a
ebullitione suam trahere origine
videlicet subtilissimus ejus sangui
salsus, summe acris, ac fervidus,
perius dictum est, intestina quad
rum partium pugna, et colluctat
volvatur, ita ut rarescat assidue,
in rarefactione aliquae intra arter
plenae bullae efformentur, quaru
nulla interdum fiat, atque consista
magnae arteriae eo tempore, quo
a sinistro cordis ventriculo exiens
dem arteriam debet subingredi, al
hoc loci remoretur paullisper sang
bullam ipsam ejus motum impedi
ex quo pulsus arteriarum inhibea
opus esse facile conjicitur. (1) Atque
rum symptomatum causis haec ju
sufficiat: ad curationem accedo.

---

(1) *Primus omnium Redius han*
sus intermittentis causam speculatus
quam in aliis etiam Consultationibu
siis explicat, fol. praecipue 225 22

Constat plane duos esse praecipuos scopos, ad quos solum dirigi curationis consilium debet. Et primus quidem est, ut compescatur liquidorum nimia salsedo, aciditas, et fervor, invictissimi Patientis praecipui hostes, quippe qui digestionem ciborum, perfectionemque chyli vitiant, pervertunt, et qui fundunt sanguinem, et exagitant. Alter scopus in eo situs est, ut aucta immodice, et exsuperans copia seri, aut lymphae per congrua medicamenta excernatur. Ad primum ergo quod spectat, scio mihi sermonem esse cum sapientissimis Medicis, quorum nemo plane est, qui ignoret, hoc in opere consequendo primum potissimumque sibi locum vendicare optimam cibi, ac potus administrationem. Nulla plane aegritudo est, in cujus curatione plurimum non valeat ciborum usus congruus; at haec ipsa, de qua nunc agitur affectio, modo quodam speciali id expostulat, et afflagitat, quum tota fere ejusdem affectionis natura in depravata alimentorum digestione, et in alteratione chyli consistat. De hoc uno igitur opus est, ut sapientes Medici invictissimum Regem moneant, de hoc uno enixe orent, ac deprecentur Majestatem suam, ut per exactam edendi regulam prospicere velit propriae saluti, ac valetudini, a qua totius Christianae Reipublicae salus, ac firmitas magna ex parte pendet: sit illi summae curae quid bibat, et comedat, quan-

tum, et quando; in hoc enim tota res agitur. Perspicuum est ea ipsi competere alimenta, quae immodicam liquidorum acredinem moderandi, et salium activitatem infringendi facultatem obtinent, scilicet quae corpori largiri possunt innocuam quamdam humiditatem, frigiditati conjunctam: et hujus generis sunt tenuia vina, aut satis diluta, carnium jura, elixae carnes, sorbilia ova, cichoraceae herbae, hordeum, et ex eo parata esculenta, paratae emulsiones, quibus plurima alia addi possunt, satis omnibus cognita. Omnium vero potissime cavendum est, ne excedens ciborum quantitas, infirmam ventriculi facultatem superet, et quasi obruat; quare parciter, ac temperanter comedendum, bis tantum in die, et sero quidem parcius, quam mane: hac servata regula, meliora in dies cuncta evasura esse confido. Haec autem de primo curationis scopo sint satis; minora enim silentio praetereo, utpote quae pendent ab iis, quae jam circa morbi causam constituta sunt, et assistentium Medicorum consilio optime fieri possunt; si quis enim, exempli causa, decotionem laudaret paratam ex radicibus cichoreaceis quotidie sumendam primo mane, laudarem et ipse, pluraque hujusmodi.

Ad secundum vero scopum quod attinet, scilicet ad expulsionem superfluae lymphae; putarem posse nos id operis re-

cte exsequi, aut saltem tuto admodum experiri per moderatas, atque pluries repetitas solutiones alvi ope alicujus lenientis pharmaci, alternis diebus exhibiti Majestati suae per multas, ac multas vices; et mihi quidem arrideret solvens syrupus infrascriptus.

Recipe sen. dram. vj. tartar. crem. dr. ij. s. herb. The dr. ij. infu. f. col. add. man. elect. unc. iij. s. succ. limon. unc. s. m. clarif. et col. Recipe dictae colat. unc. v. s. vel unc. vj. sume ad auroram alternis diebus.

Diebus intermediis proficuum *erit uti* sequenti potu quinque horis ante prandium. Recipe herb. The, seu Cià dr. iij.

Diebus intermediis proficuum erit sumere quinque circiter horis ante prandium bolos ex drachmis duabus resinae Terebinthinae Cypriae, quae viscera omnia eleganter repurgat, superbibendo statim sex, vel octo uncias decoctionis ex herba The, vel Cià, quae decoctio et ipsa quoque ad promovendam urinam multum valet, stomachoque non inimica. Vocari etiam in usum potest infusio ex ligno illo diuretico, quod lignum nephriticum, vel Palo a Medicorum filiis appellatum. Utilis quoque erit aqua, in qua decocta fuerit Terebinthinae lacryma: sit etiam frequens clysmatum usus. Haec sunt quae sapientissimis Medicis proponenda mihi suppeditat summum, atque ardentissimum, quo

afficior, desiderium, ut invictissimus Rex perfecte convalescat; quaecunque tamen ea sint, quae protuli, cuncta eorundem Medicorum consilio, maximaeque doctrinae subjicio.

Illustrissimo Excellentissimoque Dom.

D. MARCH. DE ALBIZIS.

SERENISS. PRINCIPIS ETR.

Supremo animi morumque Formatori,
Supremoque Aulae Praefecto

Franciscus Redi S. P. D.

Jubes, Illustriss. et Excellentiss. Domine, brevi me scriptioni tradere, qua ratione ductus nobilissimae Feminae uxori tuae Antimonii usum improbaverim, quem tamen peritissimus quidam Medicus mirifice commendat ad acres illos vehementesque ventris dolores sedandos, quibus eam statis temporibus divexari comperimus. Cum itaque dicto me audientem esse oporteat, ne officio desim, pauca prius scitu digna praeposuisse non erit absurdum, iis ad brevitatem omissis, quae aut leviuscula, aut omnibus aperta minusque necessaria existimavimus.

Hinc itaque ut exordiar, illud habe; Illustrissimam feminam quintum jam et trigesimum aetatis suae annum agere calidissimo temperamento, et in melancholiam propenso; faciei colore pene qualis cholericis esse solet; nigro capillo; procero corpore: in qua tamen celeres atque hilares animi motus desiderari non videantur. Ea insuper cum multos peperit filios, quandoque et abortum fecit. Filios duos, quos ultimos dedit, eo, quem a partu praeferebant, colore subviridi, ictericos dixisses. Octavus jam agitur annus, a quo nec se gravidam sensit, nec bona usa est valetudine, adeo ut maciem potius, palloremque contraxerit. Adde et illud; quod tribus ab hinc annis, vehementissimis, qui in ventre inferiori excitabantur, doloribus subinde laboraverit. Qui quidem dolores vel menstruas ante purgationes oriri soliti, vel ipso purgationum tempore, vel purgationes ipsas, cum suum sedaverint cursum, subsequuntur. Ea quoque purgatio stata est, et menstrua; et si tempus illud quandoque antevertat, tenuior utique est et parcior; colore interdum fusco, languidiori interdum, sed igneo plerumque, et rubore suffuso. Dolores tamen, menstruas illas, quas diximus, purgationes non utique comitantur. Sed praeteritis temporibus observavimus ad tres menses, atque interdum sex, dolores ipsos produci: exinde autem firmam quamdam et stabilem sibi

sumsere periodum, alternis quibusque m
sibus depraeliantes. Quod quidem Illusti
sima Domina non paucis ante diebus
praevidere testatur carnium colore he
scente, et subflavum pallorem contrahei
Inde molestissima intrinsecus, et inqu
agitatio, capitis dolor, vigilia pertinax,
ticulosae et amarissimae fauces; toto
nique corpore nulla quies. Ingruunt t
dem saevissimi dolores, ponderosi, tum
tes, uteri regionem occupantes; qui
medium usque ventris inferioris prot
duntur; interdum quoque in ipsa su
riori parte veluti in arce considentes, s
machum veluti cingulo continenter saev
simeque obstringunt. Partes quoque tho
cis appetentes illud efficiunt, ut Illustr
simae Dominae sit difficilis anhelitus,
tussim stimulus, angor, interclusus spi
tus, cordis tremor, frequens, velox, in
qualis pulsus; enormis adeo, ut eam
bre laborare dixeris, nisi repente in
ges, et naturam rediret suam. Quae feb
suspicio ex illo augeri posset, quod n
tremor deest frigorificus; praecipue ve
extremis atque inferioribus corporis par
bus infestus; quas quidem diutino frigo
obsideri cognovimus, licet partes super
res ferox calor invaderet capiti maxi
noxius. Qui quidem calor cum dol
collo communicatur, totumque nervosu
genus intendit, sitim procreans immo
cam, amaritiem oris inducens amaris

mam, et tandem ad vomitum impellens. Sed et impulsus iste prorsum suo caret effectu: nam aut vi, aut sponte, nulla vomitio. Et quamvis ad vomitum excitandum, liquidis vomitoriis stomachum opplere visum sit; nulla vis violentissima, industria nulla efficere potuit, ut ex iis vel exiguam stillam redderet. Atqui semel et iterum vomitio successit; quarum altera, secunda scilicet, lene solutivum, et seri caprini depurati libras octo praesumpserat. Excrementa vero, quae vel ipso dolorum tempore, vel cum dolor ipse decreverit, aut sponte, aut per infusa clysteria, aut lenientibus Illustriss. Domina reddit medicaminibus, biliosa interdum, interdum sincera, aut pituitosa materie immixta extiterunt; quibus vel ferrugineus color, vel plane viridis, ut videre datum iis, quibus nuper doloribus laboravit. Quos inter tanta diarrhoea correpta est, porracea maxime viridi, cui acris adeo inerat corrodendi vis, ut non tantum in imo intestini recti cum calore stimulum doloremque excitaret, sed et excoriationem quoque, licet levem, et exiguam, cujus rei bili sanguis immixtus non obscurum praebebat indicium. Quapropter mirandum non est, si Medicus ille non imperitus, qui Antimonium dandum non negat, tunc dysenteriam futuram speraret. Urinae praeterea diversi coloris, ardentes ut plurimum; tales interdum, quales bene

habentium esse solent; interdum albidae, et quae aqueum repraesentent: atque hae ipsae, quas albidas dico, tantum copiosissimae, adeo ut brevissimo temporis spatio libras quinque, sex interdum exaequent. Quod quidem vel cum dolores grassantur, vel cum dolor ipse quieverit, accidisse comperimus etc.

Ea mihi fuerat opinio, Illustrissime, et Excellentissime Domine, ut de me pluribus coram accepisti, hos omnes cruciatus doloresque ortum ducere a perturbatione quadam atque impetu convulsivo, eoque violentissimo spirituum, particularumque minimarum mobilissimarumque sanguinem succumque nerveum componentium. Quam quidem perturbationem atque impetum ex ipsa fermentatione excitari puto, quae fermentatio junioribus in feminis menstrua est, non in uteri tantum sanguineis vasis, sed etiam in tota massa sanguinea. Cur autem vitiosa sit, coram locutus fui. (1)

Nunc itaque perpendendum, an iis, quae proposuimus, antimonialia vomitoria ore in stomachum immissa conveniant.

Quod quidem ut planum faciam, illud primo praenosse oportet, quibus mo-

---

(1) *Hoc adeo verum est, ut quandoque observatum sit a Medicis, menstruas purgationes ex naribus aliisque partibus prodire.*

dis ipsa Antimonii energia in stomacho operetur.

Atque illud experimento comprobatum, Antimonium ea inter vomitoria adnumerari, quae maxime violenta, et quae validius irritent. (1) Quae quidem validitas, et irritatio non illi, ut ita dicam, per se inest: Antimonio enim puro, et crudo, suoque naturali in statu existenti, nulla prorsus purgandi, vomitumque provocandi vis. Eam ergo validitatem praeparationibus chimicis indipiscitur, quibus, sulphureae salsaeque particulae, quae in ipso Antimonio continentur, omni prorsus activitate carentes; mox solutae atque in libertatem datae, virtutem olim praepeditam exercent. (2) Quapropter a vero devii sunt, qui chimicis praeparationibus Antimonii vim hebetiorem infirmioremque reddi existimant. Illud tamen non negaverim, praeparationes esse quasdam, diversas quidem; omnes tamen, quales quales eae sint, ab impetu quodam violento alienas nunquam dixerim. Imo communi in praxi observare est, unam eandemque Antimo-

---

(1) *Antimonium inter vomitoria violenta recensetur.*

(2) *Energia Antimonii non a natura, sed ab arte; adeoque non modo incerta, sed etiam plerumque noxia.*

nii praeparationem, unum et idem diversis in corporibus effectum non sortiri; sive in causa sit temporum varietas, sive naturalis aut adventitia dispositio, quae Antimonii usum probantibus novae semper admirationis praebuit materiem. (1)

Cum quis itaque Antimonialibus imbuatur medicaminibus, ea quidem stomachi succis immixta vim impartiuntur suam; cumque exinde stomachi villosam crustam penetraverint, tunicam quoque nerveam invadunt. Unde et eos, qui nervosas fibras insident spiritus, ut qui natura elastica, motu agitari, et impetu quodam turgescere oportet; unde et tunicae muscularis carnosae fibrae irritantur, et principio levem aliquam patiuntur contractionem: mox paullatim vehementius irritati spiritus, atque in furorem acti, fibras illas carnosas, illas scilicet, quarum motus suapte natura sursum tendat, valide impellunt; impellunt, inquam, ut quis de stomacho per oesophagum virulentam illam Antimonii portionem ejiciat, quae nerveas fibras infecerat. Quapropter aliquantisper vomitus

---

(1) *Eadem Antimonii praeparatio varios producit effectus, quod et aliis Medicamentis interdum accidere comperimus. Vomitionis per Antimonium excitatae descriptio ex Anatome, ac Mechanica elegantissime delineata.*

cessare videtur: sed quia crusta villosa medicamentum imbiberat, novam quamdam, et virulentam infectionem nerveis fibris suppeditat; inde fit ut nova succedat vomitio. Quae quidem operatio, ut plurimum, eo usque perdurat, donec quis vel ore, vel per alvi ejectionem totam illam medicamenti portionem reddiderit. Ut plurimum, dico; illud enim non raro accidit, ut licet omnem Antimonii portionem stomachus ejecerit, omnisque persusio evanuerit, nullaque in tunicis supersit infectio; nihilominus concitati spiritus, et stimulis veluti quibusdam adacti, difficile ad quietem redeunt suam. Nam veluti mare vi ventorum diutius exagitatum, venti licet deinde resederint, pristinae statim malaciae non restituitur; ita et vomitionis impetus perseverant; imo validiores interdum violentioresque redduntur; cum eo impetu carneae fibrae contrahantur, et ut ita dixerim, decurtentur, invertentes intrinsecus antrum Pylori, et Pylorum ipsum. (1) Unde et bilis sincerae magna quae-

---

(1) *Agitatio spirituum ejecto Antimonio saepe remanet, non solum ratione impetus concepti, sed etiam quia tenuissimae ipsius particulae nervos jam ingressae non possunt nisi post longum tempus evanescere.*

dam vis, atque Pancreatici succi notabilis portio stomachum ingreditur. Inde rursum ad vomitum stimuli; et Arteriae coeliacae rami, (qui scilicet sub villosa crusta in nerveam tunicam immittuntur) vi quadam compressi heterogeneis humoribus stomachum perfundunt, cumque vomitionis nova irritamenta non desistant, vel ipsum quandoque sanguinem exprimunt.

His positis; commune illud est, et tritum priscos apud neotericosque Medicos, inde evacuationes exigendas, ubi sese natura facilem praebeat, easque evacuationes evitandas, quibus ipsamet natura adversetur. Quam igitur vomitioni repugnet Illustrissima Domina, vel ex iis, quae superius proposuimus, facile est intelligere, vel quod frustra semper fuerit quidquid ad vomitum excitandum multoties multotiesque experti sumus. At esto, dixerit aliquis, eam esse Antimonii vim, quae naturae duritiem, et obstinatam indolem evincat. Quod quidem nec negaverim, nec toto ex animo ausim contendere. Sed licet Antimonium vomitio sequatur, nonne impetu quodam violento, et spirituum agitatione maxima, et veluti furenti quadam saevitie id accidet? Imo et illud evenire potest, ut antimoniali sumpto medicamine, natura nihilominus ad vomitum non inclinante, Antimonium ipsum diutius in stomacho perduret: unde et ipsius infectio villosam crustam altius insideat ner-

vosamque tunicam; atque exinde in carnosam excessum faciat; tertiam fortasse atque externam stomachi tunicam usque pertingens. Quod si casu id accidat, ut momentum, et, ut loqui solent, fibrarum tunicae nervosae energia, tunicam carnosam suo in momento, suaque in energia exsuperet; quid inde? Illud nimirum, quod in tunica nervosa fibrae, spirituum vi expansae, porrectae, tumentesque stomachum ipsum prolatent, et veluti convulsum reddant; iteratis fibrarum carnosae tunicae contractionibus non cedentes. Ex quo sequitur, ut nulla sit *vomitio*, cumque vomitioni non pateat aditus, magis magisque antimoniali contage stomachus ipse conficitur. Neque elastica spirituum deest agitatio; atque eo *in praelio*, seu verius immani dissidio, ad ipsum stomachum nova subinde currunt excrementa, quibus cum acris natura sit, mordicans scilicet; et semina caloris excitans, addita agitatione, partiumque concussu, ipsi stomacho excoriationem atque inflammationem facillime inducere poterunt. Quod quidem quam vitae periculosum nemo non videt. Ea insuper excrementa, cum iis per oesophagum denegetur exitus, ad venas, quae in stomachum ora immittunt, retrocedere volent, atque ita tenorem et sanguinis symmetriam interturbare poterunt. Potest vel ex eo imminere periculum, ut ad vomitum conatus inutiles, et etiam vo-

mitus ipse irritet spiritus, qui in thoracem et pulmones impetum faciant prolatantes, aperientes venam aliquam, sive arteriam infringentes. Quod ipsamet naturae propensione minime difficile. Praxis enim quotidie nos addocet, mulieres illas, quibus menstruae purgationes exiguae, eas facile sanguinis sputo inquietari. Atque illud in Illustrissima Domina valde timendum est; tum quia illi vomitiones valde difficiles; tum quia menstruae purgationes minus uberes. Addendum et hoc; quod stimuli illius excitantis ad tussim ratio sit habenda; atque eo magis quod stimulus ipse non infrequens dolorum tempore. Denique minime praetereundum . . . .

Desunt nonnulla.

AVVERTIMENTO

AL LETTORE.

Acciocchè nulla manchi alla presente edizione delle Opere di FRANCESCO REDI, non è fuor di proposito l' aggiugnere una gentilissima Osservazione di lui, come vien registrata nel libro intitolato: Osservazione intorno alle torpedini di Stefano Lorenzini, *stampato in Firenze nel* 1678. *pag.* 77.

Avendo l'anno 1666 aperta una *Troja* salvatica, pregna di quattro porcellini, si osservò, che nell'*Annion* trovavasi un liquor bianco simile alla chiara dell' uovo, nel quale galleggiavano molti e molti globetti gialli della stessa consistenza dello sterco, e di grandezza simili alle vecce. Aperto lo stomaco de' porcellini, che notavano in quel liquore dell'*Annion*, trovossi pieno pienissimo esso stomaco non solamente di quel liquor bianco, ma ancora pieno di quegli altri globetti gialli, de' quali piene ancora si erano le budella; ma questi delle budella apparivano d' un colore più acceso, e più abbruciato degli

altri; e questa stessa faccenda io l'ho notata più volte nelle vacche, ne' cervi, e ne' daini. Cosa degna d'osservazione si è, che questi medesimi porcellini, oltre l'esser rivolti e ben difesi, come moltissimi altri animali, dalle tre tuniche *Curion*, *Annion*, e *Allantoide*, ogni porcellino in particolare era ancora vestito d'una quarta camicia sottilissima e bianca, la quale accostandosi bene a tutte le parti del corpo peloso, lo vestiva, e lo calzava tutto, e vestiva i diti de' piedi anteriori e posteriori, come tanti guanti, e la coda stessa avea anch' ella la sua guaina: quella camicia però con altrettanti tagli o forami lasciava libero lo squarcio della bocca, gli occhi, le narici, il bellico, e quella parte dove termina l'intestino retto, cioè il podice. Ma di ciò, se piacerà a Dio, sarà da favellarsi in luogo ed in tempo più opportuno.

E questa medesima osservazione col nome dello stesso REDI, traslatata in latino trovasi pure stampata nelle Miscellanie Curiose dell'Accademia di Germania, *Deca I. Anno nono, a car.* 408.

INDICE

DELLE MALATTIE

Delle quali parlano questi Consulti, poste per ordine d'Alfabeto.

A

C

D

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

INDICE

Delle cose più Notabili

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Z

Fine del Nono, ed ultimo Volume.

RERUM NOTABILIUM

INDICULUS

QUAE IN MEDICIS REDII CONSULTATIONIBUS INVENIUNTUR.

Pag.	l.	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 5	l. 2	Moriviglioni	Morviglioni
38	» 11	povere	polvere
39	» 8	comero	cocomero
43	» 10	in lin. 11 il	il lin. 11 in
59	Ann. 2	Proffuvium	Prolluvium
128	» 21	Pur	Per
135	» 12	o tre avanti	o tre ore avanti
181	» 20	sulfurre	sulfuree
193	» 13	de'	da'
199	» 13	qual escola	quale scola
250	Ann. 1	inco-ncimia	inco-mincia
274	» 3	delle	dalle
330	» 10	calore	colore
345	» 1	*alcuue*	*alcune*
357	» 31	dalla	della
374	» 1	cu-cine	cu-cina
420	» 2	rincrescimento	ricrescimento
421	» 22	flantoso	flatuoso
425	Ann. 2	flautoso	flatuoso
447	» 12	e più di colori	e di più colori
456	» 22	afflagitat	efflagitat
457	» 27	decotionem	decoctionem